

ATENE E ROMA

(BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI)

ANNO XVIII - 1915

(NUMERI 193-204)



FIRENZE

TIPOGRAFIA ENRICO ARIANI

VIA GHIBELLINA, 51-53

—

1915

INDICI

MEMORIE E ARTICOLI.

RECENSIONI E NOTIZIE.

Collaborarono: A. G. Amatucci, A. Bernardini, A. Calderini, L. Castiglioni, G. Costa, A. De Marchi, P. Ducati, A. Gandiglio, C. Landi, L. Levi, U. Mancuso, E. Mercanti, M. Mondini, B. Pace, E. G. Parodi, P. E. Pavolini, L. Pernier, G. G. Porro, G. Procacci, R. Sabbadini, F. Scerbo, R. Sciava, N. Terzaghi, V. Ussani, L. Villani.

Anno XVIII. Gennaio-Febbraio 1915. N. 193-194.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino	Abbonamento annuale. . L. 8 —	Amministrazione
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . » 1 —	Viale Principe Eugenio 29, Firenze

AI CONSOCI E LETTORI

Il nostro periodico entra con questo fascicolo nel suo diciottesimo anno di vita e si presenta ai lettori in forma un po' diversa. Alla nuova veste esteriore vorremmo corrispondesse, in questo e nei numeri successivi, un'indole più spiccatamente *divulgativa*, quale è nel desiderio della maggioranza dei soci, desiderio di cui si è reso eloquente ed autorevole interprete, a due riprese, il Presidente della Sezione Milanese prof. A. De Marchi. Il lamento che il bullettino sociale non risponda adeguatamente al primo degli scopi del nostro sodalizio, la *diffusione* degli studî classici, è vecchio ormai e più e più volte ripetuto. Se alla direzione attuale non è finora riuscito, nonostante l'impegno messovi, di offrire più spesso e in proporzioni maggiori articoli da « esser letti non tanto da coloro che fanno professione di studî classici, quanto da tutte quelle persone colte che reputino elemento non inutile di coltura conoscere le varie manifestazioni dell'ingegno greco e romano nelle lettere, nelle arti, nella storia politica e civile, nelle scienze », può valere a sua discolpa il fatto che anche quando alla direzione del bullettino furono preposti uomini di valore ed esperienza incomparabilmente maggiori, quali G. Vitelli (1898-99), D. Comparetti (1900), F. Ramorino (1901-02), E. Pistelli (1903-05), N. Festa (1906), i lamenti dei soci ed abbonati non cessarono. Eppure, già *Vitellio consule,* si ebbero articoli come quelli su Bacchilide (Piccolomini), su Dante e Virgilio (F. d'Ovidio), sul sistema eliocentrico presso i Greci (Schiaparelli), sul teatro greco (Loewy), sulla commedia-fiaba in Atene (Romagnoli), sul telegrafo nella Grecia antica (Zambaldi), sulle superstizioni degli antichi (Kroll), su Teofrasto e Leopardi (Tocco), su 'Omero e la Gioconda' (Pistelli) ecc., in tutto e per tutto rispondenti agli scopi *divulgativi*

del bullettino. Ma nel congedarsi dai lettori, il Vitelli si doleva di non esser riuscito a trovare (non certo per il motivo cui con soverchia modestia accenna) « largo consenso di persone dotte, che avessero voglia e garbo di scrivere per un pubblico, non di dotti, ma di uomini colti, amanti di accrescere la propria cultura classica ». E mentre il suo successore riconosceva esser « lamento assai comune che il nostro bullettino abbia sinora l' aspetto d' una pubblicazione filologica, e si rivolga solo raramente a quel gran numero di persone colte che amano conoscere la classicità in ogni sua forma ed aspetto, pur non essendo nè grecisti, nè latinisti », il Pistelli faceva rilevare (1900, n. 13) col suo solito garbo ed acume quali e quante difficoltà si oppongano all'attuazione del programma enunciato al primo apparire di *Atene e Roma*. Promettendo di cercare di superarle, ragionevolmente si aspettava che da parte loro i lettori del bullettino, soci o non soci, non avrebbero preteso che esso mutasse aspetto da un giorno all' altro, soddisfacendo « d' un tratto a tutti i loro del resto legittimi desiderî ». Ma nonostante lo zelo e le premure del prof. Pistelli, tre anni dopo, rivolgendosi di nuovo ai consoci e lettori, egli riconosceva essere ancora « desiderio di tutti, manifestato ormai tante volte, che il bullettino diventi una lettura gradita specialmente a quei soci e lettori che non attendono di proposito agli studî classici ; » e benchè consapevole « per lunga esperienza delle difficoltà gravissime che si oppongono a un' aspirazione che pur sembra, a prima vista, così semplice e modesta », di nuovo prometteva che si sarebbe studiato di soddisfarla.

Il fascicolo recante tali assicurazioni era la prova evidente che le buone intenzioni del Pistelli potevano tradursi in realtà : gli articoli del Melli su Socrate e del Tosi sullo Chénier e il classicismo dovevano certo piacere, come piacquero, a un larghissimo cerchio di lettori. Nè si può dire che scritti più o meno attraenti mancassero poi ; nè che sieno mancati durante i sette anni nei quali alla redazione del periodico ha provveduto il sottoscritto. Ogni persona colta avrà certamente goduto di quelli di D. Comparetti (La Lisistrata, Le immagini di Virgilio), di A. Chiappelli (L' Oriente e le origini della filosofia greca), di E. G. Parodi (Ulisse e Penelope, La critica della poesia classica nel XX dell' Inferno), di E. Romagnoli (Fasi storiche nella concezione dell' ellenismo), di C. Pascal (Socrate), di A. De Marchi (La filosofia dei morti, Cronaca e facezia nelle iscrizioni sepolcrali latine, Da Salamina ad Egospotami), di V. Ussani (Seneca), di T. Tosi (La questione omerica), di C. Lanzani (La reli-

gione greca), di A. M. Pizzagalli (Vita romana antica), di A. Majuri (Un poeta mimografo bizantino), di L. Castiglioni (Lisia), di A. Gandiglio (La poesia latina del Pascoli), di E. K. Rand (I classici nell' educazione europea), di E. Zilliacus (L' epigramma sepolcrale greco), di R. Sciava (Medea, Bellerofonte) e di altri ancora.

Ma non bisogna dimenticare che oltre alla *diffusione*, il nostro bullettino deve pur servire all' *incoraggiamento* degli studî classici e come tale prestarsi altresì ad accogliere, come sempre ha fatto, qualche lavoro originale, specialmente di giovani, qualche ricerca più strettamente filologica, anche nei campi affini della storia antica, dell' archeologia, della linguistica. Lo stesso Statuto sociale glie ne faceva obbligo; il che debbono ricordare quegli egregi che propongono mutamenti radicali nell' indole e nella composizione del periodico nostro. L' una e l' altra sono regolate da norme statutarie e regolamentarie ben note a tutti quelli che abbiamo l' onore di contare fra i nostri soci, fra i nostri abbonati. Quelli fra essi, e non son pochi, che coltivano di proposito le scienze filologiche, non si lamentino pertanto se facciamo maggior posto a scritti che giovino ad una diffusione, intesa del resto a procurare simpatie sempre più calde e sincere alle loro discipline; e dal canto loro i « profani » si rassegnino a vedere, di tanto in tanto, accanto ad articoli di piana e attraente lettura, qualche contributo originale alla storia letteraria greca o latina, qualche discussione critica od ermeneutica. La doppia schiera dei nostri soci conviene sia lietamente disposta ad un reciproco sacrificio, per il reciproco vantaggio! Così il periodico nostro, intento precipuamente a volgarizzare gli studî dell'antichità classica, potrà anche offrire di quegli stessi studî saggi non inutili alla scienza.

Dei desiderî espressi dai soci e già trasmessi al Consiglio Direttivo della Società, sarà tenuto, nei limiti del possibile, il debito conto. Essi riguardano principalmente l' arte antica e l'archeologia, in ispecie le notizie di scavi; informazioni sullo stato attuale di questioni letterarie e storiche, su ritrovamenti di papiri di grande interesse; i rapporti fra il mondo classico e il mondo moderno; buone traduzioni di autori greci e latini — materia già tutta trattata nel nostro periodico, ma non sempre in quella forma più adatta a renderla proficua e interessante alla maggioranza dei lettori. Sarà nostra particolare cura che ciò avvenga d' ora in poi. Ma, nonostante la buona volontà, non arriveremo mai a soddisfare i loro legittimi desiderî, senza una più attiva e volenterosa collaborazione da parte degli studiosi più autorevoli nelle varie discipline filologiche. Dagli

eminenti colleghi grecisti e latinisti, archeologi e storici, filosofi e linguisti, attendiamo più copioso e frequente contributo di articoli e saggi intorno ad argomenti d' interesse generale.

Nè abbiamo trascurato di introdurre nella composizione del bullettino alcuni altri miglioramenti suggeriti dall' esperienza e da benevoli consiglieri. Le illustrazioni saranno più numerose. Dei libri ricevuti in dono e riferentisi ai nostri studî, anche indirettamente, si darà un breve cenno espositivo, destinando le recensioni ad opere di speciale importanza e con la riserva, per parte della direzione, di non accettare quelle inviate senza preventiva intesa. Le « Notizie » saranno più organiche e terranno conto delle più notevoli pubblicazioni intorno ad argomenti di speciale interesse. Negli « Atti della Società » speriamo di poter registrare, oltre alle manifestazioni della attività sociale dei solerti Comitati Romano e Milanese, e di altri che ci auguriamo di veder sorgere e costituirsi, anche alcune iniziative che la Sede centrale confida poter in tempo non lontano mandare ad effetto. A quelle già avviate ci sforzeremo di dare nuovo impulso, dedicando particolari cure ai futuri volumi della « Collezione Atene e Roma », il primo della quale, da tempo esaurito e sempre vivamente ricercato, si sta ora ristampando in edizione migliorata. Opere originali seguiranno alle traduzioni ; ed anche per quelle confidiamo nella collaborazione dei colleghi e compagni di studio : quanto più essi, invece di lamentare le deficienze nostre, ci porgeranno il loro valido aiuto, tanto più contribuiranno a rialzare le sorti del nostro sodalizio ed a renderne questo periodico l' interprete sempre più degno e sempre più gradito.

P. E. Pavolini.



Ippolito stringendo in mano la lettera di Fedra torce il viso dalla nutrice.
(Sarcofago di Girgenti).

Motivi religiosi e morali nelle tragedie di Fedra [1]

« Dea illustre e celebre fra i mortali e nel cielo, io mi chiamo Cipride e di quanti abitano fra il Ponto e le mete d'Atlante e veggon la luce del sole, io rendo onorati quelli che venerano il nume mio, umilio quanti sentono con arroganza rispetto a noi. Perchè anche negli dèi è questo abito; essi godono della devozione degli uomini. E mostrerò presto la verità di queste parole. Perchè il figlio che Teseo ebbe dall'Amazone, Ippolito, alunno del santo Pitteo, solo fra i cittadini di questa terra trezenia dice che io sono l'ultima degli dèi, e respinge i talami e non tocca nozze: ma la figlia di Zeus, la sorella di Febo, Artemide, egli onora ritenendola il maggiore dei numi: e per la verde selva in compagnia sempre di quella vergine con i veloci cani ei leva di terra le fiere, toccatagli una compagnia maggiore dell' umana. Di questo io non porto rancore chè nulla mi tange. Ma per il peccato che egli ha commesso contro di me io punirò Ippolito in questo giorno ». Così Afrodite nel prologo dell' Ippolito euripideo [2], e all'eroe morente così nell' epilogo Artemide: « Ma pur nelle tenebre della terra gli sdegni che muovono dalla collera della dea Cipride non ti colpiranno senza mia vendetta in grazia della tua pietà e del tuo nobile cuore. Perchè io a mia volta un altro di mia mano, che a lei sia il più caro fra i mortali, con questi strali

[1]) Lettura tenuta nella Biblioteca filosofica di Palermo il 4 aprile 1914.
[2]) V. 1-21.

inevitabili punirò. E a te, o sventurato, in cambio di questi mali i maggiori onori io concederò nella città di Trezene; perchè le fanciulle indome prima delle nozze si taglieranno i capelli in onor tuo che raccoglierai per lunga età offerte grandissime di lacrime e sempre a te si rivolgerà nel canto la cura delle fanciulle e non sarà taciuto, vanendo senza nome, l'amore di Fedra per te » [1]). Siamo dunque dinanzi a un conflitto di iddie che si compie e si espia nel sangue dei loro devoti. La vita di Adone, colpito dagli strali di Artemide, pagherà Ippolito lacerato dai cavalli per l'astuzia di Afrodite, e darà modo alla filologia tedesca di deplorare che i due personaggi principali della tragedia euripidea sembrino due marionette nelle mani di due divinità, offendendo il nostro gusto con la freddezza dell'allegoria [2]), o che l'azione sia povera e il contegno del protagonista troppo passivo, e la passione dell'antagonista dal punto di vista morale troppo ingiustificata [3]).

Gli spettatori non si offesero, come si offendono i critici d'oggi, e quando la tragedia fu rappresentata nel 428 le assegnarono il primo premio, che è segno di un successo non troppo solito ad Euripide, se è vero che di 23 sue tetralogie solo 5 ebbero questa fortuna: non si offese Aristofane di Bisanzio, se è pur suo il giudizio che si legge in fine dell'antico argomento: « Il dramma è di quelli di prim'ordine ». La verità è che se la poesia della tragedia, siano o no specificamente dionisiache le origini del genere, sta nei sentimenti di pietà e di terrore che un'azione grandiosa (μέγεθος ἔχουσα) serrata (σπουδαία) e compiuta (τελεία) suscita negli animi degli spettatori, giungendo attraverso questi sentimenti all'annullamento di loro stessi in una specie di estasi che somigli alla ebbrezza nella quale l'iniziato ai misteri di Dioniso sente la sua comunione col nume: nessuna tragedia di Euripide, che pure, secondo Aristotele fu il più tragico dei poeti, appare più tragica di questa, dove la pietà ed il terrore culminano per il castigo inferto dalla divinità inesorabile al protagonista, assorto tutto nel culto di un altro nume.

Su la porta del palazzo che s'apre nel mezzo della scena, vedeva lo spettatore vegliare in tutela le statue di due numi rivali, Artemide nella quale alla maniera ellenica poeti e artefici idealizzarono la κόρη e Afrodite al cui nume Pindaro vide le sacerdotesse ardere

---

[1]) V. 1416-1430.

[2]) Cfr. Christ-Schmid. *Gesch. der griech. Litteratur*[5]. 1r Teil, p. 341.

[3]) Cfr. prefazione del Barthold all' ediz. dell' *Ippolito* (Berlin, Weidmann, 1880) pag. XXXVI.

le bionde lacrime del giallo incenso in Corinto e far copia di sè agli stranieri. Il puro eroe che nacque dall'Amazzone solo ad uno fa levare l'inno dei suoi seguaci: « Signora, signora santissima, germoglio di Zeus, salve salve, o figlia di Leto e di Zeus, Artemide, di gran lunga la più bella tra le fanciulle, che abiti nel cielo una grande nobile corte, l'aurea casa di Zeus », solo ad Artemide offre la corona che intrecciò da un intatto prato che non conosce nè pastori nè falci, ma solo le api che lo trasvolano a primavera. Solo ad uno dei numi, in dispregio dell'altro: « Io che son puro lei saluto da lunge » e la vendetta piomba su lui terribile senza che la divinità di cui è devoto possa salvarlo, giacchè è legge necessaria alla convivenza politeistica di tanti Olimpii questa: che nessuno voglia opporsi alla brama di un altro [1]).

La stessa pietà che l'innocente protagonista suscita, suscita il padre che in un impeto di ira giustificato sì ma non giusto, è la ragione della sua rovina. Anche egli tornava non da una delle tante imprese amorose delle quali nel suo confronto con Romolo non arrivava a trovare giustificazioni Plutarco [2]), giacchè finemente il poeta che attinge alla grande varietà del mito ha scartato dall'eroe, purificandolo, questo tratto che avrebbe dovuto consigliare lui peccatore ad usare indulgenza con altri; ma sì da un religioso pellegrinaggio: e trova chiusa la porta di casa dove la moglie è morta e donde a lui ignaro giunge il pianto delle ancelle in cambio del lieto saluto del ritorno; poi, quando la porta si apre, gli sta dinanzi il cadavere della moglie, alla cui mano è raccomandata una tavoletta. « Che è mai, — egli domanda, — questa tavoletta che sporge dalla sua mano? che nuova mi vuol annunziare? Forse la poveretta mi scrisse una lettera raccomandandomi il letto coniugale e i figli? Rassicurati, o sventurata, perchè non esiste la donna che entrerà nel talamo o nella casa di Teseo » [3]). E rompe i suggelli che pare che lo invitino e legge l'accusa della matrigna che calunnia il figliastro, spiegando la cosa al coro delle Trezenie in un affanno indescrivibile: « Grida, grida la tavola vergogne insopportabili. Dove io posso fuggire il peso della sventura? Perchè io sono perduto. Quale, quale musica io infelice ho visto sonare nelle lettere! » [4]). Ed è in quest'eccesso di dolore che egli lancia al figlio la maledizione fatale: « O padre mio Posi-

[1]) V. 1329-1330.

[2]) Cfr. *Theseus* 29, *Thes. et Rom. comp.* 6.

[3]) V. 857-861.

[4]) V. 877-880.

done, di quelle tre imprecazioni che una volta mi promettesti di compiere, con una di queste stermina il figlio mio, e non possa sopravvivere alla giornata di oggi, se mi donasti preghiere efficaci » [1]).

Piena dunque di pietà e di orrore, come d' innocenti, la sorte di questi pii, tratti a rovina dal conflitto a loro oscuro di due divinità; ma più piena ancora quella di Fedra. Giacchè Ippolito nella sua devozione verso Artemide ha commesso pur la colpa incauta di trascurare Afrodite ed è incorso nell' ira della dea. Invano, quand' egli nel prologo incorona la statua di Artemide che sta sul dinanzi del palazzo, uno dei suoi servi lo richiama alla considerazione dell'altra effigie che rimane deserta e inonorata ed è pure di una divinità riverita e illustre fra i mortali [2]). Così in certo modo l' ira di Afrodite contro di lui e la rovina che lo travolge si spiega. Ma non si spiega con umani ragionamenti la rovina di Fedra, che di quel conflitto e di quell' ira è fatta involontario strumento con la sua passione, la sua menzogna e la sua morte. Parla Afrodite nel prologo: « Io punirò Ippolito in questo giorno delle colpe ch'egli ha commesso contro di me: e poichè io già procedetti molto innanzi, non mi occorre molta fatica. Già quando egli venne dalla casa di Pitteo nella terra di Pandione per essere iniziato ai grandi misteri, Fedra la nobile sposa del padre lo vide e fu presa da un violento amore nel cuore *per mio decreto*. E prima che egli venisse in questa terra trezenia, sul ciglio del colle di Pallade ella costruì un tempio di Cipride a riguardo di questa terra, innamorata d' un amore lontano.... Poi quando Teseo lascia il suolo di Cecrope.... e a questo suolo naviga con la consorte, qui gemendo e ferita dai pungiglioni dell'amore la poveretta si strugge in silenzio: e nessuno dei suoi famigliari è messo a parte della sua malattia. Ma non in questo modo deve quest'amore andar perduto: ma io rivelerò la cosa a Teseo, e diventerà nota. E da una parte il giovane a me nemico sarà ucciso da suo padre con le preghiere che mise a sua disposizione il marino re Posidone.... Dall'altra essa onorata, ma non ostante deve morire, Fedra: perch'io non posso far maggior conto della sua sventura che del dovermi i nemici miei pagare tal fio ch' io ne sia soddisfatta.... » [3]).

Nella necessità inesorabile della colpa di Fedra sta la più squisita essenza drammatica di questa tragedia di Euripide il quale se fu giustamente accusato di avere imborghesito il genere tragico, va

---

1) V. 887-890.

2) V. 103.

3) V. 21-50.

immune dall'accusa in questo dramma dove forze superiori e divine giuocano con i cuori e le vite degli uomini, o per meglio dire di splendidi eroi che soccombono nella lotta ineguale. Non importa che altrove il poeta in concorrenza con i sofisti razionalizzi e neghi l'esistenza degli dèi della credenza popolare, ravvisando, per esempio, in Afrodite niente altro che un nome, quello delle pazzie d'amore che confondono la ragione dei mortali [1]). La sua anima, per dirla con le parole del Gomperz [2]), non cessò mai di ondeggiare fra gli estremi dei più opposti indirizzi del pensiero e il poeta che Aristofane accusa nelle Tesmoforiazuse [3]) di ateismo, si presenta a noi su la fine della sua carriera con quelle maravigliose Baccanti dove l' istinto mistico-religioso spezza tutte le barriere della riflessione.

È dunque tragedia religiosa questa, e il poeta che tale la volle bene intese anche come essa tanto meglio avrebbe portato questo suggello e questo carattere quanto più apparisse incolpevole Fedra e più pudicamente il tema fosse trattato. E cominciò dallo svolgerlo in modo che la passione la quale è la causa del dramma formasse oggetto dei soli due primi episodii, sicchè la brevità costringesse a sorvolare su la scabrosità. Poi di Fedra fece una di quelle matrone ateniesi sue contemporanee che vivevano *saepta pudicitia* e nel contegno di lei ritrasse quello che sarebbe stato il contegno di una di loro se fosse stata colpita da una simile sciagura. Così a differenza di altre Fedre che vennero dopo e di quella che nell' altra sua perduta tragedia dell' Ippolito velato Euripide stesso aveva creato prima, più o meno preoccupate del loro amore, e a somiglianza, si dice, di una pur perduta Fedra di Sofocle, questa Fedra dell' Ippolito coronato ci appare preoccupata della sua reputazione. Afrodite nel prologo riconosce che essa morrà onorata, anche Artemide riconosce in lei morta una certa nobiltà [4]) e può consolare Ippolito con la promessa che non sarà senza fama l'amore di Fedra per lui. Tutta chiusa in questa sua preoccupazione d'onore, la Fedra d' Euripide vive in un geloso silenzio sul suo segreto, tramanda il suo chiuso dolore ai posteri nei sarcofaghi di Girgenti e di Pietrogrado, è risoluta a morire: «Odiosa a tutti» ella pensa «sia maledetta colei che prima al cospetto degli uomini disonorò fuori via il suo talamo» [5]). E non cerca

---

[1]) Cfr. *Tro.* V. 988 sgg.

[2]) Cfr. GOMPERZ. *Griechische Denker*[3]. I, p. 10 sgg.

[3]) V. 451.

[4]) V. 1300.

[5]) V. 407 sgg.

scuse alla propria passione come altre Fedre posteriori faranno, nei trascorsi del marito [1]) o nella offesa che questi poteva aver recato alla sua famiglia o al suo cuore col ratto e l'abbandono di Arianna.

Di questa virtuosa ostinazione dell' eroina ha finalmente ragione, come si conviene in una tragedia religiosa, uno scrupolo religioso, quando la nutrice che vede deperire la cara figliuola e non sa darsene pace, le si aggrappa alla destra e alle ginocchia col gesto dei supplicanti che la religione o, come si direbbe oggi con un neologismo polinesiano caro agli studiosi di cose religiose, un tabù dei più terribili proibiva di respingere. Noi possiamo immaginarci il brivido che correva per le vene degli spettatori, quando l'attrice, o per meglio dire l'attore, faceva risonare nel teatro la parola che annunziava la catastrofe: « Che fai? vuoi farmi forza aggrappandoti alla mia mano? » [2]).

Così nessuna repugnanza suscita il personaggio di Fedra: ma piuttosto profondo senso di pietà che a più d' uno degli spettatori poteva, ripensando ai casi di lei, far rifiorire su le labbra la parola d' Ippolito: « Potesse ricadere su gli dèi la vendetta del male che essi fanno agli uomini! » [3]). A noi oggi può dispiacere in lei, e dispiacque già nell'antichità un tratto solo, l'accusa contro il figliastro. Se non che di questo tratto odioso la responsabilità non risale ad Euripide più che ai poeti che vennero dopo. Siamo qui dinanzi a una tradizione preesistente e persistente la quale si connette con le ferocie e le vendette dell'età eroica, dove i delitti si provocano e si puniscono l' uno dall'altro nelle case degli Atridi e dei Labdacidi, splendidi eroi che una fatalità sinistra cangia in assassini coronati; dove la vendetta è il piacere degli dèi e la ragione della vita e della morte dei più nobili fra gli eroi, come Achille. L'animo del poeta che riviveva per forza d' illusione in quell' età, non ha ombrato dunque nè esitato ad accogliere nel dramma la tradizione così come si manteneva viva negli ἱεροὶ λόγοι di Trezene e di Atene che, discordi in altro, non sappiamo fossero discordi in questo. Su le bocche dei sa-

---

[1]) È importante notare che questo motivo appariva nell' Ippolito velato d' Euripide (cfr. PLUTARCO, *De audiendis poetis* 28 A), la tragedia che non piacque e nella quale, secondo il suo biografo, il poeta τὴν ἀναισχυντίαν ἐθριάμβευσε τῶν γυναικῶν. Similmente nel frammento conservatoci dai Cretesi di Euripide (Berl. Klassik. Texte, V. 2, 73) Pasifae rigetta su Minosse la colpa del suo mostruoso amore.

[2]) V. 325.

[3]) V. 1415.

cerdoti i quali celebravano la potenza della dea nel tempio di 'Ἀφροδίτη ἐφ' Ἱππολύτῳ che sul pendìo meridionale dell'Acropoli, guardava verso Trezene, la nipote di Zeus e del Sole che dal palazzo dell'Ascia aveva viaggiato verso l'arce di Atene, pegno di pace come c' informa Diodoro, tra Deucalione successore di Minosse, e Teseo, questa μεγάλη βασίλισσα disprezzata dal figlio dell'Amazzone pel quale Cipride le aveva infuso nelle vene il non corrisposto amore che la costringeva a morte, non poteva esprimersi se non con le parole dell'odio: « Io dividendomi dalla mia anima farò lieta in questo giorno Cipride che mi perde; e sarò vinta dall'amaro amore. Ma morta diventerò sventura ad un altro perchè sappia non essere superbo delle sventure mie; e di questo malore insieme con me partecipe imparerà ad esser saggio » [1]).

***

La Fedra di Seneca non è sorella della Fedra di Euripide, cioè di quella Fedra euripidea che è giunta a noi nell'Ippolito coronato [2]). Se a questa si dovesse cercare una sorella nella letteratura latina, essa sarebbe trovata, come intuì lo Chateaubriand [3]), nella Didone vergiliana, vittima anche essa di un conflitto che si svolge con infinita astuzia tra le divinità olimpiche. Giunone da una parte, Venere dall'altra. Onde vera tragedia del tipo classico greco è il quarto libro dell'Eneide e non senza ragione il ritratto musivo del poeta inserito tra scene di quel libro che si conserva oggi al Museo del Bardo, ce lo presenta in compagnia di due muse ispiratrici, quella della Storia, Clio, quella della Tragedia, Melpomene. Nella Fedra di Seneca invece il conflitto tra le due divinità è eliminato pur nei suoi segni

---

[1]) V. 725 sgg. Appena occorre notare che ogni indagine su le origini della leggenda e il suo primo significato era naturalmente estranea a questo studio. Contro l'idea del WILAMOWITZ nel suo *Euripides' Hippolytos* che la creazione del carattere di Ippolito si debba allo stato d'animo pieno di melanconia delle fidanzate trezenie bene fu osservato da L. SÉCHAN in *Revue des Études Grecques*, 1911, p. 124, che il carattere mascolino mal si spiegherebbe in una creazione originale dello spirito femminile. Pensa lo scrittore francese, fondandosi su un passo di Luciano, *De dea Syria*, 60, che Ippolito sia stato in origine una divinità protettrice dei giovani dei due sessi e dalla concorrenza di altre divinità in processo di tempo sia stato ridotto ad essere protettore delle sole ragazze.

[2]) I rapporti invece tra la Fedra dell' Ippolito velato di Euripide e la Fedra di Seneca possono ritenersi certi, mà è impossibile stabilirne i limiti e la misura.

[3]) Veramente lo CHATEAUBRIAND nel suo *Génie du Christianisme* (parte 1ª, libro 3°, cap. 3°) paragona a Didone la Fedra del Racine. Ma questa è sorella, come vedremo, della Fedra greca.

esteriori. Giacchè se ne la scena euripidea dinanzi al palazzo sorgono le due statue delle due divinità rivali, qui su la scena è da immaginare la sola statua di Diana. E come di Diana identificata con la Luna il poeta non ignora i furtivi amori con Endimione sul Latmo quando « la luminosa dea del mondo coperto dalle tenebre si innamorò nella notte solitaria » [1]), ecco che il poeta pone in bocca alla nutrice di Fedra una invocazione a Diana perchè Ippolito si sottoponga al governo di Venere: « O regina dei boschi che solitaria abiti i monti e sola dea sei venerata su i monti solitarii, volgi in meglio le funeste minaccie dei presagi. O dea possente tra le selve e i boschi e luminoso astro del cielo e gemma della notte, alle cui vigilie alterne con quelle del sole si rischiara il mondo, o Ecate dalle tre figure, assisti propizia l'impresa mia. Doma l'inflessibile cuore dell'austero Ippolito; mi presti cortese orecchio; ammansiscine l'anima selvaggia; impari ad amare, sia capace di sopportare e ricambiare una fiamma. Allacciane il pensiero: il torvo il ritroso il selvaggio sia restituito alla soggezione di Venere. A questo convergi le tue forze: così luminoso ci appaia sempre il tuo volto e limpide fuori dalle squarciate nuvole escano le tue corna, così quando tu reggi a notte il carro del cielo non riescano a trarti su la terra gli scongiuri delle maghe di Tessaglia e nessun pastore meni suo vanto di te » [2]). Perfettamente naturale del resto. Il poeta che era un filosofo stoico, anzi il principe degli stoici del tempo suo, non poteva facilmente accogliere la concezione di una lotta tra due divinità. Come si sa, lo stoicismo in quella sua mirabile adattabilità al tempo e allo spazio per la quale anche somiglia al Cristianesimo, aveva trovato modo di conciliare il suo concetto panteistico della immanenza divina con la religione popolare, identificando gli dèi di questa con le multiformi manifestazioni di quella. Il conflitto che per il poeta greco era di due numi, per il poeta romano, se avesse voluto riprodurlo, sarebbe stato invece di due attributi.

In queste condizioni di pensiero del poeta è naturale che il dramma appaia trasportato dal cielo su la terra e che egli ne cerchi una ragione essenzialmente morale. « Chiunque esulta d'una soverchia fortuna e abbonda di comodità, prova sempre il desiderio dell'insolito. Allora s'insinua nelle vene il capriccio, compagno nefasto di una grande fortuna: non piacciono le solite vivande, non i soliti

1) V. 309-310.
2) V. 406 sgg.

tetti, nessun riguardo si ha dell'onesto pudore. Perchè questa peste sceglie le case dei raffinati e più raramente penetra nei modesti penati? perchè nelle umili case abita la casta Venere e la gente che mediocremente vive conserva sane affezioni, e una modesta condizione è freno a sè stessa? a rovescio i ricchi e i regnanti domandano l'illecito? Chi troppo può vuol potere quel che non può » [1]. È la dottrina peripatetica della μεσότης, dell'*aurea mediocritas* cara ad Orazio, di cui non mancano davvero i richiami nelle opere di Seneca filosofo: « Bisogna respingere anzi tutto il piacere che snerva e effemina e tiranneggia.... Poi bisogna sprezzare le ricchezze: sono il prezzo col quale paghiamo il nostro servaggio. Bisogna lasciarsi dietro le spalle l'oro l'argento e quant'altro peso aggrava le case ove alberga la fortuna: giacchè la libertà dello spirito deve esser pure pagata qualcosa » [2].

La tragedia di Seneca non trova dunque la sua origine in un conflitto divino; ma la sua ragione terrena in un mostruoso pervertimento femminile che vuole ad ogni costo soddisfatta la sua passione e, fallito lo scopo, precipita nel delitto, unica via di scampo che gli rimane dinanzi. E in questa sua concezione l'autore interroga la società contemporanea, precisamente quella in mezzo alla quale viveva, e domanda a questa i lineamenti e i colori della sua eroina, un mostro di lussuria come quelli che ci mette dinanzi egli stesso nell'epistola 95 a Lucilio: « Il più grande dei medici anzi il fondatore della medicina ha detto che le donne non vanno soggette nè alla calvizie nè alla podagra: eppure le vediamo oggi perdere i capelli e zoppicare. Non è mutata la natura della femmina ma la vita: hanno eguagliato gli abusi degli uomini, hanno eguagliato anche i malanni maschili. Le medesime veglie, le medesime ebbrezze: sfidano gli uomini nel consumo dell'olio [per le lucerne] e del vino.... neppure nel piacere la cedono ai maschi: nate ad esser passive, che siano maledette per avere inventato una simile perversione! montano loro su gli uomini ».

Seneca aveva visto il pervertimento morale sul trono in Messalina, un tipo regale simile pose o immaginò su la scena in Fedra: *Augusta meretrix* chiamò Giovenale Messalina, *prostituée* questa Fedra è stata chiamata dal Nisard [3]. Nel meraviglioso secondo epi-

[1]) V. 204 sgg. Leggo alla fine del v. 208 *haut ullus pudor,* di che darò ragione altrove.

[2]) *Epist. mor.* 104, 34.

[3]) Cfr. *Études sur les poètes latins de la décadence* [5], p. 123.

sodio del testo greco, dopo che la nutrice è riuscita a strappare a Fedra il suo segreto, è la nutrice che cerca di vincere in lei il sentimento dell'onore, facendole balenare una illecita speranza: al che la dolente: « In nome degli dèi (tu parli bene, ma contro l'onore) non continuare così; perchè io ho già l'anima troppo dissodata a ricevere il seme dell'amore, e se tu esponi così bene il disonore, in cotesto laccio che io fuggo, io sarò invece conquisa » [1]. Al contrario fin dal primo atto della tragedia romana Fedra si presenta ossessa dalla smania e dalle furie dell'amore. Ella vuole Ippolito, e se da questa volontà peccaminosa ella sembra un momento desistere per i discorsi della nutrice, sicchè altro appare il suo contegno nei versi 250 e segg.: « Il pudore non ha affatto abbandonato la mia regale anima: io ti obbedisco, o nutrice. Vinciamo a forza la passione che non si lascia frenare dalla persuasione. Non lascerò che l'onor mio si macchi. Non v'è che un mezzo, un solo asilo contro questo male: debbo seguire mio marito, debbo con la morte prevenire la colpa »; in realtà questi versi sono un'eredità senza vita dell' Ippolito euripideo e rimangono estranei al carattere dell'eroina, il cui amore per Ippolito è imperioso volere, come dai versi 425 e segg. in bocca della nutrice: « Io esito? Certo non è facile osare il delitto che mi è stato commesso. Ma colui che teme il sovrano, deve abbandonare le idee di giustizia e cacciare dall'animo suo ogni sentimento d'onore. La morale è cattiva esecutrice dei voleri sovrani ».

Suggestiva figura questa della nutrice in Seneca per chi conosce la storia di quella età. Lo stoicismo era alla moda da un pezzo e, se oggi le signore eleganti con i capelli di viola frequentano alla Sorbona di Parigi i corsi del Bergson, la vecchia amante che Orazio copriva dell'oltraggio archilocheo teneva i volumetti stoici fra i serici cuscini del letto inverecondo [2]. Filosofi stoici frequentavano le case con lunghe barbe e trascurate vesti, presso a poco nell'ufficio medesimo di direttori di coscienza, che ebbero più tardi i confessori. Ma spesso la bellezza della dottrina che predicavano, l' autorità della scuola che seguivano era in contrasto con l'anima perfida, subdola, avara [3]) di Tartufi miserabili che cercavano vivere alle spese dei potenti. La virtù non scendeva nell' anima, arrestandosi alla bocca e all' acconciatura. Altri erano migliori, e tra questi mettiamo senza esitazione Seneca, che l'ufficio di direttore di coscienza esercitò nella

---

[1]) V. 503 sgg.

[2]) *Epod.*, 8, 15-16.

[3]) Cfr. il ritratto di P. Egnazio Celere in TACITO, *Ann.* XVI, 32.

casa di Nerone. Ma non conoscevano il coraggio delle rinunzie definitive e vere, temevano, come Seneca, gli ordini dei loro patroni. E alla debolezza loro erano affidate coscienze per le quali la dottrina stoica non era una fede, ma una moda, cui lo spirito aderiva senza convinzione profonda, pronto a farne getto quando dai precetti della dottrina derivasse un biasimo o un inciampo al capriccio dell'ora.

Ma se dalla nutrice, la quale per questo riguardo trova riscontro in quel *satelles* che nel Tieste tenta persuadere la clemenza ad Atreo, torniamo a Fedra, questa non solo rivela la prepotenza della sua passione nel modo con cui la impone alla nutrice, ma ancora nella confessione che ne fa, essa stessa, ad Ippolito nell'atto secondo. Tra Fedra e Ippolito Euripide non fa scambiare parole. Similmente le rappresentanze figurate derivate da ispirazione euripidea complicata di elementi ellenistici sembrano escludere ogni spiegazione diretta fra i due, sia che il dolore di Fedra e il rifiuto di Ippolito vengano concepiti e ritratti come scene separate e l'eroe manchi ove sia presente l'eroina, sia che l'eroina appaia presente e nell'attesa della risposta che darà Ippolito alle proposte pericolose della nutrice fissi i suoi occhi su lui con amore e si prema sul cuore le mani con gesto di tenerezza, come nel sarcofago di Arli [1]). Seneca invece suppone che mentre la nutrice tenta con lunghi giri di espugnare la castità dell'eroe, Fedra sopraggiunga, e provi essa stessa la sua fortuna.

Sopraggiunge e non per caso; deliberatamente, non potendo sopportare indugi: e tanto è violenta l'impressione ch'essa prova a veder l'oggetto dell'amor suo che cade a terra fuori dei sensi soffusa di un pallore mortale. Poi tornata in sè e assicuratasi che nessuno oda, respinge il nome di madre da parte del figliastro, chiedendogli invece quello più umile di sorella o piuttosto di schiava, e dichiarandosi pronta in tal qualità a seguirlo attraverso gli incendii e le schiere nemiche; offre lei, madre di due figli, al figliastro che assuma in sua vece le redini dello stato, accogliendo nell'animo la speranza che, morto Teseo, del quale non si ha più notizia, un nuovo matrimonio possa coprire l'adultero amore concepito, e il peccato che la sottile casistica stoica le avverte di aver già commesso quando aprì l'anima al nefando amore [2]). Ma il giovane ingenuo non comprende le parole della madrigna, e allora essa gli grida la sua passione: « Il calore della passione arde la mia anima insana ». Obbietta il giovine stupefatto:

---

[1]) Cfr. Bazin, *Arles gallo-romaine*, p. 102.

[2]) V. 596.

« Così ti agita il tuo pudico affetto per Teseo ? » e la madrigna : « Ippolito, proprio così : io amo il volto di Teseo, quel che egli ebbe una volta fanciullo, quando la prima barba gli segnava le guance lisce e vide la dimora inestricabile del mostro Gnosio e raggomitolò lungo la torta via il lungo filo. Che bellezza era allora la sua ! La benda gli stringeva la chioma e la modestia tingeva le sue guancie tenere d'un biondo lume ; forti muscoli si disegnavano su le delicate braccia e il volto era quello di Febe che tu ami o di Febo da cui io discendo, o piuttosto il tuo. Così, così egli era, quando piacque alla figlia del suo nemico, così portava eretta la testa. Ma in te più splende incolta la beltà : in te è intiero il tuo genitore e nello stesso tempo più d' un lineamento della selvaggia tua madre frammischia la sua bellezza a quella del padre : in pari misura sú greco volto si disegna la scitica fierezza ». Questa sfrontata è ben la donna che paragonando il suo amore con quello della madre Pasifae entrata nella vacca di legno per farsi montare dal toro, trova il fato della madre pur migliore del suo, in quanto l'adultero materno non era, come Ippolito, sordo all'amore [1]). E si getta supplichevole ai piedi del puro eroe, e quando questi sentendosi contaminato dalla profferta sacrilega, le rinfaccia le turpitudini della sua casa, ella non ne sente rossore ma si avvinghia a quelle come a una giustificazione della sua impurità : « .... conosco anche io i fati della mia casa : noi cerchiamo quel che si deve fuggire ; ma io non sono padrona di me. Io ti seguirò attraverso gli incendii attraverso le furie del mare e i monti e i fiumi dall'onda vorticosa ; dovunque ti recherai, io, destituita di ragione, mi lancerò sovra i tuoi passi. O sdegnoso, una seconda volta io mi stringo alle tue ginocchia ». Non ci maraviglieremo che dinanzi a questo traviamento della ragione il puro eroe anticipando la frase di lady Macbeth esclami : « Qual Tanai o quale stagno Meotico sboccante nel mare Pontico con le sue selvaggie onde sarà capace di purificarmi ? Non con tutto l' Oceano il gran padre Nettuno potrebbe lavare tanta enormità di delitto » [2]). Non ci maraviglieremo nemmeno che dagli impeti del mostro lussurioso egli cerchi difendersi con la spada. Anche : non ci maraviglieremo che quegli impeti non cessino nell' eroina con la morte dell' oggetto amato e che i v. 1168 e segg. possano essere stati recitati dall'attrice, o piuttosto dall'attore, stringendo fra le mani

[1]) V. 119.

[2]) Era questa del resto una maniera di dire divenuta proverbiale. S. Giustino nel suo dialogo col rabbino Trifone (cap. XIII) dice egualmente [τοὺς Ἰουδαίους] οὐδὲ τὸ τῆς θαλάσσης ἱκανὸν πᾶν ὕδωρ καθάρισαι.

la testa d' Ippolito separata dal busto, anticipandosi così su le scene di Roma imperiale l'amore sadico della Salome di Oscar Wilde e di Riccardo Strauss [1]).

A una simile violenza di passione Ippolito oppone in Seneca una resistenza non meno selvaggia e feroce. Anche egli è salito parecchi toni al di sopra del pio eroe di Euripide, casto seguace di una casta dea. Ma in verità nè la sua dea è casta nè casto è lui. Il sincretismo religioso ha fatto di Diana una cosa sola con la Luna, chiaro astro del cielo e gemma della notte [2]) e della Luna il coro, cioè il poeta, non ignora i notturni amori con Endimione [3]). Ora dal secondo coro, che è una splendida lirica su i pericoli della bellezza, noi apprendiamo che Ippolito è ora l'amoroso pensiero e sarà poi l'amante della dea: « Guardandoti dalle stellate altezze del cielo l'astro che nacque dopo l'antica gente degli Arcadi non sarà capace di volgere più a suo talento la splendida biga. E pur ora si fece rosso, e una nube più fosca che mai è passata sul suo volto luminoso. E noi in ansia pel rannuvolarsi del nume, credendo la dea vittima di incanti tessalici, facemmo squillare i metalli: invece eri stato tu il cruccio suo e la causa del suo indugio, la dea della notte rattenne il suo celere viaggio per guardar te » [4]). E a questa stregua, o m' inganno, va pure intesa ' la Febe che tu ami ' (= tua Phoebe) della dichiarazione sopra citata di Fedra [5]).

La concezione di Ippolito resta dunque in Seneca una concezione religiosa: ma alla relazione serena del devoto col dio quale era sentita dagli efebi e dalle vergini dei bei tempi dell' Ellade verso Artemide κουροτρόφος παιδοτρόφος è qui sostituita la relazione torbida che i misteri asiatici intravvedevano tra l' uomo e il dio, che la lingua dei mistici celebrava col linguaggio dell' amore, che assumeva nell' immaginazione dei mistici la forma di una vera e propria congiunzione carnale con la divinità. Fu Seneca stesso a dar questo carattere alla religiosità di Ippolito ? Non saprei e forse nessuno sa, perchè nel grande naufragio della letteratura alessandrina, veicolo di sentimenti e di

---

[1]) La cosa è parsa presentare difficoltà sceniche non superabili a Teodoro Birt (Neue Jahrbücher f. das Klass. Altertum XXIV, p. 339). Pure si ripensi all'Agave delle Baccanti euripidee e più allo sviluppo preso in Roma imperiale dal pantomimo.

[2]) V. 410.

[3]) V. 309 sgg.

[4]) V. 785 sgg.

[5]) V. 654.

idee tra l'oriente e l'occidente, più d' una narrazione dei casi di Fedra fu scritta che è andata perduta [1]), un Ippolito andò perduto certo, tragedia dell'oscuro e prezioso Licofrone [2]). A ogni modo, cangiato il puro adoratore di Diana in un amante di lei, tutto il mito fu detorto per vie assai diverse da quelle battute prima. Ignoto anche al lessico del Roscher, all'enciclopedia del Pauly-Wissowa, ai trattatisti in genere di mitologia, un passo di S. Ambrogio ci conserva questa seriore forma del mito: « .... qui moderari nescit cupiditatibus, is sicut equis raptatus indomitis, volvitur, obteritur, laniatur, affligitur. Quod aliquando iuveni ob amorem Dianae contigisse proditur. Sed poeticis mendaciis coloratur fabula, ut Neptunus praelati rivalis dolore incitatus, equis dicatur furorem immisisse, quo eius magna potentia praedicetur, quod iuvenem non virtute vicit sed fraude decepit. Unde etiam sacrificium quotannis instaurant Dianae, ut equus ad eius immoletur aras. Quam virginem dicunt, quae (id quod etiam meretrices erubescere solent) amare potuit non amantem... Iovem autem dolorem scortantis filiae in medicum vindicasse adulteri, quod eius curarit vulnera, qui Dianam in selvis adulteraverit » [3]).

* * *

La morale della Fedra raciniana è la morale cristiana che impone la resistenza alla natura, onde la differenza tra la Fedra del Racine e quella di Seneca è questa, che la Fedra romana si abbandona al turbine della sua passione, la Fedra francese è in una continua lotta con sè stessa, in un'alternativa di sentimenti opposti che fanno del vasello della sua anima un oceano tempestoso. Se l'amore la spinge, il pudore la rattiene. Ed ecco a rompere ogni ritegno so-

---

[1]) Cfr. ROHDE, *Der griech. Roman* [2], p. 108. A questa letteratura romanzesca alessandrina si fa risalire il motivo della lettera di Fedra consegnata ad Ippolito dalla nutrice, che ritorna così insistente nelle rappresentanze figurate e ispirò già la 4ª eroide di Ovidio (cfr. PAULY-WISSOWA, VIII, col. 1869). Ma altri pensa a rovescio che l' origine del motivo della lettera vada proprio cercato nelle arti figurative, le quali avrebbero ricorso a quella invenzione per esprimere a loro modo il riferimento che la nutrice faceva dell' ambasciata di Fedra al Teseide.

[2]) Ogni relazione fra questo Ippolito e la tragedia di Seneca fu sdegnosamente esclusa dal KALKMANN nella sua nota dissertazione *De Hippolytes Euripideis* (p. 107). Pure coincidenze tra Seneca e Licofrone sono state osservate in una dissertazione recente (H. GASSE, *De Lycophrone mythographo*, p. 33). Vero è che l'autore della dissertazione preferisce pensare a un esemplare comune.

[3]) *De virginibus*, III, 2.



Il dolore di Fedra (Sarcofago di Girgenti).

praggiungere la notizia che il marito è morto e la nutrice accenderle nel cuore la speranza che la sua fiamma per il figliastro possa così diventare « une flamme ordinaire » che la conduca al matrimonio. Onde ella si risolve alla dichiarazione del suo amore ad Ippolito. Ma Ippolito la respinge scandolezzato, Teseo ritorna, e noi vediamo l'eroina gemere sotto il terrore dell' infamia che l'aspetta e per sottrarla alla quale la nutrice non vede altro scampo che quello della falsa delazione cui Fedra si acconcia nella debolezza di un istante, ma alla quale si appresta subito a riparare angustiata dal rimorso. Se non che quand'ella nel colloquio col re, nel quale essa ha in animo di accusare sè stessa e discolpare il figliastro, viene ad apprendere che Ippolito si è difeso dall'accusa di incesto in un modo imprevisto, professandosi innamorato di un' altra donna, della giovane principessa Aricia; agli aculei del rimorso succedono quelli della gelosia. La rivelazione della verità non ha più luogo e ha suo corso invece la maledizione di Teseo e lo scempio d' Ippolito. Dopo lo scempio ecco il tardo pentimento e il suicidio della regina per veleno e nell' ora della morte la confessione. Se noi ci ricordiamo che questo succedersi turbinoso di sentimenti onde il Racine ha arricchito la Fedra tradizionale deve essere contenuto entro gli angusti cancelli dell' unità di tempo, inviolabile al teatro di allora, tutto quanto di peccaminoso o di turpe vi è nell'azione della regina più che un senso di repugnanza suscita un senso di pena e di pietà e vengono a mente le parole di uno spirito magno contemporaneo del poeta, Biagio Pascal: « L'uomo è la canna più debole della natura.... Non bisogna che l' universo intiero si armi per schiacciarlo.... » [1]).

Ma se per la resistenza che l'anima oppone alla natura, la tragedia del Racine è una tragedia cristiana, per la vanità della resistenza opposta essa rientra in quella particolare concezione del Cristianesimo che fu il giansenismo e per questo riguardo si connette strettamente alla tragedia euripidea. Ben lo sentì il Racine, che pur consapevole di quanto il suo dramma doveva a Seneca, scrisse in principio della sua prefazione: « Ecco un'altra tragedia il soggetto della quale è tolto da *Euripide* » e in fine della prefazione stessa, celebrando la moralità della propria tragedia e augurando il trionfo della moralità sul teatro, vedeva in questo avvento « un modo di riconciliare la tragedia con molte persone illustri per pietà e per dottrina che l' hanno condannata in questi ultimi tempi », intendendo dire dei

[1]) Cfr. *Pensées*, p. 195. Flammarion. Paris.

giansenisti, dai quali a torto o a ragione si era creduto una volta personalmente biasimato anche lui come « empoisonneur d'âmes ». Questa preoccupazione di non offendere, anzi di rendersi grato ai giansenisti, si rivela a chi conosca bene queste tragedie nel modo come il poeta francese ha trasportato nel suo dramma le invettive che Euripide mette in bocca di Teseo contro la pietà religiosa di Ippolito: « Tu sei l' uomo che da pari a pari vivi con gli dèi ? Tu virtuoso e puro ? Io non mi vorrei lasciar indurre dalle tue millanterie a sragionare attribuendo agli dèi la mancanza di conoscenza. Vantati or dunque e grida ai quattro venti che non tocchi cibo di animali e riconoscendo per tuo maestro Orfeo prendi la posa dell' iniziato venerando la vanità di scritti che non finiscono mai; perchè sei scoperto. Io grido a tutti che si guardino da quelli come te; perchè uccellano con le sante parole, macchinando il male » [1]). Ora il Racine che ha vendemmiato largamente nei vigneti di Euripide, si è ricordato anche di questi versi in un a-parte di Teseo in principio della seconda scena dell' atto quarto: « Ah! eccolo. Grandi dèi! Quale sguardo non si lascierebbe ingannare al pari del mio da quel nobile contegno? Può essere che su la fronte di un sacrilego adultero splenda il sacro carattere della virtù ? Non si dovrebbe a sicuri segni riconoscere il cuore dei perfidi ? ». Non si poteva peggio scolorare l'apostrofe onde Teseo bolla in Euripide gli ipocriti della ascesi orfico-pitagorea. Ma, se il Racine si fosse tenuto più vicino al suo modello, le parole onde Teseo bolla il bigottismo degli Orfici, trasportate di peso nella tragedia moderna, sarebbero sembrate dirette contro l'ascesi di Porto Reale, battuta allora in breccia dalla morale più facile dei gesuiti.

Invece Porto Reale per bocca di Antonio Arnauld l'autore della *Fréquente* riconobbe in Fedra dietro il velo della favola mitologica « una cristiana cui non aveva soccorso la grazia », quella grazia efficace, senza la quale, nella rude dottrina di Giansenio, non è possibile l'esercizio della virtù e quindi inevitabile la dannazione. Una rassomiglianza di pensieri, un ritorno a dottrine inesorabili avvicinava Fedra incestuosa e bugiarda per decreto di Afrodite a una vittima della negata grazia quale poteva esser concepita dal giansenismo, e la creatura dalle molte vite rinacque nella corte fastosa di Luigi XIV. « Conosci Fedra — grida l'eroina raciniana ad Ippolito — e la sua follìa tutta intera. Non pensare che se io t'amo, io appaia innocente

---

[1]) V. 948 sgg.

agli occhi miei e approvi me stessa, nè che con la viltà della mia indulgenza io abbia nutrito il veleno del folle amore che turba la mia ragione. Sfortunata mira delle vendette celesti io mi aborro ancor più che tu non mi detesti. Me ne sono testimoni gli dèi, questi dèi che nel mio fianco hanno acceso il fuoco fatale a tutta la mia stirpe; questi dèi che si son fatti gloria crudele la seduzione del cuore di una povera mortale » [1]). Nè diverso è il grido che su la fine della tragedia le è strappato dal pensiero di dover comparire morta davanti al padre Minosse, gran giustiziere dell'inferno: « Come fremerà la sua ombra spaventata, quando egli vedrà dinanzi a sè sua figlia costretta a confessare tanti delitti diversi, e colpe sconosciute forse all'inferno! Che dirai, padre mio, al terribile spettacolo? Mi sembra vederti cader di mano l'urna terribile; mi sembra che ti faccia tu stesso carnefice del sangue tuo nella smania di trovare un nuovo supplizio. Perdono! Un dio crudele ha voluto la perdita della tua famiglia; riconosci la sua vendetta nella follìa di tua figlia. Ohimè! della colpa spaventosa di cui mi segue la vergogna, il mio afflitto cuore non ha mai raccolto il frutto. Perseguitata dalla sventura fino all'ultimo sospiro, io esalo fra i tormenti una vita di angoscie » [2]).

Oltre la Fedra di Seneca, questa dolente tende dunque le braccia attraverso due millennii verso la sua sorella greca, cui resta di gran lunga indietro per i tratti semplici e statuarii di quella, ma cui supera per la varietà molteplice delle passioni: meno grande di lei che appar tutta chiusa nella sua lotta fra l'amore, impostole da un tirannico volere celeste, e l'onore; ma anche meno, diceva il Racine, odiosa per averne egli, esimio disegnatore di anime femminili, accarezzato in tutti i modi la figura e cercato di toglierne ogni asperità che potesse offendere il costume e le opinioni del secolo di Luigi XIV.

Ho già detto altrove che quel che dal punto di vista moderno può offendere nella Fedra greca è la calunnia lanciata contro il figliastro. Questo è un atto che appare a noi mal conciliabile con l'alto sentire di un'eroina, e, per quanto debba ritenersi, come abbiam visto, un tratto che risale alle primitive tradizioni del mito, non trovò perdono presso gli antichi stessi, come ci testimoniano Vergilio [3]) e Ovidio [4]). Seneca stesso che pur ci ha voluto presentare una Fedra odiosa, fa

---

[1]) V. 671 sgg.
[2]) V. 1280 sgg.
[3]) Cfr. *Aen.*, VII, 765 sgg.
[4]) Cfr. *Metam.*, XV, 500 sgg.

germogliare l'idea della calunnia nella mente della nutrice, sebbene la regina acceda all' inganno, e sia essa che denuncia al marito il figliastro, stringendo nelle mani la spada col gesto di Lucrezia.

Ora direi quasi che il Racine ha tagliato d' un colpo il cordone ombelicale onde il personaggio tragico di Fedra era congiunto alla matrice della barbarie eroica, facendo inventrice di quella bassezza la nutrice non solo, ma immaginando Fedra riluttante al disegno nella terza scena dell'atto terzo e perfino disposta, nella scena quarta dell'atto quarto, a distruggerlo. La calunnia, egli dice nella prefazione, aveva qualche cosa in sè di troppo basso e di troppo nero per metterla in bocca d' una principessa che professa pure sentimenti così nobili e virtuosi: più naturale invece poteva apparire su le labbra della nutrice « *qui pouvait avoir des inclinaisons plus serviles* » e che dopo tutto è mossa dal proposito di salvare la vita e l'onore della sua padrona. Questa spiegazione della sostituzione non piacque alla critica romantica di Augusto Guglielmo Schlegel [1]) che accusò il poeta di cortigianeria. Ma, quanto al carattere, il Racine ha bene al suo attivo la simpatia addimostrata da lui storico di corte pur nei giorni della persecuzione ai giansenisti invisi al re, per non parlare di quel memoriale su la miseria del popolo che si dice egli avrebbe fatto presentare al sovrano dalla signora di Maintenon. Quanto all'arte, egli è certo che con quell'espediente egli cancellò dalla sua eroina un tratto che repugnava al tempo suo e la purificò affatto, rendendola sempre più pietosa vittima della fatalità inesorabile o, dietro il velo dell'allegoria mitologica, della mancata grazia efficace.

Quello che uscì sciupato dalle mani del Racine è il carattere d' Ippolito, al quale egli ha sottratto la tenace e selvatica difesa della sua verginità. Pare strano, perchè il sentimento e l'alto pregio della verginità quali appaiono nel mito non disdicevano certo a un eroe cristianizzato, e se questo sentimento e questo alto pregio della verginità avessero tratto l'eroe alla rovina, esso poteva trovare nella palma dei martiri il premio del suo supplizio. Nella tragedia non avviene così. Si vede che il rifiuto di Giuseppe ebreo doveva sembrare ridicolo alla corte di Luigi XIV, dove non mancavano le mogli di Putifar e il re non mostrava davvero gli scrupoli del ministro di Faraone. Così il Racine ammorbidì la selvaggia rigidezza di Ippolito assegnando a lui una passione segreta per una principessa della casa

---

[1]) Cfr. *Comparaison entre la Phèdre de Racine et celle d'Euripide* in *Oeuvres écrites en français*, p. 355. Leipzig, 1846.

dei Pallantidi che avevano a Teseo disputato il trono. Naturalmente non mancano nel dramma le allusioni e i ricordi della originaria purezza di Ippolito

> ce superbe Hyppolite
> Implacable ennemi des amoureuses lois,

e la giovane principessa Aricia è rappresentata come il suo primo amore. Ma sono ricordi puramente letterarii, detriti che il mito si trascina dietro per forza di tradizione, mentre il giovane principe nei colloqui con l'amata si dimostra così galante come un giovane gentiluomo il quale, meglio che le foreste, conosca il parco e i giuochi d'acqua di Versailles. E finisce di sciuparsi, lui bastardo, offrendo per ragioni di cuore il trono all'amante, quando gli giunge la notizia della morte del padre, pensando, quando il padre lo respinge da sè, di fuggire con la sua bella e fare appello alle armi di Argo e di Atene. Così il grande dramma religioso di Euripide naufragava nei propositi di una guerra di successione. Ippolito non difende la sua purità, ma i diritti della sua bella al trono occupato dal padre. Non vuole rendersi reo d' incesto, ma medita rendersi reo di fellonia [1]).

Non meno sciupato del carattere d' Ippolito è uscito dalle mani del Racine quello di Teseo. La preoccupazione di *politesse* onde era invaso il poeta ha fatto sì che egli abbia fatto accusare Ippolito non di aver violato Fedra ma solo di avere attentato a lei. La conseguenza è invece questa, che la vendetta di Teseo appare affatto sproporzionata alla colpa del figlio mandato a morte per un solo peccato di pensiero. Il difensore della morale famigliare assume così quasi l'aspetto del prevaricatore, rinnovando fuor di proposito il gesto punitore del primo Bruto. La verità è che il Racine non fu un temperamento di poeta tragico: o piuttosto il suo temperamento poetico non fu così intensamente tragico come quello di Eschilo o di Sofocle o di Euripide, o, tra i latini, di Seneca, o, tra i moderni, dello Shakespeare e dell'Alfieri, e tra i francesi stessi del Corneille. Alunno di Porto Reale e cresciuto nell'ammirazione dell'antichità così greca come latina, si compiacque nella tragedia storica e mitologica. Ma gli mancò la virilità del gesto e l'amore delle situazioni brusche e scoscese nelle quali risiede il segreto della tragicità e le quali egli cercò con studio costante di attenuare, in omaggio alla verisimiglianza, all' ingentilimento avvenuto dei costumi, alla gentilezza del suo spirito

---

[1]) Cfr. Schlegel, o. c., p. 369-370.

stesso. Basta leggere la prefazione della sua Ifigenia, nella quale egli confessa di aver indietreggiato così dinanzi all' idea di insozzare la scena con l' assassinio crudele di una principessa tanto virtuosa ed amabile, come dinanzi alla salvazione di lei con un miracoloso soccorso divino alla maniera di Euripide e si compiace di aver trovato una terza via. Indietreggiava dinanzi al sangue ed al miracolo. Se non che la tragedia è fatta proprio di sangue e di miracolo. Così gli è avvenuto di creare un buon numero di caratteri specialmente femminili i quali egli amò e soffuse di una certa grazia romantica, che per colpa della veste classica non gli valse le simpatie dei romantici. Fra queste creature femminili forse la ottima è Fedra, poichè nel poeta delicato « avvelenatore di anime » sul declinare della vita la fede di giansenista riprese il sopravvento e consentì che su la fronte di Fedra tornassero a splendere nella forma della predestinazione i sinistri bagliori della fatalità. Ma creare o ereditare un personaggio tragico non era precisamente lo stesso che creare una tragedia: una tragedia almeno così tragica come quelle che sul mito di Fedra avevano ideate e costruite i predecessori classici del poeta francese.

*
* *

La tragedia che nel 1909 dava alle scene col titolo di Fedra Gabriele D'Annunzio non ha forse, considerata nella sua tessitura, minori difetti di quella di Giovanni Racine. Basta ricordare che appunto dal Racine egli ha ereditato il motivo della gelosia di Fedra, estraneo ad Euripide e a Seneca, e messo in bocca di Ippolito una voce di rammarico per una schiava tebana che viene uccisa in un impeto di gelosia da Fedra e una voce di desiderio per Elena che Teseo quasi per compenso ha promesso in isposa all' adolescente. Così, quando alla fine dell'atto secondo, l'eroina, dopo il colloquio con Ippolito, si leva contro le dee, Afrodite ed Artemide:

> Mi resta da votare un' altra
> coppa, a contesa con le dee discordi;
> chè, per la grande generazione
> ond' io son nata, posso
> guardarle in volto e starmi con la mia
> statura contra ognuna,
> e giocare agli astràgali con elle

quando su la fine dell'atto terzo ella leva la bocca blasfema contro Artemide, e cade vittima dell'arco di lei, lo spettatore non arriva a

comprendere che cosa abbia a fare Artemide nel dramma: pallida e letteraria sopravvivenza della tragedia euripidea.

Ma pregna invece di significazione appare la persona o piuttosto la presenza di Afrodite, figura e simbolo di quell' Istinto che il poeta in altra sua opera celebrò « dio certo nel tempio carnale ». Per intenderla, bisogna riportarsi a quella fase della vita di lui che un suo critico ha felicemente chiamato della crisi sensuale, quando dopo le molte guerre di Venere la sua carne fu stanca e il fastidio gli saliva alla gola senza che egli avesse la capacità di superarlo [1]). Nel suo romanzo *Il Trionfo della morte* che vide la luce nel 1894 questo stato d'animo del poeta è riflesso in quello del protagonista, Giorgio Aurispa: « Un disgusto gagliardo come una nausea e un odio quasi selvaggio gli si levavano dalle radici dell'essere, s'egli pensava che anche per quella notte giacerebbe con la donna sul medesimo guanciale e ascolterebbe nell' insonnio il respiro della dormiente e sentirebbe l'odore e il contatto della carne accaldata e soccomberebbe di nuovo al desiderio e rimarrebbe di nuovo sotto il peso della bestiale tristezza e poi s' affaccerebbe di nuovo al giorno, si estenuerebbe nel consueto ozio fra le torture delle perpetue alternative ». Come uscire da questo stato di tedio e di stanchezza ? Il poeta ne uscì con un sogno di superbia e di grandezza, con la concezione del superuomo suggeritagli dalla lettura di Federico Nietzsche, che a quella concezione era giunto anche lui da una più dolorosa crisi fisiologica che lo indusse a fare della sua volontà di guarire e di vivere la sua filosofia; sicchè per sua stessa confessione gli anni in cui la sua vitalità discese al *minimum* furono quelli in cui cessò d'essere pessimista; avendogli l' istinto della conservazione vietato di acquietarsi in una dottrina di infelicità e di scoraggiamento.

Torniamo ad Afrodite. L' ideale morale del superuomo nietzschiano è, secondo il titolo di una delle ultime opere del filosofo di Röcken, di là dal bene e dal male, concetti e parole, quali sono comunemente intesi, appartenenti alla morale utilitaria degli schiavi. L'ideale del superuomo dannunziano consiste nella espansione libera e gioconda di tutto il suo essere verso gli orizzonti sconfinati del suo desiderio; « Goditi — gli dice il suo demonico — la tua primavera: rimani aperto a tutti i soffii, lasciati penetrare da tutti i germi; accogli l' ignoto e l' impreveduto e quanto altro ti recherà l' evento; abolisci

[1]) Cfr. G. A. Borgese, *Gabriele D'Annunzio*, p. 48. Napoli, Ricciardi, 1909.

ogni divieto » [1]); consiste nella negazione della uguaglianza e della giustizia onde derivano dottrine inaccettabili agli uomini superiori che debbono ricollocare al suo posto d'onore il sentimento della potenza [2]). Se non che, abolire ogni divieto, collocare al posto d'onore il sentimento della potenza levandosi sopra il bene e sopra il male non è facile in una società che è appunto organata o tende a organarsi su la morale degli schiavi e dove enormi difficoltà dunque sorgono all'attuazione di quell'ideale, attraversata dall'uso e dal costume, da quello che viene considerato e codificato come legge umana e come ordine naturale, dalle passioni oscure e torbide onde l'eletto è partecipe insieme con la più bassa umanità. Ed ecco come dalla concezione del superuomo sia breve il passo alla tragedia del superuomo, il quale, se alla libera espansione della sua attività trovi ostacolo nell'Ate carnale. cerca di uccidere la bestia inferma nel suo fango penoso [3]); sentendo palpitare in sè l'attività universa e inesauribile di cui l'atto suo è l'effimera manifestazione, votato all'errore e al dolore, affronta ogni gesto e ogni dolore non per purificarsi d'una passione crimiuosa, non per espiare il suo peccato e riacquistare la sua innocenza ma per essere — di là dal terrore e dalla pietà — l'eterna gioia del divenire [4]).

Designato su questo sfondo di idee morali, l'archeologo superuomo della Città morta dannunziana, investito da un' incestuosa febbre ardente, affoga la sorella nella fonte Perseide presso Micene ricca d'oro. Fedra posseduta da un desiderio implacabile, Fedra superfemina:

> Dea non è quella; e pure è consanguinea
> di Eterni. Non divina non umana

dopo aver provato tutte le amaritudini e frustrato tutti i consigli dell'amore disperato e solo, dopo aver masticato con la bocca arida nei giorni e nelle notti ostinatamente memori le ceneri dei sogni, dopo aver stracciato in un colloquio col figliastro tutte le bende del pudore, abbeverata da lui d'onta e di vergogna e non appagata nep-

---

[1]) Cfr. *Le vergini delle roccie,* 15ª ediz., p. 137. Milano, Treves, 1909. Del resto il NIETZSCHE (in E. FÖRSTER NIETZSCHE, *Das Leben Fr. Nietzsche's,* II, 2, p. 376): ' Wem das Streben das höchste Gefühl giebt, der strebe; wem Ruhe das höchste Gefühl giebt, der gehorche. Nur möge er bewusst darüber werden, was ihm das höchste Gefühl giebt, und k e i n M i t t e l s c h e u e n '.

[2]) Cfr. *La bestia elettiva* nel « Mattino » di Napoli 1892, n. 192.

[3]) Cfr. *Più che l'amore,* p. L.

[4]) Cfr. *Più che l'amore,* p. XII.

pure nella preghiera di essere uccisa, si accinge con la piena coscienza di quel che prepara a calunniarlo ed a perderlo. Poi, quando lo ha perduto, si leva orgogliosa di avere con quell'atto abolito ormai ogni ostacolo che la legge e la consuetudine frapponevano tra lei e l'oggetto del suo amore; poichè la sua passione ancor vive in lei ferma di morire, si sente orgogliosa di aver rotto il cerchio di ferro ond' era stretta e aver rifatto puro oltre la morte il suo amore incestuoso e sè stessa con la determinazione della doppia uccisione generata da un'eroica follia, da un lucido delirio che è simile all' estasi, che è come una visione più profonda della natura [1]). Onde rivolta ad Afrodite può esclamare:

O dea,
tu non hai più potenza.
Spenti sono i tuoi fuochi. Un fuoco bianco
io porto all' Ade. Ippolito
io l' ho velato perchè l' amo. È mio
là dove tu non regni. Io vinco.

Così, trasformando e vivificando l'antico mito, credè il poeta nostro di aver compiuto il suo ufficio di poeta tragico, « che è di porre l'ardimento e la libertà dell' uomo dinanzi a un problema spaventevole » [2]). Il pubblico insorse contro la sua Fedra fattasi omicida e suicida per l'immortalità dell'amore nella morte, non meno che fosse insorto qualche anno prima contro il suo Corrado Brando, l'esploratore che strangola un usuraio milionario per rubargli il denaro necessario alla scoperta delle sorgenti dell' Omo. L' Erinni rotto il millennario sonno d'argento che dorme sul vaso Corsini tornava a ripetere lo stasimo eschileo in attesa del giudizio dell' Areopago:

Νῦν καταστροφαὶ νέων
θεσμίων, εἰ κρατήσει δίκα τε καὶ βλάβα
τοῦδε μητροκτόνου [3]).

Nel nostro caso al contrario τῆσδε παιδοκτόνου. Ma il poeta aveva già messo la risposta in bocca alla sua eroina che proclama dinanzi alle rampogne della suocera Etra:

Il mio nome è ineffabile
come il nome di chi sovverte antiche
leggi per porre una sua legge arcana.

---

[1]) Cfr. *Il fuoco*, p. 169. Sesto S. Giovanni, Madella, 1913.
[2]) Cfr. *Più che l' amore*, p. IX.
[3]) *Eum*. V. 490 sgg.

Pare di sentire una eco delle parole onde Antigone contrappone ai νόμοι, alle leggi di Tebe e di Creonte, gli ἄγραπτα κἀσφαλῆ θεῶν νόμιμα, i divini decreti non scritti e pure inconcussi ai quali il mortale deve obbedienza e pei quali essa ha dato sepoltura al fratello nemico armato della patria [1]). Ma, se il suono delle parole è il medesimo, il metallo è diverso. Antigone affermava oltre e sopra le coercizioni di una legge valida per le contingenze di un luogo e di un'ora la presenza di un'altra legge valida per tutti i luoghi e tutte le ore, proclamando la necessità dell' ossequio a quest'ultima quando nascesse un conflitto fra le due e appellandosi dal giudizio di un tribunale ristretto ed effimero a quello di uno universale ed eterno. La legge *arcana* cui la Fedra di Gabriele D'Annunzio si appella, è invece non una legge *universale* ma *sua* e l'*arcano* che ella non ce ne svela ce n'è svelato da colui che il D'Annunzio venerava almeno allora come profeta: « La specie aristocratica dell' uomo sente sè stessa quale determinatrice dei valori, essa non sente il bisogno di essere approvata, lodata; essa giudica: ' quello che nuoce a me è nocivo per sè stesso ', essa sente di essere quella che conferisce pregio alle cose, che crea i valori. Essa apprezza tutto ciò che di sè stessa conosce. È la morale dell' esaltazione di sè stssi » [2]).

Licenziato per la stampa in Girgenti presso l'effigie della Minoide,
il 15 febbraio 1915.

VINCENZO USSANI.

---

[1]) V. 454-455.

[2]) Cfr. NIETZSCHE, *Al di là del bene e del male.* Versione di EDMONDO WEISEL, p. 195. Torino, Bocca, 1898.

SCUOLE CLASSICHE DI GERMANIA

Relazione del Dr. Umberto Mancuso a S. E. il Ministro per la Pubblica Istruzione d'Italia.

Eccellenza,

poichè le relazioni ufficiali e obbligatorie sogliono avere quella fortuna che nessuno ignora (e che il più delle volte meritano), così io oso sperare per questa mia, non paludata nè chiesta, la benevola attenzione dell' E. V. e de' miei Colleghi: di quelli, fra essi, che non conoscono *de visu* le scuole germaniche o le conobbero troppi anni or sono. Se poi le constatazioni e le conclusioni non riesciranno peregrine, vorremo tutti, anzi che meravigliarci, rallegrarcene come d'un segno che, mentre da un lato il sano e il marcio (negli istituti didattici!) non si dividono col taglio netto... delle Alpi, dall' altro i problemi della scuola — fra tanto imperversare di dibattiti e di proposte e di mezze riforme — si sono, almeno, già avviati a una tale maturità e, per i frutti della nostra stessa esperienza e della nostra indagine, tanto avvicinati alla loro miglior soluzione, che ormai l'esempio degli altri (dei migliori fra gli altri) ci serve non solo per ciò che conviene imitare o copiare, ma anche e più per ciò che dobbiamo fuggire. Ed è un magro conforto in questi giorni nei quali noi stiamo a vedere a chi, di quegli altri, spetterà il primato sull' Europa e sul mondo.

Io non farò concorrenza al signor Emilio Scharschmidt e al suo *Rendiconto d' un viaggio di studi in Francia* (in *N. Jahrbücher für Pädagogik* 1906, p. 565 sgg.), informando i lettori sull' itinerario o diffondendomi sulla cortesia dei Tedeschi e delle Tedesche, nè indicando dove presi stanze a pigione. Non tema, Eccellenza. Mi limiterò a dire, per giustificar queste righe, che, avendo avuta la ventura di studiare un anno in Germania, parte a Gottinga e parte a Berlino, e di restarci fino all' inizio della grande guerra, ho cercato, per modi e in ambienti diversi, di rendermi esatto conto della natura e dell' organizzazione delle scuole classiche prussiane; e, poichè il mio dovere mi avrebbe tenuto a contatto col solo mondo universitario, e poichè la scuola dov' io vedevo e vivevo era una scuola universi-

taria (il Seminario filologico), così la curiosità e il doveroso interesse m' indussero ad avvicinare, ininterrottamente, anche uomini e cose delle scuole medie e a chiedere che mi fosse dato ispezionare, a pieno mio agio e in ogni sua classe, il *Gymnasium* o Ginnasio umanistico, di cui più mi premeva studiare il funzionamento. Il che, per intercessione di autorevoli Maestri, per larghezza del Ministero prussiano *der geistlichen und Unterrichts-Angelegenheiten,* e per cortesia del sostituto Direttore prof. Bünsow, mi fu concesso a Gottinga nel febbraio ultimo scorso.

*
* *

Finchè la nostra Università resti quella che è, non sarà superfluo ricordare e ripetere che il cervello e l' anima della sua sorella tedesca sta nel *Seminario*. Esso adempie, nelle discipline morali, storiche e filosofiche (per usare un gergo d'accademia), allo stesso ufficio che il Gabinetto e il Laboratorio nelle discipline sperimentali, e si rivela subito all' occhio dell' osservatore straniero come il depositario della vecchia e gloriosa tradizione scientifica germanica. Se chiave di volta dell' edifizio universitario è lassù, come tutti sanno, non già un ibrido contemperamento ma una felice separazione del fine scientifico da quello pratico, per cui l' Università può perseguire i suoi veri ideali ed evitar di ridursi, come la nostra, a una fabbrica di professionisti diplomati, ebbene: il luogo nel quale gli « studenti » diventano « studiosi » e si addestrano alla ricerca e ne acquistano l'abito e il metodo, è, come non tutti sanno, appunto il Seminario.

Infatti a una soverchia efficacia degli insegnamenti cattedratici, delle *Vorlesungen,* anche in Germania, non credo. I corsi ordinari sono normalmente di quattro ore settimanali; lo zelo, quasi sempre, e spesso anche il valore, degli insegnanti son grandi, grande di solito l'attenzione degli ascoltatori: ma qui, per la sua stessa forma, la trasmissione della scienza sembra più avvenire dal quaderno del docente ai quaderni dei discenti, che non dalla mente alle menti, dall' anima all' anime. Certo, il « *deutscher Professor* » che in occhiali d' oro e abito nero mastica, sepolto nell' alto pulpito, la sua monotona erudizione con metodo aridamente *sachlich,* lasciando cadere magari, ogni dieci minuti e ogni due cartelle, una ben ponderata arguzia, è uno spettro anche più vano in Germania che fra noi. Ma se si consideri che la libertà sconfinata dei regolamenti accademici consente una formazione quanto mai eterogenea dell' uditorio,

dove, accanto al *senior* del Seminario, che è alla vigilia della laurea, vedi i meno preparati «giovani semestri» o addirittura le impreparate «volpi» che hanno di fresco sostenuto l'*Abiturientenexamen*; se si consideri che la frequenza non è di fatto obbligatoria (alcune Università più volentieri visitate, per la loro... posizione geografica, nei semestri estivi, come ad es. Gottinga e Kiel, ne sanno qualcosa, e ne san qualcosa Monaco e Berlino anche nelle belle giornate invernali), che il *redde rationem* degli esami manca; se si consideri che i corsi più affollati non sono sempre quelli dei maestri più insigni o non sono quelli di argomento e d'interesse più strettamente e severamente scientifico, si riconoscerà che i dotti non si formano nè in Italia nè in Germania *im Kolleg*, a lezione.

Il Seminario (intendo parlare, nei particolari, del Seminario di filologia classica [1]), che a Berlino è incorporato nell'*Institut für Altertumskunde*) ha, come una sua funzione, così una sua sede e una sua biblioteca. È aperto ogni giorno dalle prime ore del mattino alla sera ininterrottamente; dove i seminaristi non siano troppi di numero, essi posseggono la chiave d'ingresso e occupano un loro posto di lavoro. La biblioteca è formata con gli stessi criteri di quella d'ogni sala di consultazione, ma, limitandosi a una sola materia o a un singolo gruppo di materie, riesce facilmente completa e fornisce per gli studiosi, a portata di mano, tutto il materiale occorrente; solo per le pubblicazioni d'indole speciale o per i periodici meno diffusi si ha bisogno di ricorrere alle biblioteche maggiori: si lavora, dunque, e quasi direi si vive nel Seminario. Che, dato il largo uso comune, sia proibito averne i libri a prestito, è naturale; che, data l'assoluta libertà lasciata ai frequentatori, qualche opera si smarrisca e purtroppo (tutto il mondo è paese) qualche altra sia sottratta, è ammissibile. Ma, come il secondo inconveniente dimostrasi in pratica raro e insignificante, così al primo si ovvia con la larghezza del prestito da parte delle grandi biblioteche: le quali, in forza del regolamento, non vi limitano il numero dei libri concessi e, d'altra parte, per evitare che altri detenga troppo a lungo ciò che a voi premesse di avere, limitano per tutti (sotto pena di multa)

---

[1]) Degli altri (Semin. di filologia moderna, e storico, filosofico, matematico, teologico, giuridico, ecc.) so, per esperienza altrui, quanto basta ad affermare che la funzione è, nei diversi campi, una e la stessa. Ampiamente potrei e vorrei qui illustrare p. es. l'istituto del Seminario giuridico con le osservazioni e le parole di un egregio amico, il dr. S. F. Galgàno di Napoli, se non sperassi di vederle rese da lui stesso di pubblica ragione.

la durata del prestito a un mese, quando sia in corso una nuova richiesta.

Al Seminario suole essere addetto, quale assistente, un giovane privato docente dell' Università e, come Direttori, i professori effettivi. La loro attività, come tali, ha, secondo la distinzione accademica tedesca [1]), carattere *privatissimo*: questo vuol dire che i seminaristi sono ammessi ad assistervi o parteciparvi dal giudizio personale dell' insegnante e si considerano quasi come suoi ospiti. Il Seminario di filologia classica è distinto in tre reparti o gradi (*Abteilungen*, *Stufen*). Al primo e più elementare (*Proseminar*) appartengono i giovani dei primissimi semestri, di fresco usciti dal Ginnasio. Le esercitazioni non hanno quivi ancora carattere scientifico: ci si limita (come complemento dello studio ginnasiale e preparazione a quello universitario) a interpretazione di testi e a esercizi di versione, sotto la guida di due o più insegnanti, per le varie materie e per un periodo di tempo che (qui e in ogni reparto del seminario) è di *quattro* ore settimanali.

Una prova scritta occorre sostenere per il passaggio al *Mittelseminar*: ivi esegesi e commento, per ogni lato esauriente, degli scrittori, ivi esercitazioni e questioni di critica del testo, problemi ed esperimenti di ricerca filologica in ogni suo campo. Ciascuno dei membri effettivi del seminario, per turno, studia e illustra la sua parte dell' autore in questione, ciascuno si sforza di controllare e integrare o confutare ed emendare l'opera degli altri con quella sua propria; l' esame di singole questioni porta a discutere delle opinioni altrui; da questa discussione scaturisce sovente una nuova congettura che passa così attraverso il vaglio della critica collettiva. La precisa distribuzione del lavoro, che già a principio del semestre vien fissata per mezzo dello studente più provetto e più anziano (*senior*) a cui è anche commessa la cura dell' apparato bibliografico, e la attiva collaborazione dei compagni sono esse stesse eminentemente educative, quali principî canonici di ricerca scientifica. E il lavoro procede così, diviso, ordinato, intenso, fra l' onesta emulazione dei discepoli e sotto la vigile direzione del professore il quale, come ben s' intende, prepara, coordina, guida, conclude e, infine, giu-

[1]) L' insegnamento universitario germanico non ha carattere pubblico; *Publicum* chiamano appunto una serie di lezioni o conferenze accessibili a tutti e tenute con intento divulgativo, specialmente nelle grandi Università e dai grandi maestri (p. es. il *Publicum* del Wilamowitz a Berlino). I corsi normali sono *privati* e, com' è noto, a pagamento; le esercitazioni *privatissime* e gratuite.

dica l' opera dei giovani, che s' informa costantemente alle direttive ricevute. Ma non basta. Oltre alle relazioni scritte nelle quali gli interpreti designati dànno preventivamente notizia del commento che si propongono di fare, essi attendono nella prima parte del semestre a speciali lavoretti, dei più disparati argomenti, di cui concertano col maestro il tema, secondo le preferenze e l' indole degli studi loro. Tali lavori sono poi esaminati e discussi collegialmente nella seconda parte del semestre, in modo che di ciascuno parli come relatore un compagno dell' autore. Ben inteso: questi primi tentativi di Seminario sono, in genere, roba da poco e se, talora, essi rappresentano il germe o il principio d' una buona dissertazione, ciò è merito del discepolo più che del sistema; ma un saggio è già per sè stesso qualcosa, specialmente se si consideri che da noi, in Italia, il primo è quasi sempre l' ultimo, la « tesi di laurea ».

La preparazione scientifica iniziata nei semestri del *Mittelseminar* si continua e compie nell' *Oberseminar*. Come in quello, così in questo le esercitazioni si tengono settimanalmente in due periodi di due ore ciascuno e sono affidate a due professori diversi, l' uno per il Latino, l' altro per il Greco; come nel Seminario medio, così nel superiore sonvi, oltre ai membri ordinari (*sodales*), di numero limitato [1]), gli *ospiti* di numero illimitato; fra i primi si può, quasi per regola, essere ammessi solo presentando all' approvazione dei docenti una dissertazione stesa in Latino. E latino, come è noto, si parla nelle sedute di questo Seminario. Intendiamoci: di un tale *tour de force* è più facile meravigliarsi da lungi che da vicino, allorchè si constati che tutto il vocabolario di queste discussioni scolastiche si riduce in sostanza a qualche centinaio di parole e a poche decine di frasi fatte, o si osservi che gl' interpreti si esprimono correntemente e correttamente (quando si esprimono!) solo se leggono. Bisogna, per la verità, confessare che Cicerone redivivo sarebbe costretto, per comprendere codesto Latino, a imparare il Tedesco, e che talora inorridirebbe nel cogliere su dottissime labbra uno svarione di grammatica elementare; ma bisogna, insieme, ammirare senza restrizioni codesti magnifici « barbari » i quali — mentre i pronipoti di Romolo hanno smesso, nonchè di parlar, di scrivere latino (pur riuscendovi ancora, a dispetto della loro pigrizia, meglio d' ogni altro) — si sforzano essi di mantener viva e verde la lingua della Città eterna. — Anche nell' *Oberseminar* i *sodales*, con a capo il *senior*,

[1]) A Berlino p. es. il loro numero non deve superare la dozzina.

interpretano per turno o espongono e discutono i lavori dei condiscepoli; se non che qui, meglio che altrove, essendo l' uditorio ormai addestrato all' esegesi, alla critica, alla ricerca, e avendo esso già conseguito un più sicuro orientamento nell' uso dei sussidi bibliografici e una maggiore domestichezza con i testi e con i problemi letterari, è possibile al professore formare veri scolari o trovare addirittura dei collaboratori. Qui veramente s' impara a maneggiare un apparato critico e a costituirlo; a considerare il fenomeno letterario in sè e nelle sue fonti e sotto la luce che può riflettervi lo studio del fatto storico o del monumento artistico; a collocare nel giusto valore reciproco le testimonianze antiche, lumeggiando o adombrando la storia della tradizione; a distinguere *recensio* ed *emendatio*; a muoversi finalmente — qualunque sia il campo delle nostre ricerche — con passo sicuro e con interesse e metodo veramente scientifico. Ora, se si conviene (e anche i « nemici della pedanteria » debbono convenirne) che questo debba essere l' oggetto dell' insegnamento filologico universitario (chè, quanto al *rivivere* e al *far rivivere* la poesia e l' arte antica, non c' è barba di maestro che l' insegni), si deve convenire altresì che nessuna scuola risponde al suo ufficio meglio del Seminario tedesco: il quale parve a me l' istituto didattico più perfetto della Germania, anzi il solo perfetto.

Certo: a tale perfezione concorrono molte altre circostanze che, insieme col Seminario, vorremmo veder realizzate fra noi. E anzitutto il contatto extrascolastico fra la studentesca (che pure visita di regola, nella sua carriera universitaria, più d'uno Studio) e gli insegnanti, i quali hanno frequenti e fisse ore d' udienza privata (*Sprechstunden*): poi la natura stessa degli studenti i quali, mentre coltivano le più fresche e sbrigliate tradizioni goliardiche, sanno fondar gruppi e circoli accademici dove, prima di bere birra ed aprire il *Kommersbuch*, si intrattengono senza noia su argomenti di studio; e, mentre assumono così presto quell'aria « filistrosa » di dotti e di dottori, si limitano d'altra parte a trattare, nelle loro dissertazioni universitarie, argomenti adeguati alla età e alla preparazione, senza affrontare lavori di mole o di natura impari alle loro forze: che è difetto frequente fra i nostri giovani migliori i quali, per voler troppo abbracciare, si condannano spesso a stringer poco, e si cacciano in difficoltà *unde pedem proferre pudor vetet*. Ma, più d' ogni altra causa, concorre al buon funzionamento dei Seminari tedeschi, che sono organismi scientifici, la separazione del fine scientifico da quello professionale, del *Doktorexamen* dallo *Staatsexamen*. — Se non che

io temo d' uscire, Eccellenza, dai modesti confini che mi son posti e non voglio ripetere quanto, alcuni anni fa, ebbe a predicare in un suo aureo libretto, intorno al *tarlo* delle Università italiane, il mio caro maestro C. Formichi.

***

Anche in Germania (consoliamoci) si è agitato il problema della *scuola media*; anche in Germania s' è avuta una *crisi* della scuola secondaria classica. E, con una soluzione migliore che da noi, se non altro perchè più radicale, si è addivenuti a un terzo tipo di scuola media, nettamente differenziato dalla tecnica (*Realschule*) e dalla classica: il *Realgymnasium*, press' a poco quel Liceo moderno che a noi piacque invece veder innestato sul vecchio tronco del classico, vuoi per far sfigurare questo (come pensavano alcuni), vuoi per sfigurare esso stesso al confronto (come pensano altri), vuoi per far sfigurare entrambi, come può parere ai maligni.

Il *Realgymnasium*, pur esso di nove anni [1]), sostituisce allo studio del Greco quello più intenso delle lingue moderne (Inglese e Francese) e delle scienze esatte e sperimentali; un tipo « riformato » di tale scuola (*Reform-Realg.*) fa iniziare lo studio del Latino stesso nel quarto anno: siamo dunque in presenza di un istituto d' istruzione media quale i riformatori ufficiali italiani vagheggiavano nella recente ponderosa relazione all' E. V. — Ora, poichè io voglio parlare di scuole classiche e non pseudoclassiche, mi limiterò, senza entrar nei particolari, a constatare che, se anche fra i Tedeschi non mancano partigiani e ammiratori del *Realgymnasium* e della *Reformschule*, i più competenti proclamano a una voce che siffatta scuola, quando non sia una povera scimmiottatura, è (nella migliore ipotesi) una infelice concorrente del Ginnasio umanistico. Giacchè sarà sempre vana e stolta — checchè ne dicano tutte le Commissioni di questo mondo — l' opera di chi, proponendosi la fondazione di una scuola media veramente *formativa*, escluda o limiti lo studio di quella disciplina, il Latino, a cui, egli con gli altri, deve pur riconoscere carattere e valore *in sommo grado* formativo, valore che le lingue moderne hanno in misura incomparabilmente inferiore. A tal proposito, se l' esperienza e il giudizio di Tedeschi sembrano a noi Latini

[1]) Se il corso secondario dura in Germania più a lungo che in Italia, quello primario è per compenso più breve; infatti la scuola elementare preparatoria (*Vorschule*), differenziata dalla scuola popolare (*Volksschule*), abbraccia tre soli anni.

troppo... tedeschi, ebbene ricordiamo che in Francia il Jaurès (un uomo non sospetto, come suol dirsi, di misoneismo!) votava la soppressione o riduzione delle materie classiche dichiarando che egli, da socialista e da rivoluzionario, doveva rallegrarsi che la borghesia rinunciasse, e vi rinunciasse con cieca spontaneità, a quell' arma di primato culturale. — Tornando alla Germania, la questione se il *Realgymnasium* risponda o no, per vizio organico, a' suoi fini, può esser controversa; ma è certo che il Latino, pur avendovi una notevole parte, non vi si studia e non vi si impara come nel Ginnasio umanistico, anzi il più delle volte si studia e non s' impara niente affatto [1]. Fra gli studenti d' Università quelli usciti di là lo confessano; tanto, se non lo confessano loro, lo dicono gli insegnanti universitari incaricati d' impartire un po' di latinuccio non solo ai *Realabiturienten,* licenziati da Istituti tecnici, ma appunto anche ai *Realgymnasiasten,* i quali spesso s' iscrivono p. es. alla Facoltà giuridica senza essere in grado di affrontare il Digesto.

Entriamo dunque nel *Gymnasium* propriamente detto, col proposito e con la certezza d' impararvi a conoscere la scuola media migliore e più aristocratica della Germania. E anzitutto un' occhiata alle scolaresche: ecco dei ragazzi [2]) che, dal chiasso che fanno prima e dopo le lezioni, si direbbero magari italiani; si picchiano anche più sodo dei nostri. Ma nei grandicelli quella salutare vivacità si tempera e smorza, o si nasconde, più che nei nostri; *Primaner e Sekundaner* son per solito più gravi o meno irrequieti dei loro condiscepoli cisalpini. Al miglior andamento della disciplina generale interna contribuiscono tuttavia, con questo fatto naturale, la concessione di un intervallo fra ora e ora (sicchè ognuna si riduce normalmente a quarantacinque minuti di lezione e quindici di riposo); la libertà di movimento che — non senza la debita sorveglianza — vien lasciata

---

[1]) Il riconoscimento ufficiale si ha nella esistenza, presso scuole riformate, di un corso facoltativo di « insegnamento complementare » del Latino nelle due ultime classi.

[2]) Fa veramente torto ai Tedeschi, e non va taciuto, che nelle loro scuole sia esclusa la coeducazione dei sessi, o ch' essi caschino dalle nuvole apprendendo che un popolo così *temperamentvoll* come il nostro ammetta da tanti anni la pratica d' un tal principio, e senza inconvenienti. Ma c' è di peggio: in Germania si sono aperte scuole medie femminili, cioè le sole per donne, da tempo non remoto e nelle città più importanti. Nè soltanto si è avversi alla coeducazione, ma addirittura all' istruzione superiore della donna. E, se ogni Università conta parecchie studentesse (non troppe a ogni modo), qualche insegnante deplora la loro presenza o vi si oppone dall' alto della cattedra! Così successe di fresco a Berlino.

agli scolari durante questi intervalli (nei quali essi e l' insegnante abbandonano le aule); e, accanto a queste contingenze esteriori, una quantità di fattori morali, materiali e sociali che concorrono a consolidare e innalzare l' autorità dei docenti agli occhi dei discepoli: tutto un sistema disciplinare che può sembrare più rigoroso del nostro negli effetti, ma è in realtà meno rigoroso nelle sue cause e nei suoi organi. Non pretendiamo noi d' inchiodare tre o quattr' ore, in stanze spesso Dio sa come e su banchi Dio sa quali, schiere di giovinetti e di giovinotti, lasciando loro — gran mercè — tanto tempo di riposo quanto occorre per cambiare un disco al fonografo? — Ma la *indulgentissima severità,* chiamiamola così, dei Tedeschi meglio si rispecchia nel loro sistema scolastico di classificazione e di promozione. Non si fanno esami per altro che per l' ammissione alla scuola (*Aufnahmeprüfung*) o per la licenza finale (*Maturitäts,* o *Reifezeugnis*). Gl' insegnanti che, specialmente nell' ultima parte dell' anno, fra Natale e Pasqua, concretano il loro giudizio sui discepoli con note (cinque) di merito e demerito, stabiliscono da ultimo quali meritino la promozione alla classe seguente, quali debbano invece *sitzen bleiben.* Ma questo giudizio è fatto con una larghezza che a molti indulgenti d' Italia sembrerebbe eccessiva: la *compensazione* è ammessa non soltanto fra le prove varie d' una medesima materia, ma fra le materie stesse e fra le principali; sicchè si addiviene, in fondo, a una valutazione generale e *complessiva* della capacità e del profitto dello scolaro, più che dell' attività sua nelle singole discipline. All' unità e all' accordo fra i giudizi dei vari insegnanti provvede l' *ordinarius* di ciascuna classe o *Klassenlehrer.*

Gl' insegnanti secondari (*Oberlehrer*) non si formano, come s' è detto, nelle Facoltà universitarie (benchè ormai quasi tutti si preoccupino di conseguirvi il titolo dottorale), ma nella viva pratica della scuola, in quel *Seminario pedagogico* che ad essa è annesso e dove i giovani abilitati (per lo *Staatsexamen*), sotto la guida del Direttore [1]) prestano e perfezionano (come *Seminarkandidaten* e *Probekandidaten*) l' opera loro, sostituendo occasionalmente o periodicamente gli insegnanti effettivi; in quel Seminario che anche noi dovremo per necessità sostituire alle nostre cosiddette Scuole di magistero, se vorremo ammettere che un qualche tirocinio sia almeno altrettanto necessario ai professori medi quanto ai maestri elementari. — La

---

[1]) Anche la Commissione per l' esame di stato è, se non erro, presieduta dal Direttore ginnasiale, pur avendo per membri dei professori universitarii.

condizione degli insegnanti secondari non si può dir sotto tutti i rispetti superiore alla nostra; infatti, se da un lato essi sono (così nelle scuole governative come in quelle comunali) decorosamente retribuiti e non divisi con inopportune differenziazioni gerarchiche, dall' altro il numero massimo di alunni consentito per ciascuna classe è anche maggiore che da noi e la somma di ore settimanali assegnata a ogni docente sale a venti e più. — Un difetto poi, a parer mio organico e grave, è la soverchia ripartizione delle materie fra i vari insegnanti, fin dalle prime classi; laddove il Ginnasio italiano, affidando le discipline letterarie, cioè quelle fondamentali e costitutive, all' opera di uno stesso maestro, ne permette lo svolgimento parallelo e coordinato e ne accresce l' efficacia educativa e formativa. Altro difetto, che meno tollerabile apparirebbe da noi, è la gravezza per le scolaresche dell' orario settimanale il quale va dalle venticinque alle trenta ore e oltre.

Ma torniamo a ciò che più c' interessa: l' insegnamento del Latino e del Greco. All' uno e all' altro si dedica maggior tempo che in Italia, forse con miglior profitto per il Greco, con non migliore per il Latino. Nè potrebbe essere altrimenti, ove si consideri il diverso rapporto nel quale, di fronte alla lingua e al pensiero di Roma, si trova quel popolo e ci troviamo noi, e il lavoro davvero penoso a cui esso deve sobbarcarsi per impadronirsene. Entriamo p. es. nella *Sexta* (prima ginnasiale), per sentire una lezione-modello, durante una seduta del Seminario pedagogico. Il «panorama» della scolaresca non basterà a ricordarci che siamo in Germania: dei piccini qualcuno appare subito troppo piccino; qua e là un paio d'occhi intelligenti o un viso d' innocente idiota. Sediamoci dunque fra i membri o gli ospiti del Seminario, che prendono appunti, a fianco del Direttore, che magari sonnecchia. Il candidato tiene la sua lezione, poniamo, sulla prima coniugazione regolare; ben inteso, egli fa come ogni altro insegnante di buon senso: procede con ordine, esemplifica abbondantemente, scrive, fa scrivere, invita a ripetere chi, alzando la mano, si offre di farlo e chi non si offre. Ma quando, a un suo cenno, l' intera scolaresca intona in coro, scandendo simultaneamente ogni sillaba: *a-mo ich lie-be, a-ma-bam ich lieb-te, a-ma-bo ich wer-de lie-ben....* — allora veramente ci ricordiamo d'esser fra gente estranea alla nostra madrepatria e alla nostra madrelingua; fra gente che, per colmare la distanza onde n' è separata, dura una nobile fatica, ma aspra. E arriva dove può, se non dove vuole. — In una *Quinta* (seconda ginn.) troviamo subito una vecchia conoscenza, uno di quei testi scolastici

che, ben inteso, figurano assai meglio nel loro originale tedesco che nelle traduzioni italiane: gli esercizi latini dell' Ostermann. Al comando del giovine insegnante — *Aufschlag!* — gli scolaretti aprono il libro. Si traducono, con costante evidentissimo sforzo mnemonico, proposizioni dal Tedesco e in Tedesco; la preoccupazione per il genere dei sostantivi e per il significato dei vocaboli è, si capisce, maggiore che da noi. Un' altra volta, durante una lezione di grammatica, gli alunni della stessa classe faranno naufragio nel mare dei numerali latini; e se, putacaso, un qualche *lapsus* del maestro stesso ci avrà fatto arricciare il naso, noi ci sentiremo alla fine dire da lui, in confidenza e senza rossore, che questa non è tra le sue materie e ch' egli non si sentirebbe d'insegnarla nelle classi successive: ciò che fa onore alla sincerità dell' uomo e torto al soverchio specialismo didattico. Più su, nella quarta ginnasiale (*Untertertia*), dopo aver ammirato sulla lavagna una cosa che di solito è per noi un pio desiderio, una bella carta della Gallia al tempo di Cesare, ci sentiamo, per introduzione, scoppiettar contro un fuoco d'artificio di curiosità cesariane: computo di soldati, movimenti d' eserciti, espressioni tecniche militari ecc. La traduzione del *De bello Gallico* procederà faticosa ma esatta (e, grazie a Dio, senza esser preceduta da quella che chiamano « costruzione ») sotto la guida dell' insegnante rigorosissimo, il quale ripeterà in forma definitiva il già tradotto e ritradotto; poi: — *Wörter!* — e i ragazzi giù a scrivere ogni vocabolo men che ovvio, col suo significato generale e speciale. Sicchè alla fine ci rivolteremo se codesto mostro di bravo insegnante ci farà, all' orecchio, le sue lagnanze sulla scolaresca.

E così via via, dalle classi inferiori alle superiori; su per giù, la stessa musica che in questa povera Italia: insegnanti e scolari più, meno diligenti, più, meno intelligenti; costante analogia di metodi più, meno efficaci; retorica vecchia e retorica nuova; ragazzi forse più disciplinati; libri anche meno puliti. Il resultato finale non può dirsi, di regola, superiore a quello che si consegue da noi; in una *Oberprima* (terza liceale), poco numerosa e formata di elementi buoni, ho visto con pena qualcuno degli alunni migliori trovare, nell' interpretazione delle *Tusculanae,* difficoltà di natura così elementare che farebbero arrossire il peggiore dei nostri licenziandi. Si traduceva, è vero, correntemente, rinunziando ormai a quella troppo pedantesca anatomia grammaticale e sintattica che fa tanto comodo ai nostri pigri, i quali poi l' imputano ai Tedeschi; ma la traduzione era frutto di preparazione domestica accurata e non era sempre tale da edificare.

Migliore, a paragone nostro, deve dirsi il risultato nel Greco, perchè qui la spesa di maggior tempo (sei anni, con sei ore settimanali) e di maggiore energia è più redditizia: sicchè nella *Oberprima* assisti in tre quarti d'ora alla versione di ottanta versi omerici, lettura metrica compresa, o di due pagine tucididee; ma accanto al diligente che traduce troppo bene e, secondo l' uso, senza leggere il testo, siede il compagno che non ci si raccapezza o ricusa di rispondere perchè non s' è preparato. Tuttavia, pur riuscendo difficile precisare il valore di saggi in tali condizioni, certo è che il *Primaner* tedesco mostra col Greco più domestichezza che il nostro (fatte le debite eccezioni nei due sensi opposti). Giacchè (l'Eccellenza Vostra non me ne rimproveri) io, per mio conto, mi riterrei soddisfatto se dai nostri Licei la maggioranza uscisse in grado, non dirò di tradurre Tucidide col vocabolario, ma d' intenderlo col traduttore.

*
* *

La conclusione? Ahimè, Eccellenza: io mi trovo un pochino, a questo punto, ne' panni di chi, rimboccatisi calzoni e maniche e presa la rincorsa, credeva di saltare un fosso di tre metri e si trova davanti un solco d' un passo. Giacchè, alla fine de' miei appunti e specialmente di questa parte che concerne la scuola secondaria, ecco che il lettore mi muove — come dubitavo a principio — questa semplice obbiezione: — Ma tutto ciò, più o meno, meglio o peggio, lo potevate imparare anche fra noi; chè se il Ginnasio-Liceo nostrano tanto poco differisce da codesto *Gymnasium* germanico, altrettanto poco ci sembra ne possa imitare. Ebbene, sì: se credo che l' insegnamento universitario manca in Italia al suo fine per l'assenza di quel suo organo fondamentale ch' è il Seminario, invece per là scuola media umanistica.... mi accontento del solco; e me ne compiaccio. Gli è che, fra tante miserie che si vedono e ricchezze che non si vedono, noi possediamo nel nostro istituto classico un tipo di scuola il quale in sostanza è e si dimostra eccellente, in mano di chi sa servirsene; il quale risponde (con i suoi difettucci: colpa di cose e d' uomini e di tempi) o può rispondere appieno al suo nobilissimo ufficio; e sostiene insomma il confronto con qualunque altro delle grandi nazioni.

Dio e l' E. V. ce lo rendano anche più perfetto! o almeno ce lo conservino qual' è.

Pisa, autunno del 1914.

UMBERTO MANCUSO.

Di una nuova storia dell'arte classica

(GIULIO EMANUELE RIZZO, *Storia dell'Arte Greca* [in RIZZO E TOESCA, *Storia dell'Arte classica e italiana*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino], fascicoli 1-9, pp. 1-250, 1914: Introduzione; Prolegomeni; Libro I; L'arte nella Grecia preistorica).

Si può senza peritanza asserire che questa storia dell'arte classica riempie una lacuna assai grave nella nostra cultura italiana. Invero mancava, sinora, in Italia un'opera che, pur essendo corredata di un vasto apparato scientifico, esprimesse in forma lucida, chiara, sì da poter essere facilmente intesa anche da chi non professa le discipline archeologiche, il mirabile svolgimento di quella divina attività dello spirito umano che fu l'arte presso gli Elleni e presso i popoli che alla Grecia dovettero gl'impulsi ed i progressi delle loro civiltà. Ma aggiungo che l'opera del Rizzo costituisce una novità non solo per l'Italia, ma anche per il mondo colto degli stranieri. Ed invero, tralasciando di parlare delle opere che, dopo quella precorritrice e fondamentale del creatore della scienza storica dell'arte, di Giovanni Gioacchino Winckelmann (*Geschichte der Kunst des Altertums*, Dresda, 1764) rampollarone dalla mente di eruditi ed acuti archeologi, indirizzandosi esclusivamente, o quasi, ai cultori dell'archeologia, è lecito osservare che manuali come quello del Michaelis (volume I dello *Handbuch der Kunstgeschichte* dello Springer, edizione ultima del 1911) o come quello del Fowler, dello Wheeler, dello Stevens (*A handbook of Greek archäologie*, New-York 1910), pur essendo per molti rispetti lodevoli, non si elevano tuttavia al livello di quanto sinora è stato edito dal Rizzo, o per l'assenza del corredo bibliografico, o per la soverchia concisione non adatta ai fini per cui essi manuali furono composti, o, per contrario, a causa della troppo facile e talora sciatta esposizione, che non lascia perfettamente scorgere la evoluzione delle forme e dei concetti nel lungo cammino dell'arte. Credo perciò opportuno raccomandare vivamente questa opera a tutti i cultori degli studî classici, ma in ispecie agli insegnanti e alle biblioteche delle scuole medie, perchè essa opera potrà offrire una esatta integrazione della visione di tutto ciò che comprende il mondo dei Greci e dei Romani.

La opera del Rizzo si inizia con una introduzione a cui è aggiunta un'ampia appendice critica e bibliografica (Prolegomeni alla storia dell'arte greca). Ivi con elevatezza e nitidezza di forma, pregio non ultimo in questo lavoro, sono esposte le idee direttive di tutta l'opera e che concernono il metodo da seguire non solo nella ricostruzione storica dell'arte antica, ma anche nel tentativo di raggiungere una esatta, adeguata valutazione di qualsiasi opera artistica dell'antichità. Definizioni chiare, precise della scienza storica dell'arte, idee anche d'indole estetica sono espresse nei *Prolego-*

meni, dei quali si apprezza subito la utilità pratica per le numerose e bene ordinate notizie, per le frequenti citazioni degli scritti fondamentali concernenti, siano la tecnica e le forme artistiche, siano le fonti letterarie ed epigrafiche, sia la storia degli studî archeologici, sia infine il contenuto o la ermeneutica dei monumenti figurati.

Finora dell'opera del Rizzo è edita la parte che si riferisce alla Grecia preistorica, cioè a quel mirabile fenomeno artistico, che si irraggia nel bacino dell'Egeo dall'isola di Creta e che noi possiamo seguire, nella sua parabola ascendente e discendente, attraverso lunghissima serie di anni nel terzo e nel secondo millennio avanti la èra volgare, contemporaneamente allo sviluppo delle grandi civiltà orientali della Mesopotamia e della valle del Nilo.

Certo Enrico Schliemann quando, nell'aprile del 1870, fece i suoi primi saggi di scavo nella fatidica collina di Hissarlik, non poteva lontanamente sospettare che l'appagamento del suo lungo sogno, di mettere alla luce le vestigia nascoste del mondo omerico, sarebbe stato lo inizio di una fervida e tuttora insaziata ricerca scientifica, la quale ha condotto al discoprimento di una remota civiltà pre-ellenica, splendida di luce sua propria che nel corso dei secoli si era affievolita, si era spenta.

Il Rizzo guida il lettore della sua Storia dai primi rudimentali monumenti delle selvaggie popolazioni neolitiche della Grecia attraverso lunga, faticosa ascesa alle meraviglie di Creta. Dal fondo neolitico più remoto, comune agli strati neolitici di molte regioni del mondo, noi vediamo apparire a poco a poco monumenti peculiari di vita civile e religiosa, palesanti primitive forme di arte che sono l'augurio modesto di più fulgido avvenire. Dagli strati neolitici di Creta, della Tessaglia, della Beozia si passa all'eneolitico con caratteri suoi proprî; dagli strati più profondi di Olimpia si passa alla civiltà delle Cicladi (Sira, Nasso, Milo, Tera), e quindi dall'esame degli strati più antichi di Hissarlik e specialmente del secondo strato, tanto a noi noto pel poetico abbaglio dello Schliemann, che volle in esso riconoscere le vestigia della Troia omerica di Priamo, si giunge infine all'esame di quello che si svolse nel centro irradiatore di tanta civiltà, nell'isola del mitico Minosse, a Creta.

Con ragione il Rizzo riconosce il convenzionalismo, già da altri veduto, della triplice ripartizione della civiltà cretese pre-ellenica di A. Evans con le tre suddivisioni per ogni singolo periodo. E con ragione ammette il Rizzo due periodi di arte paleocretese (il primo comprendente i secoli XXIX-XX, il secondo i secoli XIX-XVII) col susseguente stile nuovo dell'arte cretese che segna l'apogeo di questa secolare civiltà.

Recentissimamente invece il Dussaud, nella seconda edizione del suo libro, *Les civilisations préhelléniques dans le bassin de la mer Égée*, 1914, p. 36 e seg. e t. XIII, segue la ripartizione dello Evans pur ammettendo che le nove suddivisioni possono ridursi di una o di due unità.

È forte il distacco tra la ceramica detta di Kamares e propria del se-

condo periodo paleocretese, di fantastica, andace policromia, dalle tinte vivacissime e la ceramica non solo, ma l'arte tutta, in cui noi possiamo cogliere un sentimento naturalistico di meravigliosa freschezza e che ci appare nei monumenti figurati o decorati nelle sedi principali, in special modo nei palazzi dinastici di Cnosso, di Festo, di Haghia Triada. È un distacco che ha condotto altri a supporre una soluzione di continuità nella civiltà cretese, che sarebbe dovuta ad una invasione di popoli di razza diversa. Il problema non pare ancora maturo per essere risolto; certo è che il Rizzo giustamente osserva che tale distacco non esiste per l'architettura, poichè la ricostruzione dei palazzi di Cnosso e di Festo è condotta secondo i principî dei palazzi più antichi.

Notevoli sono le descrizioni, chiare e succinte, dei due più noti palazzi di Creta, cioè di Cnosso e di Festo; anzi di questo ultimo appare qui la pianta completa coi risultati di tutti gli scavi sino al 1909, pianta che ora pure è riprodotta nel primo volume degli *Annali della R. Scuola Italiana di Atene*. Agli ambienti dei palazzi è strettamente connessa la decorazione pittorica e, nella lagrimevole rovina che colpì gli edifizî, sono per noi di un valore assai grande le scarse, troppo scarse vestigia di queste pitture murali, che dovevano nobilitare e rallegrare con la freschezza dei colori, con la vivacità delle immagini le sale ed i corridoi delle residenze principesche di Creta. Ma, purtroppo, poco di questa pittura cretese, sinora, è stato pubblicato; anzi di non poco manca tuttora una descrizione. Il Rizzo fa particolare cenno di alcuni residui di affreschi che possono essere raggruppati in due periodi successivi di arte; nel primo rientrano i frammenti di H. Triada, l'affresco marino di Phylakopi (Milo); al secondo periodo apparterrebbero alcuni affreschi di Cnosso, di cui solo pochissimo è stato edito. Nel patrimonio pittorico cretese a noi pervenuto è di singolare importanza, specialmente in riguardo al suo contenuto di carattere religioso, il sarcofago di H. Triada, il quale è uno di quei monumenti, in cui è quasi impossibile sperare di raggiungere un accordo pieno e sicuro per ciò che concerne la ermeneutica. Il Rizzo infatti, riallacciando a ciò che è stato espresso dal Rodenwaldt (in *Athenische Mitteilungen,* 1912, p. 138 e segg., e in *Tiryns*, II, p. 198 e segg.), e staccandosi dalla maggioranza degli esegeti, che veggono nelle pitture del sarcofago un' allusione a cerimonie funebri, vi riconosce la rappresentazione di una teofania in seguito ad invocazioni e a sacrifizî. Il carattere funerario delle scene del sarcofago, che già prima era stato negato dal Petersen, è invece recentemente sostenuto di nuovo dal Dussaud (op. cit., p. 402 e segg.) ed anche dal recensente (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1913, p. 137 e segg.).

Allo studio della pittura è connesso quello della ceramica dipinta, che si esplica, in questo periodo di arte nuova cretese, nella riproduzione naturalistica dei mondi vegetale ed animale, specialmente marino.

Nella trattazione della scultura e della metallotecnica cretese con ragione il Rizzo prende in esame anche monumenti ritrovati nella penisola ellenica,

ma che indubbiamente sono dovuti all' arte svoltasi nella grande isola civilizzatrice. Degna di nota è la ermeneutica espressa o seguìta dal Rizzo su alcuni di questi insigni lavori fortunatamente pervenuti, in mezzo alla generale rovina, sino alla nostra ammirazione. Nel frammento di vaso argenteo da Micene sarebbe non una scena di assedio, ma una difesa contro assalitori venuti all' improvviso dal mare; nelle due coppe auree di Vaphiò sarebbe il più antico esempio di quelle scene di genere che saranno poi sì peculiari nell' arte ellenistica; nel vaso di steatite dei « mietitori » riconosce il Rizzo una processione rituale per la purificazione e per la raccolta del grano. In modo consimile di recente P. Foucart (*Les mystères d'Éleusis*, 1914, p. 18 e seg.) si è espresso a proposito di questo cimelio, riconoscendo che la divinità in cui onore è fatta la processione, è la stessa Iside o una dea che ha assunto la sua natura e i suoi attributi; secondo il Dussaud (op. cit., p. 67 e seg.), nel vaso sarebbero rappresentati dei vagliatori con forche. Si è perciò per questo monumento molto lontani dalla esegesi espressa dal suo primo editore, il Savignoni, che vide e vede tuttora, a quanto mi consta, dei guerrieri nelle figure rappresentate.

Chiude il capitolo sull' arte cretese un paragrafo sulla glittica, in cui è notevole, fra l'altro, come il Rizzo con piena ragione, a mio avviso, riconosca, negli stranissimi accozzi di elementi naturali, ferini e vegetali, negli ultra-fantastici mostri delle cretule di Zakro dei semplici simboli di differentissimo aspetto, dei sigilli prettamente personali e che devono la loro strana natura al desiderio di evitare o la confusione o la imitazione. Si confronti, a tal proposito, anche Della Seta, *Religione e arte figurata*, p. 103 e sgg. È invece noto come il compianto Milani, nelle sue dotte ricerche religiose negli *Studî e Materiali di Archeologia e Numismatica*, leggesse in queste cretule di Zakro e nei monumenti affini della glittica cretese, misteriosi e profondi concetti religiosi.

Alla età cretese succede la età veramente micenea, nota a noi in special modo dai monumenti architettonici e dagli scavi nelle località della leggenda epica: Micene, Tirinto, Orcomeno sono i luoghi principali. Le tombe della acropoli micenea ricolme di oggetti preziosi e tutte rilucenti di fulvo oro; il palazzo di Tirinto ricinto dalle muraglie colossali e rudi; il pauroso castello di Micene con la solenne porta dei leoni; le rovine tristi di Gulàs nell' antico lago Copaide; le venerande mura della Ilio veramente omerica (purtroppo del palazzo di Priamo nessun vestigio è rimasto!); le tombe a cupola che infondono un senso indicibile di armonia squisita con le loro gigantesche curve, e tra cui emergono il cosiddetto tesoro di Atreo e quello di Minyas ad Orcomeno, costituiscono un insieme di monumenti davvero singolari e la loro importanza nel lungo sviluppo della civiltà mediterranea viene posta in opportunissima luce, e nell' assieme e nei numerosi particolari, dalle dotte pagine del Rizzo. Il quale fa risaltare il distacco che esiste tra i luminosi ed ampî ed aperti palazzi dinastici cretesi, pieni di sole e di letizia, e gli oscuri e ben muniti castelli del continente, veramente austeri.

Ad una industria artistica locale appartengono molti oggetti aurei delle

tombe del recinto funerario regale dell'Acropoli di Micene ed oggetti di materia più vile, in pietra (le stele funebri) e in argilla (idoletti e vasi). Ma nella mirabile congerie di oggetti, che erano ammassati nelle sei fosse sepolcrali dell' acropoli di Micene, chiare sono le testimonianze di un forte influsso per parte dell' isola civilizzatrice, di Creta; parecchi monumenti anzi debbono essere ascritti all' arte cretese e di essi è già parola nel capitolo sull'arte dell' isola di Minosse.

L' influsso cretese si manifesta vivido e negli affreschi e nella ceramica. Il secondo o seriore palazzo di Tirinto, in special modo, ci ha fornito insigni frammenti pittorici che, se nella loro espressione artistica, convenzionale nell'uso di pochi colori e nella prospettiva, tanto richiamano gli affreschi di Cnosso e di H. Triada, d'altro lato presentano nelle loro vivaci scene alcuni particolari di indole locale che il Rizzo opportunamente accentua. Per la ceramica è lecito riconoscere in prodotti rinvenuti nel Peloponneso l'opera di ceramografi cretesi immigrati ed è lecito riconoscere la localizzazione di fabbriche, derivate dalle cretesi, non solo nel continente ellenico, ma a Cipro e a Rodi nei più tardi tempi della civiltà micenea, con stilizzazione sempre maggiore degli elementi decorativi. Da ultimo prevalgono gli elementi di decorazione lineare ed il substrato di arte geometrica o volgare affievolita, ma non scomparsa durante il glorioso evolversi dell' arte cretese e micenea riesce a trionfare compiutamente: siamo già agli albori del cosiddetto medioevo ellenico.

Degne di nota nell'opera del Rizzo sono anche le concordanze cronologiche, specialmente col materiale archeologico egizio, che ha il vantaggio di potere essere datato con sicurezza o con sufficiente approssimazione; ma è durante la dinastia XVIII in special modo che sono significativi e chiari assai i rapporti tra il bacino dell' Egeo e la valle del Nilo. I Keftiù o Cretesi sono a noi noti dai monumenti epigrafici e figurati; ma dopo la dinastia XVIII essi più non ci appariscono, subentrando ad essi la menzione di altri popoli, tra cui saranno da annoverare i rappresentanti della civiltà micenea. È certo che un influsso non piccolo deve avere esercitato l'arte secolare dell' Egitto sull' arte svoltasi a Creta e diffusasi nel bacino dell' Egeo, e di tale influsso chiare prove adduce il Rizzo, il quale tuttavia ammette che solo in pochissimi casi si debba parlare di una vera e propria dipendenza dell' arte cretese dall' Egitto. Forse il Rizzo mi pare un po' troppo scettico riguardo alla ipotesi di una *corrente di riflusso* dell'arte cretese in Egitto sotto il Faraone eretico Amenophis IV. È innegabile la forte tendenza al naturalismo nell' arte egizia del nuovo impero, messa in evidente luce dal Rizzo, ma mi sembra anche eloquente il rinvenimento di sì numerosi frammenti ceramici cretesi a Tell-El-Amarna, testificanti attivi scambi commerciali e però, a mio avviso, anche un alito vivificatore di arte dalle rive bagnate dall'Egeo e letificate dagli splendori delle sedi principesche. A me il fugace fenomeno artistico del regno di Amenophis IV sembra consimile, sebbene di grado minore, a quello che ci appare con caratteri assai più duraturi, molti secoli più tardi, quando sul tronco più che millennario

della esaurita arte egizia si innestò conquistatrice l'arte ellenica e si ebbe la produzione del periodo alessandrino.

Uno studio dell' arte pre-ellenica non può essere compiuto senza un accenno all'assillante questione etnografica, ed è perciò assai opportuno quanto a tale proposito espone da ultimo il Rizzo. Gli Eteocretesi sarebbero stati i discendenti della popolazione a cui dobbiamo nella isola tanto fulgore di vita civile, ed essi sarebbero stati di origine non greca. La civiltà micenea del continente invece sarebbe dovuta agli Achei della leggenda, agli Elleni primitivi; essi sarebbero gl' invasori di Creta, i distruttori dei più recenti palazzi di Cnosso e di Festo. Aggiungo che tali sono le conclusioni a cui sono pervenuti anche gli studiosi di antropologia: il Duckworth, lo Hawes, il Von Luschan (si veda Dussaud, op. cit., p. 445 e seg.) hanno invero riconosciuto negli antichi Minoici una stirpe di razza mediterranea dolicocefala, bruna di colorito, piccola di statura, di quella razza che ci ha lasciato le vestigia della civiltà neolitica e che, probabilmente, era di origine africana. A poco a poco si infiltra in seguito una popolazione brachicefala tra la popolazione cretese, per prevalere del tutto alla fine del periodo della civiltà pre-ellenica.

Brevemente ho riassunto il quadro che dell' arte antichissima di Creta e del bacino dell' Egeo ha tracciato magistralmente il Rizzo. Essa arte è la manifestazione più fulgida della civiltà di popoli vetusti e dei loro dinasti, il ricordo delle cui imprese è pervenuto a noi come eco fievole e lontana nelle leggende elleniche. A questo mondo lontano si riannoda il monumento letterario più venerando e più prezioso della nostra civiltà europea: il canto di Omero. E certo il Rizzo, esperto filologo, non poteva nella sua storia dell' arte non esprimere qualche cenno a raffronti tra la civiltà pre-ellenica ed i poemi omerici. A proposito dei palazzi micenei è indotto il chiaro autore ad accentuare alcune strette concordanze, che egli giustamente assevera che possono essere negate solo da uno scetticismo preconcetto. Conclude invero il Rizzo che egli non crede ad un distacco di età troppo reciso tra la età micenea e la poesia omerica; « o non videro, forse », egli si domanda, « i più antichi aèdi i palazzi racchiusi dentro le turrite acropoli dell'Argolide, ancora belli per l'incanto dell' arte straniera? ».

Nell'attesa vivissima per la prosecuzione dell' opera del Rizzo, credo doveroso esprimere anche una parola di alta lode alla Unione Tipografico-Editrice Torinese e, personalmente, all'editore architetto G. L. Pomba. Veramente encomiabile è, non solo la elegante veste tipografica in cui viene edita la opera poderosa, ma anche il modo col quale sono nitidamente riprodotti i monumenti e la ricchezza veramente signorile delle illustrazioni, mentre è da notare che il prezzo di ciascun fascicolo (una lira) è tutt' altro che elevato. Con questa opera la valorosa Casa editrice subalpina, che vanta un glorioso passato ed un fulgido presente, può competere con quanto nello stesso campo artistico hanno fatto o fanno le migliori Case estere.

Dicembre del 1914. PERICLE DUCATI.

PER SAFFO

Egregio direttore,

mi muove a scriverLe la necessità di due piccole rettifiche al mio articolo intorno ai « Nuovi frammenti di Saffo » pubblicato nei numeri 187-188 del bollettino nostro, e queste rettifiche avrei fatto da molto tempo, se non vi fosse stato di mezzo una mia malattia e il relativo strascico di noia e di svogliatezza.

Per un segno, non inteso a dovere, di trasposizione, a p. 241 è uscito in nota un pasticcio mostruoso, che va corretto così: τόδε δ' ἴσθι τᾷ σᾷ | εἰσόδῳ] παῖσάν κέ με κτἑ - rimane il mio brutto supplemento, che non vuole esser più di un esempio, ma la stortura più grave è tolta.

L'altra correzione è più importante, perchè l'omissione, che non so se sia del tipografo, o del mio manoscritto ha lasciato stampare un verso (p. 245 n. 2) come: σὲ δηὖτε πόθος τ[ε κάλλος], che mi ha fruttato dall'amico Terzaghi (*Marginalia ai nuovi frammenti di Saffo*, Napoli 1914, Rend. della R. Accademia di Archeologia ecc. p. 245[5] n. 1) una lezione di sintassi sull'uso della congiunzione τε, che, pur bisognoso come sono di simili lezioni, so di non meritare. Il mio supplemento è τ[ε κάλλος τ'], che sopra il supplemento del Terzaghi stesso ha il merito di escludere l'alessandrina coppia di Ἔρως e Πόθος, e sovra tutto di tener conto della consueta sinalefe fra il terzo e quarto verso della strofe saffica, così detta, pur non essendo un gioiello.

E ho finito. Avrei ancora *marginalia* da contrapporre ai *marginalia* del mio valentissimo amico, ma perchè ho stima della di lui bravura, e timore, che qualche modesto appunto possa sembrare ripicco al tono un po' troppo licealmente cattedratico dell'avvertenza, mi affretto a ringraziar Lei della cortesia, che mi userà, pubblicando la nota, e a chiedere scusa ai lettori benevoli di queste ed altre negligenze mie.

Mi creda devotissimo Suo

Asti, 11 febbraio 1915. L. Castiglioni.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI

O. Milani dott. Albano, Firenze.
» Grassi prof. Ida, Milano.
» Vogliano dott. Achille, Milano

A. R. Liceo Spallanzani, Reggio Emilia
» Ginevri prof. Gaetano, Sala Consilina
» Orsi comm. prof. Paolo, Siracusa

A pag. 24 dell' ultimo Elenco leggasi *O.* Nardini dott. Carlo, Firenze.

P. E. Pavolini, *Direttore.* — Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

207-915 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51-53

Anno XVIII. Marzo-Aprile 1915. N. 195-196.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino	Abbonamento annuale. . L. 8 —	Amministrazione
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . » 1 —	Viale Principe Eugenio 29, Firenze

GORTINA, CAPITALE DELLA "PROVINCIA CRETAE ET CYRENARUM"

(*Scavi della Scuola archeologica italiana di Atene, 1911-1914*)

La nostra scuola archeologica di Atene, che, nel 1910, ultima sorse fra le consimili istituzioni straniere nel centro della cultura ellenica, compiuta appena la propria organizzazione, iniziò nell'anno seguente ampî scavi in Gortina, città posta quasi al centro di Creta. E ciò perchè Gortina non solo fu tra le più importanti città dell'isola nell'età greca arcaica — siccome dimostrarono le fortunatissime esplorazioni ivi eseguite dal prof. Halbherr per iniziativa del senatore Comparetti — ma, all'epoca romana, divenne capitale e sede del governo della provincia di Creta e Cirene.

Dei nuovi scavi, indirizzati specialmente a scoprire le memorie della capitale di un'antica provincia, che oggi ha per noi uno speciale interesse, siamo lieti di riassumere i risultati in questo periodico, ove già apparvero altri studî sulla Libia romana [1]).

Le zone della nostra esplorazione cui, col sottoscritto, presero parte i dottori Maiuri, Bendinelli, Perali, Porro, Oliverio e Pace, furono due e cioè: 1° l'*area dell'antica agorà*, che si estende di faccia alla imminente acropoli, sulla sinistra del Letèo, a nord della monumentale basilica dell'apostolo Tito; 2° *il quartiere del tempio di Apollo Pitio,* uno dei più centrali e più nobili della grande città, le cui rovine occupano l'ampia distesa fra la suddetta basilica e i moderni villaggi dei SS. Dieci e di Mitropoli.

Di tale quartiere così parla Stefano da Bisanzio:

> Πύθιον, τὸ πάλαι μεσαίτατον τῆς ἐν Κρήτῃ Γόρτυνος·
> οἱ κατοικοῦντες Πυθιεῖς καὶ οἱ τὸ Πύθιον οἰκοῦντες.
> ἐν ᾧ Ἀπόλλωνος ἱερόν ἐστι.

---

[1]) G. Costa, *Tripoli e Pentapoli* in *Atene e Roma*, 1912, p. 1 ss.; 97 ss.

Tutta la distesa fra la basilica, i SS. Dieci e Mitropoli verdeggia ora di pascoli e di semente, di cipressi e di olivi in mezzo ai quali i ruderi di alte muraglie, i cadenti archi degli acquedotti, le statue infrante e le colonne rovesciate (figg. 2 e 9) acquistano la pittorica vaghezza del rudero sopraffatto dalla vegetazione esuberante. Ma nelle età più remote sorgevano colà edifizi pubblici e case, templi, teatri, terme e fontane monumentali; e l'acropoli era cinta di mura al pari dell' intera città, che Omero chiama appunto τειχιόεσσα, e che poteva gareggiare con le città più antiche e più grandi quali Cnosso e Festo, Litto e Milato, Licasto e Rition.

Nel groviglio delle più appariscenti rovine, che in generale ci conservano il ricordo dei monumenti nell'aspetto alterato dagli ultimi signori dell' antica metropoli, cioè dagli imperatori del basso impero e dell' età bizantina, noi volevamo sopratutto distinguere le varie epoche edilizie, rintracciando i primitivi nuclei di costruzioni e gli strati preistorici, dei quali prima non si erano scoperte che tenuissime tracce. E per raggiungere l' intento conveniva estendere le ricerche anche fuori delle zone suddette, e in queste ampliare lo scavo degli edifizi già in parte da noi scoperti e approfondirne lo studio.

Si cominciò col raccogliere le sparse vestigia dell'età più remota, umili vestigia, le quali però giustificano il ricordo di Gortina nell'epopea omerica: armi di pietra levigata in forma di asce ad un sol taglio, nuclei in parte lavorati per esser ridotti a tal forma, piccoli vasi di pietra, come quelli che si trovano nei palazzi minoici. Mentre coi saggi precedenti nell'*agorà* il più antico strato raggiunto era caratterizzato da frammenti di vasi dipinti dell'epoca geometrica, quegli oggetti di pietra accennavano all'esistenza di sedimenti ancora più antichi. Che questi vi fossero lo hanno dimostrato l' anno scorso alcuni saggi di scavo fatti dal dr. Pace sulle pendici dell' acropoli, incontro all'*agorà*; egli ha ritrovato frammenti ceramici di rozzo impasto, a superfice ruvida o levigata, riferibili se non all'epoca neolitica, certo ai primi momenti della civiltà minoica.

Mentre il Pace lavorava sull' acropoli, continuava nell'*agorà* lo scavo del singolare edifizio circolare, dagli studiosi chiamato prima teatro, poi più propriamente *odèon*, nel quale è murata la famosa *Grande Iscrizione* delle antiche leggi di Gortina, di quel complesso corpo di diritto civile, la cui fama, a lungo conservatasi, fece del mitico re cretese, di Minos, un legislatore e giudice eterno.

Ora che l'edifizio è stato alfine liberato dalle acque invadenti ed è tornato quasi del tutto alla luce, non sarà inopportuno ricordare

brevemente la storia dello scavo prima di esaminare la struttura dell'*odèon* e rintracciarne le vicende edilizie.

È ben noto come il più grave impedimento contro l'effettuarsi di tale scavo sia stato sempre non solo il vicino Letèo, torrente montano facile a straripare, ma altresì un corso d'acqua, il quale dopo aver messo in moto un molino, passava proprio sopra il muro iscritto, e, lungo l'alto argine della sponda sinistra del Letèo, correva ad irrigare i campi dei Santi Dieci e di Mitropoli.

Nel 1884 Federico Halbherr, che pel primo aveva notato alcune lettere sull'orlo del muro affiorante dalle acque del canale, mal riuscendo a vincere l'ostinata opposizione dei proprietarî del campo, poteva con grande difficoltà scavare soltanto due trincee e mettere in luce sei colonne dell'iscrizione arcaica delle leggi; ma, costretto a sospendere il lavoro, nell'interesse della scienza, indusse il suo collega dell'Istituto germanico di Atene, Ernesto Fabricius, a rinnovare i tentativi.

Il Fabricius con molta pena riuscì a dissotterrare le altre sei colonne della mirabile epigrafe, la quale occupa un'estensione di m. 8,70 sul muro circolare di un edifizio rotondo, avente circa 32 metri di diametro.

Nel 1885 l'Halbherr, pur senza riuscire a deviare il canale, potè non solo mettere allo scoperto quasi tutto il perimetro esterno ed interno dell'edifizio, ma, con qualche saggio, intravederne anche l'interna struttura per la quale subito pensò ad un teatro o *odèon*.

Ma i saggi del 1885 furono ricoperti per salvaguardare l'integrità dell'iscrizione durante l'infierire delle cruenti lotte cretesi e solo nel 1889 le condizioni politiche dell'isola permisero di riprendere la esplorazione di quell'area di Gortina, in cui l'Halbherr pensava fosse stata l'antica *agorà*. Con le nuove trincee scavate nel 1899 e nel 1900, la Missione archeologica italiana (allora costituita con l'Halbherr a capo), dopo aver rimesso in luce la *Grande Iscrizione*, scoprì notevoli avanzi dei muri settentrionale ed orientale di un edificio rettangolare a blocchi, che i costruttori dell'*odèon* avevano in gran parte distrutto; e potè formarsi un'idea degli edifizi più vicini all'*odèon*.

Si concepì allora il progetto d'uno scavo completo, ma questo esigeva preparativi assai complessi e dispendiosi: l'acquisto di alcuni fra i migliori campi del villaggio dei Santi Dieci e sopratutto una serie di opere idrauliche per allontanare dallo scavo il torrente del molino e per deviare il fiume che batteva il fianco occidentale dell'*odèon*. Questi ultimi lavori difficilmente potevano conciliarsi col

programma scientifico della Missione, la quale si accingeva allora ai grandiosi scavi del territorio di Festo, consigliati pur dall'alto interesse dei paralleli scavi di Cnosso; quindi le ricerche di Gortina vennero sospese e i saggi ancora una volta coperti per impedire che fossero inondati dalle acque piovane o dallo straripamento del torrente.

I grandi scavi del palazzo di Festo e del vicino centro minoico di Haghia Triada erano quasi compiuti, allorchè per iniziativa dell'Eforato di Candia, il Governo Cretese acquistava il terreno in cui doveva estendersi la parte settentrionale dell'antica *agorà* coll'*odèon*, e ne riserbava la completa esplorazione alla iniziativa italiana. Inoltre nel 1911 l'eforo generale, dott. Hatzidakis, otteneva che lo stesso Governo Cretese provvedesse al compimento delle opere idrauliche in muratura e allora, essendosi il prof. Halbherr compiaciuto di cedere al nostro Istituto di Atene l'importante scavo dell'*agorà* di Gortina, ai primi di giugno del 1911 cominciammo lo scavo sistematico dell'edifizio circolare (fig. 1). La terra di scavo ci servì a formare un terrapieno ad ovest del molino per proteggere dal fiume il fianco occidentale dell'*odèon* e per scavarvi sopra un nuovo letto al torrente del molino, fino a raggiungere un lungo muro, il quale sarebbe stato costruito dal Governo Cretese allo scopo di arginare il fiume, sostenendo il terrapieno e completando nella parte meridionale il nuovo letto del torrente.

Così nel 1911, dovendo questo seguire l'antico suo corso, si potè intanto scavare la metà orientale dell'edificio, che risultò essere veramente un'*odèon*, piccolo teatro coperto, adibito di preferenza agli spettacoli musicali, mentre il grande teatro, adattato nel fianco dell'acropoli, al di là del Letèo, doveva servire per le rappresentazioni drammatiche.

Le costruzioni della scena dell'*odèon* si delinearono fin d'allora chiaramente e si raccolsero nuovi dati e materiali per lo studio architettonico e cronologico dell'edifizio.

Nell'autunno dello stesso anno il Governo Cretese compiva la progettata costruzione del canale in muratura e così agevolava i lavori della nostra seconda campagna del 1912, durante la quale si scoprì un'altra parte della cavea e della scena e un importante gruppo di tarde costruzioni ad est di questa. Tuttavia si dovette lasciare ancora nell'interno dell'edificio una larga lista di terra coll'antico letto del canale allo scopo di mantenere, per mezzo di quello, la continuità dell'irrigazione dei campi nel caso che i primi temporali



Fig. 1. — Lo scavo dell'odèon al suo inizio.

e straripamenti avessero danneggiato il terrapieno col nuovo letto non ancora assodato.

Soltanto nell'estate scorsa si è potuto finalmente effettuare la deviazione del canale e il compimento dello scavo dell'*odèon*, la cui pianta nelle linee generali è completamente accertata (fig. 2).



Fig. 2. — Veduta dell'odèon e del letto del Letèo dall'acropoli.

Come nei teatri di tipo prettamente romano, in questo la cavea, anzichè adattata sopra un pendio naturale, è sostenuta da un alto e robusto muro circolare, al quale internamente corre concentrica una linea di pilastri quadrangolari; su questi s'impostavano le volte che coprivano gli ambulacri e servivano di appoggio alle gradinate superiori. Delle volte la più esterna formava un arco a tutto sesto, ma l'altra era soltanto una mezza volta; ambedue sono ora franate e con esse le gradinate superiori, mentre ben si conservano gl'infimi gradini poggiati in pieno su fondazioni massicce, e divisi in tre cunei da due scalette. Dal mezzo di ogni cuneo altre scalette (*vomitoria*) mettevano in comunicazione la cavea col più interno ambulacro.

L'orchestra e i *parodoi* sono tutti pavimentati con lastre di marmo a fasce bianche e nere, alternate. Della scena e del *pulpitum* si possono studiare i dettagli specialmente sul lato occidentale scoperto

ultimamente col rimuovere il letto dell'antico canale. Il loro fianco segue la curva del muro circolare; il prospetto del pulpito è in laterizio nel mezzo, in pietra da taglio alle estremità, dove si aprono due nicchie e il vano d'una scaletta che dal *parodos* sale al palcoscenico. La scena, con le sue tre porte regolamentari, ha sul davanti otto pilastri sporgenti dal muro, i quali fiancheggiano i passaggi e formano, ai lati di essi, nicchie rettangolari un tempo ornate di colonne e di statue.

Dietro la scena, per tutta la sua lunghezza, si stende un vano limitato a sud da quattro poderosi pilastri. Questo vano non è un portico sul tipo di quello che si vede dietro la scena del teatro di Dioniso in Atene; invece i suoi intercolunni in origine dovevano esser chiusi, sicchè il vano restava riservato per comodità degli attori.

L'ingresso alle gradinate per gli spettatori era da nord per due porte simmetricamente disposte, di cui quella orientale conserva ancora un corridoio d'accesso coperto da volta.

La testata del muro era adorna di un pilastro in pietra da taglio lavorato nella parte anteriore a forma di erma e terminante in alto a guisa di capitello. Probabilmente un pilastro consimile doveva trovarsi al lato opposto. La testa dell'erma, di stile arcaizzante, rappresenta un uomo barbato col capo coperto di modio ed era ravvivata da una vivace policromia, per la quale risultavano intorno alla testa alcune bende o tenie desinenti in volute.

Fra le due porte dell'*odèon* rimangono all'esterno due tratti di muro costruiti con grandi blocchi squadrati, i quali evidentemente furono presi da un altro edificio, perchè recano iscrizioni arcaiche intere o frammentarie, murate, quali pel loro verso, quali al rovescio. Questo muro non è addossato alla curva della cavea, ma mostra invece di essere stato interrotto da essa e di appartenere perciò a un edificio più antico, che pel tipo stesso della costruzione può attribuirsi all'epoca ellenistica.

Di esso già l'Halbherr aveva intravisto un altro lato sotto al muro orientale del corridoio d'ingresso all'*odèon* da nord-est, ma nulla si poteva ancor dire della sua forma e dimensione.

L'anno scorso abbiamo scoperto anche un avanzo del lato occidentale che aveva un basamento di due gradini e la facciata volta probabilmente ad ovest: l'estensione dell'edificio da est ad ovest è quindi calcolabile a circa 28 metri.

Di quale epoca era dunque il muro circolare che aveva invaso e incorporato l'area dell'edificio ellenistico rettangolare? Al pari di

questo, il muro circolare è costruito con blocchi in gran parte scritti, tolti da edifizi più antichi (fig. 3) e molti dei blocchi, aventi una superficie curva, provengono dalla rovina di una rotonda arcaica, dalla quale tutta la parte recante incisa la Grande iscrizione fu asportata per esser rimessa in opera in una nuova rotonda. Quelli che operarono tale trasporto della Grande iscrizione, per rimettere i blocchi perfettamente al loro posto, prima di smontarli, li marcarono con lettere; e appunto queste lettere (che sono caratteristiche del principio del I secolo a. C.) indussero l' Halbherr ad attribuire a tale epoca la ricostruzione della rotonda.

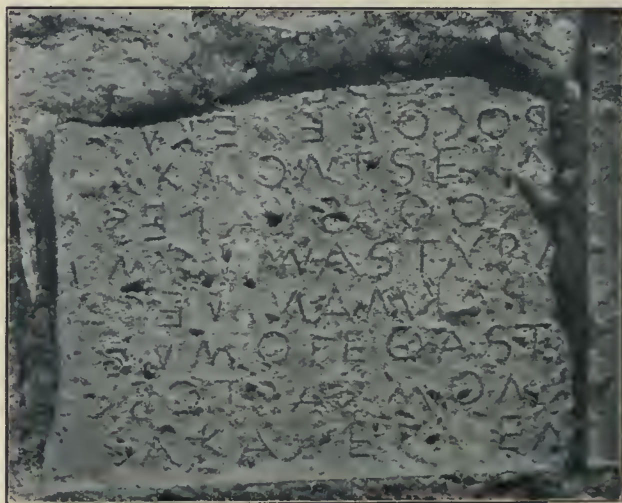


Fig. 3. — Blocco con iscrizione arcaica murato nell'odèon.

Di questa, che poteva essere coperta da una cupola a somiglianza della *tholos* dell' *agorà* di Atene, si fece più tardi un *odèon.* Che l'odèo sia stato adattato entro il muro circolare, non già creato insieme ad esso, lo si deduce dal fatto che è costruito quasi tutto in mattoni anzichè in pietra e sopratutto dalla singolarissima disposizione della sua pianta. Se il muro circolare e la scena fossero contemporanei, allora, secondo lo schema del teatro romano indicatoci da Vitruvio e dai monumenti superstiti, il perimetro dovrebbe essere soltanto un mezzo cerchio e la scena un rettangolo.

La scena ha invece i fianchi insolitamente arcuati perchè dovette adattarsi alla forma della rotonda preesistente, di cui soppresse l'arco di cerchio meridionale.

Per le vicende dell'*odèon*, costruito forse dunque al principio dell'età imperiale, è molto importante una iscrizione trovata nelle sue vicinanze, la quale ci dice che Traiano ricostruì l'edificio caduto in rovina: rovina probabilmente dovuta ad un terremoto, al quale sembrano accennare parecchi altri monumenti di Gortina.

Di un restauro molto posteriore è testimonianza un cippo scritto, il quale fu riadoperato come infimo gradino della scaletta che dal *parodos* orientale sale al palcoscenico; nell'iscrizione si legge:

Γορτυνίων δήμῳ 'Αλέξα[νδρ]ος γραμμα[τεὺς] ἀνέ[θηκεν]

e i caratteri, non anteriori al principio del III secolo d. Cr., ci dànno un termine *post quem* per tale restauro del palcoscenico, il cui pavimento, prima di legno sostenuto da travi, fu forse allora rifatto con lastroni fittili poggiati su strati di riempitura.

Una statua togata di magistrato romano rozzamente scolpita nello stile del IV sec. e posta supina per copertura di un canale che corre alla base del muro circolare, entro l'odèo, indica che questo fino a quel secolo rimaneva ancora scoperto. Ma a breve distanza dovette seguirne l'abbandono, la rovina, la spoliazione; alcuni blocchi di pietra dei gradini furono riutilizzati in epoca bizantina pel restauro della grande Basilica presso il tempio di Apollo ed altri materiali, fra cui alcuni blocchi scritti, servirono per la costruzione delle tombe cristiane, le quali dalla Chiesa di San Tito stesero il loro manto funereo su tutte le rovine dell'antica *agorà*.

Rimosse le tombe, oggi i ruderi dell'*odèon* sono tornati alla luce; dello splendore della sua decorazione null'altro resta se non pochi frammenti di marmi colorati, di cornici, di statue; la terra che lo colmava conteneva soltanto una ventina di frustuli di iscrizioni arcaiche, numerosi pezzi di rozzi vasi fittili e varie monete dell'impero assai mal conservate; tuttavia la mirabile epigrafe e le altre pietre scritte che formano la compagine del rudero e gli strati su cui questo riposa, ci hanno permesso di ritesserne la storia dall'epoca geometrica fino ai tempi cristiani.

Un'iscrizione arcaica murata sul lato nord dell'edificio ellenistico ci parla del ponte presso l'*agorà*; una dedica di *agoranomoi* ad Ermes fu utilizzata nel plinto della facciata monumentale della scena; altre dediche, pure di *agoranomoi*, furono trovate da noi ultimamente sotto un piccolo portico sul fianco orientale della scena; quindi è divenuta sempre più certa l'identificazione di quel luogo coll'antica *agorà* di Gortina. Ed è pur certo che nell'età arcaica sorgevano colà

pubblici edifizî, aventi, come l'antichissimo tempio di Apollo Pitio, le pareti coperte d'iscrizioni; di un edifizio arcaico rettangolare ci conserva il ricordo l'edificio ellenistico a blocchi scritti; d'una rotonda o *tholos* del sec. VI av. Cr. ci offre forse la riproduzione l'*odèon* romano. Ma cosa è avvenuto degli altri edifizî contemporanei di quelli ?

Le indagini fatte sinora hanno lasciato intravedere a sud del teatro gli avanzi di un portico, o *stoà*, di cui nell'ultima campagna sono apparsi già tre pilastri quadrangolari in relazione con due poderosi muri paralleli fra loro.

Questi appariscono molto antichi perchè fondati quasi al livello del fiume, su strati di epoca geometrica e protogreca, ma le rimanenti rovine appartengono a edifizî di epoca romana, i quali erano sorti a spese delle costruzioni più antiche.

Alcune epigrafi, una grande statua di Asclepiade e una statuetta dello stesso Asclepio accennano a un tardo tempio di quel Dio nell'*agorà*; e alcuni busti di statue imperiali, molti avanzi di colonne, di fregi, di capitelli corinzi sono riferibili a un edificio imperiale, probabilmente dell'età augustea, al quale deve appartenere un pezzo d'architrave coll'iscrizione « Augusto sacrum ».

*
* *

Non molto dissimile da quella dell'*agorà* è la storia edilizia del quartiere più centrale di Gortina, detto del Pition, dal santuario di Apollo (fig. 4).

Pure le più recenti esplorazioni non sono però riuscite a scoprire colà le tracce della vita umana nel fiorente periodo della civiltà minoica, onde sembra che gli abitatori di Gortina nell'età preistorica si siano limitati ad occupare le pendici dell'acropoli e dei vicini colli settentrionali, e solo più tardi siano discesi al piano, dall'*agorà* presso il fiume alla pianura messaritica. Certo già nell'età arcaica intorno al venerando santuario di Apollo, donde il culto del dio-oracolo si diffuse pel mondo ellenico, passando a Delfi e fors' anche a Delos, si addensavano altri santuari e pubblici edifizî; e nelle vicinanze doveva trovarsi un tempio di Latona che dava il nome al quartiere dei *Latosii*, ricordato in una iscrizione arcaica dello stesso *Pythion*; ma delle costruzioni più antiche poco forse rimane e null'altro si è ancora scoperto dopo gli scavi dell' Halbherr.



Fig. 4. — L'altare e il tempio di Apollo Pitio.

Lo stesso tempio di Apollo — sebbene lasci scorgere la forma della sua semplice cella originaria — tuttavia è molto alterato dalle ricostruzioni ellenistiche, romane e bizantine ed i monumenti da noi scoperti lì presso sembrano aver nascosto per sempre le tracce degli edifizî preesistenti, mentre la maggior parte di essi ci appariscono, non quali furono costruiti al tempo dell' impero romano, essendo Gortina la capitale della provincia di Creta e Cirene, ma bensì nell'aspetto che loro diedero i frettolosi raffazzonamenti del periodo bizantino.

*
* *

Una singolare fortuna ci ha però preservato da alterazioni posteriori i ruderi di un sacello dedicato alle divinità egiziane, in cui le statue di culto, gli *ex-voto* e le iscrizioni dedicatorie restavano sui pavimenti dove erano cadute pel crollo delle parti superiori dell'edifizio (fig. 5).



Fig. 5. — Sacello delle divinità egiziane.

I primitivi cristiani, quando pure colà sostituirono il loro culto a quello degli idoli stranieri, o non ne videro le statue giacenti da secoli sotterra o deliberatamente vollero lasciarle abbattute ed ignorate sotto la chiesa loro e sotto le annesse tombe dei fedeli. Così,

scomparsa a sua volta la chiesa bizantina, rimosse le tombe, è stato possibile di rimettere in luce tutte le parti più notevoli di questo importante sacello che, quale noi lo vediamo, risale forse agli ultimi decenni del primo secolo dopo Cristo, all'epoca del massimo splendore della metropoli gortinia, prescelta a sede del Governo dell'intera provincia.

Io non parlerò del sacello, delle statue del culto, dell'annessa cripta col sacro fonte per le iniziazioni e con le nicchie contenenti figurine fittili votive, perchè tutto ciò sarà oggetto di una prossima pubblicazione del dr. G. Oliverio [1]), al quale dobbiamo la scoperta; ma solo accennerò alla dedica incisa sull'architrave della porta, sulla quale si legge che Flavia Filira, insieme ai figliuoli, costruì e consacrò il santuario per voto e ringraziamento a Iside, Serapide e agli Dei insieme a lei venerati (Θεοὶ σύνναοι). Così all'epoca dei Flavi, a qualche centinaio di metri a nord del tempio della maggiore divinità indigena, di Apollo Pitio, era sorto l'οἶκος degli dèi stranieri, pare al posto o nei pressi di un santuario egizio più antico, e si può ammettere che tra l'uno e l'altro, da nord-ovest a sud-est, corresse una grande strada conducente al palazzo del governatore, al *Pretorio*, detto poi anche *Basilica*. L'ipotesi suggerita dall'esame topografico, sembra avvalorata da un'altra scoperta del dr. Oliverio, dalla scoperta di due grandi cippi onorarî che giacevano a breve distanza l'un dall'altro, fra il Pition e il santuario isiaco e che, secondo la iscrizione incisavi sopra, furono posti in onore di Graziano, Valentiniano e Teodosio dal Governatore *Oicumenios Dositheos Asclepiodotos* πρὸ τῆς εἰσόδου τοῦ καινοῦ Πρετωρίου, dinanzi all'ingresso del rinnovato Pretorio. Se i due cippi giacevano non lungi dal loro posto originario, la loro presenza indica con sicurezza dove cominciava la via d'accesso al palazzo del Governatore.

*
* *

È questo uno dei più grandiosi edifizî del quartiere del Pition e dell'intera Gortina (fig. 6); il rudero maestoso d'una sua muraglia, in laterizio, che s'innalza a breve distanza a est del tempio di Apollo, attirando l'attenzione di tutti i viaggiatori, fin da alcuni secoli fa aveva invogliato a ricerche, per le quali erano venute alla luce varie

[1]) Nel vol. II dell'*Annuario della Scuola archeologica di Atene e delle Missioni italiane in Oriente.*



Fig. 6. — Un angolo del Pretorio.

basi in onore dei magistrati romani inviati al governo della provincia, e s'era pur conosciuto il nome dell'edificio. Ma poi le iscrizioni erano di nuovo scomparse sotterra, sicchè di molte non ne restavano che le copie assai inesatte tramandate dai viaggiatori veneziani del secolo XVI, e nessnno si era poi curato di tentarne una vasta esplorazione sistematica. A questa è stato indotto il nostro istituto sia dall'importanza stessa dell'edificio, sia dalla opportunità di rivedere il maggior numero possibile di testi epigrafici per le esigenze della silloge delle iscrizioni cretesi. Tre campagne di scavo, dirette dai dottori Porro e Pace, hanno già scoperto una vasta ala del Pretorio, la quale, dal grande rudero in laterizio, si stende verso il Pition ed è limitata a ovest da un lungo porticato di cui restano le basi quadrangolari.



Fig. 7. — Avanzi del Pretorio.

Il dott. Pace nello studio che ne prepara insieme al dottore Porro [1]), metterà in evidenza come tale portico costituisca forse una delle fronti dell'edificio, e di questo cercherà di tracciare a grandi linee la storia edilizia, basandosi sulle numerose iscrizioni venute pure ultimamente alla luce. Per ora basti ricordare che il Pretorio, edificato come sede del Governo fin dal primo costituirsi della *provincia*, dovette raggiungere il suo massimo splendore di decorazione architettonica e di monumenti onorarî al tempo degli *Antonini* (figg. 7 e 8); forse in seguito al violento terremoto del 374, fu ricostruito ai tempi di Graziano, Valentiniano e Teodosio, siccome ci dice la iscrizione surricordata di Oicumenios Dositheos Asclepiodotos, il quale — oltre che gli imperatori — onorò, con dediche e statue nel Pretorio, molti suoi amici e colleghi; poi a poco a poco il palazzo cadde in abbandono, finchè in epoca tardo-bizantina o barbarica fu deturpato e nascosto con

[1]) Per il volume sopra indicato.

parziali ricostruzioni, nelle quali le basi, i fusti, i capitelli, le cornici del Pretorio e i sedili dell'odèo dell'*agorà* servirono per le mura di edifizî destinati ad altro uso.

*
* *

Così gl'imperatori romani, come i bizantini, volsero ogni cura a provvedere largamente di acqua la metropoli gortinia, fabbricando gli uni, ripristinando gli altri, acquedotti e fontane. Specialmente il quartiere del Pition ne ha in abbondanza; *fistule acquarie* in terracotta corrono in tutte le direzioni sotto il terreno intorno ai santuari di Apollo e di Iside, facendo capo alla derivazione del grande acquedotto che per monti e valli, dalle propagini dell' Ida, portava l'acqua a Gortina; e la derivazione, col suo grande speco, sostenuto da archi in muratura, alimentava altresì le pubbliche fontane e i ninfèi che con signorile sfarzo abbellivano le piazze e i ritrovi più frequentati della città.

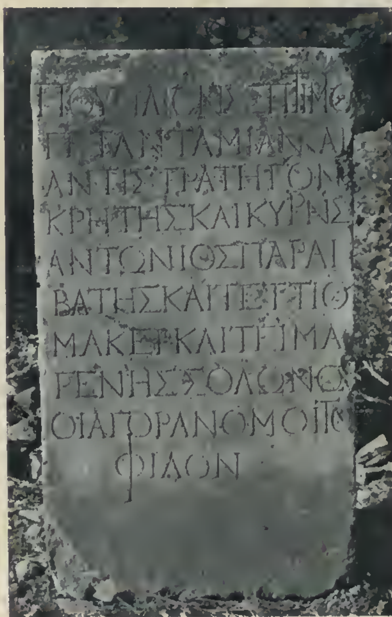


Fig. 8. — Iscrizione in onore di P. Settimio Geta.

Uno di questi ninfèi sorgeva a sud-ovest del Pition, presso le Grandi Terme e aveva un'alta parete di fondo con pilastrini e nicchie, dalle quali, per parecchi condotti, l'acqua zampillava nella vasca sottostante; e dinanzi ai pilastrini s'ergevano colonne e, negli intercolunni statue marmoree ornamentali come quella del tipo d'Igea che, ritrovata in un campo vicino al ninfèo, fu giustamente attribuita ad esso dal dott. Perali. Un altro ninfeo simile, ma più grande e più interessante per la sua decorazione e per le sue vicende, fu già in parte da noi scoperto nelle precedenti campagne (fig. 9), proprio sul lato settentrionale del Pretorio, a breve distanza dal Pition e dal sacello delle divinità egiziane. Nell'estate del 1913 il dr. Maiuri ne ha completato lo scavo e lo studio, dal quale risulta che in questa costruzione si debbono distinguere due principali periodi. Al tempo

della sua prima costruzione, che possiamo forse riportare alla splendida epoca degli Antonini, questo ninfèo aveva, come l'altro, un grande *lacus* o bacino rettangolare con parapetto sul davanti; e, sugli altri tre lati, alti muri con un ripiano facente da stilobate alle colonne, le quali, alternate con statue, ornavano le pareti di fondo traforate dai getti scaturienti nel *lacus*.



Fig. 9. — Il ninfèo presso il Pretorio dopo i primi scavi.

Forse in origine la vasca era anche più ampia che ora non appaia, allargandosi in due sporgenze ai lati, siccome si vede ad esempio nel ninfèo di Erode Attico a Olimpia; ma i rifacimenti bizantini non lasciano giudicare sicuramente intorno a ciò.

All'epoca bizantina la vasca fu ridotta a cisterna, chiusa da volta a botte, non badando che il sommo della volta veniva a nascondere la base del colonnato, e la cisterna sul davanti fu mascherata con una fila di lastroni pesanti, sottratti ad un vicino monumento onorario, di cui non restava più che la base.

I lastroni vennero allineati sul parapetto senza riguardo all'epigrafe dedicatoria incisa sul fronte dell'antico basamento, e in alto vi si praticarono i fori per lo sbocco dell'acqua, che cadeva in tre sottoposte vaschette, due delle quali non sono che sarcofagi (fig. 10).

Nella fig. 11 ben si scorgono la parete di fondo e le ali del ninfèo romano con lo stilobate che gira intorno e, sul lato orientale, un prolungamento del muro, accennante forse alle espansioni laterali del *lacus*; a tal nucleo primitivo sono appoggiate le pareti della cisterna bizantina col suo parapetto e le vaschette rinchiuse entro un'area lastricata.



Fig. 10. — Uno dei sarcofagi adoperati come vasche nel ninfèo.

Studiando con molta cura la giustapposizione dei blocchi provenienti dal suddetto monumento onorario e le tracce dei loro legamenti metallici, raccogliendo gli sparsi frammenti delle cornici, il sig. Stefani è riuscito a ricostituire la base (fig. 12) lunga m. 3.40, larga m. 2.10, adatta quindi per sostenere una statua equestre del personaggio ri-



Fig. 11. — Lo scavo completo del ninfèo.

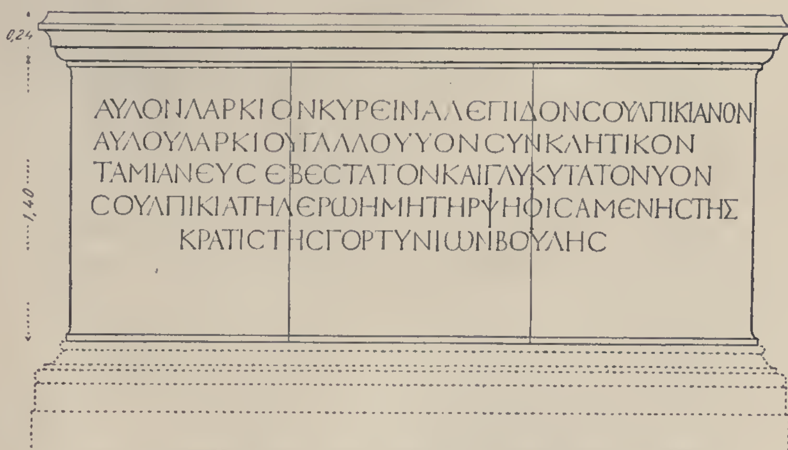


Fig. 12. — Base del monumento in onore di A. Larcio Lepido Sulpiciano.

cordato nell'iscrizione. È questo un personaggio storicamente noto, Aulo Larcio Lepido Sulpiciano, che fu questore in Creta e poi generale di Vespasiano all'assedio di Gerusalemme, che prese parte al consiglio di guerra prima del decisivo assalto al tempio, e che la madre volle onorare in Gortina con un sontuoso monumento nel luogo più frequentato della metropoli, accanto al Pretorio e dinanzi ai templi.

Se ricordiamo che fin nel sacro peribolo del tempio di Apollo era sorto un *heroon* e tutta l'area tra i templi e il palazzo e i ninfèi in parte è lastricata, in parte gremita d'altri ruderi di fontane decorative e di monumenti onorarî, noi avremo un'idea dello splendore che la capitale di Creta raggiunse nei primi secoli dell'impero romano.

Atene, 3 marzo 1915.

LUIGI PERNIER.

Su alcune scene dell' "Oreste" di Euripide

Nell'*Oreste* Euripide riprende la leggenda dei figli di Agamennone quasi al punto in cui l'aveva lasciata nell'*Elettra*. Da sei giorni, da quando cioè il cadavere di Clitennestra fu consumato sul rogo, il matricida non ha toccato più cibo, nè fatte abluzioni; ma, quando il male gli concede una tregua, piange, consapevole del suo atto e del suo stato, tutto ravvolto nel manto; talora invece balza dal letto e si dà a corsa disperata, inseguito dai paurosi fantasmi della sua mente. Ora il misero dorme, guardato amorosamente dalla sorella. Nella veglia angosciosa sembra che tutta l'anima della fanciulla si concentri nella meditazione di un dolore senza confini; sembra che questo dolore si alimenti dei ricordi di tutte le antiche e molteplici sciagure degli Atridi per rendere più cupa l'ombra del presente, più nera la visione dell'avvenire. Che sarà di lei e del fratello? Qual sorte riserba loro il voto imminente degli Argivi? Potranno essi sperare in Menelao, di cui si annunzia l'arrivo?

L'apparizione di Elena interrompe il triste soliloquio. Il dialogo (vv. 71-125), dapprima calmo e sostenuto, si fa gradatamente più vivace, si serra sempre più forte in brevi domande ed in più secche risposte, ed ora si colora di una tinta ironica, ora diventa mordace ad esprimere l'antitesi tra due caratteri, il contrasto tra chi molto soffrì e chi troppo ha da farsi perdonare, tra la donna volubile e la fanciulla austera. Elena non comparirà più su la scena e le due donne non si troveranno più di fronte; ma il breve incontro è stato la rivelazione di due anime, ha lasciato nel cuore di Elettra un sordo rancore (cfr. vv. 126-131), che divamperà violento nello svolgimento ulteriore del dramma.

Ed ecco avanzarsi il coro delle donne argive: esse muovono con passo lieve verso Elettra a chiedere sommessamente notizie di Oreste. La parodos, svolgentesi in forma di kommos tra il corifeo e la fanciulla, ha l'aria, pur nella sua complessa struttura ritmica, di un canto schiettamente popolare (βαυκάλημα). Come una madre veglia con ali protettrici sul sonno del suo piccino, allontanando chiunque tenti appressarsi alla culla, così Elettra impedisce alle donne argive di accostarsi al letto d'Oreste. Il duetto (vv. 140-210) si snoda, nell'appassionato ritmo dochmiaco, con una volubilità e varietà di mo-

tivi che va dal lamento tenue come il soffio di una fistola pastorale al grido angoscioso di dolore, ed è costruito con sì raffinata virtuosità tecnica, da suscitar l'impressione che qui Euripide risenta l'influsso della nuova scuola musicale. Ricordate la scena analoga nel kommos dell'*Herakles*, intessuta sul medesimo ritmo dochmiaco (versi 1042 sgg.), e la scena del sonno di Herakles nelle *Trachinie* (vv. 974 sgg.) e di Filottete nella tragedia omonima (vv. 827 sgg.), scene che, congiunte a quella dell'*Oreste*, segnano le varie fasi della storia di questo espediente tecnico così ricco di effetti drammatici. Che il merito di avere escogitato questo artificio spetti ad Euripide, non si può, io credo, più dubitare dopo l'acuta ricerca del Dieterich [1]: all'*Herakles* succedono le due tragedie sofoclee, in cui tuttavia il poeta di Colono non seppe o non volle usare i concitati ritmi prediletti da Euripide, e questi a sua vòlta superò nell'*Oreste* il suo imitatore e sè stesso.

Ma l'autoimitazione, in questa tragedia, non si limita alla scena del sonno; essa si può, a parer mio, constatare anche nella portentosa scena del risveglio e del delirio di Oreste, con cui s'inizia il primo episodio (vv. 211-279).

Realismo e fantasia s'intrecciano qui così fortemente, che noi non sappiamo se più ammirare nel poeta l'acuta osservazione del vero o la potenza inventiva ond'egli rende più efficace ed evidente la pittura della realtà. Forse un frenologo potrebbe osservare che i sintomi della malattia d'Oreste, sebbene esatti considerati ad uno ad uno, non possono tutti insieme manifestarsi in uno stesso individuo. Ma Euripide è innanzi tutto un poeta: egli riaccosta fenomeni solitamente dissociati, perchè dal loro raggruppamento scaturisca un'impressione più profonda sull'animo degli ascoltatori, i quali non pongono mente al fenomeno singolo, soggiogati da una sensazione più vasta e complessa.

Appena svegliato, Oreste non avverte che un senso di benessere fisico, di quell'euforia che per lo più provano i malati dopo un sonno ristoratore. Al risveglio fisico tien dietro il ridestarsi della coscienza. La vista delle cose circostanti è per lui così strana e così vano è lo sforzo di ricomporre nella mente i fatti della veglia anteriore, che chiede smarrito alla sorella com'egli si trovi in quel luogo:

πόθεν ποτ' ἦλθον δεῦρο; πῶς δ'ἀφιχόμην;
ἀμνημονῶ γάρ τῶν πρὶν ἀπολειφθεὶς φρενῶν (v. 215 sg.)

[1]) *Rhein. Mus.*, XLVI (1891), p. 25 sgg.

Ma Elettra svia, con pronto intuito femminile, il discorso: « Vuoi » dice, « che ti sollevi? » L'invito richiama l'attenzione del paziente su la propria persona, e solo allora egli si accorge della bava che gli brutta il viso, dei capelli che gli cadono disordinati su la fronte, della vista indebolita. Questa calma, tuttavia, è momentanea; una pungente insofferenza per ogni minima noia, un'irrequietezza indefinibile, un istintivo bisogno di mutar continuamente posizione palesano il vero stato dell'infelice. L'occhio di Elettra è sempre vigile; essa evita ogni parola che possa provocare una nuova crisi di delirio, e, solo quando le sembra il momento propizio, annunzia con grande cautela l'arrivo di Menelao. Oreste dà un balzo: gioia ed incredulità si confondono nell'animo suo. « Vuoi tu », prosegue maliziosamente la sorella, « la prova ch'io dico il vero? È giunto con Elena! » [1]. « Se fosse venuto solo », replica Oreste, « sarebbe più degno d'invidia » (vv. 247-48). Al nome della donna esecrata il maniaco si oscura: certo Elettra non è stata accorta, e si mostra ancor più imprudente quando, facendo eco alle amare parole del fratello, constata dolorosamente che Tindaro fu sfortunato nelle figliuole (v. 249 sg.). Pronunziar queste parole e richiamare Oreste al pensiero assillante della madre è tutt'uno; con la rapidità del baleno mille pensieri confusi, mille tormentosi ricordi si ridestano tumultuando nella sua mente, la sua ragione si turba e vacilla di nuovo. Quand'egli, infatti, quasi attaccandosi all'aspro giudizio di Elettra su le Tindaridi, ammonisce la sorella a distinguersi dalle donne malvagie (v. 251 sg.) noi sentiamo che l'ingiusto ammonimento preannunzia un nuovo assalto del male [2]. Elettra se ne accorge e grida atterrita, ma già il delirio si scatena con la furia dell'uragano.

Com'è noto, l'allucinazione si può definire un'imagine sensoriale soggettiva proiettata al di fuori, che assume con ciò agli occhi del paziente carattere di oggettività e realtà. Tale è il caso d'Oreste. Egli vede o crede di vedere le Furie che lo incalzano, lo circondano, lo investono inesorabili, e nel delirio suscitato dall'orrida visione lancia il supplice grido (v. 255 sgg.):

ὦ μῆτερ, ἱκετεύω σε, μὴ 'πίσειέ μοι
τὰς αἱματωποὺς καὶ δρακοντώδεις κόρας·
αὗται γὰρ αὗται πλησίον θρῴσκουσί μου.

---

[1]) Lo Schol. osserva argutamente: ὅπου γὰρ Ἑλένη, πάντως που καὶ Μενέλαος.

[2]) G. Hermann annotò a questo luogo: « egregie Euripides hac severa admonitione, quam non merita est Electra, incipientem impetum insaniae expressit ».

« Le tableau », nota il Patin, « est court, mais plein de mouvement et de vie, et ici comme dans tout le reste de la scène, les paroles peignent aux yeux l'expressive pantomime qui devait les animer » [1]).

Lasciamo per ora da parte la questione se il v. 257 sia da ritenersi interpolato, e sorvoliamo su i tentativi escogitati, senza alcuna necessità, da F. W. Schmidt e dal Wesener per modificare l'ordine dei vv. 258-67 [2]). L'allucinazione d'Oreste [3]) appartiene a quella categoria di allucinazioni complesse della vista, in cui le imagini si accavallano nella mente del maniaco, e si elaborano, si delineano con contorni sempre diversi, ma sempre netti e precisi. Le Furie, che prima apparivano ad Oreste con il volto insanguinato e cinte di serpi (v. 255 sgg.), si presentano ora con ceffo canino (v. 260 sg.); e, come sotto lo spasimo della prima orrida visione il misero invoca disperatamente la madre, così ora rivolge una suprema implorazione al dio che lo ha spinto al matricidio:

ὦ Φοιβ', ἀποκτενοῦσί μ' αἱ κυνώπιδες
γοργῶπες ἐνέρων ἱέρεαι, δειναὶ θεαί.

È l'agitazione maniaca spinta al massimo grado d'intensità, fino ad assumere i caratteri del furore. Il malato si agita con guizzi repentini e convulsi.

Si capisce quindi come, giunta la crisi ad un punto di sì acuto parossismo, Elettra tenti risolutamente di ridurre il paziente all'immobilità, avvinghiandosi a lui con l'energia della disperazione [4]). Ma lo sforzo, lungi dal raggiungere lo scopo non fa che aggravare lo stato morboso di Oreste. Al semplice contatto della sorella egli, che ha davanti la visione delle Furie, crede di essere in potere di uno dei demoni, confonde l'essere reale con il fantasma [5]). Ossessionato dalla terribile allucinazione il maniaco, reagendo all'atto di Elettra,

---

[1]) *Études sur les Trag. grecs* : *Eur.* I⁶ p. 253.

[2]) Secondo lo Schmidt il passo avrebbe avuto originariamente quest'ordine: 258-9 ; 264-5 ; 262-3 ; 260-1 ; 266-7 ; secondo il Wesener invece si dovrebbe disporre : 266-7 ; 260-1 ; 258-9 ; 264-5 ; 262-3.

[3]) Il poeta stesso ha cura d'indicare come allucinazione questo fenomeno anormale, allorchè fa dire ad Elettra (v. 253 sg.): μέν', ὦ ταλαίπωρ', ἀτρέμα σοῖς ἐν δεμνίοις· | ὁρᾷς γὰρ οὐδὲν ὧν δοκεῖς σάφ' εἰδέναι.

[4]) V. 262 sg.: οὔτοι μεθήσω· χεῖρα δ' ἐμπλέξασ' ἐμὴν | σχήσω σε πηδᾶν δυστυχῆ πηδήματα.

[5]) Cfr. v. 264 sg.: μέθες· μί' οὖσα τῶν ἐμῶν Ἐρινύων | μέσον μ' ὀχμάζεις, ὡς βάλῃς ἐς Τάρταρον.

riesce a divincolarsi dalla stretta, e balza dal letto, corre qua e là gridando che gli si rechi l'arco infallibile di Apollo, facendo nel vuoto il gesto di saettare gli esseri demoniaci, finchè all'eccitazione subentra lo stato depressivo, alla tempesta la bonaccia (vv. 268-79).

Tale la scena che dà la misura dell'intuizione psicologica di Euripide: la mitologia, per usare una felice espressione del Weil, si è trasformata in psicologia [1]). Non più le furie eschilee, esseri viventi ebri di vendetta e di sangue, che si avventano contro il colpevole cantando l'inno del delirio; ma le Furie concepite come simbolo del rimorso che turba e sconvolge la mente. L'*Oreste* proclama il potere immanente di una forza morale che è in fondo all'animo di ogni creatura umana, sempre vigile, severa, più inesorabile delle figlie stesse della Notte. Il matricida medesimo sente, nei momenti di calma, questa misteriosa forza interiore. Quando Menelao gli domanda quale sia il male che lo consuma (v. 395), egli risponde: « la coscienza del terribile delitto che ho commesso » (v. 396):

ἡ συνέσις, ὅτι σύνοιδα δείν' εἰργασμένος.

E poichè a Menelao come al maggior numero degli spettatori un tal linguaggio doveva riuscire piuttosto oscuro [2]), egli aggiunge a guisa di commento: « Ciò che mi tormenta è il dolore e il delirio, punizione dell'assassinio di mia madre (vv. 398-400):

λύπη μάλιστά γ' ἡ διαφθείρουσά με,
μανίαι τε, μητρὸς αἵματος τιμωρίαι.

Nell'aver modificato la leggenda, sostituendo all' azione esteriore delle Furie l'interno turbamento della coscienza, sta dunque la novità filosofica dell'*Oreste*.

Ma un simile problema si era affacciato alla mente del poeta-pensatore già in un dramma giovanile: alludo all'Ἀλκμέων διὰ Ψωφῖδος rappresentato nel 438. Troppo grande è la scarsità dei frammenti superstiti, perchè si possa ricavarne una ricostruzione verosimile della tragedia. Dopo il tentativo del Welcker, tutto ciò che di nuovo era possibile addurre fu esposto con grande acume dal Wilamowitz [3]): dai frammenti 60-70 (Nauck²) si deduce che Alcmeone, come Oreste, tentava giustificarsi del matricidio addossandone ogni colpa ad Apollo,

[1]) *Eur. Or.*³, p. 675.

[2]) V. 397: πῶς φής; σοφόν τοι τὸ σαφές. οὐ τὸ μὴ σαφές.

[3]) *De tragic. graec. fragmentis* p. 12 sgg.

ed il frammento 71, il quale contiene un' implorazione alla madre, mostra che Alcmeone era, come Oreste, vittima di orribili allucinazioni.

Il magistero onde Euripide dipinse lo stato morboso di Alcmeone si può tuttora intravedere da alcuni versi, pieni di rude energia, dell'*Alcumeo* di Ennio, che giova qui riportare (fr. III, Ribbeck, *Tr. R. Fr.*[3]):

incedunt incedunt: adsunt, adsunt, me med expetunt.
fer mi auxilium, pestem abigo a me, flammiferam hanc vim quae me excruciat.
caerulea incinctae angui incedunt, circumstant cum ardentibus taedis.

La somiglianza tra il primo verso del frammento enniano ed il v. 257 dell'*Oreste* è perfetta: la duplice coppia di verbi riproduce, con il suo incalzante ripetersi, αὗται γὰρ αὗται πλησίον, e le parole *me med expetunt* rendono esattamente θρώσκουσί μου. Ebbe Ennio presente il verso dell'*Oreste*? La cosa apparirà — se non impossibile — estremamente improbabile, quando si pensi che il grande poeta romano trovava nell' Ἀλκμέων stesso una rappresentazione del matricida folle assai più larga ed analitica di quella che potesse offrirgli l'*Oreste*. Se dunque Ennio seguì da vicino l' Ἀλκμέων διὰ Ψωφῖδος bisognerà inferirne che questa tragedia contenesse un verso corrispondente in tutto e per tutto, al v. 257 dell'*Oreste*. Euripide quindi avrebbe avuto presente nell'*Oreste* il suo dramma giovanile [1]).

---

[1]) Io so bene che il v. 257, sebbene citato insieme ai due versi precedenti dallo pseudo-Longino (*De subl.* 15, 2) e da Plutarco (*Mor.* p. 901 A), è ritenuto da molti critici spurio, perchè interrompe il lungo ordine della disticomitia. Il WECKLEIN è andato tant'oltre da scorgere in esso l' interpolazione di un attore! Anche prescindendo dall'autorità dei due scrittori suddetti, la maschia bellezza e la potenza scultoria del verso sarebbero dovute bastare ad escludere l'opera di un ὑποκριτής. Nè la disticomitia basta a legittimar l'espunzione. Come bene ha dimostrato il GROSS (*Die Stichomythie in der griech Trag. und Kom.*, Berlin 1905, p. 10 sgg.) la teoria della responsione, che tanto danno ha recato non solo al testo dei tragici ma anche a quello di Teocrito e degli elegiaci latini, muove dal falso presupposto che esistesse una legge assoluta, per cui mai o solo eccezionalmente la sticomitia potesse esser turbata. L'arte vera e specialmente l'arte greca, sinonimo di libertà, ignora simili pastoie. « Euripides » così il GROSS, « unterbricht die Stichomythie bei Bewegungen und Gesten des Schauspielers » (l. c. p. 35). Questo appunto è il caso d'Oreste. Il verso è ritenuto genuino anche dal WEIL e dal MURRAY.

*
* *

A questa scena di veemente bellezza tragica tien dietro la parte centrale del dramma, che costituisce il presupposto e la ragion d'essere delle ultime singolarissime scene. Le speranze d'Oreste nell'aiuto di Menelao sono svanite: il re di Sparta, dimentico di ogni sentimento di riconoscenza, sobillato da Tindaro e covando in cuore pensieri ambiziosi, non fa nulla per stornare la minaccia che grava sul capo del matricida e di Elettra. Oreste si sente perduto; quand'ecco improvvisamente giungere dalla Focide, ἡδεῖα ὄψις, il suo amico più caro e devoto: Pilade (vv. 357-728). Le parole fraterne dell'amico scendono, come raggio di luce, nell'animo dell'infelice; ma il breve conforto non fa che rendere più acuto il tormento e più cupa la disperazione, poichè il popolo argivo decreta che Oreste ed Elettra siano condannati a morte (vv. 729-1068).

L'affetto di Pilade, tuttavia, opera il miracolo della salvazione. Deciso fermamente ad unir la sua sorte a quella degli amici, egli ridesta con virili parole l'audacia di Oreste, suscitandogli in cuore un aspro desiderio di vendetta. Sotto la sferza di questo sentimento l'uomo debole e stanco si drizza pieno di nuova energia, come liberato dal folle incubo che gli gravava lo spirito. Incomincia così quella μετάβασις τῶν πραγμάτων, quel passaggio rapido ed improvviso dal tono tragico al comico, che è stata la causa prima di tante disparità di giudizî critici sul valore estetico dell'*Oreste* e sul fine che Euripide si sarebbe proposto in questa sua opera. La tragedia discende dalle altezze ideali al dramma d'intrigo. Oreste e Pilade entreranno nella reggia fingendo di prepararsi a morire, ma in realtà armati di spada per uccidere Elena. Menelao pagherà così, con la perdita della moglie, la sua nera perfidia. Che se l'impresa per la resistenza degli schiavi frigî non riuscisse, i due giovani, pur di sodisfare la loro sete di vendetta, sono risoluti a dar fuoco alla reggia e perire tra le fiamme con la donna aborrita. Ma Elettra, — δειναὶ γὰρ αἱ γυναῖκες εὑρίσκειν τέχνας (*Iph. T.*, v. 1032) — ha un suo piano. Si prenda, essa dice, in ostaggio Ermione, che si è recata a far libagioni sul tumulo di Clitennestra ed è ora sul punto di ritornare; si ponga la spada sul collo della fanciulla, e si chieda a Menelao non solo di desistere da ogni rappresaglia contro i tre amici, ma di perorare la loro causa presso gli Argivi, se non vorrà vedere la dolce figlia uccisa sull'istante (vv. 1069-1224).

Ed ecco i due congiurati all'opera, mentre in un canto kommatico, che ricorda assai da vicino una ben nota situazione dell'*Aiace* sofocleo (vv. 866 sgg.), Elettra e le donne del coro, divise in due schiere per sorvegliare le vie di accesso alla reggia, esprimono l'ansia dell'attesa (vv. 1246-1295). Ma un grido straziante di Elena risuona improvvisamente, grido cui risponde la voce inesorabile di Elettra, incitante i due giovani a colpire senza pietà la donna adultera, colei che è stata causa di tanti lutti [1]). Poi, nella reggia, silenzio. Sapremo fra poco che cosa è avvenuto là dentro; prima occorre che si attui completamente il piano di vendetta architettato contro Menelao. Ermione, la fanciulla ingenua che il poeta dipinge con tocchi di estrema delicatezza, torna dalla tomba di Clitennestra senza alcun sospetto di ciò che è successo durante la sua assenza, e subito è circuita con arte diabolica da Elettra, che la spinge come una tenera agnella tra gli artigli dei lupi. E quando la preda non può più sfuggire, Elettra, irrompendo come una virago nella reggia, grida concitata: « tenetela, tenetela ferma; fatele pendere sul collo la spada, perchè Menelao impari che ha da trattare con uomini, non con vili Frigi » (vv. 1311-1352).

Ma che cosa intanto era avvenuto nella reggia? Un eunuco Frigio, attraversando i tetti di cedro delle camere nuziali ed aggrappandosi ai triglifi dorici si precipita su la scena folle di terrore [2]). Egli effonde il suo lamento (ἁρματείον μέλος βαρβάρῳ βοᾷ v. 1384 sg.) in una monodia che richiama nella struttura metrica i canti di Giocasta e di Antigone nelle *Fenicie* (vv. 301 sgg., 1485 sgg.) e l'aria di Elettra nella nostra tragedia (vv. 960-1012), o, meglio ancora, l'« omphalos » dei *Persiani* di Timoteo [3]). Il Frigio « ha ancora negli occhi il baleno della spada argiva. Premuto dalle domande del *Coro*, dovrebbe raccontare; e non può. Tre volte la narrazione gli s'intorbida: tre volte gli trabocca dal cuore, irrefrenato, il lamento. Quando gli riesce di vincere quell'impeto primo, la commozione è ancora in-

[1]) Vv. 1296-1310. Così nell'*Elettra* sofoclea, quando Oreste commette il matricidio, la sorella grida: παῖσον, εἰ σθένεις, διπλῆν, v. 1415.

[2]) Vv. 1369 sgg. Questi versi assicurano che i vv. 1366-8 sono un'interpolazione, dovuta agli attori, οἵ τινες — così lo schol. *ad. loc.* — ἵνα μὴ κακοπαθῶσιν ἀπὸ τῶν βασιλείων δόμων καθαλλόμενοι, παρανοίξαντες ἐκπορεύονται τὸ τοῦ Φρυγὸς ἔχοντες σχῆμα καὶ πρόσωπον.

[3]) Cfr. WILAMOWITZ (*Timotheos, Die Perser* p. 100 e sg.), il quale avverte giustamente che da queste monodie tragiche si passa, senza linea d'interruzione, alla lirica ellenistica ed ai cantici plautini.

tensa così che non gli consente di formar pensieri ma gli finge fantasmi tuttavia. Veramente l'Asiatico, come imbelle l'anima, così ha vibratili i sensi. Nè infatti egli espone: rivede e rivive. È come nel cerchio di una allucinazione. Il tepore ed i profumi del gineceo; la preziosa opera tessile con cui la Tindaride inganna i suoi ozî; il giungere d'Oreste e di Pilade; lo scompiglio dei servi; l'adultera inseguita per le sale del palazzo fatte deserte, ghermita ai capelli, trascinata, invano deprecante, sul pavimento, costretta a piegare sotto la lama il bel collo che si offerse ai baci d'Alessandro; poi l'improvviso prodigio, il dissolversi ed il vanire di quella forma nella luce [1]); tutte le cose e tutti i fatti gli risorgono innanzi in una tumultuosa palpitazione di vita » [2]).

Nel racconto del Frigio, tra il lussureggiante frondeggiamento, tre fatti meritano di esser posti in rilievo:

α) l'appressarsi di Oreste e Pilade ad Elena, in atteggiamento triste e dimesso, senza nulla far trapelare del loro disegno sino al momento in cui potranno gettar la maschera;

β) la facile vittoria dei due eroi greci sull'imbelle resistenza dei Frigi;

γ) l'impressione d'irresistibile comicità che scaturisce da tutto l'insieme.

Non tutto qui, forse, è invenzione di Euripide. Il Radermacher crede, ad es., che la scena dell'*Oreste* presenti singolari analogie con l'avventura di Herakles presso Busiris [3]). Come riferisce Apollodoro (II, 5 11), Busiris, re dell'Egitto, sacrificava tutti i forestieri che capitassero nel suo paese. Un bel giorno arriva Herakles. Senza scomporsi, apparentemente calmo e rassegnato l'eroe si lascia condurre all'ara: ma, quivi giunto, afferra improvvisamente Busiris, lo accoppa e fa strage del suo seguito. Quest'avventura dell'eroe greco è rappresentata con straordinaria vivacità in una hydria ceretana della fine del VI secolo [4]). Presso l'ἑστία giace Busiris già morto, e a lui davanti si erge il poderoso Herakles che con la destra strozza un etiope, e con la sinistra ne afferra un altro per una gamba e lo sca-

[1]) Elena, mentre sta per soccombere sotto i colpi d'Oreste, è rapita in alto da Apollo: cfr. vv. 1494 sgg.; 1629 sgg.

[2]) Abuso delle parole di un valente studioso, che si nasconde sotto l'anonimo: ANTICLO, *Gli spiriti della Musica nella tragedia greca*, Torino 1913, p. 58 sg.

[3]) *Rhein. Mus.* LVII (1902), p. 278 sgg.

[4]) *Mon. d. Inst.*, VIII, Tav. 27.

raventa contro l'altare. Due altri poveri diavoli penzolano esanimi dal braccio arcuato dell'eroe, altri sono da lui calpestati violentemente; un vero massacro, insomma. I superstiti cercano di salvarsi alla meglio: uno sta accoccolato su l'ara, ed uno si nasconde dietro; due protendono supplici le braccia all'eroe, mentre — dal lato posteriore della scena — altri cinque armati di pestelli muovono contro di lui.

Il merito di aver messo in rilievo le coincidenze tra la scena dell'*Oreste* e la leggenda di Busiris spetta, ripeto, al Radermacher. Come Herakles, Oreste e Pilade celano il loro disegno sin che non giunga il momento di agire; e, come l'eroe tebano trionfa agevolmente su gli Etiopi di Busiris, così è facile a Pilade sopraffare i Frigi accorrenti in aiuto di Elena (cfr. vv. 1483-89). Nelle due scene, infine, alita lo stesso spirito comico. Conosciamo gli autori di molte commedie ispirate all'avventura di Herakles in Egitto [1]), e sappiamo ch'essa offrì argomento per un dramma satiresco a Frinico e ad Euripide. E forse Aristofane di Bisanzio, affermando che l'*Oreste* κωμικωτέραν ἔχει τὴν καταστροφήν (Hypoth.), aveva in mente, tra l'altro, situazioni e motivi della leggenda di Busiris trapiantati dalla commedia e dal dramma satiresco nella tragedia.

Ma specialmente le ultime scene influirono sul giudizio del grande grammatico. Alludo innanzi tutto ai vv. 1506-36, che a torto — secondo il mio modesto parere — il Grueninger ritenne un'interpolazione di un attore [2]). Che il testo dell'*Oreste* abbia sofferto qua e là per il capriccio di attori poco scrupolosi era già noto dalle testimonianze degli scoliasti [3]). Ma solo con sottigliezze sofistiche e modificazioni violente del testo [4]) si può spogliare la tragedia euripidea di un vero gioiello. Il Grueninger dà troppo peso ad alcune lievi incongruenze, che al suo occhio linceo è parso scoprire tra il brioso intermezzo ed altri punti del dramma, e dimentica che il poeta, e specialmente un poeta drammatico, non è avvinto alle catene di una logica rigorosa, ma mira caso per caso all'effetto delle singole parti. In simili questioni non sarebbe male tener presente l'insegnamento del Göethe: « Il poeta », diceva il grande poeta all'Eckermann, « fa

---

[1]) Cfr. Hiller von Gärtringen, *Pauly-Wissowa's R. E.*, III p. 1075.

[2]) *De Eur. Or. ab histrionibus retractata*, Basileae, 1898, p. 11 sgg.

[3]) Cfr. *Schol. ad Or.* 57. 1366.

[4]) Infatti il Grueningen (l. c., p. 24), è costretto a cambiare l''Ορέστην del v. 1505 in 'Ατρείδην, e ad espungere i vv. 1549-1553.

dire ogni volta ai suoi personaggi ciò che è opportuno, efficace e buono in quel determinato luogo, senza darsi troppa pena di calcolare se quelle stesse parole possano trovarsi in apparente contradizione con un altro luogo » [1]).

Ho definito i versi 1506-36 un vero gioiello. Oreste si precipita su la scena per impedire al Frigio di richiamar con le sue grida l'attenzione degli Argivi su i fatti avvenuti nella reggia. La vena comica zampilla irresistibile dal contrasto tra il fare apparentemente burbero e minaccioso dell'eroe e la paura indiavolata dell'eunuco, il quale pur di salvar la pelle, mentisce, giura, adula, si prostra in adorazione davanti al più forte. Se egli non ha la furberia matricolata propria di certi tipi comici della sua sfera, dimostra tuttavia di possedere un innato buon senso, non disgiunto da una certa dose di malizia che non dispiace allo stesso Oreste, e per la quale può trarsi agevolmente d'impaccio. Botte e risposte si susseguono e s'incalzano nell'agile ritmo trocaico: « *O.* Dov'è colui che è scappato di casa, sottraendosi alla mia spada? — *F.* Ti supplico, signore, secondo l'uso barbarico, prostrandomi ai tuoi piedi. — *O.* Non siamo in Ilio qui, ma in Argo. — *F.* In qualsiasi luogo i saggi preferiscono il vivere al morire. — *O.* Non hai tu gridato per aiutar Menelao? — *F.* Io?! per soccorrer te che meriti di più. — *O.* E la figlia di Tindaro ti sembra che sia stata uccisa giustamente? — *F.* Se avesse una triplice gola, tre volte meriterebbe di morire [2]). — *O.* Tu cerchi, per viltà, di compiacermi; ma nel tuo cuore non la pensi così. — *F.* E come no, se ha rovinato i Greci insieme ai Frigi? — *O.* Giura, se no ti uccido, che non parli così per farmi piacere. — *F.* Lo giuro su la mia vita; qual giuramento sarebbe più verace? — *O.* Faceva in Troia tanta paura il ferro ai Frigi? — *F.* Allontana quella spada; il suo luccichio è per me nunzio di morte. — *O.* Hai paura di diventar di sasso, come se tu vedessi la Gorgone? — *F.* No, ho paura di andare all'altro mondo; la faccia della Gorgone non la conosco. — *O.* Sei uno schiavo e temi la morte che ti libererà da ogni male? — *F.* Tutti, anche gli schiavi hanno piacere di veder la luce. —

---

[1]) Eckermann, *Gespräche mit Göthe,* 18 April 1827. Il principio fu applicato recentemente dal Dophede a spiegare le contradizioni esistenti nelle tragedie sofoclee: *De Soph. arte dramatica e fabularum rebus inter se discrepantibus cognoscenda,* p. 67 sgg.

[2]) V. 1513. Seguo la lez. ἔνδικος τις, proposta dal Weil, in luogo dell'ἐνδικώτατ' dei mss.

O. Hai ragione; perchè sei intelligente ti perdono: entra in casa. — *F.* Dunque non mi ucciderai? — *O.* Sei libero. — *F.* Così va bene. — *O.* Ci ripenserò. — *F.* Allora non va bene. ».

Non ho così estese cognizioni da poter stabilire minutamente sino a qual punto il tipo dell'imbelle Frigio richiami consimili tipi del teatro comico anteriore e coevo ad Euripide. Quanto di originale e quanto di tradizionale si nasconde in questa esilarante figura dell'*Oreste*? E fu essa presente a qualche poeta della commedia nuova, dove pullulano tanti tipi servili esotici, quali un Φρύξ, un Σύρος, un Λυδός, un Χαρίων, un Γέτας? [1]). Altri veda [2]).

Con il burbero intermezzo Euripide ha voluto semplicemente divertire gli spettatori. Ma come dovevano essi ridere, nella scena seguente, alle spalle del povero Menelao! Mentre Oreste si è di nuovo barricato nella reggia, ecco giungere il re spartano con un codazzo di servi (vv. 1554 sgg.). Ha saputo delle prodezze compiute dai nipoti con la complicità di Pilade, ed accorre risoluto a liberar la figlia dalle mani di quegli energumeni, a recuperare il cadavere della moglie [3]). Si dà un'aria da padrone che non ripete gli ordini due volte: « aprite », grida ai servi, « sfondate le porte » (v. 1561 sg.). Ma ha fatto i conti senza l'oste. Oreste, che sta con Pilade sul tetto tenendo sospesa sul collo d'Ermione la spada, calma subito gli spiriti bollenti dello zio: « ehi tu! Non ti azzardare a toccare i chiavistelli! dico a te, Menelao, che fai tanto il gradasso; se no ti rompo il capo con un pezzo di questi merli ». Chi non ricorda la scena dell'Elena, in cui Menelao naufrago bussa al palazzo del re Theoclymenos, e si trova a tu per tu con un'arcigna vecchia portinaia (vv. 435 sgg.)? L'*Oreste* accentua queste disposizioni del poeta a burlarsi del povero marito sfortunato. Egli vorrebbe pungere l'avversario, e trova chi con prontezza sconcertante gli tappa la bocca; fa la voce grossa e minaccia la fine del mondo ed è poi costretto a raccomandarsi; è venuto a dettar legge, e deve sottostare alla volontà dell'avversario. Oreste ha il coltello per il manico: o Mene-

---

[1]) Cfr. Kock, III, al fr. 469 di Menandro.

[2]) Nessun commentatore, che io sappia, ha notato che forse il comico Apollodoro ebbe in mente il v. 1509 (πανταχοῦ ζῆν ἡδὺ μᾶλλον ἢ θανεῖν τοῖς σώφροσιν), quando nel *Citaredo* (fr. 6 K.) fa dire ad un personaggio: οὐ πανταχοῦ Φρύξ εἰμι· τοῦ ζῆν ἢν ὁρῶ | κρεῖττον τὸ μὴ ζῆν, χρήσομαι τῷ κρείττονι.

[3]) Menelao ritiene la scomparsa di Elena una fandonia, τοῦ μητροκτόνου τεχνάσματα (cfr. v. 1559 sg.).

lao riesce a far revocare la condanna di morte contro i figli di Agamennone, o questi uccideranno Ermione e daranno fuoco alla casa. E per mostrare che non scherza Oreste ordina a Pilade e ad Elettra d'incominciare l'opera di distruzione. Ma tutto termina, per l'intervento di Apollo, nel miglior modo possibile: Menelao riprenderà moglie, poichè Elena è stata assunta al concilio degli dei; Oreste, purificato del matricidio, sposerà Ermione, Pilade Elettra.

Ho ricordato testè la scena dell'*Elena*; ma l'ultima parte dell'*Oreste* mi richiama con insistenza alla mente, per certe analogie di situazione, una scena dell'*Amphitruo* di Plauto (vv. 1021 sgg.). Tutti e due, Menelao ed Anfitrione, hanno serî motivi di entrare in casa, tutti e due si vedono sbarrata inesorabilmente la porta; l'uno è alle prese con Oreste, l'altro con Mercurio travestito da Sosia; tutti e due s'inquietano, sbraitano, minacciano inutilmente. Voglio io forse dire con questo che Plauto o, meglio, il suo ignoto modello greco [1]), foggiò la mirabile scena tra Anfitrione e Mercurio-Sosia su lo stampo di quella euripidea tra Menelao ed Oreste? L'affermazione sarebbe priva di base. Io ho rilevate siffatte analogie solo per dimostrare che Euripide, alla fine del suo lavoro, abbassa la dignità di un eroe al livello di un grottesco re da commedia, dà al linguaggio di un altro eroe il tono proprio degli uomini della più umile condizione. Iniziata con spirito altamente tragico, l'azione dell'*Oreste* si chiude in modo del tutto comico.

Questo profondo dissidio tra le due parti, che sembra distruggere quell'unità d'impressione estetica cui deve tendere ogni opera d'arte, ha dato origine, come ho già detto, a tanti e così diversi giudizî critici sull'*Oreste*. G. Hermann scorge nel dramma euripideo i segni manifesti della rapida decadenza della tragedia greca [2]); A. G. Schlegel ed il Günther vi notano uno sforzo esagerato nella ricerca di effetti scenici, un succedersi ed intrecciarsi di fatti diversi, non legati da un intimo nesso, nè subordinati ad un' idea centrale e generatrice [3]). Altri critici, colpiti dal carattere prevalentemente comico della seconda parte della tragedia, hanno supposto che essa fosse

---

[1]) Secondo il DIETZE (*De Philemone comico*, p. 22 sgg.) l'originale sarebbe stata la Νύξ di Filemone; ma la cosa è assai incerta, ed è dubbio che questa commedia trattasse degli amori di Zeus per Alcmena: cfr. LEGRAND, *Daos*, p. 41.

[2]) Nell' introduzione della sua ed.

[3]) A. W. SCHLEGEL, *Dramaturg.* V p. 169; GÜNTHER, *Grundz. der trag. Kunst*, p. 180.

rappresentata, come l'*Alcestide*, in luogo di un dramma satiresco [1]; altri infine ritengono che Euripide volesse contrapporre l'*Oreste* all'*Elettra* sofoclea [2]) o satireggiare e criticare Eschilo e Sofocle [3]). Ma l'intenzione polemica contro i grandi predecessori non poteva essere se non la conseguenza necessaria dell'atteggiamento ostile che il poeta assume di fronte alla saga. Tutto l'*Oreste* è una continua protesta contro l'idea del matricidio, la quale ripugna alla coscienza etica del poeta. Non potendo o non osando costruire un dramma con le sole forze della sua fantasia, costretto cioè a subire la tirannia della tradizione, Euripide si vendica di questa limitazione imposta alla sua libertà di artista e di pensatore facendo una critica spietata dell'essenza del mito. Il mondo mitico diviene così nelle sue mani un mero giuoco, i personaggi una caricatura degli eroi. Quindi quell' infiltrazione di elementi comici, che, sporadica in Eschilo ed in Sofocle [4]), è invece così frequente in Euripide; quindi l'assoluta prevalenza del comico sul tragico nella seconda parte dell'*Oreste*. Euripide hà tentato di concretare in un'opera d'arte quel connubio fra tragedia e commedia, che doveva riuscire pienamente solo nei tempi nuovi: il dramma moderno ha qui le sue radici [5]).

Firenze, ottobre del 1914.

ELISA MERCANTI.

---

[1]) L'idea, che risale allo HARTUNG fu accolta recentemente dal RADERMACHER, *Rhein. Mus.* LVII (1902) p. 283; ma cfr. le giuste obiezioni del WEIL, nella sua introd. alla 3ª ed.

[2]) Cfr. H. STEIGER, *Wie entstand der Orestes des Euripides?* Progr. von Ausburg 1898.

[3]) Cfr. OLIVIERI, *Riv. di Filol.* XXVIII (1900) p. 228 sgg.

[4]) Alludo al guardiano nell'*Agamennone* e alla nutrice nelle *Coefore*, non che al guardiano nell'*Antigone*.

[5]) A. DIETERICH scriveva nel 1897 « sollte man nicht endlich ein Ende machen, dem dritten grossen Tragiker das vorzuwerfen, was seine genialsten Versuche sind; das was Drama aller Zukunft geschaffen hat? » (*Pulcinella*, p. 23).

Quando fu riconosciuta la latinità del rumeno

Come la glottologia indo-europea cercò i più piccoli indizi di un presentimento d'affinità tra le lingue europee e il sanscrito, così non riusciranno discari ai glottologi neo-latini i primi accenni di una parentela col latino di uno fra i linguaggi romanzi che più si discosta dal capostipite. Sono notiziole di assai scarso valore storico, ma la curiosità dei lettori ne resterà forse appagata.

La parentela del rumeno col latino è già risolutamente affermata e dimostrata da Poggio nel libro III delle *Disceptationes convivales*, pubblicate l'anno 1451 [1]). Ivi trattando della discendenza del volgare italiano dal latino così ragiona: « Apud superiores Sarmatas colonia est ab Traiano ut aiunt derelicta, que nunc etiam inter tantam barbariem multa retinet latina vocabula, ab Italis, qui eo profecti sunt, notata. Oculum (ochiu) dicunt, digitum (deget), manum (mâna), panem (pâine) multaque alia quibus apparet ab Latinis, qui coloni ibidem relicti fuerant, manasse eamque coloniam fuisse latino sermone usam ». Fra gli *Itali* informatori, che erano stati in Rumenia, sarà probabilmente da collocare quel capo ameno di Ugolino Pisani, che innanzi al 1437 aveva viaggiato per tutti i paesi balcanici, compresa la Valachia, notandosi locuzioni dall'ungherese e dal greco moderno [2]).

La testimonianza di Poggio è indiretta. E indiretta del pari è quella di Enea Silvio Piccolomini, che dà questi ragguagli nella sua *Asiae Europaeque descriptio*, uscita alla luce nel 1461 [3]) : « Colonia Romanorum eo deducta duce quodam Flacco, a quo Flaccia nuncupata. Exin longo temporis tractu corrupto, ut fit, vocabulo, Valachia dicta et pro Flaccis Valachi appellati. Sermo adhuc genti romanus est, quamvis magna ex parte mutatus et homini italico vix intelligibilis » [4]).

Diretta invece è la testimonianza di Demetrio Calcocondila, l'irrequieto Greco a cui verso il 1455-60 fu affidata un'ambasceria presso non so quale stato balcanico. Ce lo attesta il padovano Andrea Brenta, allievo di Demetrio a Padova. Ecco le parole del Brenta tratte da una sua prolusione [5]) : « Quae

---

[1]) Cfr. E. Walser, *Poggius Florentinus, Leben und Werke*, Teubner 1914, 261; per la data, 248 n. 2.

[2]) R. Sabbadini in *Da Dante al Leopardi* (nozze Scherillo-Negri), Milano, Hoepli, 1904, 288.

[3]) Pii II pont. max. *Asiae Europaeque descriptio*, Parisiis 1534, 299. Per la data G. Voigt, *Die Wiederbelebung* II³ 508-9.

[4]) Lo stesso Piccolomini altrove (Pii II pont. max. *Commentarii rerum memor.*, Romae 1584, 544): Valachi lingua utuntur italica.

[5]) K. Müllner, *Reden und Briefe italienischer Humanisten*, Wien 1899, 73; a p. 71 notizie sul Brenta.

omnia bona nisi inessent in ea (lingua latina), non Aegyptii non Africani non omnes Asiatici non Pannonii non Illyrii non Germani non Galli non Britanni non Hiberni, non denique reliquae omnes barbarae nationes eam amplexae ea usae fuissent et usque ad hodiernum diem tantopere uterentur adamarentque. Quid dicam de Hispanis, a quibus lingua nostra non minus quam apud nos colitur, ut iam illam suam propriam et prope vernaculam fecerint? Nam de ceteris quid mirabilius est, sed a praeceptore meo Demetrio Atheniensi puer audivi, qui legatus in Sauromatas Scythas profectus est, esse civitatem [1]) illic longe nobilissimam et potentissimam, in qua adhuc ita verba nostratia sonant, ut nihil suavius sit quam illos antiquo more romano loquentes audire?» Demetrio fu condotto lettore a Padova il 13 ottobre 1463 [2]); l'ambasceria perciò, della quale non conosco altra fonte, va assegnata agli anni precedenti.

Un' altra testimonianza diretta ci viene da Nicolaus Machinensis, comunemente appellato il vescovo Modrussense (episcopus Modrusiensis). Di costui contiene alcune opere il codice Corsiniano 43. E. 3, cartaceo del sec. XV, che brevemente descrivo: f. 1 *N. episcopi Modrusiensis de bellis Gothorum liber primus incipit.* Bella Gothorum scripturus...: f. 60ᵛ s' interrompe, per caduta di fogli, la narrazione al principio del libro IV; f. 61 comincia, acefalo, il trattato *De humilitate* dello stesso autore; f. 91ᵛ (anepigrafo) Multis in rebus, Demonice, multum distantes invenimus studiosorum sententias...; f. 95ᵛ termina: peccata naturae evincere valebimus.

Non saprei dire di chi sia quest' anonima traduzione del πρὸς Δημόνικον isocrateo, nè se sia nota la storia dei Goti del Modrussense: il Potthast *Bibliotheca historica medii aevi*, Berlino 1896, non la cita. Il nostro vescovo all' inizio della narrazione parlando delle sedi occupate dai Goti tocca anche della Valachia, intorno alla quale comunica i seguenti dati (f. 1ᵛ): «Inferiora vero quaecunque Ister Boristenesque intercipit usque ad Ponti ripas Vlacchi obtinent, romani quondam vel exules vel milites, a duce Flacco ita cognominati, nunc immutatione litterae Vlacchi appellati: quo vocabulo non modo ea gens sed omnes quoque finitimae nationes hodie Italos nominant. Vlacchi originis suae illud praecipuum praeseferunt argumentum quod, quamvis Mysorum lingua quae illyrica est omnes utantur, vernaculo tamen sermone, hoc est latino, haud prorsus obsoleto ab incunabulis loquuntur: et cum ignotis congressi, dum linguae explorant comertium, an r o m a n e loqui norint interrogant».

Lasciando la solita frottola del capostipite Flacco, che abbiamo letta anche presso il Piccolomini, il Modrussense ha molto largheggiato nei confini del territorio valaco, con l'estenderlo dal Danubio al Boristene (Dniepr); e avrà forse frainteso, dove afferma che in Valachia e nei paesi circonvicini gli *Itali* erano chiamati col nome di *Vlacci* (Valachi). Ma possiamo

[1]) Cioè Tirgovitza, a quel tempo capitale della Valachia.

[2]) A. Badini Confalonieri e F. Gabotto, *Notizie biografiche di Demetrio Calcondila*, Genova 1892, 23.

credere che fosse nel vero quando distingueva una lingua diciamo così ufficiale e una volgare: la volgare derivata dal latino, l'ufficiale la slava, che egli definisce un po' all'ingrosso con *Mysorum* (leggi *Mocsiorum*) *lingua quae Illyrica est.* Naturalmente i Valachi nell'incontrarsi con stranieri domandavano loro se sapevano parlare *romano,* cioè *rumeno.*

Queste informazioni il Modrussense le attinse sul posto o quasi, perchè egli andò in Ungheria ambasciatore di Pio II; anzi vi vide prigioniero un principe valaco. Infatti leggiamo nella sua storia dei Goti (f. 2): « Horum tyrannum Draculum nomine, quo ipsi demonem appellant, dum Pii secundi pontificis maximi apud Hunnorum regem legati essemus, captivum vidimus ». Qui s'intende il principe Vlad, soprannominato l'impalatore e anche il diavolo (*drac, dracul*), che dopo aver debellato i Turchi nel 1462, perdè il trono e fu tradotto prigioniero in Ungheria [1]). Combina col cenno del Modrussense quel che si narra in Raynaldi *Annales eccles.* (ad an. 1463 n. 14), ossia che il vescovo fu inviato dal papa in Ungheria nella prima metà del 1463, con la missione di raccogliere aiuti in favore di Stefano re della Bosnia contro i Turchi.

Per delineare un po' meglio i contorni del nostro informatore, soggiungeremo che egli fu vescovo di Modrussa in Dalmazia dall'ottobre del 1461 e poi, dal novembre del 1475, trasferito a un altro vescovado della medesima regione, a Skradin [2]). Oltre alle due opere suaccennate, noteremo l'*Oracio in funere R.mi domini Petri cardinalis S. Sixti habita a R.do padre d. Nicolao episcopo Modrusiensi* [3]). Pietro cardinale di S. Sisto è Pietro Riario, morto a Roma il 5 gennaio 1474, le cui esequie si cominciarono a celebrare il giorno 18 successivo [4]).

Il Modrussense fu raccoglitore di manoscritti; e di due riportiamo le interessanti sottoscrizioni. Cod. Vatic. 1579 sec. XV, Vergilii opera; f. 233ᵛ Explicit liber Virgilii scriptum per me Jo. Yvelor pro R.do P. D. D. dei et apostolice sedis gratia episcopo Madrusiensi tunc temporis Viterbii Arcis castellano: anno domini 1465. — Cod. Vatic. 2059 sec. XIV, Gebri de astronomia; f. 1ʳ Ego Dominicus (de Dominicis) episcopus Torcellanus emi a d. Iohanne Aurispa hunc librum Geber anno domini 1458 die 3 iulii; solutio facta fuit per Bonichum de Baronzellis; testis est magister Stefanus phisicus de Florentia. — Ego N. episcopus Modrussiensis emi hunc librum a prefato R.mo d. Torcellano olim, nunc Brixiensi cum comento Hali super Quadripertitum Tholomei anno domini 1467; testis est ipse, idest R. d. d. Brixiensis.

REMIGIO SABBADINI.

---

1) Notizie sull'impalatore in PII II, *Comment. rer. memor.* 545-47 e in A. D. XÉNOPOL, *Histoire des Roumains* I 269-71.

2) EUBEL, *Hierarch. cathol.* II 151, 255.

3) Cod. della bibliot. pubblica di Olmütz 159 f. 170. Comincia: Cum in omni funebri celebracione duo precipue dicendi genera.

4) EUBEL, II 16, 43.

IL LICEO CLASSICO

E I PROGRAMMI DI LATINO E GRECO

Leggo nel penultimo numero dell'*Atene e Roma* (N. 192 del 1° dic. 1914. pag. 390) che la nostra Società prenderà prossimamente l'iniziativa di un convegno per trattare di proposito dell'ordinamento e dei programmi del liceo classico. Era tempo: i programmi del presente cosidetto *liceo classico*, specialmente per la parte che riguarda il latino e il greco, lasciano molto a desiderare (e diciamo così.... per usare un'espressione moderata). Intanto non mi pare inutile sottoporre all'attenzione dei colleghi e di tutte le egregie persone, che si prendono cura del più importante fra i nostri istituti d'istruzione media, alcune considerazioni intorno all'argomento.

Ma prima di tutto mi sembra sia da fare qualche riserva sul nome di *liceo classico* con cui si suol chiamare quel liceo che è rimasto circa ciò che era prima dell'istituzione del liceo moderno. La commissione reale per la riforma della scuola media, istituita dal Ministro Leonardo Bianchi con decreto reale del 19 novembre 1905, dopo un lungo e faticoso lavoro di studi e di ricerche, propose, come ognuno ricorda, una scuola unica di primo grado comprendente le prime tre classi, alla quale dovevano venire a riattaccarsi tre scuole di secondo grado di tipo diverso, il liceo classico, il liceo moderno e il liceo scientifico [1]). Il Ministro Credaro delle proposte della commissione s'appropriò solo quella del liceo moderno, che istituì con la legge del 21 luglio 1911 in un numero limitato di sedi, a grado a grado, sotto forma di classi parallele all'antico ginnasio superiore e liceo. Poco dopo (decreto del 28 sett. 1911) egli abolì in questo, è vero, la scelta fra il greco e la matematica ch'era stata concessa col R. decreto dell'11 nov. 1904, ma contemporaneamente, forse perchè gli amici del classicismo non insuperbissero troppo, diminuì nelle classi 2ª e 3ª liceali a tre soltanto il numero delle ore di greco, che per quelli che sceglievano tale materia erano state aumentate a quattro per classe, anzi a cinque compreso lo studio della cosidetta *coltura* o *civiltà greca*. E a questo, ch'è l'antico liceo comune, si suol dare il nome pomposo di *liceo classico* in contrapposto al liceo moderno!

Veniamo ora agli odierni programmi delle due lingue classiche. Per il latino vigono ancora gli antichi programmi dell'anno 1894, che concedono la massima libertà nella scelta degli autori, solo facendo obbligo che ogni

---

[1]) Ministero della Pubblica Istruzione, Commissione Reale per l'ordinamento degli studi secondari in Italia, I (Relazione). Roma 1909, p. 589 sgg.

anno sia rappresentata nella materia svolta la prosa e la poesia, e dividono lo studio della letteratura fra i primi due corsi del liceo riserbando il 3° per una ripetizione generale di essa. Per il greco invece furono emanati nuovi programmi col decreto del 28 sett. 1911, nell'atto stesso che si toglieva la scelta fra il greco e la matematica e si restringeva l'orario del greco [1]. Secondo questi nuovi programmi la morfologia deve studiarsi quasi per intero in 4ª ginnas. (eccettuati i verbi in μι, e gli irregolari, riserbati alla classe seguente), in 5ª è prescritta inoltre la *lettura di un libro intero dell'Anabasi o di uno o più scritti di Luciano che raggiungano complessivamente una eguale estensione*, in 1ª liceale è obbligo leggere e tradurre almeno due libri interi dell'Iliade, in 2ª almeno quattro libri interi dell'Odissea, in 3ª un dramma dei più lunghi o due brevi di Eschilo o di Sofocle o di Euripide o di Aristofane *per intero e senza omissioni* (*salvo che per ragioni di onestà*). Oltre a ciò in liceo è prescritto lo studio (sia pure per cenni) della letteratura greca divisa fra i tre corsi e dell'arte e del costume greco diviso fra i due primi. Come dal ginnasio è esclusa la poesia, così dal liceo è quasi interamente esclusa la prosa, solo in secondo corso è data facoltà di sostituire ai quattro libri dell'Odissea *una o più opere intere, complessivamente di non minore estensione, di un solo scrittore, con libera scelta tra Lisia, Platone e Demostene*, ma con questa restrizione: *se l'insegnante* (parole testuali) *si sente capace di tener vivo l'interesse dei giovani anche con la prosa.* Dico subito che pochissimi insegnanti, a quanto io credo, avranno approfittato e approfitteranno di tale facoltà: intanto quel certificato di presunzione consacrato in un documento ufficiale (*se l'insegnante si sente capace* ecc.) non è fatto per tentare; poi come si fa a trovare *una o più opere intere* di prosa, *complessivamente di non minore estensione* di quattro libri dell'Odissea, i quali anche sono ben lungi dall'avere tutti la stessa lunghezza (il 4° ha 847 versi, il 6° 331)? Per il calcolo occorrerebbe piuttosto un matematico, o almeno un computista, che un filologo. Credo dunque di non andar molto lontano dal vero supponendo che in quasi tutti i licei la prosa resterà esclusa anche dal secondo corso.

Ora a chi non salta agli occhi per prima cosa la contraddizione fra i programmi vigenti delle due lingue classiche, l'insegnamento delle quali, il solo che sia nel liceo appaiato e affidato a un unico docente, dovrebbe andare di conserva? Nel latino quasi piena libertà di scelta, nel greco quasi completa schiavitù. Nel latino un solo obbligo, quello che ogni anno sia fatta parte insieme alla poesia e alla prosa, proprio ciò che nel greco si deve assolutamente evitare!

[1]) Di questi programmi di greco fu trattato già nel nostro bollettino, appena furono emanati o poco dopo, in una discussione fra i professori Gentilli, Pistelli e Fraccaroli (cfr. nn. 156-166 aa. 1911-1912). Se si troverà che alcune delle cose ch'io dico furono già accennate allora, pazienza: speriamo che la ripetizione giovi, specialmente in questo momento.

In secondo luogo la materia prescritta è troppo ampia in confronto all'orario concesso. In 4ª ginnasiale sarà difficile con quattro ore settimanali insegnare con frutto quasi tutta la morfologia greca. In liceo un'ora settimanale bisognerà dedicare alla letteratura e a quella *coltura* o *civiltà greca*, che, dopo averla cacciata dalla porta con l'abolizione dei precedenti programmi, i quali dedicavano espressamente ad essa un'ora settimanale nei due ultimi corsi, si volle, come fu già bene osservato, far rientrare dalla finestra. Così non rimarranno che due ore per la materia non poca da leggere e da interpretare, e l'imbarazzo sarà grave, e.... taluno potrebbe sentirsi tentato di ricorrere alle comode *ragioni d'onestà*, che sole possono alleviare il carico della materia prescritta: p. e. in 3º corso un insegnante malizioso (che non ce ne sia uno fra tanti?) potrebbe scegliere a disegno uno di quei drammi d'Aristofane che sapete, nei quali i versi, che l'onestà permette d'interpretare innanzi a una scolaresca mista dei due sessi, sono pochini....

Finalmente pochi approveranno il bando assoluto della prosa greca da due classi del liceo e la troppo condizionata ammissione di essa in un'unica classe. Non intendo far qui una disquisizione sul valore educativo di questo importantissimo genere della letteratura, nè trattenermi a dimostrare l'inopportunità di quelle parole « *se poi l'insegnante si sente capace di tener vivo l'interesse dei giovani anche con la prosa* », nelle quali pare si dimentichi che in prosa sono scritte p. e. le storie di Erodoto (escluse completamente dai vigenti programmi!), il *Fedone* e il discorso *per la corona*: ma come si oserà pretendere da alunni, i quali avranno compito tutto il corso liceale senza aver letto una riga di prosa, che svolgano all'esame di licenza il tema di greco, che sarà quasi certamente la versione di un brano di prosa? Di questa difficoltà sembra essersi preoccupato anche il legislatore, il quale, dopo avere introdotto nel vigente regolamento per gli esami fra le prove scritte della licenza liceale quella di greco [1]), credette bene sospendere finora con due successive circolari l'applicazione del regolamento stesso per quanto riguarda tale prova. Nella prima circolare, in data 11 febbraio 1914, è detto testualmente: « *Il Regolamento su le scuole medie e normali* ecc. *dispone che in tutti gli esami dalla 4ª classe del ginnasio all'ultima del liceo inclusa ci sia fra le prove anche quella di una versione dal greco. Ciò risponde all'*opportunità che, istituiti i Ginnasi-Licei moderni senza l'insegnamento del greco, nei ginnasi-licei classici lo studio delle lingue antiche *sia rafforzato. S'impone però una misura transitoria per gli esami di licenza liceale dell'anno corrente,* perchè i giovani di 3ª liceale negli anni scorsi e pure in questo non sono stati sufficientemente esercitati nelle versioni da pro-

---

[1]) R. decreto del 22 giugno 1913 n. 678 che approva il regolamento per gli esami nelle scuole medie e normali, in applicazione della legge 27 giugno 1912, n. 678, cap. XI art. 64 (*Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione* n. 45, 30 ottobre 1913).

satori greci, anche perchè il vigente programma richiede quasi soltanto lettura di poeti. *Dispongo pertanto con decreto in corso che per quest'anno agli esami di licenza del liceo non sia richiesta alcuna prova scritta di versione dal greco per nessun candidato* ecc. »[1]). Da queste parole parrebbe di poter dedurre che la dispensa dalla prova scritta di greco non fosse da riguardare come una delle troppo frequenti concessioni fatte ai negligenti, ma fosse effetto di una giusta valutazione dell' inconciliabilità di essa prova coi programmi odierni. Anzi dove si parla dell'*opportunità che nei ginnasi-licei classici lo studio delle lingue antiche sia rafforzato* sembra si accenni al proposito di ampliare l'orario e mutare i programmi, perchè nessuno crederà che il rafforzamento possa essere effetto.... della sola prova scritta di greco!

Perciò la surriferita circolare ci era sembrata sotto ogni riguardo encomiabile e opportuna. Ma purtroppo la seconda circolare, con la quale il ministro Grippo, succeduto al Credaro, ha esteso a quest'anno il provvedimento della dispensa, ha scosso molto quest'ottimismo. Vi si legge infatti il proposito di rimandare *al prossimo anno scolastico l'intera applicazione delle disposizioni su gli esami di licenza* e vi si invitano i RR. Provveditori agli studi ad *avvertire fin d'ora gli interessati che questa sospensione della prova scritta di greco è l'ultima concessione che il Ministero intende fare* ecc., nè si fa più parola dei programmi e dell'opportunità che nei ginnasi-licei classici lo studio delle lingue antiche sia rafforzato [2]). Ora io non vedo come si possa pretendere dai licenziandi futuri quello che non si è creduto di poter pretendere dai passati, se non avviene una modificazione dei programmi. So che quest'anno, prima che fosse nota la proroga della concessione, molti insegnanti erano imbarazzati non meno degli alunni, e taluni di essi avevano stabilito di sacrificare per necessità in 3ª liceale parte della materia prescritta, per aver tempo di esercitare gli scolari nella prosa.

Opportunissimo dunque, lo ripetiamo, il disegno della nostra Società di trattare di proposito dell'ordinamento e dei programmi del liceo classico. Sarebbe anzi desiderabile che dal convegno, che sarà indetto a questo scopo, uscisse un vero e proprio schema di ordinamento dell'istituto in questione con proposte concrete di orari e programmi, che il Ministero non potrebbe certamente ignorare e trascurare e dovrebbe almeno in parte adottare. Poichè esiste in Italia, fiorente e vitale, una Società per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici, a chi più che ad essa compete di dare suggerimenti e pareri su ciò che dev'essere la scuola classica?

Quanto a me non intendo certamente anticipare giudizi intorno a un argomento su cui avranno a pronunziarsi tante insigni persone. Ma credo tuttavia di potere, senza esser tacciato di soverchia presunzione, enunciare

---

1) Circolare N. 24 in data 11 febbraio 1914, pubblicata nel *Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione*, 26 febbraio 1914.

2) Circolare N. 93 in data 17 dicembre 1914, pubblicata nel *Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione*, 31 dicembre 1914.

alcuni capisaldi, nei quali mi parrebbe dovesse convenire la maggior parte. E prima di tutto, quanto all'orario, quando pure si voglia conservare il numero delle ore di latino come è presentemente, bisognerà assolutamente aumentare quelle date al greco da 17 settimanali in tutto il corso di ginnasio superiore-liceo a 20 almeno, come era stato già proposto dalla commissione reale per l'ordinamento degli studi secondari [1]).

In secondo luogo bisognerà togliere nei programmi la contraddizione stridente fra la piena libertà nella scelta degli autori latini e la totale schiavitù riguardo agli autori greci, e risolversi ad adottare un criterio unico per le due lingue. Non nego che la risoluzione appare difficile, perchè tutti e due i criteri si possono sostenere e difendere con validi e persuasivi argomenti. E da una parte certo il legislatore si sentirà tentato di concedere la più ampia facoltà di scelta degli autori agli insegnanti, i quali si mostrerebbero per la maggior parte degnissimi di tale fiducia, e nell'interpretazione degli autori preferiti e liberamente eletti porterebbero e saprebbero comunicare agli alunni tanto maggior ardore ed entusiasmo. Ma a tacere che non si può escludere che vi siano tra i docenti taluni pochi, i quali della facoltà loro concessa facciano cattivo uso, portando nella scelta degli autori criteri personali e bizzarri (nè sempre la necessaria approvazione del consiglio dei professori sarebbe sufficiente correttivo), dalla piena libertà è forza vengano altri inconvenienti gravissimi e quasi inevitabili. Per parlar solo d'uno, il più grande secondo noi, con la piena libertà non è raro il caso che un alunno durante il corso degli studi ginnasiali e liceali legga più d'una volta il medesimo autore e la medesima opera, e magari la medesima parte d'un'opera, e invece abbandoni l'istituto senza aver delibato neppure in minima parte qualcuno dei sommi genii del classicismo. Forse taluno opporrà dover ovviare a questo inconveniente quel coordinamento degli studii che è prescritto dai regolamenti; ma tale coordinamento, se pure si fa, si fa tra le materie nei limiti di ciascun anno, mentre sarebbe necessario fosse fatto fra gli studii dei diversi anni, anzi di tutti gli anni del corso ginnasiale-liceale. Io ritengo quindi che sarebbe da adottare un criterio intermedio fra quello della piena e quello della nessuna libertà, prescrivendo per ciascun anno alcuni determinati autori di prosa e di poesia con un minimo di materia sotto al quale non si potesse senza speciali ragioni rimanere, ma mantenendo questo minimo in limiti tali che restasse d'ordinario a tutti gli insegnanti il tempo per aggiungere uno o più autori di loro scelta, e l'aggiungerne almeno uno si ritenesse obbligatorio.

Prima di finire queste poche osservazioni voglio esprimere anche la speranza che nel liceo classico sia ripristinato lo studio di quel perfetto organismo che è la sintassi greca. Nei programmi vigenti di essa non si fa parola, soltanto nella parte delle istruzioni annesse riguardante i ginnasii è detto: « *Quanto alla sintassi basterà far notare la sua grande affinità con*

[1]) Relazione citata, p. 372 e 670.

quella della lingua italiana e segnalarne occasionalmente le principali differenze ». Chi pensi alla complicazione dell'uso dei casi, dei tempi e dei modi, alla varietà dei tipi di periodi ipotetici, alle difficoltà che offre la particella ἄν ecc., troverà queste istruzioni per lo meno.... un po' *ottimistiche*. Io credo che lo studio della sintassi greca sia da fare seriamente nelle tre classi liceali; se poi essa debba studiarsi sistematicamente come materia a parte, o mano mano che se n'offre l'occasione durante la lettura degli autori specialmente di prosa, è una delle questioni nelle quali non presumo di potermi pronunziare [1]).

Venezia, febbraio 1915.

LIONELLO LEVI.

---

[1]) Non voglio lasciar passare quest'occasione senza esprimere un altro desiderio, benchè riguardi cosa che non è strettamente connessa coi programmi. Per quasi tutte le materie si richiede dall'insegnante che assegni una sola nota di merito a ciascun alunno, ma per l'italiano e per il greco egli è obbligato a darne due (scritto e orale), per il latino nientemeno che quattro (scritto lat.-ital, scritto ital.-lat., scritto complessivo e orale). Così il professore di latino e greco deve assegnare nelle classificazioni trimestrali, nel cosidetto *scrutinio finale* o agli esami, a ciascun alunno delle tre classi ben sei note (sette compresa la condotta!) Fa spavento il pensare al numero.... dei numeri che il povero filologo, trasformato in computista, dovrà assegnare in certi licei frequentati da parecchie centinaia d'alunni! Ora è giusto che le prove sieno di vario genere (orali e scritte, e scritte dalla lingua materna in quella che si studia e viceversa), ma in ciascuna materia la nota assegnata dovrebbe essere unica e risultante appunto dai diversi elementi delle prove, come unica è la capacità o.... l'incapacità. È possibile conoscere il latino *scritto* e non conoscere l'*orale*, o meglio ancora conoscerlo *dal latino* e non conoscerlo *dall'italiano*?

“ POEMI DEL MISTERO „

DI EGISTO GERUNZI [1])

L'autore di questo volume di versi è ben noto ai lettori di *Atene e Roma*, che certamente ricordano gli articoli di letteratura e di critica ovvero di questioni pedagogiche apparsi col suo nome, per più anni di seguito, sulle colonne del Bollettino. Invece i poemetti accolti nel volume videro primamente la luce — non sappiamo se tutti o una parte soltanto — nella *Rivista d'Italia*. Poichè molti di essi traggono ispirazione dall'antichità classica, dei cui studî il Gerunzi è amoroso cultore, è prezzo dell'opera darne qui breve notizia.

Avvertiva un valente critico, non molto tempo fa, che è caratteristica degli uomini moderni non saper vivere ingenuamente nel proprio tempo: « una molteplice coscienza storica ne travia i sentimenti, colorandoli di quelle morbide nostalgie disperate verso età spente e popoli scomparsi, che sono tra le caratteristiche più costanti nella poesia del secolo XIX. Ogni poeta ha qualche patria, qualche secolo, qualche missione ideale in contrasto con ciò che gli diede la sorte.... » [2]). E altrettanto avviene e pare che sia per avvenire — con buona pace dei futuristi — anche nel corso del secolo XX. Non ultima riprova pur questa della virtù fascinatrice che esercita tuttora sugli spiriti la voce dei secoli trascorsi.

Ai poemetti epico-lirici del Gerunzi, in tutto undici, va innanzi un proemio in versi, che accenna alla natura del mistero donde ha titolo l'intera silloge. È l'eterno mistero cantato già da Mimnermo in un celebre frammento che dà l'avvio al nuovo cantore:

Stanno due mostri presso
all'uom vagente in cuna:
la vecchiaia importuna
e la morte; ma il fulgido pensiero
stende l'ala sovr'esso
e vola della vita oltre il mistero,

ma amor, che tutto allieta,
corre la terra altrice;
la forza genitrice,
che del passato si ravviva sempre,
con sua legge segreta
l'essere muta in infinite tempre.

---

[1]) Reggio d'Emilia; Luigi Bonvicini, editore, MDCCCCXV.

[2]) G. A. Borgese, *La Vita e il Libro*, 3ª Serie. Torino, Bocca, 1913; p. 102.

Essi si dividono in tre gruppi. Nel primo, che comprende tre poemetti, l'immaginazione del poeta si slancia, oltre il monte de' secoli su cui pone il piede l'ardente Clio, fino ai lontani crepuscoli della preistoria: tentando in *Phasma* un'epopea cosmogonica, sulle orme di Lucrezio, calcate già non troppo felicemente da più poeti non oscuri del secolo scorso, quali l'Aleardi e il Prati, lo Zanella e il Rapisardi (per non dire del Leconte de L'Isle, dello Spitteler e di tanti altri poeti stranieri); ponendo l'azione di *Nira*, delicatissimo idillio, al tempo della pietra levigata, allorchè la nostra stirpe indo-europea discese nelle contrade mediterranee d'Europa e vi apportò colle armi di bronzo nuove condizioni di esistenza; studiandosi infine di ritrarre in *Possoldo* — dirò colle parole dell' autore nelle ‘Annotazioni’ in fine del libro — ‘ l' impressione estatica che le cose campestri e i fenomeni naturali nella loro eterna bellezza fanno sull' anima incosciente dell' uomo primitivo, sul quale la ragione non esercita ancora il suo impero ’: e in contrasto con essa ‘ l'amore che l'uomo moderno dalla mente riflessa porta, o dovrebbe portare, alla natura esteriore ’.

Molta sapienza archeologica si unisce ai fantasmi poetici nei predetti carmi; ma ciò avviene, per vero dire, senz' alcun pregiudizio dell' arte. E di frequente l'archeologia porge la mano alla mitologia classica e alla storia antica nei cinque poemetti del secondo gruppo, che hanno per noi maggiore interesse, popolati come sono di altorilievi e di fregi della grande arte greco-latina: incominciando da *Minos*, poemetto polimetrico che ci trasporta nella vetusta Creta e fa rivivere ai nostri sguardi quella splendida civiltà, assai più antica di Omero, che fu disvelata quasi inattesamente agli attoniti contemporanei. Apre il poemetto una graziosa cantilena, che rifà ad un tempo l'*eiresione* solita a cantarsi dai Greci sul principio dell' autunno, quando andavano alla questua col ramoscello d'alloro cinto di lana, e la canzone dei *chelidonistai*, de' fanciulli rodiesi che andavano parimenti questuando con una rondine; continua con una efficace descrizione o meglio ricostruzione della vita e dei costumi di Creta, e in particolare dell' alta reggia di Minos, del famoso labirinto: descrizione che meriterebbe d'esser tutta riferita qui, se lo spazio lo consentisse. V'è intessuto un soavissimo episodio d'amore, cui fa contrasto la violenta insurrezione dei ribelli Arvali, prodromo di quelle che doverono produrre, colle devastazioni e cogli incendî, la rovina di quella città (secondo l'opinione concorde degli archeologi); infine ecco apparire l'istesso re in atto di render giustizia, acclamato dalle popolazioni:

figlio divino d'Europa,
che doni e togli, che schiudi e che serri,
viva nell' isole il vanto
delle tue giuste sentenze, e le genti,
quante nei secoli il sole
veda su tutte le plaghe del mondo,
portino in gloria il tuo nome!

Nel poemetto che segue, *Ippolita,* in esametri di squisita fattura e di sapore omerico, l'autore si è valso felicemente di due delle odi di Bacchilide scoperte dal Kenyon e di alcune rappresentazioni figurate, per cantare la leggenda dall'Amazzone che fu prima compagna di Teseo. Narra l'aedo con accenti commossi la spedizione dell'eroe ateniese contro le Amazzoni, che poi vinte nell' equestre pugna ascoltano da lui il racconto delle sue gesta maravigliose; colpita nel cuore, la regina Ippolita nella vegnente notte si reca alla tenda di lui e gli dice l'amor suo e segue nell'Attica il principe, due volte suo vincitore. Mentre poi ella in Atene, trascorso alcun tempo, sta vezzeggiando il pargoletto cui ha dato insieme con la vita il suo nome, irrompono nella contrada le turbe urlanti delle vergini guerriere; accorsa nella mischia al fianco del diletto sposo, l'infelice Ippolita vi trova la morte, compianta dal vecchio re Egeo e dalle donne.

Dalla primitiva culla della civiltà egeo-micenea e dall'Attica eroica passiamo alla Sicilia greca col poemetto epico-lirico intitolato *Stesicoro,* dal celebre poeta siculo che sostenne colla lira il peso del canto epico. Vi è cantata la nota leggenda della cecità inflittagli da Elena, per le ingiuriose parole di lui, e del miracoloso riacquisto della vista dopo la palinodia, inspirata a lui — così immagina il nuovo rapsodo — dalla dolce figlia Calìca. Ma la morale della favola è assai diversa da quella offerta dalla tradizione. Poichè i Dioscuri fratelli di Elena ebbero concesso alle sue preghiere il dono di rivedere la luce,

Stesicoro pensò: bene ha ragione
chi disse: il vero ognuno in petto s'abbia,
ma sulle labbra la menzogna stia.

Tradizioni greche e italiche si mescolano nel più esteso e arduo poemetto della raccolta, *Tage.* Il nome del personaggio deriva da una saga etrusca, ma il poeta ne ha fatto un figlio di lucumoni, scacciato dalla parte avversa, orfano e diseredato, meditabondo sulle sventure umane, tradito nell'amore: e ponendolo a colloquio col pittore greco Eufronio, di cui si son trovate opere in più città etrusche, ha voluto far risaltare non tanto il contrasto di due diversi caratteri e di due diverse civiltà, quanto i suoi pensieri sulla vita umana, dicendo — son parole di lui dalle già ricordate Annotazioni — 'cose che non hanno meno a che fare con la vita etrusca che colla vita dell' uomo in ogni tempo'. Particolarmente notevole il notturno cantico all'amore, posto sul labbro del protagonista.

In *Holda* si ha poi una visione dell'antica vita germanica sulla scorta dell' immortale libretto di Tacito. Il motivo fondamentale è preso da quel tratto del capo decimonono, ove si dice dell' atroce pena che solevasi infliggere nella Germania barbara alla donna adultera. La selvaggia persecuzione cui vien fatta segno la sciagurata Holda, che il marito, dopo averla denudata e coperta di fustigazioni e ingiurie sanguinose, nel cospetto dei parenti di lei, scaccia via dalla casa e dal villaggio; gl'inni di lode tribu-

tati all'eroe vindice del maritale onore; l'incubo angoscioso della misera, che la pietosa dea Nertho trascina nelle acque del lago tra i canti amorosi delle Norne; le volgari parole del mercante romano ai Germani partenti per la guerra: tutto è rappresentato con fedeltà di ricostruzione storica e insieme con efficacia poetica. La prodigiosa apparizione in fine del poemetto ci fa ripensare all' ultima parte del *Faust* di Goethe.

Tralasciamo di dire in particolare dei poemetti del terzo e ultimo gruppo, che si muovono interamente nell' ‘ ambiente ’ moderno, sebbene anche in essi, specialmente in *Elda*, echeggino non di rado le divine armonie dell'arte classica.

Del resto, in generale, la poesia del Gerunzi, se volentieri attinge lineamenti, forme e colori dalla storia e dal mito antico, vuol essere sopratutto considerata come diretta manifestazione del mondo interiore. Fu suo proposito in questi componimenti — così scrive egli stesso — ‘ di far rivivere in qualche loro aspetto civiltà remote a noi, prendendo a soggetto pensieri e idee che sono di ogni età ’. Tutte le sue figurazioni, maggiori e minori, sono presentate e atteggiate *sub specie aeternitatis*, e hanno di mira le profonde latebre dell' anima umana. Nè certo si potrebbe collocare l'autore nel novero degli adoratori della bellezza antica, come il D'Annunzio delle prime *Laudi*, o come la nuova scuola di poeti filelleni che in Germania fa capo a Stefano George e della quale trattava da par suo Otto Immisch [1]; sì piuttosto egli ricorda, più d'una volta, il Pascoli de' *Poemi Conviviali*, movendo in traccia degli elementi essenziali della vita morale, in guisa che ogni sua pagina *hominem sapit*. Nelle sue evocazioni dall' antico più delle luci sembrano attirarlo le ombre; e più dell' eroe l'uomo egli ci presenta, l'uomo colle sue aspirazioni e contradizioni, colle sue ansie e delusioni, dinanzi alla sfinge inesorabile del destino. Solo, a differenza del poeta di Romagna, egli concede larga parte al sentimento dell' amore, legge suprema della vita e supremo conforto dell' anima umana.

Padova, gennaio 1915.

C. LANDI.

---

[1]) Nell' interessante conferenza che ha per titolo *Das Erbe der Alten, Sein Wert und seine Wirkung in der Gegenwart* (Vortrag), Berlin, Weidmann, 1911, pp. 17 segg.

Ermenegildo Pistelli. *Piccola Antologia della Bibbia volgata* con introduzione e note. Con dodici tavole e in Appendice alcune Epistole di Dante e del Petrarca secondo il programma del Liceo moderno. Firenze, Barbèra, 1915; p. 249.

L' introduzione sobria, chiara, precisa contiene quanto ogni persona colta *deve* sapere intorno alla *Bibbia* in generale e alla *Volgata* in particolare. La scelta dei brani, sì del Vecchio che del Nuovo Testamento, è sufficientemente larga (certo molto più larga di quanto non esigano i programmi attuali del Liceo moderno) ed è fatta con la sicurezza di chi sa dove porre le mani. A ogni brano poi precede uno speciale proemio e sono aggiunte opportune note (anche grammaticali), sicchè il lettore che non ha lo specialissimo corredo di studi che occorre per intendere i Libri sacri riesce, senza sforzo, a comprendere perfettamente quello che legge e, allorchè ha scorso tutto il volume, si trova in condizione di affrontare la lettura della intera *Bibbia*. Alla quale lettura non può non essere invogliato fortemente sia dall' insieme armonico che nel libro del P. risulta dalla giudiziosa scelta degli ἄνθη biblici, sia dall'arte magistrale con la quale sono stati redatti i numerosi proemi, che destano interesse perfino in chi di studi biblici non è digiuno. E questo è, a mio avviso, il fine ultimo a cui dovrebbe mirare chiunque si propone di comporre un'Antologia: invogliare, cioè, il lettore, coi saggi limitati che di una letteratura o di uno scrittore si possono dare a scuola, a più largamente e completamente conoscere l' una e l'altro. Ma (ahimè!) se si giudicasse con questo criterio quel miliardo di Antologie che corrono e s' insegnono per le nostre scuole, quante potrebbero ottenere l'approvazione che così indulgentemente è concessa a tutte?

Il libro del P. contiene inoltre, in Appendice, l'*Epistola di Dante ad Arrigo VII* (in un testo nuovamente e appositamente curato secondo gli studi recenti), l'altra dello stesso Dante *A un amico fiorentino* e *5 Epistole del Petrarca*.

Sarebbe dunque desiderabile che questo libro del Pistelli venisse nelle mani non solo degli alunni del Liceo moderno, ma anche di quelli del Liceo classico e, per la parte biblica, di coloro che frequentano il 3° corso della Scuola normale. Giacchè è veramente miserevole constatare l' ignoranza che della *Bibbia* hanno e, con ridicola posa, ostentano fra noi persone anche colte.

Aurelio Giuseppe Amatucci.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

E. Cocchia. *Introduzione storica allo studio della letteratura latina.* Bari, Laterza, 1915, in-8, p. VIII-381. L. 5. (Biblioteca di cultura moderna, 78).

C. Lanzani. *Mario e Silla.* Storia della democrazia romana negli anni 87-82 a. C. Catania, Battiato, 1915, in-8, p. x-385. L. 5. (Bibl. di Filol. class. dir. da C. Pascal, 9).

G. Bologna. *Nuovi studi sul Petrarca.* Soc. Editr. D. Alighieri, 1914, in-16, p. 137. L. 2,50.

P. E. Pavolini, *Direttore.* — Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

323-915 – Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51-53.

Anno XVIII. Maggio-Giugno 1915. N. 197-198.

ATENE e ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino	Abbonamento annuale. . L. 8 —	Amministrazione
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . » 1 —	Viale Principe Eugenio 29, Firenze

GLI ESEMPI DI SUPERBIA PUNITA

E IL 'BELLO STILE' DI DANTE

I. Come nel canto decimo del *Purgatorio*, all' entrare nel cerchio dei superbi, così nel canto dodicesimo all' uscirne, Dante ammira e descrive delle sculture: quelle erano altorilievi sulla parete marmorea, e rappresentavano esempî di santa umiltà; questi invece sono rilievi appena accennati sul pavimento, dove Dante mette i piedi, e rappresentano famosi esempî di superbia punita. Sono sul pavimento affinchè le anime che procedono innanzi lente lente, oppresse ciascuna sotto il peso di un macigno, col volto a terra, possano vederli e meditarli; ma non è forse una sottigliezza riconoscere in questa disposizione anche un altro pensiero: agli umili, scolpiti in altorilievo sulla parete, e cioè, in certo modo, esaltati, si contrappongono i superbi, scolpiti in bassorilievo sul pavimento, calpestati da chi passa, in certo modo umiliati.

Gli uni e gli altri fanno parte di tutto un complicato e raffinatissimo sistema di simboli che Dante immaginò pel suo Purgatorio, e sono invenzioni che hanno la loro radice nella necessità, essenzialmente artistica, di dare al Purgatorio una fisonomia ben distinta da quella dell' Inferno, e conveniente alla sua natura. Ad un luogo, come esso è, di tormento moderato, e quasi lieto nella sicura speranza della futura beatitudine, ad un luogo di sentimenti miti e temperati, senza pena soverchia, perchè le anime amano la propria pena, senza gioia soverchia, perchè l'espiazione non è compiuta e il tormento fisico rimane, sembra che risponda bene il tipo, diciamo, architettonico che Dante gli ha adattato, con le sue linee tra eleganti e simmetriche, o, anzi, spesso geometriche.

Nondimeno si sente che Dante ha molte cure proprio per la parte ornamentale per sè stessa; come se nel *Purgatorio*, dove la materia potentemente drammatica, atta ad ispirarlo, abbondava assai meno che nell'*Inferno*, egli cercasse di provvedere al difetto con qualche espediente, e in primo luogo per mezzo della ricca e simmetrica decorazione dell'edificio. Il pezzo centrale del canto decimo come il pezzo centrale del tredicesimo, gli esempî di umiltà e quelli di superbia, sono fra i più belli dei tratti che ad essa appartengono, e benchè non abbiano coll'insieme, come avviene di solito di tutte le decorazioni, che una relazione indiretta, pure gli si collegano in una unità più organica e vera che la maggior parte degli episodii affini, decorativi, dei poemi classici, ai quali Dante pensò per imitarli, o, meglio, per emularli: ad esempio, la descrizione dello scudo di Enea in Virgilio.

Quando Dante si cimenta coi poeti antichi, può essere che non giunga a creazioni di prim'ordine da paragonarsi con le sue maggiori, ma non è da aspettarsi neppure che voli troppo basso. Il sentimento dell'emulazione riscalda la sua fantasia, accresce la naturale vigoria del suo stile. Si veda come francamente e poeticamente è introdotto il nostro episodio, degli esempî di superbia, per mezzo della similitudine delle *tombe terragne*, che portan *segnato*, cioè raffigurato con leggiero rilievo, quali e chi erano i defunti in esse sepolti. Sulle *tombe terragne*, ahimè! come su tutte le tombe, si andava a piangere; andavano a piangere le anime buone e pietose, nelle quali perdura, co' suoi acuti stimoli, e si rinnova «la puntura della rimembranza». Poco basta a rinfrescare in esse un già antico dolore; ma come se al lieve e misterioso contatto coi ricordi s'infrangesse un delicato e sempre recente suggello, la fonte delle lacrime prorompe di nuovo nel cuore. Anche Dante certo aveva pianto su qualche tomba terragna, e forse nel brivido di un ricordo venner fuori dall'anima sua quei due bellissimi versi:

> onde lì molte volte se ne piagne,
> per la puntura della rimembranza,

sui quali si stende quasi un'ombra di grigio e dentro vi mormora un tenue filo di lacrime.

Nel canto decimo Dante aveva descritto soltanto tre dei rilievi della parete, indugiandosi a lungo su ciascuno di essi e accarezzandone i minuti particolari, in modo da costituirne scenette indipendenti. Nel dodicesimo canto, invece, egli schizza alla brava, con una

sola terzina per ciascuno, non meno di tredici esempî di superbia punita. Tanto la superbia è più frequente dell' umiltà! Sì, può essere che nel suo pensiero fosse anche quest' intendimento simbolico; ma il fatto è che Dante non si ripete mai, innanzi tutto perchè gli vieta di cadere nell' uniformità, che è soltanto povertà di vena, l' oltrapotente ricchezza del suo ingegno; poi, anche, perchè glielo vietavano i precetti rettorici, posso dire fin d' ora di *bello stile*, che aveva appresi nei grammatici o da sè intuiti nei classici.

Descrivendo con l' ampiezza che abbiamo detto gli esempî d' umiltà e atteggiandoli a scene reali, Dante era caduto quasi di necessità in un' incongruenza logica, che alcuni, ai quali non par tale, mettono in relazione, in modo non molto chiaro, coi nuovi progressi fatti allora dalle arti plastiche; che altri invece (questi soli c' interessano) considerano come una pretta ingenuità del poeta. Non è dubbio che, rispetto alla logica, sia un' incongruenza fare che la scultura, fosse pur divina come quella del Purgatorio, esprima dei movimenti successivi, alla maniera di un cinematografo; ma nessun danno può venirne alla poesia, che non ha l' obbligo d' insegnarci le leggi della pittura o della scultura, e ha il diritto di sbizzarrirsi quanto vuole, con un solo dovere, che rimanga poesia. Ad ogni modo, Dante — e questo volevo dire — probabilmente è stato meno ingenuo che non si dica, e anche in ciò ha inteso d' imitare i modelli classici, specialmente Virgilio, col suo scudo di Enea, non ingenua imitazione di un' ingenuità (se pure....) omerica. È vero che nel canto dodicesimo, nei nostri esempî di superbia, egli, essendosi prefisso quel limite di una sola terzina per esempio, e non potendo perciò, in genere, darci che dei semplici abbozzi di scene, rispetta di più le leggi delle arti plastiche e, se si vuole, quelle della poesia. Non starò a cercare se accada a lui con l' arte, donna simbolica, come qualche volta accade con le donne vere, che se con esse si rispettino troppo le rigide norme del rispetto, tengono il broncio; ma è chiaro che se Dante appare qui più riguardoso per la pura logica, non lo fa di proposito: infatti, nell' esempio di Sennacherib, che rappresenta un fatto nel suo principio e nel suo fine, siamo daccapo a quella medesima incongruenza. E poichè come abbiamo detto, è un' incongruenza virgiliana, non usciamo affatto dal giro dell' arte e dell' imitazione classica [1]).

[1]) Vedi anche l' esempio di Oloferne. Non credo che Dante abbia voluto dire che un medesimo quadretto era diviso in più scene; se però altri volesse così, osservo, senza discutere, che il mio ragionamento corre lo stesso, benchè un' applicazione sicura non la trovi più che negli esempî di umiltà del canto decimo.

Ma una novità che ci ferma e che non può trovare riscontri in Virgilio è l'ingegnosità che Dante ha voluto sfoggiare nel disporre, contrapporre, collegare i suoi tredici quadretti. Dante è sempre, o quasi sempre, lui, e anche nel nostro passo troveremo, a dispetto di ogni limitazione che il poeta abbia posto a sè stesso, o di ogni scopo che si sia deliberatamente prefisso, bellissime terzine, che formano scene compiute, ammirabili di evidenza e di concentrazione; e d'altra parte, se si parla di artifici e di ricercatezze, non è il principio del secolo ventesimo che abbia il diritto di scagliare la pietra. Ma rimane però un fatto piuttosto singolare, che in un pezzo di aspirazioni classiche si mostri, più che non avvenga altrove in Dante, una particolare ingegnosità e raffinatezza esteriore, che ha carattere prettamente medievale.

Vediamo prima la tessitura dell'intiero passo, vale a dire la parte più evidente e più nota, in parte anche più grossa dell'artificio. Ognuno dei tredici esempî di superbia punita (anche il numero tredici sarà stato cercato a bella posta) occupa dunque una sola terzina, ma la occupa intiera; e le tredici terzine sono divise in tre serie di quattro esempî ciascuna; più un'ultima terzina di chiusa, che sta da sè. Le tre serie sono nettamente distinte per mezzo di un curioso e ricercato espediente, che tutti i commentatori avvertirono: le quattro terzine della prima serie cominciano ciascuna col verbo *Vedea*, le quattro della seconda col monosillabo vocativo *O* ed un nome proprio, le quattro della terza con *Mostrava*. La tredicesima terzina, di chiusa, raggruppa e quasi concentra in sè questi tre diversi principî, poichè i suoi tre versi cominciano rispettivamente con *Vedea*, *O* e un nome proprio, *Mostrava*. Chi sa che bella cosa parve questa ai contemporanei di Dante!

Non basta. È noto che Dante, seguendo le idee de' suoi tempi, usa mescolare gli esempî della Bibbia con quelli della mitologia o della storia pagana; ma qui, nel primo gruppo di quattro terzine, troviamo prima un esempio biblico, Lucifero, poi due della mitologia pagana, poi ancora uno biblico, Nembrotte: nelle altre due serie invece, si alternano sempre un esempio pagano e uno della Bibbia; l'ultimo, nella terzina di chiusa, la rovina di Troia, è pagano. Anche qui c'è una simmetria, se non m'inganno, cercata e voluta: nell'impressione poetica (poco importa se non corrisponda alla disposizione materiale degli esempî sul pavimento) le tre serie formano un trittico, e la prima, alquanto diversa dalle altre due, ci vien fatto di considerarla come collocata un po' in alto, nel mezzo; le altre due, dai lati; ai piedi la terzina isolata, quasi come base del piccolo edifizio.

Questa disposizione si manifesta anche altrimenti, in particolari anche più importanti. Fu da parecchi commentatori cercato quale singola classe di superbi avesse voluto Dante rappresentare in ciascuna serie di terzine; ma non fa bisogno di tante ricerche per osservare che la prima serie è tutta di esseri sopraumani o almeno di un'umanità diversa dalla nostra, mentre i protagonisti delle altre due sono nostri simili. Ecco di nuovo far capolino il trittico. Aggiungiamo, rispetto alla classificazione di questi superbi danteschi, che mentre la prima serie è tutta di violenti contro la divinità, la seconda sembra più modestamente di vanagloriosi, che furono la rovina di sè stessi, e la terza di violenti contro il prossimo, di tali cioè che dalla loro tirannica brama di primeggiare furono tratti a dar ' nel sangue e nell'aver di piglio ' [1]). Ma ora apparisce più importante la terzina finale a collegare, completare e quasi in sè riassumere tutto il piccolo sistema di simmetrie, di corrispondenze verbali, di simboli; poichè, se

---

[1]) Non pretendo di aver sciolto interamente il piccolo problema dei tre tipi di superbi, che Dante vuol rappresentare, e non ho neppur fatto grandi sforzi per giungervi, poichè per il mio scopo non è necessario e quello che ho detto può stare e bastare (l'ultimo studio su questo argomento credo sia quello di Lorenzo Filomusi-Guelfi, *Paralipomeni danteschi* - Città di Castello, 1914, a p. 11 sgg.; ma non ne dirò il mio giudizio, per non esser accusato di esser troppo severo). Forse ai due primi tipi di superbi, se si voglia farli star dentro un determinato schema, non sconverrebbe il nome del primo e del terzo dei vizii che S. Tommaso (*Summa th.*, II-II, q. 130, 131, 132) contrappone alla virtù della magnanimità, cioè *praesumptio* e *inanis gloria* (di questa non dubito quasi affatto, come appare dal testo); e in qualche modo anche il secondo, l'*ambitio*, quando gli si dia un significato ben più ampio e un carattere particolare, potrebbe parere non del tutto disadatto a raccoglier sotto di sè il terzo tipo. Certo è che ivi Dante volle insistere sulle relazioni tra la superbia e la cupidigia, dalle quali consegue poi la violenza. Di tali relazioni non è in San Tommaso che qualche cenno fuggevole (per es., ib., q. 132, a. 2, ob. 1: « pertinet.... ad inanem gloriam, quod aliquis glorietur.... in rebus terrenis et caducis, quod pertinet ad cupiditatem »); ma si potrebbe altrove trovarle considerate con più cura, così in Gregorio Magno, nel quale è caratteristico il modo come fa equivalere il superbo al tiranno: « .... sciendum est quia omnis superbus iuxta modum proprium tyrannidem exercet. Nam quod nonnunquam alius in republica hoc est per acceptam dignitatis potentiam, alius in provincia, alius in civitate, alius in domo propria. alius per latentem nequitiam hoc exercet apud se in cogitatione sua.... Et cum deest potestas foris, apud se tyrannus est, cui iniquitas dominatur intus: quia, et si exterius non affligit proximos, intrinsecus tamen habere potestatem appetit ut affligat », *Moralium* XII, c. 38, 43. Se non altro, per la singolarità della frase, rammento pure, ib. XIV, 53, 65, « superbia et manis gloria mentem per *avaritiam honoris* captam ita elevant ut ecc. ».

ciascuno de' suoi versi comincia come cominciano le terzine di ciascuna delle tre serie, la ragione sta nel fatto che Troia fu da sola un esempio tipico di ciascuno di quei tre tipi di superbia: ribelle alla divinità, vanagloriosa, cupidamente tirannica [1]).

Finalmente, osserviamo ancora in questo complicato e bizzarro intreccio, che gli esempî biblici o cristiani sono sei, quelli pagani sette; e che se la serie comincia in cielo con un angelo, colui ' che contra il suo Fattore alzò le ciglia ', termina in terra con Troia, che ' tutto ardiva ', che cioè riassunse in sè, come pensava Dante, tutta la grandezza e tutta la superbia di coloro che ' furo dinanzi al Cristianesmo '. Pare che Dante voglia dire con ciò che, per quanto della superbia ne rimanga una grande abbondanza anche fra i cristiani, fra i pagani era peggio, o che, almeno, così se ne giudica nel mondo di là.

Passando ora all' esame particolareggiato dei singoli esempî, li troveremo assai spesso notevoli per rappresentazioni schiettamente poetiche e vigorose intuizioni stilistiche; ma vedremo anche che queste non vi si scompagnano mai da nuovi intrecci e contrapposizioni, dove similmente più che la fantasia ha lavorato l' abilità dell' artista, e dell' artista meticolosamente medievale.

Il primo esempio, si capisce, doveva esser Lucifero; il secondo è, per così dire, un Lucifero pagano, lo smisurato Briareo, che osò sfidar Giove e fu da lui fulminato. Nel terzo quadro appare ancora un episodio della lotta dei Giganti contro gli Dei: gli Dei dall' alto, intorno al padre loro, a Giove, mirano fieramente i corpi esanimi dei Giganti. Per contro, nel quarto, Nembrotte, appiè della torre di Babele, mira smarrito e confuso i suoi compagni di superbia.

La simmetria è perfetta, contrapponendosi parola a parola, verso a verso, situazione a situazione; ma non di rado qui l' artificio si profonda tanto che diventa arte. Le due prime terzine, che sono le più belle, anzi sono proprio bellissime, ci presentano contrapposte una scena in cielo e una in terra; non solo: ma l' una ci mette innanzi agli occhi il più impetuoso e rapido dei movimenti, un movimento rovinoso di folgore; l' altra vi contrappone il più completo e terri-

---

[1]) Chi crede che, nell' intenzione di Dante, le tre lettere *V* (di *Vedea*), *O*, *M* (di *Mostrava*) formino la parola VOM (*uom*), dovrebbe almeno, mi pare, ristringersi a considerare come acrostici soltanto i versi della terzina finale, e quest' VOM si riferirebbe a Troia, in quanto in essa l' *uomo* mostrò ciò che può in superbia; se no, considerando come legate fra loro in questa maniera anche le tre serie di terzine, si verrebbe a comprendere fra gli uomini anche Lucifero!

bile abbandono di riposo, l'abbandono d'un corpo sulla terra nel gelo di morte. Ecco la scena in cielo:

> Vedea colui, che fu nobil creato
> più ch' altra creatura, giù dal cielo
> folgoreggiando scendere, da un lato.

Non è chi non senta che meravigliosa espressione sia *giù dal cielo folgoreggiando scendere*, con la sua straordinaria rapidità di ritmo e quei suoni cozzanti fra loro, che dànno l'impressione acustica dello schianto; e con quel verbo *folgoreggiando*, creazione verbale di grande stile, che, mentre esprime stupendamente la caduta fulminea, ci lascia negli occhi una visione di fuoco, di un Lucifero che precipiti saettando fiamme.

Dall' altra parte una scena in terra:

> Vedea Briareo, fitto dal telo
> celestial, giacer dall' altra parte,
> grave alla terra per lo mortal gelo.

È una terzina da grande poeta: *Vedea Briareo*, tante vocali aperte, tanti iati prolungano e ingrossano questo principio di verso, appuntando tutta la loro efficacia nel rendere più enorme e terribile quel terribile nome *Briareo* dello smisurato gigante. Ad un tratto, di fronte a questo lungo e pauroso *Vedea Briareo* si pianta e quasi scoppia una brevissima paroletta fulminea, *fitto, fitto dal telo Celestial*: così enorme forza è atterrata con un solo urto istantaneo!

In quelle tronche, *celestial, giacer*, si ripercuotono come gli ultimi echi dell'enorme caduta di Briareo; e poi, nella fine del secondo verso e nel verso finale, grava tutta la plumbea pesantezza dell' immane corpo disteso: « giacér dàll' áltra párte Gráve alla térra per lo mortál gélo ». Non c' è quasi sillaba in questo verso e mezzo che non abbia un accento, cosicchè si procede innanzi con sforzo e con pena; ma il verso finale, del resto, non è quasi nemmeno un verso, perchè l'accento di *mortál* distrugge il ritmo dell'endecasillabo. Ma son queste le stupende irregolarità o dissonanze dei grandi artisti, che non prendono mai ad imprestito per l'armonia che sentono dentro di sè un ritmo prestabilito, ma qualsiasi ritmo, di verso, di musica o di colori, piegano al ritmo dell' anima propria. Questa è la vera armonia imitativa: in ogni grande pezzo di poesia regna dal principio alla fine un intimo e squisito e inesplicabile accordo fra la parola e il ritmo, poichè parola e ritmo hanno la medesima sorgente, la misteriosa e armoniosa vibrazione musicale dell' anima del poeta. Ciò che

di solito si chiama nelle scuole armonia imitativa si potrebbe definire (quando non è puro artificio) quel tanto della vera armonia imitativa che riesce sensibile, e perciò calcolabile, anche ai retori ed ai pedanti.

Belle son pure la terza e la quarta terzina: quel superbo e tranquillo guardar degli Dei alle orrende reliquie, e quell' antitesi dello sguardo di Nembrotte, da trasognato e da ebete. Quanto all' artificio della tessitura, osserviamo ancora che qui pure si ha una scena in cielo e una in terra, benchè questo abbia condotto di necessità il poeta a fare protagonisti della prima non i puniti ma i punitori.

I ribelli alla Divinità sono colpiti direttamente dalla Divinità medesima; nella seconda serie di esempî, invece, quella dei vanagloriosi, sembra intenzione di Dante mostrarceli puniti nell'oggetto o con l' oggetto o lo strumento della loro vanagloria (beni in genere, 1 e 4; doti personali, 2 e 3) [1]; finalmente, nella terza, che, come abbiamo detto, è di violenti contro il prossimo, la vendetta è fatta dal prossimo, ora dagli stessi parenti (1 e 2), ora dagli avversarî (3 e 4).

Per valore artistico, le terzine della seconda serie sono anch' esse molto notevoli; in special modo forse quella di Niobe, la madre dolorosa, eternata da Scopa:

E vide anche la morte, anche il dolore.
Vide fanciulli e vergini cadere
sotto gli strali di adirati numi,
e, tutti, gli occhi volgere agl' ingiusti
sibili: tutti! ma non già la madre;
la madre, al cielo; e proteggea di tutta
sè la più spaurita ultima figlia.

Bei versi, questi del Pascoli in cui ha voluto rievocare la tragica visione plastica di Scopa fanciullo; ma sia lecito dire che non valgono, nella loro tragicità un poco azzimata, il verso finale della terzina dantesca, con quel terribile *spenti* in fine:

O Niobé, con che occhi dolenti
mirava io te, segnata in sulla strada,
fra sette e sette tuoi figliuoli, spenti!

Un verso simile non si ritroverebbe invece nell' ultima serie di quattro terzine, dove al più potremmo segnalare per la singolare ener-

---

[1]) Le ' minaccie ' nell' esempio di Roboamo equivarranno alla ' capacità di minacciare ', cioè alla prepotenza che viene dalla potenza.

gia stilistica la traduzione di una frase di Giustino nel bel verso da tragedia alfieriana:

Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio!

E finiamo avvertendo che non sarebbe ancora esaurita la ricerca delle simmetrie o contrapposizioni artificiosamente escogitate da Dante: per esempio nella seconda serie di terzine, alle due, altamente tragiche, di Niobe e di Saulle, si contrappongono le due che seguono, semicomiche, di Aracne e di Roboamo. Infine, le donne vi si alternano con gli uomini; il che, del resto, nonostante le naturali oscillazioni, si può dire che sia vero anche per l' ultima serie [1]. E mi si perdonino tutte queste sottigliezze, ma qui — e tutte le volte ch' egli ci si mette — è difficile esser tanto sottili quanto Dante.

II. Se alcuno domandi, per quale motivo — oltre a quello generico di decorare splendidamente il suo Purgatorio — Dante si desse tanta pena di intrecciare e, a modo suo, cesellare queste terzine, la risposta difficilmente potrà esser diversa da quella a cui in qualche modo abbiamo già alluso: descrizioni consimili di quadri, di sculture, di ricami si trovano in Virgilio, in Ovidio, in Stazio, nei poeti cioè da cui Dante, più o meno, aveva appreso *lo bello stile*, ed egli ora, presentandosi una delle occasioni più propizie, voleva mostrare che il discepolo non era indegno di tali maestri e venire ad aperta gara con essi.

Senonchè, consisteva in quei complicati e bizzarri e non sempre artistici artifici *lo bello stile* che si poteva apprendere alla scuola del divino Virgilio? No, non era questo. Ma Dante che aveva sentito da grande poeta la poesia di Virgilio e da grande poeta la rinnovava e spingeva a volo anche più alto, quando poi da quella mente acuta e critica ch' egli era, voleva rendersi conto teoricamente di quel che sentiva, era condotto, per la mancanza d' una vera e profonda teoria estetica, a contentarsi della vecchia e comune teoria dell' ' ornato '. Nel pezzo di poesia che siam venuti esaminando, è, secondo me, non so se debbo dire manifesta o nascosta una curiosa e preziosa attesta-

[1]) Le oscillazioni consistono in questo (e confronta la prima serie): che Tamiri predomina bensì nella penultima terzina, ma è la punitrice non la punita; e, a questa stregua, per l' ultima terzina si dovrebbe tener conto di Giuditta. Ma l' impressione poetica non si fonda su calcoli matematici, e Dante che in questa occasione ha ragionato anche troppo, ha fatto bene a non rinunciare al proprio diritto di essere alquanto impreciso sotto il rigido punto di vista del ragionamento, cioè, qui, della simmetria geometrica.

zione di ciò che Dante in parte sentì, in parte intese teoricamente per *bello stile.*

Egli, non soltanto primo ma forse unico fra gli uomini del medio evo, in grazia del suo maraviglioso istinto poetico e delle ali poderose della sua immaginazione, leggendo e studiando Virgilio, seppe sollevarsi ad una sincera e profonda comprensione dell'arte antica; e pur vedendo alcune cose, per servirmi d'una sua frase, quasi solo sognando, dovette parergli d'esser penetrato in quelle misteriose terre incantate, dove i fiumi scorrono latte, e i monti scintillano di gemme, e tutto intorno regna un'infinita e soavissima serenità, senza mutamento. Il divino Virgilio, rivelatore pur d'altri poeti a sè stessi, dovette turbargli e quasi sconvolgergli l'anima, rivelandogli come l'esistenza di un mondo prima ignorato; e noi possiamo almeno imaginarci la gioia e l'estasi dell'ardente poeta, via via che al suo sguardo ansioso e scrutatore venivano manifestandosi i segreti di un'arte senza paragone più sicura di sè che l'arte medievale a lui nota, senza paragone più profonda, più varia, più delicata, più dignitosamente e soavemente composta; d'un'arte, che, trascinando l'anima nella sua onda di armonia, la immergeva in un incanto simile a quello dei più ridenti spettacoli naturali o delle più intime e felici commozioni spirituali.

È lo stato d'animo a cui Dante allude nel Poema, quando, in uno svolgimento più pieno e grandioso del grande motivo iniziale « Tu sei lo mio maestro e lo mio autore », rappresenta sè medesimo sotto la figura di Stazio in versi divinamente commossi:

> al mio ardor fur seme le faville
> che mi scaldar della divina fiamma,
> onde furo allumati più di mille,
> dell'*Eneida*, dico, la qual mamma
> fummi e fummi nutrice poetando;

e vi allude inoltre con la frase, divenuta per le bizzarrie dei commentatori oscura e famosa, del *disdegno* di Guido, quando, pur innalzando al poeta e all'amico de' suoi giovani anni un imperituro monumento di gloria (« Se per questo cieco Carcere vai per altezza d'ingegno Mio figlio ov'è? »), afferma fieramente ch'egli solo, egli Dante, aveva compreso Virgilio, e, comprendendolo, s'era fatto capace di seguirne le orme e di descrivere con la sua rima « fondo a tutto l'universo ».

Fu, ripeto, quasi la rivelazione a Dante di un mondo sconosciuto, che lo indusse a considerare come un'arte inferiore la stessa cele-

brata poesia provenzale (Sordello nel canto settimo del *Purgatorio* si inchina umilmente davanti a Virgilio), e a vagheggiarne una più compiuta e perfetta, i cui caratteri erano i caratteri fondamentali dell' arte classica: compostezza e misura, meditata e profonda conoscenza dei mezzi e dei fini. E nondimeno, quando egli volle determinare a sè stesso con un concetto teorico il valore di ciò che sentiva di aver appreso da Virgilio, è impossibile credere che potesse uscire dal solito concetto, in parte ereditato dagli antichi, che la bella poesia consiste nella complessità e perfezione degli ornamenti retorici; e che di questo ornato retorico egli, concedendo al gusto e alle imperfette nozioni del suo tempo, senza ben distinguere tra elementi classici ed elementi medievali, non abusasse alquanto, sfoggiando in artifizî e minuzie, proprio in quei pezzi di forza in cui l' arte sua voleva esser più classica per gareggiare coi classici.

Tutti i tempi intendono l' arte in un modo loro proprio, relativamente inesatto ed angusto; ed anche i più grandi poeti, quando fanno l' arte non coll' anima loro ma con le teorie del loro tempo, sono uomini del loro tempo, cioè non sono quelli di tutti i tempi futuri. Così, per una singolare contradizione, che non è però una contradizione, Dante, quando si propone d' esser più classico, diventa più medievale, ed è interamente e originalmente classico solo quando non si propone di diventarlo, poichè allora ci dona di sè la parte più intima e propria, che è sempre quella nei genî di tutti i tempi, ed ha per suo nome sincerità e semplicità.

Nondimeno si è detto tanto male della vecchia teoria dell'ornato. che sembra venuta l' ora di dirne qualche bene. A quello stesso felice risultato ultimo del ritrovare sè stessi, difficilmente si arriva senza attingere suggerimenti o, meglio ancora, suggestioni a quella diffamata e senza dubbio gretta e inesatta teoria. Anche Dante le deve in parte il perfezionamento e la purificazione che seppe compiere in sè del suo gusto medesimo, considerando accuratamente ed elaborando ogni minuta particolarità dell'arte o, diciamo con lui, dello stile; cosicchè, quando la divina ispirazione lo sollevava in alto sul suo carro di fuoco, la poesia che gli sgorgava dall' anima portava inconsciamente e spontaneamente impresso in sè quel suggello dell' arte classica, che è l' umano e armonioso equilibrio.

E. G. Parodi.

RUFIO CRISPINO

POEMETTO LATINO DI GIOVANNI PASCOLI

Rufius Crispinus Carmen IOHANNIS PASCOLI *ex castro Sancti Mauri in certamine poetico Hœufftiano præmio aureo ornatum. Amstelodami apud Io. Mullerum* MCMVII. Por l'argomento del poemetto che tra breve sarà a tutti accessibile nell'edizione monumentale delle poesie latine del Pascoli curata dal Pistelli, v. il luogo di Svetonio citato nelle note 1ª, 7ª e 8ª apposte dal Poeta e da me tradotte e riportate più sotto coi numeri 1, 14 e 15, avendo io qui creduto opportuno d'aggiungere alle poche citazioni alle quali si restrinse il Poeta qualche breve illustrazione che distinguo con le parentesi quadre. Questo poemetto, appena pubblicato dall'Accademia Neerlandese, invogliò a trasportarlo in versi italiani il fine gusto e la mente sino all'ultimo agile e vivace di G. B. Giorgini. Questi infatti, come sappiamo dalla figlia dell'illustre uomo, la signora Schiff-Giorgini (G. B. GIORGINI, *Traduzione italiana di tre poemetti latini di* GIOVANNI PASCOLI, Pisa, Nistri, 1912, p. 10), compiuta la traduzione del *Pædagogium* e del *Fanum Apollinis*, si era volto negli estremi suoi giorni a tradurre il *Centurio*, la *Phidyle* e il *Rufius Crispinus*; ma disgraziatamente la traduzione dei due ultimi poemetti fu troncata dalla morte.

Deh come sorridea sotto l'abbraccio
ampio del sole la marina d'Anzio,
mentre l'onde cullavano tranquille
la tersezza del cielo in lor trasfusa!
Tutto a perdita d'occhi era turchino,
se non quanto albeggiavano in ischiera
lunga i gabbiani e laggiù in fondo vele
si profilavan candide: a guardare
di sul lido, tra lievi ombre appartata,
sorger parea la villa di Nerone.
Sì blando intanto la ghiaiosa arena
il risucchio lambia, che più distinte
s'udian le voci d'uno stuol di bimbi
che alla spiaggia ruzzavano alternando
un'argentina cantilena a gara
col cadenzato anelito del mare,
quasi un vecchion que' frugoli badasse
tratto tratto garrendoli bonario,
ed essi ad ogni borbottar del nonno

rispondessero in coro con festoso
chiasso. Ma il chiasso ecco languire, e tutti,
già cheti, volger gli occhi curïosi
all'apparir di non so che lontano
su la strada di Roma. Era un corteggio
che s'appressava con barbagli d'oro
tremuli e un bianco svolazzìo di vesti
e un trito tintinnìo di sonagliere
tra i quadruplici tonfi de' cavalli.
Carrette e cocchi s' inseguian volubili,
e i littori, a galoppo precorrendoli,
senza posa: — Scostatevi! — Scopritevi! —
intimavano a quanti le lor opere
interrotte ne' campi, sia che a mietere
le biade, sia che a diradare i pampani
fossero intenti, accorsi eran di qua di là
sul margin della via ristando a un tratto;
donde silenzïosi e riverenti
entro il sacro carpento una matrona
vedean passare più che mortal donna
maestosa le forme e, ben che in volto
mirabilmente pallida, raggiante
vivida luce da' nerissimi occhi.
— Largo! — i littori tuttavia gridavano
con le verghe e la voce minaccevoli,
e spronando i cavalli urgeano: — Indietro! —
Ma, sordi al richiamar de' guardïani,
ecco i fanciulli accorrere dal lido
ad ali stese, come i bianchi uccelli
ch'alian su l'onde senza fine azzurre;
ed ecco già tutto lo stuol canoro
toccar la meta. — Olà! — tuona il littore —
Fate largo all' Augusta! —; ma dal gruppo
si levan due braccina e un grido: — Mamma! —
  Al noto accento serenò Poppea
di subito la fronte e gli occhi pieni
di faville d'amor volse al figliuolo.
Ahi! costretta a tener l'amato capo
da sè lontano in man d'ancelle e servi,
or tornava dubbiosa e trepidante

ripensando nel cuore i nubilosi
motti e il cipiglio di Nerone. Oh! come
finalmente d'un dolce insazïato
sguardo la madre, tutt'assorta in quello,
accarezzava il bimbo suo, che ansante
per la rapida corsa, con le gote
accese e molle di sudor la fronte
ghirlandata di riccioli ondeggianti
color dell'oro, le tendea le braccia.
Invan; chè gli amorosi occhi materni
e il caro volto e il cocchio in un momento
sparire ei vede, e già sente lontane
rintronar sotto il portico le ruote.
Mentre pur lì sta immobile, al fanciullo
sopravviene il custode e: Che fai — dice, —
Rufio Crispino [1]? Aspettano i compagni:
torna ai giochi interrotti. — Invece ei fugge
ratto verso la villa, e per la strada
e quindi per i lunghi atrii balbetta
supplichevoli lagni tra i singhiozzi.
La madre intanto, sola nel dipinto
tablino, in pio raccoglimento adora
l'invisibile Dio [2] che i minacciosi
augúri sperda e i paurosi sogni
ritorni in meglio e sfati i bui responsi
che le diedero i maghi; ed ecco il trepido
rumor de' passettini ode. Si leva,
dischiude l'uscio, si raccoglie in seno
il bimbo lagrimoso e: — Chi — gli dice —
ti fe' male, o piccino? — Così sempre
chiamami, o mamma; così sempre in braccio
prendimi, ed io non piango più — ciangotta

---

[1]) SVETONIO, *Vita di Nerone*, 35: «.... il figliastro (di Nerone) Rufio Crispino nato di Poppea.... ». Intorno a Rufio [o meglio Rufrio] Crispino marito di Poppea v. TACITO, *Annali*, XI, 1 e 4; XII, 42; XIII, 45; XV, 71; XVI, 17.

[2]) GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità Giudaiche*, XX, 7, 11: «....poichè (Poppea) era timorata di Dio». Cfr. TAC., *Storie*, I, 22: «Molti astrologi, pessimo strumento delle nozze di lei col principe, aveva accolti il gabinetto di Poppea»; id., *Annali*, XVI, 6: «Il corpo (di Poppea) è soppellito dopo essere stato, non già arso com'è l'usanza romana, ma imbalsamato secondo il costume dei re stranieri».

tra le lagrime il piccolo, e tra' baci. —
Ma perchè, dimmi, se non mi volevi
nel tuo cocchio sì bello, nè pur una,
una sola parola di conforto
mi dicesti lasciandomi? In che mai
ho verso te mancato? o che non faccio
tutto che vuoi? non sono ubbidïente
al custode? non docile abbastanza
col precettore? E sì che n'ho imparate
di storie e regolette! e come so
ripeterle spedito e senza sbagli!
« Van d'accordo tra lor *lupus* e *lepus,*
ma nei casi discordano » [1]. Va bene?
Spesso anche il precettor mi dice bravo.
In che dunque ti spiaccio? o non sopporto
pur l'esilio da te, da te, mammina,
rassegnato e in silenzio, ancor che molto
io me n'accori?... — Ma finir nol lascia
la madre, che ansïosa gli dimanda:
— E gli altri se n'avvedono? Cotesta
tua tristezza talor non manifesti
su questa fronte tenera? Da bravo,
non rabbuiarti: non ti vo' sgridare
io per questo. Ma forse tu lo fai
senza pensarci, poichè già taluno
riferiva che tu.... Narra, suvvia,
alla tua mamma se tu mai per qualche
cruccio t'apparti solitario e sfuggi
disdegnoso i compagni, e mica, io credo,
sul serio, ma.... — No, no. — .... se mai nell'ira
dài loro aspri comandi e li strapazzi
pur con minacce e.... — Che! — D'accordo in tutto
vai dunque con gli eguali.... — Io sì. — Che fate?
— Che vuoi tu che si faccia? — Chiacchierare

---

[1] [QUINTILIANO, *Ist. or.*, 1, 6, 12: « *lepus* e *lupus* simili per la desinenza discordano nei loro casi e numeri »; SVETONIO, ediz. ROTH (Lipsia, 1891), p. 308: « *lupus* e *lepus* hanno simile il nominativo, ma non la declinazione ». Il Pascoli cita solo QUINT. X, 1, 6: « Il fanciullo tralasciò di dire che *lupus* e *lepus* discordano tra loro anche nei casi »; ma l'indicazione è certo erronea.]

di questo e quello; ricordar la mamma,
la casa, i beni e che so io.... — Giochiamo. —
— Meglio fallar col piè che con la lingua:
gioca, piccino mio. — Se mi vedessi
quando gioco alla palla, come bravo
io sono a rimandarla, e come lesto,
se mai cade ad un altro, io la ripiglio! [1])
Chè ti so dire che per colpa mia
per terra non ci va. Palleggio ancora
volentier la paganica [2]); nè basta:
faccio pure al pallone, e da provetto
senza sforzo od error te lo ribatto.
Conosci la celeste [3])? Un getta in alto,
quanto più può, la palla, e tutti insieme
accorrono, si stringono; si spingono
con le braccia per aria; ma son io

[1]) [I versi del P.: « *Quid, si ludentem sæpe pila me | spectares, geminare catum, revocare paratum, | si qua cadit?* » sono ispirati ai vv. 185-7 del poemetto latino d'autore incerto in lode di Pisone (BAEHRENS, P. L. M., I, p. 233): « *Nec tibi mobilitas minor est, si forte volantem Aut geminare pilam iuvat aut revocare cadentem Et non sperato fugientem reddere gestu* », che L. BECQ DE FOUQUIÈRES (*Les jeux des anciens*, p. 206, Paris, 1869) traduce: « Ton adresse n'est pas moindre lorsqu'il te plaît de doubler la balle qui vient en volant vers toi, de la ressaisir au bond et de la rendre par un coup inattendu » riferendoli così al gioco detto *trigon*, perchè vi prendevan parte tre giocatori disposti a triangolo. Invece per il MARQUARDT « *geminare pilam* » vale lo stesso che « *expulsim ludere* », cioè, come intende lui, far rimbalzare la palla contro il suolo o contro una parete rimandandola con la palma della mano; e « *revocare pilam cadentem* » lo stesso che « *excipere pilam* », cioè coglier la palla di volo, e « *reddere pilam* » lo stesso che « *remittere pilam* », cioè ribatterla (*Das Privatleben der Römer* von I. MARQUARDT, Leipzig, 1886², p. 843, nota 5; che cosa ne pensi W. RICHTER, *Die Spiele der Griechen und Römer*, a me non è stato dato di vedere). Il P., che nel *Pædagogium* ci fa assistere a una partita di *trigon* tra fanciulli, potè intendere i termini presi a prestito dall'ignoto panegirista di Pisone appunto nel senso che dà loro il Becq de Fouquières, se pure non vi scorse accennata senz'altro la maniera più semplice di giocare alla palla tra più giocatori, che dicevasi *ludere datatim*, cioè cogliendo con le mani la palla e rimandandola.]

[2]) [I Romani giocavano soprattutto con tre specie di palle: il *trigon* o *pila trigonalis*, di piccole dimensioni e usata nel gioco pur detto *trigon*; il *follis* o pallone gonfiato d'aria, e la *paganica*, ch'era imbottita di piuma e aveva grossezza intermedia tra il *trigon* e il *follis*.]

[3]) [Il gioco dell'*urania* (celeste) è così descritto da POLLUCE, *Onomastico*, IX, 106: « ....uno dei giocatori, rovesciandosi indietro, getta la palla verso il cielo, e gli altri saltando fanno a chi l'afferra prima che tocchi il suolo ».]

che fra tutti l'afferro e trïonfante:
« È mia la palla [1]) — grido: — io sono il re ». —
E qui la madre: — Che mai c'entra il re
con una palla? — Sì che c'entra: in questi
giochi ed in altri è re chi sa far meglio [2]);
ed appunto io mi sforzo di far bene
e d'esser re; nè tale onor di rado
mi tocca, o mamma. — Troppo tu ti sforzi.... —
— E che? vorresti allor che mi toccasse
la scabbia [3]) e mi mettessero seduto
a fare il ciuco, come un buono a nulla [4])? —
— No; ma insomma direi che tu giocassi
ad altri giochi; è re, sai pure, un nome
che suona ingrato. — Allor s'accorse il bimbo
che la madre un'occulta ansia premeva,
e stette muto per un po', mandando
dalle schiuse labbruccia il lieve fiato;
poi: — Comprendo, mammina, il tuo pensiero.
A te non garban questi giochi degni
del nudo popolino e queste voci
che pur ne' trivii s'odono. Ma noi
si corre il carosello anche di Troia [5])

---

[1]) [Il detto divenne tra i Romani proverbiale: PLAUTO, *Lo zotico*, 705: « Non sto in me dalla gioia: la palla è mia ».]

[2]) PORFIRIONE, *Commento a Orazio, Epist.* I, 1, 59: « .... i fanciulli, giocando, soglion cantare: *Re sarà chi farà bene, non sarà chi non farà* » [v. PASCOLI, *Lyra*, pp. XXXIII e 7. Il gioco a cui allude l'antico commentatore s'ammette comunemente che sia quello della palla; cfr. lo scoliaste di Platone (ediz. BEKKER, p. 358): « Nei giochi alla palla i vincitori eran chiamati re.... e i vinti, ciuchi », e POLLUCE, l. c.: « il vincitore (nel gioco della palla) era re e comandava ».]

[3]) PORFIRIONE, *Comm. a Or., Arte poet.* 417: « ....giocando (i fanciulli) soglion dire: *E la scabbia prenda quello che pervenga ultimo a me* » [v. PASCOLI, *Lyra*, ll. cc.]

[4]) PLATONE, *Teeteto*, 3 p. 146 A: « chi sbaglierà e non ne azzeccherà una, starà seduto e sarà il ciuco, come dicono i fanciulli quando fanno alla palla; [chi invece non farà mai fallo e vincerà, sarà nostro re ». Cfr. lo scoliaste l. c. Così pure POLLUCE, l. c.: « il vinto (nel gioco della palla) era chiamato ciuco e doveva fare ciò che gli era comandato ». V. anche l'indovinello, invero trasparente, sulla palla nell'*Antologia Palatina* XIV, 62: « Sono piena di crini, ma le foglie me li nascondono e non mi si vede il foro (?) da nessuna parte. Faccio giocare molti fanciulli, ma chi è inabile a gettarmi è messo in disparte come ciuco ».]

[5]) [Il *ludus* o *ludicrum Troiæ* o *Troiæ decursio* o senz'altro *Troia* era, come tutti sanno, una finta battaglia eseguita a cavallo da giovani di famiglia nobile. Cfr. VIRGILIO, *Eneide*, V, 553 sgg. e la nota relativa del P. nell'*Epos*.]

e si tiene ragione in tribunale.... [1]) —
— Come? — Se non che il nostro è un carosello
ridotto..., a piedi. — E tieni anche ragione,
tu mi dicevi. — Sì: *do, dico, addico* [2]).
S'imbastisce il processo. Io su lo scanno
seggo, che sono il giudice. Di qua
l'imputato, di là v'è il delatore.
Apro il dibattimento: odo le parti:
condanno. — Uccidi, mio piccino. — Uccido?
Che dici mai! Si fa per chiasso, o mamma. —
— Scegli altri giochi. — Forse il carosello
tu preferisci, e anch'io mi ci diverto.
Pur ieri a' cenni miei correan le torme. —
— A' cenni tuoi? — Non già, pur troppo, torme
di cavalieri. — A' cenni tuoi? — Più volte.
Nè ieri primamente ebbi il comando
de' miei compagni; anzi da lor sovente
son principe dei giovani acclamato.... [3]) —
— Deh! non giocare. Non giocar più! — sclama
sbigottita la madre; indi, vedendo
attonito il figliuolo, l'accarezza
e piangendo con lui gli asciuga il pianto.
— Ah! tu, bimbo, non sai quanto odïoso
sia questo nome di cui meni vampo.
A te basti che sei nell'amor mio
principe. Il resto è burla. — Io quind'innanzi

---

[1]) [Sul gioco fanciullesco dei giudici presso i Romani v. PLUTARCO, *Vita di Catone Uticense*, 2: «.... questi fanciulli.... stavan giocando.... E il loro gioco aveva forma d'un giudizio, dove si esponevano accuse e i rei convinti erano condotti in prigione»; ELIO SPARZIANO, *Vita di Severo* I, 4: «Nella prima puerizia.... non fece coi fanciulli altro gioco se non quello dei giudici, sedendo esso e giudicando con innanzi i fasci e le scuri e intorno la corte dei fanciulli».]

[2]) [Son queste, com'è notissimo, le tre parole sacramentali che riassumevano le attribuzioni del pretore e che questi pronunziava tenendo ragione.]

[3]) SVET., l. c.: «.... perchè si diceva che (Rufio Crispino) giocava al generale e all'imperatore». [*Principe dei giovani* o *della gioventù* era il comandante in capo delle due o tre turme che agivano nel gioco di Troia, come pure nei *ludi sevirales* (v. GIULIO CAPITOLINO, *Vita di M. Aurelio*, VI, 3) eseguiti da sei turme di giovani cavalieri nobili, «ciascuna sotto il proprio *sevir*, e tutte insieme sotto il comando del *princeps iuventutis*» (GUHL e KONER, *La vita dei Gr. e dei R.*, trad. di C. GIUSSANI, p. 674).]

non giocherò. — Ma non vorrei che poi
ti dessi in preda alla tristezza. Evíta,
senza far broncio a niuno, i cari amici;
e da te, sotto gli occhi del custode,
comunque vuoi divèrtiti. — In che modo? —
va tra sè dimandandosi il fanciullo;
poi battendo le palme: — Ecco: ho trovato —
esclama. — Pescherò. So certi scogli
dove la spiaggia è più romita. Solo
me n'anderò lassù con la mia brava
canna nel pugno, e aspetterò seduto
zitto zitto che qualche pesciolino
abbocchi anch'esso zitto zitto l'amo
ed agiti la lenza. Intanto il tuo
piccolo esule a te soltanto, o mamma,
sempre a te penserà. — Bada che il mare
è traditore! Bada che li scogli
son lisci e sdrucciolevoli! Tu troppo
confidi in te; tu troppo osi, fanciullo.
— Il custode fedel mi terrà d'occhio. —
  Ma sorridea nel mare la bonaccia:
piene di ciel, le quete onde d'un breve
orlo di spuma ricingean li scogli
e ripeteano murmuri e bisbigli
e tratto tratto fievoli sospiri
al fanciul malinconico. La canna
gli pende in man su l'acqua: esso col capo
inclinato in avanti, ascoltar sembra
che cosa il mar gli mormori all'orecchio.
Dietro è il custode. Nella casa intanto
la madre, sulla soffice poltrona
adagiata, al massaio presta distratti,
poscia intenti al lettor porge gli orecchi,
mentre un soave canto ei le declama,
e par d'altro dimentica; ma già
con sordo mormorio scorrono i versi
via via, sì come l'onda insegue l'onda.
Ecco e l'ondoso mar nel suo pensiero
vede, e tra l'onde con mortale angoscia,
piccolo un capo galleggiar lontano.

— Forza! — fa per gridare, e nel profondo
solo del cuore il grido le risuona:
— Forza, piccino! — Ma già non si regge
più il misero e travolto scompar giù.
Mentre ciò come in sogno ella vedea,
s'interruppe il lettor. Sommesse voci
sonavan nell'androne. Erano pianti.
Balzò la madre e fuori s'avventò.
Ahi vista! Nudo in terra era disteso
sopra una stuoia il corpicciuol del figlio
resupino. Alla fronte ed alle tempie
zuppi aderiano i riccioli, sì molli
pur mo' alla brezza. Intorno eran le ancelle:
piangean: così piccino! così bello!
così bianco! Soltanto a sommo il petto
su quel candor di latte un po' di nero.
Ma grondando da tutta la persona
e tergendosi gli occhi, con piangente
voce il custode: — Che ti debbo io prima,
che poi narrare, o Dea? Scivola: accorro:
è già caduto in acqua: me gli butto
dietro: mi sforzo d'afferrarlo: tardi! [1]) —
Gli occhi suoi negli aperti occhi del figlio
ella figgeva invan: si volse a un tratto
e d'un rapido sguardo folgorando
da capo a piè lo schiavo: — Ah! — disse — Tardi,
fedel custode! PER NOI SEMPRE TARDI! — [2])
E il morticino suo si strinse al petto.

Trad. Adolfo Gandiglio.

---

[1]) Svet., l. c.: «(Nerone) fece uccidere il figliastro Rufio Crispino nato di Poppea, perchè si diceva che giocava al generale e all'imperatore, ordinando ai servi stessi di lui di affogarlo nel mare mentre pescava».

[2]) [Le parole PER NOI SEMPRE TARDI! (*Fide-inquit-custos, sero! NOS OMNIA SERO!*), messe come sono in rilievo coi caratteri maiuscoli anche nel testo, debbono certamente assumere, secondo l'intendimento del Poeta, un significato particolare e solenne. Quale? A mio vedere, quelle parole dalle labbra di Poppea, che già, come immagina il P., a malincuore, quasi con un triste presentimento, s'era piegata ad allontanare da sè il figlioletto per affidarlo ai servi, non prorompono se non come amaro e sdegnoso rinfaccio al custode già creduto sì fido; ma nel medesimo tempo il Poeta fa a noi intravvedere preannunziata

oscuramente, quasi vendetta fatale, la morte miserabile dello stesso Nerone, le cui ultime parole, rivolte nell'agonia al centurione che, fingendo d'essere sopraggiunto in suo aiuto, faceva l'atto di stagnargli il sangue col mantello, furono appunto *Sero!* e *Hæc est fides!* (Svet., 49). È così questa una di quelle chiuse suggestive con cui il P. ne' suoi poemetti ama lasciarci sospesi e pensosi. Superfluo è poi ch'io discorra qui le bellezze che risplendono per tutto l'originale di questo poemetto e che non possono apparire se non troppo sbiadite nella mia traduzione: la grazia delle descrizioni naturali; la tenerezza degli affetti; il contrasto tra tutta quella serenità di cielo, di mare e d'anime fanciulle e il torbido cipiglio di Nerone che, appena intravveduto nel principio, prepara la catastrofe finale; il partito che il P. sa trarre dall'accenno di Svetonio ai giochi cari a Crispino, per trasportarci in mezzo al mondo dei bimbi romani, ch'egli fa rivivere sotto ai nostri occhi nelle spiegazioni in cui con naturale abbondanza si diffonde il fanciullo, voglioso di far contenta la madre finalmente riabbracciata e di sentirsene lodato per le sue bravure; la naturalezza con cui la madre, dopo essersi rallegrata che il fanciullo non pensi se non a giocare (*gioca, piccino mio*), ben presto s'impensierisce e a mano a mano si sgomenta anche di ciò e palesa i suoi sentimenti con un crescendo che dal consiglio passa alla preghiera e al comando (*direi che tu giocassi ad altri giochi — Scegli altri giochi — Deh! non giocare. Non giocar più!*); l'arrendevolezza del figlio innocente e amoroso, la quale accresce la pietà della sua fine atroce; da ultimo il sapiente artificio della struttura e l'aggiustatezza dei suoni con cui l'esametro pascoliano spesso dà vie maggior vita alla rappresentazione, onde p. es., come già scrissi in questo periodico (165-166, p. 274), nel principio « una ventina di versi accompagna e fa sensibile col ritmo il trepestio e il brusio e lo sfavillio *del* corteggio che, tra le intimazioni dei littori e la venerazione dei contadini tratti al rumore sulla proda dei loro campi, s'avvicina e sfila via rapido per *la* strada di campagna, e l'accorrere incontro ad esso *della* schiera *dei* fanciulli che lasciano i giuochi cantando.... » (Cfr. per questo rispetto anche i versi: *Sub tecto sonitum procul ingeminare rotarum — Sed pondere fertur | paulatim cæcaque puer sub aquam trahitur vi;* ecc. Io nella mia versione, dove tuttavia certi allargamenti [p. es. v. 8 sgg.; ma cfr. Myricæ, *L'assiuolo*, v. 3 sg.] e spiegazioni giustamente al Pascoli sembrerebbero contraffare all'uffizio di traduttore [v. *Sul limitare*, p. 465], ho cercato d'imitare tali onomatopee; il che ricordo solamente per iscusarmi della enclisi che ho osata nella chiusa del v. 35: « di qua di là », a cui molti potrebbero preferire una chiusa normale come sarebbe « d'intorno ».]

ELLADE ESULE

Ellade esule! chiamiamola così questa piccola Grecia, che esce dai suoi stretti confini in volontario esiglio, lascia le coste dell'Asia Minore, rivolte verso Occidente e all'Occidente allacciate da una catena di isole, per percorrere mari e deserti, per salire sugli altopiani dell'Asia e navigare attraverso lo sconosciuto Oceano Indiano in cerca di altri popoli, per conto di re stranieri: e nelle lontane peregrinazioni non dimentica le virtù fondamentali della stirpe, lo spirito di avventura e quello di osservazione, e sente prepotente il bisogno di affidare alla bella lingua della patria le scoperte fatte, scoperte non tanto di nuove terre, di nuovi animali, quanto di nuovi uomini. Questi pionieri arditi rappresentano lo spirito umano, che ritrova sè stesso, l'umanità conosciuta in una sola forma, che si ritrova più che mai multiforme e varia, per quella via che A. di Humboldt definirà più tardi, parlando dell'impresa di Alessandro, il mondo dell'*oggetto* che sorge davanti a quello del *soggetto*. Da Scylace di Carianda, che si mette al servizio dell'imperialismo persiano di Dario, a Ctesia che vive alla corte di Artaserse Memnone, questa piccola Ellade non cessa di studiare, d'interessarsi ai popoli, cui va incontro, e dietro essa un'altra Ellade randagia anch'essa, quella dei logografi, degli storici, che peregrinano di terra in terra, non cessa di raccogliere queste notizie, di trasmetterle ai contemporanei e ai posteri, perchè negli uomini non s'addormenti lo spirito di avventura, che aveva spinto Ulisse pei mari, perchè in essi non si spenga l'amore del meraviglioso, che è l'alimento dei popoli fanciulli. Dietro Scylace e Ctesia, Ecateo, Erodoto.... Poco importanti, se si guardi al contenuto, scarse anche le notizie, che essi dai primissimi tempi alla spedizione di Alessandro, ci diedero dell'India; ma esse hanno il loro valore, perchè furono le prime che si ebbero su questa lontana regione, e perchè per molto tempo furono le sole che pel tramite degli antichi scrittori greci passarono ai Latini, e da questi agli Occidentali, sinchè la rinnovata attività delle nazioni europee allargò coi commerci e le industrie le conoscenze geografiche e gli uomini ripresero ad osservare ed a studiare direttamente la terra, nè più si accontentarono di ripetere quello, che i loro maggiori avevano loro insegnato.

Ma non siamo troppo severi verso questi nostri predecessori, nè condanniamoli troppo presto se a spegnere la loro sete di sapere attinsero spesso ai libri, anzichè all' osservazione diretta, ai viaggi: quanti di noi sono ancora oggi costretti a far lo stesso, e sì che il compito nostro sarebbe senza confronti più facile e piano! Non ci renda orgogliosi la perfezione dei nostri metodi, conoscenza di lingue morte e parlate, raccolte d' iscrizioni, monumenti, studî di religioni, di civiltà affini; anche tutto questo nostro lavoro non procede senza difficoltà, molti sono gli ostacoli che incontra, molti gli scettici che ne sorridono; e nel campo stesso degli studiosi pochi sono quelli che sanno elevarsi al disopra di un utile particolare od immediato; i più sarebbero dispostissimi a far come gli antichi, a ripetere quel che si sa, senza spingersi oltre in cerca del nuovo, senza vagliare colla critica il vecchio.

Senza dunque sorrider troppo dei Greci e della loro ingenuità, percorriamo queste *Notizie greche sull' India sino alla spedizione di Alessandro* che un dotto tedesco, Guglielmo Reese, ci presenta ora raccolte ed illustrate coi tipi della Casa Teubner [1]).

Già sin dai primordî dell' archeologia indiana Cristiano Lassen aveva sentito la necessità di vagliare quanto i Greci avevano scritto sull' India, e, nel tomo secondo delle sue *Antichità Indiane* aveva inserito un ampio excursus su questo argomento. Nel nobile arringo era stato preceduto dallo Heeren, da A. G. Schlegel. Lo Schwanbeck aveva raccolto i frammenti di Megasthene, C. F. Baehr quelli di Ctesia, ma il Lassen diede per il primo una valutazione di queste notizie, nè l' opera sua si può dire abbia molto sofferto per il tempo. Se i progressi della linguistica non permisero più di accettare alcuni paralleli da lui proposti, ed altri ne sostituirono più convincenti, la storia delle idee greche sull' India è nelle sue linee generali quella che l' illustre sanscritista aveva tracciato, e il Reese non ha potuto che seguirne le orme.

Il Reese divide le notizie che i Greci ebbero dell' India cronologicamente in cinque grandi periodi: *a*) tempi prescientifici, *b*) età ionico-asiatica, *c*) spedizione di Alessandro, *d*) geografia ellenista, *e*) compilazioni romane, e poichè pei tempi pre-scientifici poco c'è

[1]) W. Reese. *Die griechischen Nachrichten über Indien bis zum Feldzuge Alexanders des Grossen.* Eine Sammlung der Berichte und ihre Untersuchung. Teubner, Leipzig, 1914.

da dire, e l' opera sua si arresta alla spedizione di Alessandro, si occupa specialmente dell' età ionico-asiatica.

Il Lassen preferiva una divisione in *a*) tempi di idee confuse ed oscure, *b*) tempi in cui si hanno notizie, che vengono da testimonianze oculari ora perdute, o trasmesse per il tramite di altri popoli, *c*) tempi in cui le notizie si hanno in scritti di testimonî oculari, o derivati da essi.

Per il Lassen come per il Reese il problema dell'autenticità delle notizie si converte in quello delle fonti di queste notizie. Dalla natura delle loro fonti viene la loro maggiore o minore attendibilità. Il problema delle fonti poi, per quel che riguarda gli scrittori greci di cose indiane, è ormai risolto nelle ricerche di F. Iacoby [1]) su Ecateo, Ellanico ed Erodoto, risolto s' intende nei limiti del possibile, perchè per Scylace, Ecateo, Ellanico, Ctesia non abbiamo che dei frammenti, e giudicare da questi dell' opere intere è cosa non sempre possibile. Pure il Reese ha voluto dire anche su questo il suo parere, non rifuggendo per amore di novità dall' appoggiarsi sui suoi autorevoli predecessori, specialmente sullo Iacoby. La novità del lavoro del Reese consiste nei testi, che egli ha raccolto e che ci presenta in ordine cronologico; così alle raccolte di scrittori cinesi sull' India di Stanislao Julien, ed arabi di M. Reinaud, possiamo avvicinare questa sua di scrittori greci, e così il giudizio del Lassen avrà per noi una nuova conferma.

I primi a capire l' anima indiana furono i cinesi. I pellegrini buddhisti, che dalla Cina venivano nell' India a visitarvi la culla della loro religione, e dell' India imparavano la lingua anzi le lingue, avevano la chiave più sicura per capire gl' Indiani, ne possedevano l' idioma e la religione. Dopo i Cinesi vengono gli Arabi. Possedettero anch' essi la lingua degli Indi, ne dominarono il paese, non ne presero la religione; perciò i due popoli rimasero stranieri l' uno all' altro. Il genio semita studiò di preferenza il lato scientifico della civiltà indiana. L'astronomia, la geografia, la matematica indiana e araba s'intrecciano in mutui rapporti di dipendenza.

I Greci, questo popolo artista, si fermarono invece nell'età ionico-asiatica al lato meraviglioso della civiltà indiana, ai θαυμάσια: i popoli, come gli individui, non smentiscono nella loro storia quelle

---

[1]) Cfr. F. Jacoby. *Hekataios von Milet* (Pauly-Wissowa R. E., vii, pag. 2667 e segg.); *Herodotos* (Pauly-Wissowa R. E. Suppl. ii, 1913, pag. 205 e segg.): *Hellanikos von Lesbos* (Pauly-Wissowa R. E., viii, 1913, pag. 104 e segg.).

facoltà fondamentali che in loro sono impresse dalla natura. Le meraviglie dell' India attrassero particolarmente i Greci, meraviglie di oro e di ricchezze che esercitavano il loro fascino possente sui popoli della povera Grecia, ma più meraviglie d' uomini strani, d'usanze ancor più strane, che più che alla cupidigia del senso parlavano all'intelligenza. Ora ci par che il Reese non abbia di questi θαυμάσια e del senso del meraviglioso presso gli antichi un concetto giusto. I θαυμάσια per lui sono troppo un' *etichetta,* sotto cui aggruppare un insieme di notizie: il solito schematismo germanico, dopo aver servito come strumento per lo studio della realtà, tende anche qui a sostituirsi alla realtà stessa, a presentarla divisa in tante caselle, a malgrado del pericolo che essa non ci voglia entrare.

Lo schema dunque seguito da Erodoto e da questi scrittori in genere nella descrizione di paesi stranieri è il seguente: I accenni al paese, II sua storia, genealogia dei re, III i θαυμάσια, IV i νόμοι degli abitanti. Ora, a mio avviso, i θαυμάσια non si possono separare nettamente nè dalla storia nè dai costumi di un paese. Nel concetto di questi antichi il meraviglioso, se suscitava incredulità, non era però per sè incredibile e tanto meno fantastico, aveva un suo fondamento nella realtà della tradizione, realtà salda per essi non meno che per il resto; lo si riscontra in Erodoto, come più tardi lo si vedrà in Marco Polo.

I θαυμάσια formano dunque la nota peculiare nelle notizie dei Greci sull' India, ma accanto a queste, che pure hanno spesso un fondamento nella realtà, e possono essere ispirate dalla leggenda (cfr. p. es. la leggenda delle formiche scavatrici d' oro, e dell' anello Pantarba, che messo nell' acqua ha la proprietà di attrarre ogni altro anello o pietra preziosa, che nell' acqua si trovi, riferite da Erodoto e da Ctesia), quante osservazioni giuste! E si noti che questi autori e i loro informatori non conoscevano che l' India Occidentale, il bacino dell' Indo, nè erano scesi in quello del Gange.

La figura più interessante è appunto quella che inizia la serie dei Greci alla scoperta dell' India; è un viaggiatore, Scylace di Carianda. Dico che bene inizia, perchè è conforme allo spirito greco, fine osservatore, il recarsi direttamente sui posti, l' osservare coi proprî occhi, senza intermediarî, la realtà. Peccato che pochi facessero come lui: non Ecateo, che si servì di Scylace, non Erodoto, che si fondò sugli scritti di Ecateo, non Ctesia, che si accontentò d' interrogare Persiani ed Indiani alla corte di Persia, non Filostrato, che ricorse a Ctesia, non in fine, pare incredibile, lo stesso Aristotile, il crea-

tore dello spirito scientifico, il quale trascurò persino le fonti a lui contemporanee, le relazioni di compagni di Alessandro. Il solo Democrito, questa enigmatica figura di filosofo, pare si recasse nell' India; pare, ma la cosa è molto dubbia.

Di Scylace abbiamo un' osservazione importante sulla costituzione politica dell' India. Scylace osserva che, contro quanto avviene nella Grecia democratica, nell' India non tutti i cittadini possono partecipare al governo, i re essendo di razza diversa dai sudditi. La notizia ci è conservata da Aristotile.

Scylace di Carianda adunque, come narra Erodoto, fu da Dario il Grande inviato alla scoperta dell' India e vi arrivò per mare, navigando lungo l'Africa, attraverso il Mar Rosso e l'Oceano Indiano. La politica di conquista, quella che noi chiameremmo l' imperialismo persiano, fu il movente di questa spedizione, che si compì per mare, passando attraverso l' istmo di Suez, allora tagliato, come dice una iscrizione detta appunto l' iscrizione del Canale di Suez. Scylace lasciò probabilmente una narrazione dei suoi viaggi, come fanno i più dei viaggiatori che si recano alla scoperta di nuove regioni; questa relazione scritta da lui o da lui ispirata (per noi fa lo stesso) servì ad Ecateo, e per il tramite di Ecateo a Erodoto. Pare però che lo scritto di Scylace che servì ad Ecateo e ad Erodoto non fosse lo stesso che servì ad Aristotile. Il Reese a ragione sostiene l'autenticità del passo conservatoci da Aristotile. Meno convincenti, a parer mio, sono gli argomenti per cui attribuisce a Scylace anche i passi sui θαυμάσια, sui popoli favolosi dell'India, come gli Σκιάποδες, gli 'Ωτόλικνοι, i Μονόφθαλμοι, i Μακροκέφαλοι; in questi passi è evidente l'influsso dell' epica sulle relazioni di viaggi. Lassen e Schwanbeck si riferivano a proposito di questi passi all' epica indiana, il Reese con maggior ragione dimostra che i Μακροκέφαλοι, gli Σκιάποδες, i Μονόφθαλμοι sono creature della fantasia ellenica, passate dall' epica greca nelle relazioni dei viaggi di Scylace. Gli 'Ωτόλικνοι e gli 'Ενοτίκτοντες sarebbero invece creazioni indiane. Osserviamo però che non tutta l' epica greca ci è conservata, che i riscontri con nomi indiani potrebbero anche essere casuali, che infine anche cogli 'Ωτόλικνοι e cogli 'Ενοτίκτοντες siamo sempre nelo stesso cerchio di idee, alla ricerca di popoli meravigliosi, anche se le fonti, che parlano di essi non sono che poche e loro assegnino concordi origine indiana.

Quanto alla critica del Reese delle notizie di Suida su Scylace, non possiamo che approvarla. La confusione dei due Scylaci, il geografo e il matematico, è evidente. Ecateo fa degli Indi un popolo

a parte, accanto agli Opii, ai Kalatii, e ai Gandara, e che fosse nel vero ci dice un' iscrizione di Dario, l' iscrizione di Bîsutun, un altro bel caso in cui la filologia iranica dà la mano alla greca.

Per quanto si riferisce al Περίοδος di Ecateo, il Reese segue lo Jacoby. Fonte di Ecateo è Scylace, non possiamo dire se diretta o indiretta. Che ci sia stata qualche altra fonte greca tra i due, è probabile da alcuni errori, che non si possono far risalire a Scylace, p. es. da quello sul corso dell' Indo, sugli Σκιάποδες e i Πυγμαῖοι, posti nell' Etiopia anzichè nell' India.

Erodoto, il padre della storia, non smentisce certo il suo nome a lui dobbiamo le notizie sulla spedizione di Scylace, per incarico di Dario: è uno sprazzo di luce ch' egli getta sulla storia dell' impero persiano.

Ma i deserti dell' India, la densità della sua popolazione, la diversità di lingua e di civiltà, il calore della contrada, gli animali strani che la abitano, le notizie sul cammello, l' esservi animali, piante, tutto in proporzioni gigantesche, sono fatti che colpiscono lo storico. Non a caso le notizie sull' India si trovano in Erodoto tra quelle sulla Persia. All' Occidente l' India fu rivelata per il tramite persiano. Erodoto parla solo della valle dell' Indo e del suo delta. Ἰνδοί è per lui una denominazione generica di varî popoli, non più, come per Ecateo, quella di un popolo solo.

Importante è in Erodoto la distinzione tra Indiani meridionali, della foce dell' Indo, e settentrionali o dell' alta valle dell' Indo, neri i primi, come conferma anche l'etnografia moderna, e bianchi i secondi. Il Reese intende invece che qui si tratti proprio di Indiani dell' India meridionale e dell' India settentrionale, il che mi pare mal s' accordi colla ristretta conoscenza che i Greci avevano dell'India, e anche la continua confusione che i Greci fanno dell' India coll' Etiopia mi pare che si possa intendere solo vedendo gl' Indiani dell' India meridionale negli abitanti delle bocche dell' Indo, agli Etiopi più vicini. Probabilmente abbiamo qui a che fare con un problema di cartografia antica, i cui termini ci sfuggono.

Comunque sia, tra queste popolazioni alcune erano nomadi, altre sedentarie. V' era chi praticava il vegetarianismo e si asteneva dall' uccidere animali, due cose tra loro intimamente connesse. Erodoto allude probabilmente agli asceti del penultimo āçrama della vita brahmanica, o vānaprastha, oppure alle sette buddistiche o jainiche; ma non è possibile determinarlo. Erodoto pare che ignorasse il sistema delle caste tanto particolare all' India; una conoscenza di esse ab-

biamo solo con Megasthene. Più importante è la questione, che il Reese come il Lassen tratta, delle formiche scavatrici d'oro.

Non si tratta evidentemente di insetti ma, come vorrebbero il Lassen e il Rawlison, di una specie di marmotte. Erodoto però le descrive come veri e propri insetti. Il Reese pensa che Ecateo, fonte di Erodoto, avesse parlato di due specie di formiche, le indiane e le etiopiche, animali speciali quelle, vere e proprie formiche queste. Erodoto confuse le due specie e attribuì alle indiane la descrizione delle etiopiche. Lo conforterebbe in questa ipotesi un passo di Sofocle sulle formiche etiopiche, che appunto risalirebbe ad Ecateo. La confusione per quanto ingegnosa è artificiosa, e la confusione di Indiani-Etiopi è troppo antica in questi testi per pensare che qui realmente si tratti di due popoli, e di formiche trovantisi in ambedue. Io penso che Erodoto o la sua fonte, indotti in errore dal nome formiche, le descrivessero come veri e proprî insetti per accrescere la meraviglia dei lettori, e mi riferisco a quel concetto dei θαυμάσια, di cui ho sopra discorso, concetto che non era così rigido e determinato come vorrebbe il Reese.

Con Ctesia la conoscenza dell' India si fa più profonda. Ctesia visse a lungo in Persia alla corte di Artaserse Memnone e conobbe varî Indiani; sì che alle fonti indirette, i libri, le relazioni di viaggi, aggiunse le dirette.

La sua qualità di medico, la ricchezza dell' India in erbe medicinali parrebbe dovessero ispirare l' opera sua, per quanto i tempi lo permettessero, a caratteri scientifici, e forse, se avessimo tutti i suoi scritti, troveremmo che egli s' era veramente proposto un tale scopo; ma da quello che ce n' è stato conservato pare che egli scrivesse dominato solamente dall' amore per il meraviglioso, dal bisogno di saziare la curiosità dei suoi concittadini, di stupirli col racconto delle meraviglie dell' India.

Noi ameremmo vedere in Ctesia lo scienziato che apre alle falangi di Alessandro la via verso Oriente; dobbiamo invece riconoscere col Lassen che l' opera sua, riassumendo quanto i Greci sapevano sull' India, potè sì acuire l' interesse dei Greci per questa regione, ma non ebbe nessun influsso diretto sull' opera di Alessandro.

Ctesia, per quanto la cosa possa sembrar strana, non si servì di Erodoto, ma attinse direttamente ad Ecateo ed ampliò con osservazioni sue le notizie di lui. Per i popoli favolosi risalì direttamente a Scylace e a sua volta fu la fonte a cui attinsero poi Filostrato e Tzetze.

Senofonte ci mostra come l' opera di Ctesia, avvivata dall' esaltazione delle virtù di un popolo che appariva tanto più perfetto quanto meno era conosciuto, agisse sulla fantasia dei Greci. Nel suo noto romanzo, la Ciropedia, ci dà nel re indiano il simbolo della giustizia.

Le notizie degli scrittori sopra menzionati passano nelle storie di Eforo. Teopompo pare che invece si ispirasse ai raccouti dei compagni di Alessandro. Fa poi meraviglia che a queste fonti contemporanee non attingesse Aristotile; forse la qualità stessa degli informatori, per lo più guerrieri, toglieva agli occhi del filosofo ogni valore ai loro racconti. Il curioso si è che non possiamo nemmeno affermare che Aristotile attingesse direttamente ad Ecateo, Ctesia pare fosse per l' India la sua fonte preferita.

Così quella che poteva essere una storia dei Greci alla scoperta dell' India, quella che doveva dirci il lento ma sicuro progredire delle cognizioni di uno dei popoli più intelligenti dell' umanità su una delle regioni più curiose e interessanti della terra, si è ridotta a una ricerca di fonti. Le notizie, sempre le stesse, si sono trasmesse d' autore in autore, le vere accanto alle false; e l' industre critica moderna ha scoperto i trapassi, ha notato la mancanza di critica, gli errori grossolani. Il germe fecondo deposto da Scylace colla sua spedizione nell' India, si è a poco a poco isterilito ed in sua vece è cresciuta la pianta rigogliosa del romanzo: da Scylace siamo arrivati a Senofonte. Non sarà vano cercare le ragioni del fatto.

Nocque ai Greci il non aver avuto una conoscenza diretta della vita e dei costumi degli Indiani; si fermarono all' esterno, notarono, a volte con singolare finezza, i caratteri del paese e della popolazione; non si studiarono di penetrarne l' anima, nè avrebbero potuto, ignorandone la lingua. I Cinesi e gli Arabi, come sopra scrissi, li superarono in questo. L' anima religiosa degli Indi loro sfuggì. Senofonte però, facendo nel suo romanzo di un re indiano il tipo della giustizia non andava tanto lontano dal vero. Il popolo che fece della religione del dharma, della legge, la sua religione, non era indegno che fosse personificata nel suo re la giustizia!

Queste ricerche del Reese e i passi da lui accuratamente raccolti ci mostrano una faccia nuova dell' Ellade, una faccia meno delle altre conosciuta, l' Ellade esule in terra straniera alla ricerca dell' India. Questi Greci messi sulle strade dell' umanità, sulle strade che dall' Oriente conducevano verso Occidente, tra Medi, Assiri, Persiani, Armeni, Fenici, Arabi, s' interessano a questi nuovi popoli,

raccolgono notizie, le trasmettono ai loro compatriotti: lo spirito avventuriero d' Ulisse aleggia intorno a Scylace che naviga verso l' Indo. Nello studio però di questa Ellade che scrive cogli occhi rivolti verso Oriente, il filologo classico è obbligato a uscire dal suo solito campo, deve tendere la mano all' iranista, al sanscritista, l' opera della filologia si fa più complessa e se ne accresce la dignità della scienza umana.

Quando Alessandro conquista la Persia e le sue falangi arrivano sull' Indo, comincia una nuova età storica, l' Ellade cede il posto all' Ellenismo, l' opera della piccola Ellade esule volontaria al servizio straniero è finita, e con lei è finita l' età delle avventure e del meraviglioso.

Milano, 15 agosto 1914.

A. M. PIZZAGALLI.

SATIRO, IL BIOGRAFO DI EURIPIDE

Satiro è forse, per i lettori dell'*Atene e Roma*, un dimenticato: ed è probabile che la recente pubblicazione del X volume d'Oxirinco, in cui rivive l'anima palpitante di Saffo, contribuirà sempre più a lasciare nell'ombra l'opera sua, cui già aveva nociuto nel IX volume la vicinanza stessa degli 'Ιχνευταί di Sofocle. Eppure essa è assai interessante e piacevole, se anche non ci offra una sempre nuova rivelazione di bellezza e di pensiero e merita che una volta ancora si parli di questa figura d'erudito alessandrino e di quella sua biografia di Euripide, forse la più antica a noi nota, emersa recentemente dalla lontana antichità.

Oriundo forse di Kallatis sul Ponto, Satiro visse in Alessandria ai principî del III sec. a. C. e quivi scrisse i βίοι, il περὶ χαρακτήρων, pittura della gioventù libertina del suo tempo, un'opera, pare, sulle pietre preziose, ed un'altra, secondo Callistrato di Samotracia, sui miti arcaici, seguendo la corrente peripatetica ed imitando nell'esposizione l'arte sapiente della scuola di Callimaco. Nei βίοι egli parlava di letterati e di politici, ma fra le sue biografie letterarie finora si sapeva qualcosa, e assai poco, solo di quelle di Sofocle e di Demostene, sì che prima della nuova scoperta si può dire non ci fosse giunto nessun frutto della sua molteplice attività. Nei papiri riapparve una parte del VI libro, della vita di Euripide, che pur così mutila ci permette di ricostruire l'opera intera e in parte di gustarla.

La biografia ha la forma di un dialogo. Già da' frammenti a noi pervenuti sapevamo che queste biografie, trascurando qualsiasi apparato erudito, assumevano il carattere di una piacevole conversazione, quasi famigliare, come l'aveva voluta già Aristotile: ma solo ora con questi frammenti di Satiro ci è giunto un esemplare del dialogo peripatetico, di contenuto letterario, un segmento di quella linea che fa capo da un lato ad Aristotile l'innovatore e dall'altro a Cicerone il rinnovatore. Nè di poca importanza sotto questo rispetto è la nuova scoperta, che conferma le conclusioni dei dotti circa lo svolgimento del dialogo nell'età alessandrina.

D'altra parte le notizie fondamentali per la vita di Euripide erano tratte sinora da cinque vite anonime di grammatici alessandrini, ed è assai notevole vederle confermate per la maggior parte da questa biografia anteriore di ben due secoli e la più antica che ci sia giunta.

Nel dialogo di Satiro tre sono i personaggi: Diodoro, Eucleia e il principale interlocutore di cui non è mai accennato il nome, forse Satiro stesso. A questa misteriosa figura è affidato il racconto della vita di Euripide: gli interlocutori secondarî fanno a quando a quando aggiunte e citazioni e digressioni, discutono anche talvolta, come Diodoro ad esempio, quando con

sottile ironia si oppone ad una ardita interpretazione di alcuni versi, contribuiscono insomma a dare un' andatura piacevole e spigliata allo scritto.

Di 40 frammenti del papiro, tre sono lunghi, complessi, composti di più colonne, il 37°, il 38°, e il 39°: gli altri assai più corti e più mutili si possono difficilmente ordinare ed interpretare, sì che forse può giovare al lettore questo breve schema della disposizione della materia nella biografia:

a) arte di Euripide; *b*) doti morali del poeta; *c*) suoi maestri, teorie politiche; *d*) osservazioni letterarie; *e*) cause dell'espatriazione di Euripide (odio degli uomini, lotta colle donne, scherno dei comici); *f*) soggiorno in Macedonia; *g*) morte, tomba, relazioni con Timoteo.

Come già dissi, i primi frammenti del papiro sono indecifrabili o quasi; del principio della biografia non v'è traccia alcuna e subito ci si trova « media in re », poichè nel I frammento il dialogo tratta dell'eloquenza e delle qualità dialettiche di Euripide, ed anche negli altri pezzi rovinati perdurano visibili tracce di parole che si riferiscono all' arte del poeta. Infatti il frammento 8° continua: « (ora inventando egli stesso, ora imitando). Euripide sviluppò la tragedia e la rese perfetta, sì da non lasciare ai suoi successori adito a nuove innovazioni. Tali erano appunto le doti artistiche di costui e perciò Aristofane desiderò di misurare la sua lingua, mediante la quale egli forbiva espressioni sì eleganti. Riguardo all' indole, egli era tanto elevato moralmente quanto nella sua poesia.... ».

La chiusa del periodo fa pensare che questo sia il punto di passaggio da un capitolo ad un altro, da quello che esaminava l'arte di Euripide a quello che esponeva il suo carattere; il che del resto ben si accorderebbe coll' uso frequente negli scrittori antichi di codesta antitesi tra λόγος ed ἦθος, cara sopratutto ai biografi.

Oggetto del paragrafo seguente è dunque la ψυχή di Euripide; ma di nuovo lo stato rovinatissimo del papiro per ben 28 frammenti ci lascia in un' oscurità interrotta solo da qualche tenue luce. Così pareva dapprima che il brano 9°, sempre continuando nello stesso ordine di idee, trattasse del carattere burbero, austero, avverso alle donne di Euripide: ma una recente integrazione del Leo [1]) avrebbe rintracciato in esso alcuni versi (463-466) del canto XIV dell'Odissea; e allora come si può connettere questa citazione con ciò che segue e con ciò che precede? Nè più chiaro è il frammento 11° col suo accenno a due eroi omerici, e si deve concludere che probabilmente la citazione era stata fatta da uno degli interlocutori secondari, forse in seguito ad una digressione.

Ma è meglio trascorrere rapidamente su questa parte monca e di incerta e difficile interpretazione, per indugiarci invece sul nucleo principale del papiro, i frammenti 37°, 38°, 39°, quest' ultimo di ben 23 colonne. Satiro si occupa in essi anzitutto dei maestri di Euripide; e studia per prima l' influenza di Anassagora sul poeta, il sentimento di ammirazione del disce-

---

[1]) HERMES, 1914, 1°.

polo, influenza e sentimento attestati da tutti i suoi biografi, nonchè dagli stessi scritti euripidei. Infatti Satiro a questo proposito, dopo aver citato parecchi versi del poeta, aggiungeva: « Egli esprime insomma con precisione in tre periodi l'ordinamento cosmico di Anassagora; e altrove ancora egli espone i suoi dubbi intorno all'essenza del principio che domina i cieli, Giove, dicendo: ' sia esso una necessità della natura (o una ideale costruzione dei mortali ') » [1]).

Trattando sempre delle credenze religiose del poeta, Satiro cita ancora un altro frammento di Euripide, pure conservatoci da Clemente Alessandrino e che in certo modo contraddice alle teorie già ricordate, non ammettendo alcun dubbio sull'esistenza della divinità: « e infelice colui che, considerando ciò, non pensa a un dio, colui che non scagliò lungi da sè i falsi inganni degli astrologi, la cui lingua temeraria ed ignorante motteggia intorno all'invisibile ».

Dopo l'influenza di Anassagora, è esposta quella di Socrate: prima però Satiro svolge il tema dell'avidità di ricchezze che anima tutti gli uomini e dell'impotenza di queste a tener luogo della virtù: « Ma perchè mortali, avete acquistato inutilmente grandi ricchezze, perchè pensate di acquistar virtù per mezzo di esse? E che importa, se anche voi possedeste una pietra del monte Etna o del marmo di Paro lavorato in oro nelle vostre sale ancestrali? Neppure allora, (a meno che siate buoni di cuore, meritate alcun onore, ma vivete non benedetti in mezzo alle ricchezze....) Al di là del Bosforo e del Nilo navigano alcuni per amore delle ricchezze, contemplando ondate marine che s'innalzano sino al cielo. Io non desidererei di andare lungi dalla casa all'Istro o al Bosforo per prendere dell'oro. .. ». Satiro ricorda a questo proposito l'ammirazione di Socrate per le teorie espresse nella Danae intorno a questa irresistibile potenza delle ricchezze e naturalmente anche le relazioni del filosofo col poeta, pur queste attestate dai vari γένη euripidei.

Neppure le teorie politiche di Euripide sono taciute: Satiro accenna al suo odio per ogni tirannia ed oligarchia: « Sopra tutto non bisogna elevare nessun cittadino al disopra del grado comune, nè farlo tiranno, nè dare ai cattivi cittadini adito ad onori. Poichè la maggior peste di uno Stato è un cattivo oratore demagogo elevato al disopra del suo valore », esprimendo forse l'opinione, nella fine perduta della colonna, che l'antipatia degli Ateniesi per il poeta derivasse appunto dalla sua attitudine conservatrice ed aristocratica, che anzi si indugia a lumeggiare, aggiungendo alcuni detti

[1]) Dei versi recati dal papiro al principio della colonna, frammentari nel mezzo, la prima parte già nota appartiene al Piritoo, e la seconda si trova negli Στρώματα di Clemente Aless.: si può quindi supporre per il successivo accenno di Satiro che la citazione, appartenente tutta al Piritoo, facesse parte di una canzone di tre periodi, di cui non ci è giunto quello di mezzo, e nella quale Satiro o un predecessore aveva ritrovato appunto l'impronta anassagorea.

dei comici, i soli ai quali era concessa libertà di opinioni e di parola [1]). Diodoro (questa volta è indubbio che egli entri a discorrere) non può trattenersi dall'esprimere la meraviglia e l'approvazione sua per questo modo franco e libero di parlare ed esclama: « Se non sbaglio, i poeti comici hanno parlato molto severamente e come ben s'addice a dei cittadini! ». Il protagonista annuisce e ripiglia il filo del discorso, accennando ora alle virili e patriottiche esortazioni di Euripide ai giovani Ateniesi « proponendo come esempio gli sforzi degli Spartani e così spronando il popolo — procacciatevi gloria nell'avvenire coll'eseguire ogni giorno una fatica.... »; quasi contrapposto ad esse è un frammento di commedia in cui è rappresentata la soverchia baldanza di un giovane ricco, un certo Panfilo, come se Satiro volesse caratterizzare con esso il modo di pensare dei giovani Ateniesi del tempo che consideravano assai le ricchezze « non in quanto proprietà, ma in quanto potere (οὐκ οὐσίαν, ἀλλ'ἐξουσίαν) ».

Il poeta che eccitava i giovani a combattere per la patria, li ammoniva pure di non lasciarsi accecare dall'eccessiva brama di potere, « perchè gli uomini che accende il desiderio vivo di dominare gli altri, sono ostilissimi ai loro più intimi amici »: e Satiro, dopo aver messo in rilievo questo lato nobile ed elevato del grande tragico, passa a conclusioni ancor più amare: — « Alcuno potrebbe dire che piccoli fanciulli sarebbero più dolci verso un vecchio padre e augurerebbe certamente male di coloro che ora sono per sfortuna i nostri capi » —.

Non sono forse questi i personaggi egoisti, vili, bassamente ambiziosi che ci appaiono accanto alle grandi figure idealizzate nei drammi di Euripide, tratteggiate con un realismo che fu giudicato anche eccessivo dai contemporanei? Pittore verace della società del suo tempo, egli aveva notato come lo sviluppo della democrazia, la lotta degli interessi individuali, fors'anche l'influenza dei sofisti, avessero alterato l'antico dignitoso ideale di vita: e mettendo in scena questo stato di cose, aveva iniziato un tipo di tragedia che confinava così colla commedia di carattere serio. Sorse questa infatti in Grecia un secolo dopo, aiutata potentemente dall'influsso di Euripide: e pur sotto questo punto di vista Satiro studia il poeta, mostrando la dipendenza della commedia nuova da lui, per le innovazioni portate nella natura delle situazioni e delle peripezie e nello stile ravvicinato al linguaggio comune e famigliare. Argomento preferito dei comici, osserva il grammatico, erano « le lotte tra marito e moglie, tra padre e figlio, tra servo e padrone, oppure i cambiamenti di fortuna o le violazioni di vergini, le

[1]) Secondo il Leo (*Nachr. der Gött. Ges. der Wiss.*, 1912, 273), Satiro porrebbe queste ultime parole in bocca a Diodoro: ma non vedo la necessità di introdurre ora Diodoro a parlare nè vi è alcun indizio di una sua partecipazione al dialogo in questo momento; mi sembrerebbe più logico invece pensare tutto il discorso affidato all'interlocutore principale, poichè la fine di questa colonna e il principio della seguente, nonostante la lacuna, appaiono strettamente unite.

sostituzioni di figli e i riconoscimenti per mezzo di anelli e collane. Poichè proprio questi sono gli argomenti trattati nella nuova commedia, argomenti che Euripide portò alla perfezione, imitando in ciò Omero. Quanto alla composizione dei versi, fatta in modo da imitare il dialogo, anche in ciò e meritamente Filemone testimonia per lui — : « Euripide dice così, egli che solo può parlare.... ».

Dopo aver paragonato un luogo non più ora esistente di Euripide, in cui probabilmente era fatto severo giudizio dei demagoghi, a un paragrafo dell'orazione di Demostene contro Aristogitone, Satiro di nuovo ritorna all'ἦθος di Euripide, narrandoci la storia, già nota per mezzo di Filocoro, della grotta di Salamina posseduta dal poeta e che Gellio rammenta nelle *Notti attiche* di aver ancora visto mostrare agli stranieri: « egli era il proprietario di una vasta caverna che s'apriva verso il mare e quivi egli passava la giornata solitario, pensando o scrivendo, disprezzando tutto che non fosse grande ed elevato. Ed Aristofane dice, come se proprio lo avessero chiamato in testimonio a questo proposito: — Quali sono le figure che crea l'uomo, tale egli è — ».

Ma l'odio degli Ateniesi per Euripide doveva pure essere spiegato: e Satiro vi si accinge, ripetendo però le notizie già note per mezzo dei γένη e di cui Aristofane si era burlato nelle Tesmoforiazuse.

« Nessuno lo amava, gli uomini per la sua misantropia, le donne per le censure fatte nei suoi poemi. Ed egli incorse in un gran pericolo dagli uni e dalle altre, poichè fu perseguitato da Cleone nell' accusa di empietà di cui parlammo prima, e le donne congiurarono contro di lui alle Tesmoforie, raccogliendosi furtivamente nel luogo in cui egli stava riposando. Ma nonostante la loro ira, esse lo risparmiarono anzitutto per la loro ammirazione per le muse.... e perchè egli presentò un garante che non avrebbe più parlato male di loro ». — Sfortunatamente e nel papiro e nei γένη non ci è dato il nome del mallevadore, che sarebbe stato interessante di conoscere: e quanto al luogo del preteso assalto delle congiurate, il τρόπος indeterminato del papiro, nel γένος è specificato: la grotta di Salamina. Del resto dalla critica moderna fu ormai sfatata questa tradizione, provata l'impossibilità che le donne alle Tesmoforie si fossero recate da Atene a Salamina per mettere a morte il loro detrattore; e l'invenzione grottesca è oggi considerata senza più alcun dubbio come una finzione comica.

Giunge invece affatto nuova l'accusa di ἀσέβεια, a lui fatta da un certo Cleone, ed è strano davvero che trattandosi di un poeta così celebre, nessuno ne abbia mai fatto cenno. Ma forse, come avvenne per i presunti processi di Aristofane, che i dotti spiegarono con alcuni luoghi degli Acarnesi e delle Vespe, così può essere accaduto anche per Euripide che da supposte allusioni in qualche sua tragedia, in cui forse respingeva il rimprovero di empietà, nascesse colla facilità di giudizio propria dell'Atene di quel tempo, la leggenda di un' accusa in regola.

Il γένος, in cui al racconto della congiura delle donne seguono alcuni

versi della *Melanippe legata* d'Euripide, ci spiega la presenza anche nel nostro papiro di un brano della Melanippe, già ritrovato di recente e stampato nei *Berliner Klassikertexte* e che pare ricordato così nel papiro come nel γένος quale prova del ravvedimento di Euripide, il quale avrebbe mantenuto la promessa di non parlare più male delle donne. Infatti il brano è tutto un inno all'eterno femminino: — « invano l'invettiva da parte degli uomini scaglierà il suo strale contro le donne: esse sono migliori degli uomini ed io lo proverò.... Le donne amministrano le case, e custodiscono entro di esse le mercanzie portate dalle navi, nè senza una donna la famiglia è felice e ricca. E così pure per quanto riguarda il culto degli dei; in cui io penso che abbiano la parte principale. Infatti nelle case di Febo le donne profetizzano il volere di Apollo e intorno ai santi penetrali di Dodona, presso il sacro faggio, il sesso femminile invia ai Greci che lo richiedono l'oracolo di Giove.... ».

Le donne non potevano davvero desiderare ammenda più esplicita: e quasi a colorire il pericolo che aveva corso Euripide, un interlocutore (il protagonista o meglio Diodoro stesso) riferisce alcuni versi delle Tesmoforiazuse aristofanesche: « Attente a quel che fu deciso nell'assemblea delle donne: Timotea fungeva da presidente, Lisilla era segretaria, propose Sostrata: Se alcuno macchina qualche male contro il sesso femminile o patteggia con Euripide o coi Persiani a danno delle donne.... ».

Ma perchè tale odio? — sembra chiedere Diodoro. E il protagonista del dialogo: « — Egli era divenuto misogino per questa ragione, che a quanto si dice abitava presso di lui un giovinetto nato in casa, Cefisofonte: ed egli scoprì che sua moglie l'aveva tradito con costui.... Sopportando l'offesa con serenità, si racconta che ordinasse alla moglie di andare a vivere col giovane. E quando gli fu chiesto il perchè, egli rispose: — affinchè non già costui abbia mia moglie, ma io abbia la sua — poichè ciò è giusto, — se voglio — e continuò a combattere tutto il sesso femminile nella sua poesia ».

A questo punto del discorso Eucleia, che finora nei frammenti rimasti era stata silenziosa, non può più trattenersi e protesta energicamente contro questo strano modo di agire di Euripide: — « E proprio egli pensava ridevolmente (γελαίως). Infatti perchè deve essere più ragionevole di biasimare tutte le donne per una che fu sedotta, piuttosto che biasimare tutti gli uomini per uno che la sedusse? Tanto più che le stesse virtù e gli stessi vizi si trovano in ambedue, come dice Socrate: ed è giusto che lo si riconosca francamente.... ». Come vedete, le donne sono difese con logica arguta: ma Eucleia non è ancora soddisfatta, tanto l'appassiona l'argomento scottante e sempre nuovo. Queste povere donne sono proprio troppo calunniate: ed essa per l'onore del suo sesso non resiste al piacere di illustrare con un aneddoto le indubitabili qualità femminili, raccontando la storia di una donna amata da Istaspe. Questi era ammogliato: e le solite caritatevoli buone lingue si affrettarono ad avvertire la moglie che questa donna

« stava ammaliando Istaspe con dei filtri. Allora essa la mandò a chiamare, ma quando al suo avvicinarsi ne potè discernere le bellezze della persona e del volto: — Benvenuta, o donna — le disse; — io vedo che le accuse erano false: nelle fattezze e negli occhi sono le tue malie ». — Chi fosse questo Istaspe non si sa: ma l'aneddoto del resto, indipendentemente da nomi e persone, non è nuovo; già nell'*Andromaca* di Euripide stesso, Andromaca è accusata di farsi amare con filtri da Neottolemo, marito di Ermione: e per tacere d'altri, Plutarco ce lo narra pure, riferendolo invece ad Olimpia, a Filippo e a una schiava tessala. Alla fine del racconto di Eucleia, Diodoro allegramente applaude: « — Bene, o ottima fra tutte le donne e a buon diritto chiamata Eucleia, giacchè tu ci ricordi simili tratti di carattere » e viene pure in aiuto delle donne con un nuovo aneddoto: egli sostiene cioè che donne e uomini debbono operare di concerto e, a rafforzare la sua tesi, narra di una battaglia in cui gli uomini corsero pericolo di essere vinti, ma furono salvati dal pronto intervento femminile: — « .... le donne combatterono cogli uomini finchè prevalsero sui loro avversari: e secondo me, questa si deve considerare come una vittoria delle donne, poichè gli uomini, per quanto stava in loro, ebbero la peggio ».

L'innominato protagonista del dialogo non pare molto convinto, risponde con un freddo: — « forse, Diodoro » — come se in cuor suo inclinasse piuttosto alle opinioni euripidee; e si affretta ad abbandonare l'argomento poco interessante per lui e degno tutt'al più di una conversazione.... tra donne. « Ma simili argomenti siano lasciati alle donne e ritorniamo di nuovo ad Euripide. Questi non solo sdegnato per la consueta malevolenza dei cittadini, ma anche irato per essere di frequente associato ad Acestore, e Dorilao e Morsimo e Melanzio....

Diod.: « Per Giove, che nomi sono questi? forse di poeti? ».

La meraviglia di Diodoro all'udire i nomi di codesti piccoli poeti tragici, a noi noti solo per gli accenni dei comici, prova come non fosse molto grande la loro fama: e Diodoro stesso, per dare una prova dell'ostilità dei comici verso Euripide, ne cita un attacco maligno e feroce, che suppone suggerito al commediografo proprio da uno di quegli infimi tragici, invidiosi del loro grande emulo. Il poeta immagina di voler ammanire un piatto di sapore tragico, per così dire, a base di un miscuglio dei tre grandi tragici greci: e quasi a stabilire il loro diverso valore, avverte che di Sofocle basterà mettere nella vivanda una goccia, di Eschilo quel tanto che si potrà desiderare, ma di Euripide l'opera intera per sentirne un poco il gusto: e — ultima frecciata per la verbosità euripidea — ammonisce di condire il tutto con sale, badando che « sia sale e non chiacchiere ».

L'interlocutore di Diodoro si mostra anch'egli indignato dell'attacco malvagio, insiste sul fatto che questi poeti comici per acquistarsi il favore del popolo già avverso al poeta, ne secondavano l'antipatia coi loro dileggi senza posa e ricorda appunto una grossolana parodia di alcuni versi dell'*Ino* di Euripide. Questi alla fine non potè più sopportare questa malevo-

lenza ed ostilità generale e « dopo aver scritto una protesta, per dir così, lasciò Atene ».

« Diod. E qual'era questa protesta?

A. Quella inserita in questo canto del coro: mi siano adattate al dorso auree penne e gli alati talari delle Muse ed io mi innalzerò nell' immenso etere per congiungermi con Zeus ».

Il personaggio s' indugia anche a dare una sua interpretazione di questi versi, che però non convince troppo Diodoro: « — Non sai che cosa egli abbia voluto dire?

Diod. E che?

A. Colle parole « congiungere il mio volo con Zeus » egli metaforicamente indica il monarca (di Macedonia) e ne esalta insieme la potenza.

Diod. Ciò che tu dici, mi pare una ipotesi più sottile che verosimile.

A. Sia come vuoi. Ad ogni modo egli passò la vecchiaia in Macedonia, tenuto in sommo onore dal sovrano — ».

Diodoro deve aver poi espresso la sua meraviglia che i rozzi Macedoni avessero compreso il valore di Euripide, così trascurato dai suoi concittadini; perchè dal compagno là dove il papiro ridiventa leggibile — gli è risposto: — « Tu non hai parlato male, e infatti non è degno neppure di essere menzionato l'apprezzamento del popolo ateniese che si accorse del genio del poeta solo dopo i Macedoni e i Siciliani. Almeno così si racconta, che al tempo della spedizione di Nicia contro la Sicilia, essendo stati fatti prigionieri molti Ateniesi, alcuni di essi dovettero la loro liberazione ai poemi di Euripide, perchè quanti ricordavano alcuni dei suoi versi, li insegnarono ai figli di coloro che li avevano presi. E in questo modo tutta la Sicilia ammirò Euripide ». — Accenno in cui si sente un lontano palpito dell'anima greca, un omaggio alla divina poesia.

Quasi a chiudere il racconto della vita di Euripide, Satiro ricorda in seguito un motto grazioso e già noto intorno al poeta: un giovanetto ignorante della corte di Archelao, re di Macedonia, si lamenta con quest' ultimo che Euripide abbia « la bocca eccessivamente puzzolente. Ma egli interrompendo: — Non dirlo, o fanciullo — esclamò; — quale bocca fu o potrebbe essere più dolce di codesta dalla quale furono modulati simili canti epici e lirici! ». E Diodoro trova nell' aneddoto una nuova testimonianza della benevolenza di Archelao per Euripide: — « Mi sembra che il sovrano, come già tu dicesti, fosse grandemente entusiasta del poeta.... ».

Non restava più ormai da narrare che la morte di Euripide, morte portentosa e singolare come quella degli altri due sommi tragici: e Satiro ripete la leggenda che troviamo pure nei γένη, accennando anche a un proverbio derivato da essa e ancora in uso presso i Macedoni.

« Capitò poco tempo dopo ad Euripide di essere da solo in una selva lontano dalla città, mentre Archelao si recava a caccia. Oltrepassate le porte della città, i cacciatori lasciarono liberi i cani e li mandarono innanzi, rimanendo essi indietro. I cani, incontrato Euripide ch'era solo, lo uccisero

e troppo tardi sopraggiunsero i cacciatori. Per questo fatto si racconta che ancor oggi è in uso presso i Macedoni il detto: « v'è anche la giustizia di un cane ». Infatti un γένος ci informa che questi cani uccisori di Euripide discendevano proprio da una cagna di Archelao, la quale soleva scappare in un villaggio abitato da Traci: costoro una volta secondo il loro costume la sacrificarono, suscitando l'ira di Archelao che inflisse loro la multa di un talento e la condonò poi solo perchè Euripide s'intromise in loro favore.

Alla narrazione della morte del poeta probabilmente teneva dietro quella delle onoranze funebri che gli furono fatte, del rimpianto tardivo degli Ateniesi, e la notizia del cenotafio eretto in Atene a sua perenne memoria; ma una lacuna non ci permette di constatarlo. Sul sepolcro, i concittadini di Euripide avevano posto un'iscrizione che un γένος diceva « di Tucidide storiografo o di Timoteo poeta ». Forse Satiro l'attribuiva a quest'ultimo, perchè nella penultima colonna del frammento (l'ultima porta solo il titolo dei dialoghi e il nome dell'autore) egli, quasi a spiegare il fatto, ci offre alcuni particolari interessanti sui rapporti vicendevoli dei due poeti: « Quando Timoteo non era popolare presso gli Elleni per le sue innovazioni nella musica ed era tanto scoraggiato che aveva deciso di uccidersi, solo Euripide invece si fece beffa degli spettatori: e avendo compreso le doti di Timoteo in quest'arte, lo confortò colle parole più incoraggianti e gli compose persino il proemio dei Persiani: sì che Timoteo subito, per la vittoria conseguìta, cessò di essere osteggiato ».

L'Hunt immaginò che quest'aiuto morale e materiale di Euripide, di cui fa cenno anche Plutarco, avvenisse al tempo di una comune dimora dei due poeti presso Archelao, mentre Bruno Keil invece suppone che il fatto avvenisse ad Atene: ma tale racconto è assolutamente incompatibile colla cronologia dei Persiani e colla stessa posizione di Euripide rispetto alla musica nuova.

*
* *

Tale il contenuto del papiro qui riassunto; forse si aspettava qualcosa di più perfetto o di più interessante, giacchè questa biografia è lontana assai dalla concezione e dall'esigenza moderna. Ma si deve essere giusti anche con questi redivivi dell'antichità ed esigere da essi solo quanto possono dare: allora soltanto ne potremo penetrare lo spirito ed apprezzare il valore. In Satiro è degno di lode il tentativo di esporre in forma dialogica una biografia, tentativo che ha fini artistici e critici: si raggiunge così una spigliata facilità d'esposizione, una varietà di periodare ignota e forse non possibile alle solite e monotone biografie. Aleggia inoltre in tutta la trattazione una vitalità agile, se non sempre perfetta e ben determinata: assistiamo a ragionamenti, a discussioni di persone reali o che tali vogliono essere e questo fatto, oltre allo scopo di prevenire obbiezioni e di convincere i lettori, forse ha un valore più notevole, esprime il desiderio di in-

trodurre la realtà nell'arte, o meglio di rappresentare in forma estetica il reale.

Ogni sforzo, sia pur umile, di elevarsi a visioni più vicine al vero per fondere poi materia e forma sì da farne risaltare un'armonica unità, l'arte, è sempre ammirevole. Satiro raggiunge in parte il suo scopo; la narrazione si può dire efficace: quel crocchio di tre persone diverse e con caratteristiche abbastanza distinte traspare nella penombra dei frammenti avariati e mutili; i tocchi, i cenni, le controversie sono scelte con garbo ed assistiamo con uno strano senso di curiosità e di riverenza allo svolgersi di questo dolce *otium* antico, la cui memoria risorge ora. Così Eucleia difende con ardita foga il suo sesso calunniato a torto e l'ignoto interlocutore principale ci si presenta nella sua obbiettività serena di dotto, mentre Diodoro sorride arguto nel suo facile e svariante umorismo. Comune a tutti è l'amore dell'arte, della grande arte greca: a questa s'inchinano.

Notevole è pure la varietà delle fonti: l'autore non soltanto espone la tradizione, ma si giova delle allusioni irriverenti dei comici, da cui sa trarre gli elementi attendibili, dalle opere di Euripide sa desumere notizie riguardanti l'uomo e l'artista, tenta insomma di sbozzare una figura viva; questo lavoro di cernita e di analisi, questo timido studio psicologico-critico che vuol penetrare al di là delle apparenze, giungere a una visione meno incompleta dell'autore giovandosi delle sue opere, è molto importante ed è bello seguirlo; tanto più che Satiro in tanta varietà di notizie mostra di sapersi orientare con sufficiente avvedutezza.

Ne deriva che la figura di Euripide ha maggior rilievo, e l'averla considerata sotto diversi aspetti, serve a determinarla: non solo l'artista, ma l'uomo ed il suo tempo sono studiati, certo con modestia di vedute; alcune notizie sinora ignote diventano documenti letterari, si illuminano per le nuove interpretazioni. Nè i molti aneddoti, la minuzia ingenua di alcuni particolari ed una certa leggerezza di trama debbono stupire: Satiro è un alessandrino e queste sono quasi caratteristiche dell'epoca e poi la scarsità di frammenti vieta un giudizio sicuro.

Rappresenta dunque questo lavoro un progresso critico ed estetico, o almeno un tentativo di progresso: e ambedue questi fatti sono degni di memoria. Già gli antichi del resto giudicarono favorevolmente Satiro il grammatico e se ne giovarono; gli anonimi autori dei βίοι usano spesso le sue stesse parole, in altri punti imitano anche la disposizione, e identiche citazioni e leggende, che troviamo in Plutarco, pare derivino da questa biografia, il che attesterebbe la sua fama. Non era forse doveroso di far notare la importanza letteraria e storica della modesta sua opera, che la giocondità esultante e giuliva degli Ἰχνευταί pareva avere offuscata? La vicinanza era pericolosa ed il confronto spontaneo, tanto che il chiasso e la scintillante arguzia di quei Satirelli si conciliarono le grazie di tutti, soverchiando la voce del povero grammatico: rendiamo giustizia al dimenticato.

L'importanza di queste tracce superstiti di una civiltà remota ma flo-

rida tuttavia di giovinezza, cui ci sospinge la ricerca di una serena ed armonica visione della vita, non trovata mai, è sempre grande. Dal verso tragico che lascia travedere una potenza sovrumana di concezione, al palpito di Saffo aulente ancora di lontane primavere, fervido ancora di passioni antiche e pur nuove, al periodo infine del grammatico analizzante le glorie lontane, sempre queste reliquie giovano alla conoscenza della vita greca, alla riconquista laboriosa della grecità — della bellezza.

Maria Luisa de Courten.

Bassorilievo di Tespi nel Museo d'Atene

Negli scavi compiuti nel 1889 dalla scuola francese nello heroon delle Muse a Tespi fu scoperto un rilievo votivo assai caratteristico, conservato oggi nel Museo Nazionale d'Atene [1]). È una stela in calcare duro del luogo, sormontata da una larga cornice piatta, sotto la quale la pietra incavata forma il campo del bassorilievo (vedi fig. 1), rappresentante un vecchio con la barba e i capelli irsuti « dont le torse nu », secondo la felice espressione del Jamot, « semble sortir d'une gaîne ». Tre iscrizioni in esametri si trovano sopra il rilievo, sotto, ed ancor più in basso attorno ad una corona graffita di lauro; ma per il pessimo stato in cui esse ci son pervenute l'interpretazione ne è assolutamente disperata. Il senso generale dei primi tre versi è che un tale, figlio di Amphikritos, ha dedicato quell'offerta alle Muse; il secondo gruppo di quattro versi contiene senza dubbio, secondo l'editore, una descrizione del monumento. Ma nè questi versi nè quelli della terza iscrizione danno un senso qualunque: è soltanto certo che vi son nominati Esiodo, il monte Elicona e le Muse.



Fig. 1.

Cosa voglia rappresentare il vecchio ispido del rilievo non è fin qui accertato. A causa di un piccolo triangolo inciso che è nella sua fronte, si è pensato che possa trattarsi di un Ciclope, di cui il triangolo rappresenterebbe l'occhio; ma, a parte che non troviamo in alcun altro monumento un riscontro ad un occhio simile, quel triangolo è una scheggiatura accidentale, la forma della quale dipende dalla natura stessa del calcare marmoreo in cui è scolpita la stela ed, osservando

---

[1]) Cfr. P. Jamot, *Stèle votive trouvée dans l'Hiéron des Muses*, in B. C. H. 1890, pp. 546-551, tavv. IX-X. La stela è alta m. 1,20, larga sulla cornice 0,48, in basso 0,50; spessore 0,24; la cornice è alta 0,09; la parte compresa tra la cornice ed il rilievo 0,205; il rilievo 0,33.

attentamente, si vede un triangolo, se pure meno preciso, nella tempia sinistra del vecchio [1]).

P. Jamot, sempre in via d'ipotesi, ha pensato anche ad un rapsodo o ad Esiodo stesso, notando che ciò lascia sempre inesplicabile « l'arrangement de la barbe et des cheveux, l'attitude du torse, et le geste singulier des bras ».

Il Kastriotis e lo Stais [2]), hanno invece messo avanti l'idea che possa trattarsi di una personificazione del Monte Elicona.

Poichè nessuna delle spiegazioni suddette ha fin ora superato lo stato di ipotesi, stimo utile riprendere in esame la questione, nella quale si deve, per necessità, prescindere da ogni più preciso elemento che si potrebbe ricavare dall'epigrafe, ove fosse in buono stato di conservazione.

Le personificazioni dei monti non mancano nell'arte greca [3]), e la tradizione scritta, sebbene assai povera, ci ha conservato qualche accenno sulla loro concezione antropomorfa. Essa ce li rappresenta come vecchi: per Ovidio il monte Tmolos è « senex » (*Metam.* XI, 157), come per Nonno il Citerone « γέρων » (*Dionysiaca* 25, 15; 44, 145). Il carattere erudito, specialmente di quest'ultimo scrittore, chiaramente ci indica che tale concezione deve avere le sue radici nella poesia più antica.

I boschi di cui son coperti i monti (οὔρεα βησσήεντα *Theog.* 130), quasi chioma di alberi (δενδροκόμοι, Aristofane *Nubi* 280) determinarono anche l'idea di una folta capigliatura; Virgilio li chiama perciò « intonsi » (*Ecl.* V, 62) ed altrove descrive Atlante dal « pinifer caput », con « horrida barba » (*Aen.* IV, 249-51).

A questi elementi della tradizione scritta corrispondono le rappresentazioni figurate benchè scarse, di monti. Ricordo, come più sicure, quelle che ci presentano alcune monete di Sardes ed Aureliopolis in Lidia, nelle quali trovasi rispettivamente una testa di vecchio barbuta e coronata di pampini, che la leggenda qualifica per il monte Τμῶλος (vedi fig. 2) [4]) e lo stesso monte, rappresentato ritto, barbuto e coronato di viticci con Dioniso fanciullo in braccio [5]). Nei rilievi di età alessandrina e romana i monti celebri generalmente ci appaiono personificati come vecchi barbuti, distesi nella roccia, e solo rare volte, e forse in casi determinati con forme giova-



Fig. 2.

---

[1]) Criniture e scheggiature a forma più o meno triangolare hanno numerose epigrafi da Tespi del Museo di Tebe, incise su lastre della stessa pietra; cfr. specialmente quella edita in *I. G.* VII n. 1722.

[2]) Π. Καστριώτης, Γλυπτά τοῦ Ἐθνικοῦ Μουσείου - Ἀθῆναις 1908, p. 257, n. 1455. Staïs, *Marbres et Bronzes du Musée National d'Athènes*, 2ª ed., pp. 250 seg.

[3]) Cfr. Adolf Gerber, *Naturpersonification in Poesie und Kunst der Alten* (*Jahrbuch für class. Philologie*, XXX Supplementbande), Leipzig 1883, VI, pp. 300-315; Shending, *Lokalpersonification* in Roscher's *Lexicon*, 2108 segg.

[4]) *Cat. Br. Mus. Lydia*, p. 247, tav. XXV, n. 10.

[5]) *C. B. M. Lydia*, p. 323, tav. XXXIII, n. 1.

nili [1]). Il tipo plastico più diffuso del monte è dunque quello di un vecchio dall'ispida barba con attributi della vita pastorale; esso ha qualche analogia con quello di Pan, il quale possiede del resto in sè stesso molti elementi di dio delle montagne, ove spesso abitava [2]), compagno delle ninfe, di cui alcune, le *Oreades,* come dice lo stesso nome, erano proprie dei monti [3]).

Le rispondenze di questo tipo plastico con la figura del nostro rilievo



Fig. 3.

sono sicure ed evidenti. Ad essa convengono gli attributi γέρων ed « intonsus » e la sua barba può veramente dirsi « horrida ». Presenta inoltre delle analogie d'insieme col tipo di Pan, nei capelli arruffati e nel profilo caratteristico; bastano, fra i molti che si potrebbero istituire, i raffronti offerti

[1]) Cfr. i monumenti con rappresentazioni di monti, di cui si ha l'elenco in Roscher's, coll. 2113 segg., al quale si possono aggiungere, fra gli altri, i seguenti: Dipinto di Pompei (Helbig, *Wandgemaelde* n. 821), rilievo Ludovisi (Paribeni, *Museo Naz. romano* n. 37), Pitture dell'Esquilino (Woermann, *Die ant. Odyssee-Landschaften vom Esquilinischen Hügel zu Rom,* tav. 1, p. 5). Si può anche ricordare, perchè di manifesta ispirazione ellenistica, la figura del Monte di Betlemme in una ben nota miniatura del Salterio parigino (Bibl. naz. cod. gr. 139; più volte riprodotta cfr. ad es. Toesca, *St. d. arte Ital.*, I, p. 162, fig. 93). Secondo il Waldstein (*Essays on the art of Pheidias,* Cambridge, 1885, p. 173 seg., tav. VI) sarebbe un monte (Olimpo) la figura sdraiata del frontone E del Partenone. Notevole per noi un Atlante nudo in un sostegno di sarcofago (?) di Sparta: Altmann, *Röm. grabaltäre,* p. 31, fig. 20; Wace, *Catal. of the Sparta Museum,* p. 141-2.

[2]) Senza dubbio con molti elementi di dio dei monti Pan appare raffigurato nella caverna in una ben nota classe di rilievi votivi (cfr. Arndt-Amelung, *Einzelauf.* V, n. 1243, 2; 1254, 6, 7, 8, ove si trova la bibliografia, e Svoronos, *Ath. Nationalmuseum,* tav. XLIV, p. 243). Particolarmente notevoli sono, in corrispondenza a questi monumenti, i santuari rupestri, recentemente studiati, di Atene e di Taso, ove Pan è scolpito sulla roccia. Cfr. G. Rodenwalt, *Pan am Ilyssos* in *Athen. Mitteil.* XXXVII (1912), p. 141-50; Baker-Penoyre, *Thasos* in *Journ. of Hellenic Studies,* XXIX (1909), pp. 215 segg., tav. XX.

[3]) *Myth. Vat.* II, 50; Bekker, *Anecd. Graec.* I, 176. Cfr. Gruppe, *Griech. Mythol.,* p. 827.

da un Pan « pavidus » con lunghi ed incolti capelli, figura centrale di una terracotta di Londra (vedi fig. 3) [1]) e da un altro Pan in una moneta di Pantikapaion (vedi fig. 4) [2]).

La nostra figura è come collocata dentro una spaccatura della roccia; tale circostanza va considerata parallelamente alla rappresentazione del corso d' acqua nei monumenti che hanno personificazioni di fiumi. Essa è come un elemento paesistico, schematico e convenzionale, che conviene mirabilmente ad una personificazione di monte. Che tale debba essere il significato del nostro rilievo, mi pare tanto probabile da ritenerlo provato; la menzione che si fa dell' Elicona nella dedica, fa poi pensare particolarmente a questo monte.



Fig. 4.

Atene.

Biagio Pace.

[1]) La nostra figura è tratta da fotografia originale; disegni del monumento si trovano in Mueller-Wieseler, *Denkm.* II, 527; Daremberg-Saglio, *Dict.* IV, 1, p. 301; Baumeister, *Denkmael.* col. 1149, p. 1542; Combe, *Anc. Terrakottas,* 24, 45 etc.

[2]) Gardner, *Types,* tav. VII, n. 34.

1. K. Latte. *De saltationibus Graecorum capita quinque.*
2. J. Scheftelowitz. *Das stellvertretende Huhnopfer.* Mit besonderer Berücksichtigung des jüdischen Volksglaubens.

[= Religionsgeschichtl. Versuche u. Vorarbeiten, herausg. von R. Wünsch u. L. Deubner, XIII, 3. XIV, 3]. Giessen, Töpelmann, 1913, p. 112, mk. 4. — 1914, p. 66, mk. 2,40.

1. - L'A. comincia col fare un esame assai diligente delle fonti che ci hanno tramandato notizie di danze greche, e si capisce come uno dei posti più segnalati egli riserbi ad Ateneo ed a Polluce, dal cui confronto trae conseguenze notevoli riguardo alla fonte da loro usata, e cioè Trifone, di cui si servirono anche altri scrittori del basso tempo. Il secondo capitolo studia invece le figure della danza, valendosi di tutte le testimonianze giunte fino a noi. Nella glossa di Esichio s. v. ἐνεργείς che il L. esamina a p. 20, ed il cui lemma egli ritiene, credo con ragione, corrotto, proporrei di leggere ἐνεργηίς (cfr. βασιληίς, κληίς, ληίς) anzichè ἐνέργησις per cui propende il L. stesso. ἐνέργησις è troppo lontano dalla tradizione, e non converrebbe neppure alla collocazione della glossa fra ἐνεργεῖ ed ἐνεργειταις.

Il capitolo senza dubbio più importante di tutti è il terzo che riguarda le danze armate, ed a cui si collega (per il nome πυρρίχη) anche l'appendice sulle parole che finiscono in -ιχος. Tutta la parte che tratta della pirrica ha grande e duraturo valore, sebbene si possa dissentire in qualche piccola particolarità, come quando a p. 41 si legge che le tre dee nominate nell'iscrizione di Eritre presso Wilamowitz (*Nordion. St.*, Abh. di Berlino, 1909, 23 ss.) e cioè (riporto testualmente) Ἔρσης [.....]όρης καὶ φανίδος sono dee a cui è affidata la tutela dei campi, cosa che, se può andare per la prima — della seconda non si può dir nulla, essendo mutilato il nome — non può essere giusto per la terza.

Ma l'importanza grande di questo capitolo deriva dal profondo esame dell'Innò di Paleocastro (*BSA*, XV, 339 ss.), e dallo studio della religione dei Cureti, che segna una vera tappa in avanti nelle nostre conoscenze di storia delle antiche religioni.

Il quarto capitolo parla delle danze sacre eseguite da cittadini, ed il quinto delle danze fatte in istato di estasi.

È inutile dire che la bibliografia è accuratissima (ho notato solo la mancata conoscenza del volume di G. Pasquali, *Quaestiones Callimacheae*, che dev'essere forse uscito in luce contemporaneamente allo studio del Latte), e che anche questo « Versuch » fa onore alla collezione in cui apparisce ed ai suoi editori.

2. - Dopo aver letto questo opuscolo, si resta come incerti : non si può fare a meno di ammirare la dottrina larghissima dell'A., e le sue vaste e profonde conoscenze di etnologia, di folklore, di rituali magici; ma, d'altra parte, non ci si libera dall'impressione di una certa mancanza di ordine e di misura. Giacchè lo Sch. non si limita a trattare della sostituzione di un gallo, che vien sacrificato al posto di un uomo ; ma qua e là, anzi, abbastanza spesso, allarga la sua trama, arrivando perfino, nell'ultimo paragrafo, a dimostrare l'assurdità del cosiddetto omicidio rituale presso gli Ebrei. In verità, una colpa consiste nel titolo, che è di per sè molto ristretto, in confronto dell'amplissima materia, più sfiorata che trattata : ciò che produce uno squilibrio abbastanza sensibile, giacchè non sempre è chiaro in che relazione stia il materiale raccolto ed esposto con l'argo-

mento che l'A. pareva volesse svolgere. In fondo, egli ci parla di tutti i sacrifizi di sostituzione; ed allora non si vede perchè ne ometta alcuni, i quali son pure molto interessanti, come l' uso del φαρμακός ed il capro espiatorio. E d' altra parte, quando accenna a fenomeni analoghi al *ver sacrum*, non si riesce a capire come di questo non sia tenuta parola. Tutto questo argomento merita una più completa esposizione, alla quale non si può negare che lo Sch. abbia posto un buon fondamento. Giacchè, come dicevo, la dottrina sparsa a piene mani in questo piccolo libro è grande e di ottima lega, pur se si presenti talvolta quasi informe; e, certo, la lettura delle non molte pagine merita bene di esser compiuta.

N. Terzaghi.

A. Beltrami. *Studi pseudofocilidei*. Firenze, Brogi e Buccianti, 1913, pp. 75.

Il B., per provare la grecità della silloge pseudofocilidea nel suo complesso, con diligenza grandissima e con pazienza quasi da certosino, nella parte sostanziale di questo suo lavoro ha raccolto verso per verso tutti i passi di autori antichi nei quali si ritrovano i concetti espressi in essa. È un materiale di straordinaria abbondanza, arricchito anche da annotazioni che valgono a mettere in luce il valore reale dei vari luoghi, tanto sotto il punto di vista delle idee, quanto sotto quello della critica del testo. Dato il tipo del lavoro che il B. si è proposto, è naturale che in parecchi luoghi le citazioni possano sembrare sovrabbondanti, e qualche volta anche poco o molto lontane dal testo esaminato. Ma, in ogni caso, la dimostrazione delle antichità delle idee espresse nella silloge è perfettamente raggiunta, come è segnata con esattezza la composizione dei vari elementi onde essa risulta. Anche le relazioni fra la ποίησις Pseudofocilidea e gli Ἔργα di Esiodo sono accuratamente indagate, e tutto lo studio vale senza dubbio a confermare il pensiero già altrove espresso dal B., che autore della silloge sia stato un ebreo, e più probabilmente un Esseno.

N. Terzaghi.

Signor Direttore,

Mi consenta di fare una sola osservazione, che direi pregiudiziale, circa una proposta presentata dal prof. Lionello Levi nell'ultimo numero del nostro bullettino. Egli, nel suo articolo sul liceo classico e i programmi di latino e greco, sostiene che, quanto all'orario, « bisognerà assolutamente aumentare le ore date al greco da diciassette settimanali in tutto il corso di ginnasio superiore-liceo a venti almeno ». Ora io non voglio qui discutere in merito a tale proposta, la quale a ogni modo, presuppone, penso, che l'orario delle altre materie dovrà essere complessivamente diminuito per lo meno quanto ne verrebbe aumentato quello di greco; ma, pure ammessa la bontà di quella, desidero soltanto affermare recisamente che, se (come mi pare sia nell' intenzione dell'autore dell'articolo) le tre ore in più si pensasse di affidare all'insegnante di liceo, bisognerebbe solo per questo respingerla senz'altro. Il professore di latino e greco nel liceo attualmente deve fare ventun ore di lezione alla settimana, deve poi attendere per parecchie ore fuori di scuola alla correzione dei compiti di latino e di greco; quindi sostiene un lavoro sufficiente per tenerlo occupato ancor più di quel che sarebbe

conveniente e opportuno e anche, specialmente in un istituto numeroso, per stancarlo. A me dunque pare che una tal fatica non sia possibile in nessun modo e per nessuna ragione aggravare e inasprire, senza gravissimo e manifesto pregiudizio dell'efficacia dell'insegnamento stesso.

Con tutta stima La riverisco

Pistoia, 17 aprile 1915

suo dev.ssimo
LUCIANO VILLANI.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

V. COSTANZI. *Studi di storia macedonica sino a Filippo.* Pisa, Stab. tipogr. toscano, 1915, in-4, p. VII-136. (Annali delle Università toscane, tomo XXXIII).

C. LANDI. *Il carme* De ave phoenico *e il suo autore.* Padova, Tip. Randi, 1914, in-8, p. 42.

M. JATTA. *Tombe canosine del Museo provinciale di Bari.* (Röm. Mitteil. des K. Deutschen Archäol. Instituts. XXIX, 194, p. 90-126) in-8, con 17 figure e 3 tavole policrome.

A. OLIVETTI. *Sulle stragi di Costantinopoli succedute alla morte di Costantino il Grande.* Torino, Loescher, 1915, in-8, p. 13.

— *I figli della imperatrice Fausta.* Nota. Torino, Bocca, 1914, in-8, p. 10.

V. PICCOLBONI. *In bella universa carmen.* Patavii, anno MCMXV ineunte, in-8, p. 3.

I. SANNAZZARO. *The piscatory eclogues.* Edited with introduction and notes, by W. P. MUSTARD. Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1914, in-16, p. 94, leg. Dl. 1.

PINDARO. *Le odi e i frammenti.* Traduzione con prolegomeni e commento di G. FRACCAROLI. Nuova edizione rifatta. Milano, Istituto Editoriale Italiano, s. a. (1914), in-16, leg. I p. 377, II pag. 459. (= « Gli Immortali », vol. 29 e 30).

P. FOSSATARO. *Gli attuali indirizzi nell'insegnamento medio classico.* (Estr. dalla « Rivista pedagogica » VIII, 1), in-8, p. 10.

S. CONSOLI. *Nuova grammatica della lingua latina,* con esercizi e vocabolario, ad uso dei ginnasi. I. Flessione regolare. Catania, C. Galàtola, 1915, in-12, p. IX-183. L. 2,50.

G. PROCACCI. *Il* Laureolus *di Giovanni Pascoli.* Assisi, 1915, in-8, p. 15. (Estr. dalla rivista « Italia », V, 2).

T. MONTANARI. *Le attitudini topogeografiche degli antichi e le vicende e la cronologia dei loro errori circa la via d'Annibale.* (Estr. dagli « Annali della Soc. degli Ingegneri e Architetti Italiani », 1914, nn. 10-12. in-4), p. 27, con 3 tavole.

— — *Lettre à M. le chev. H. Ferrand à propos de ses « Recherches pour déterminer le Col des Alpes franchi par Hannibal.* Aquila, Officine grafiche Vecchioni, 1914, in-8, p. 8.

— — *Note critiche, storiche e filologiche sui passi di Strabone e di T. Livio relativi alle Alpi occidentali ed al passaggio d'Annibale.* Aquila, Officine grafiche Vecchioni, 1914, in-8, p. 24.

P. E. PAVOLINI, *Direttore.* — GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

504-915 – Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51-53.

Anno XVIII. Luglio-Agosto-Settembre 1915. N. 199-200-201.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino	Abbonamento annuale . . L. 8 —	Amministrazione
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . » 1 —	Viale Principe Eugenio 29, Firenze

INFLUSSI DELL'ORIENTE PREELLENICO

SULLA CIVILTÀ PRIMITIVA DELLA SARDEGNA

In un sintetico discorso, tenuto al III Congresso Archeologico Internazionale in Roma [1]), il prof. G. Ghirardini ha illustrato sapientemente gli influssi dell'Oriente preellenico sulle primitive civiltà dell'Italia. Ma l'illustre professore sembra escludere deliberatamente dal suo quadro dell'Italia preistorica l'isola sarda, se non per qualche accenno fuggevole.

Non so se il Ghirardini, come altri chiari studiosi, consideri la Sardegna quale culla di una civiltà autonoma e priva di contatti con la penisola madre, o, come ancor maggiore numero di archeologi e storici suppone, ritenga trascurabili gli indizi di influenze egee nella grande isola occidentale. Dall'una e dall'altra opinione mi appare lecito il dissenso.

I contatti fra la civiltà sarda e quelle peninsulari assumono talvolta notevole importanza. Basterà darne qualche esempio per ciascuna delle età preistoriche.

Sin dal finire dell'età neolitica è degno di nota l'apparire nella grotta all'Onda [2]) di una ceramica nera lucente, decorata da zone limitate da rette spezzate, riunite da rette traversali, recanti tracce di una colorazione a base di ocra rossa, che, secondo l'acuta osservazione del Peet, ha l'aspetto di una imitazione di modelli importati.

Tale importazione può essere avvenuta dalla Sicilia, dove una ceramica presso a poco di questo tipo è stata rinvenuta, ad esempio,

[1]) Pubblicato in *Bullettino di Paletnologia Italiana*, XXXIX, 1913, p. 137 sg.

[2]) Colini, in *Bull. di Paletn.*, XXVI, 1900, pp. 200-201 e tav. V, 1 e VII, 1 e 1*b*. — Peet, *The Stone and Bronze Ages in Italy*. Oxford, 1909, p. 60.

a Moarda [1]); ma è più facile supporre che si sia effettuata dalla Sardegna, dove splendidi esemplari di vasi decorati nella guisa anzi descritta sono stati trovati in gran copia in grotte neolitiche e della prima età dei metalli (ad esempio, nella grotta di S. Bartolomeo presso Cagliari [2]), e specialmente in quella, recentemente esplorata, di S. Michele d'Ozieri [3]). In particolar modo la colorazione rossa, per quanto le tracce ne siano incerte nella suppellettile della grotta all'Onda, fa pensare ad una imitazione di modelli sardi. E questa imitazione è più che naturale, se teniamo conto di un altro ordine di fatti: il Nicolucci ed il Regnoli [4]) ammisero già da gran tempo che l'ossidiana importata nelle Alpi Apuane durante il periodo di cui ci occupiamo provenisse appunto dalla Sardegna, centro importante di produzione del prezioso materiale. E secondo M. S. De Rossi, tale commercio si effettuava dall'isola anche verso l'Italia centrale e meridionale.

Una tappa della via dalla Sardegna alle Alpi Apuane si deve riscontrare nella Corsica, dove si rinvenne ossidiana sarda, che doveva essere scambiata con materie locali, come il serpentino e il quarzo di provenienza corsa, che si trovarono in armi e strumenti neolitici della Sardegna [5]).

Taccio di numerosi altri raffronti fra la civiltà neolitica ed eneolitica sarda e quella peninsulare (raffronti pei quali rimando allo studio del Pinza [6]), pago di avere indicato uno degli elementi più importanti del commercio tirrenico in quel momento preistorico.

Anche nell'età del bronzo, grazie al commercio del rame, devono essere persistiti contatti fra la Sardegna e l'Italia continentale. Le ricerche degli anni precedenti [7]), corroborate da più recenti ed ancor più importanti scoperte [8]), delle quali solo in parte è stato dato qual-

[1]) *Notizie degli Scavi*, 1884, p. 260 sg., e tav. II.

[2]) Colini, in *Bull. di Paletn.*, XXIV, 1898, p. 252 sg.

[3]) A. Taramelli, in *Notizie degli scavi*, 1915. — G. G. Porro, in *Bull. di Paletn.*, XLI, 1915.

[4]) Colini, in *Bull. di Paletn.*, XXV, 1899, p. 228.

[5]) E. Ardu Onnis, *Per la Sardegna Preistorica*, in *Atti della Soc. Romana di Antropologia*, IX, 1903, p. 42 sg. — Ch. Ferton, *Seconde note sur l'hist. de Bonifacio à l'époque néolithique*, in *Actes de la Soc. Linnéenne*, Bordeaux, LIV, 1899, p. 16.

[6]) *Monumenti Primitivi della Sardegna*, in *Mon. Antichi della R. Accademia dei Lincei*, XI 1901.

[7]) F. Nissardi, in *Bull. Archeologico Sardo*, Serie II, supplemento, 1884, p. 3 sg.

[8]) A. Taramelli, in *Bull. di Paletn.*, XXXVIII, 1912, p. 75 sg. e XXXIX, 1913, p. 125 sg.

che cenno preliminare. ci dimostrano che in Sardegna l'industria mineraria (Fontana Raminosa) e quella metallurgica (Ortu Commidu) erano in pieno fiore già nell'alta età del bronzo, per quanto ci è dato supporre dalla primitività dei mezzi e degli strumenti adoperati. A tale proposito ricorderò anche le bellissime forme fusorie in steatite [1]) che si conservano nel Museo Archeologico di Cagliari, grazie alle quali siamo ormai in condizione di seguire l'industria sarda dalla fase iniziale, dell'estrazione del minerale, fino all'ultimo momento, del getto di armi complesse e perfette. Non è privo poi di significato l'osservare che anche la steatite di cui le forme son fatte, contrariamente a qualche dubbio sollevato tempo addietro, è di provenienza locale.

Per i contatti specifici tra l'Italia e la Sardegna, determinati dunque con ogni probabilità dalla ricca produzione mineraria insulare, mi rimetto nuovamente alla diligente rassegna del Pinza, osservando per altro che. se essi paiono indebolirsi nell'età del bronzo, questo fenomeno si deve a cause diverse: generiche, in quanto ciò accade in tutte le regioni con cui la Sardegna era antecedentemente in relazione. tranne la Spagna (Lugarijo Viejo), e specifiche, come la invasione in Italia della razza aria dei terramaricoli, che introducono nella penisola una organizzazione salda e compatta. Tuttavia non mancano in Sardegna, fra l'enorme materiale eneo locale e di tipi svariati, forme che ricordano la civiltà terramaricola.

Nè tali contatti si estinguono nella prima età del ferro. in cui il materiale ceramico, ancora inedito, rinvenuto nel pozzo sacro di Sardara offre taluni riscontri con quello italico coevo: basterà ricordare le numerose barchette votive di bronzo, trovate parallelamente in Sardegna e lungo la costa occidentale della penisola: se anche l'origine delle due serie non si volesse credere unica, rimane sempre acquisito un parallelismo ideologico, simile a quello rilevato dal Pettazzoni a proposito dei bronzetti italici a doppia protome animale, e di quelli sardi [2]). Anche per questo periodo. d'altronde, numerosi raffronti sono istituiti dal Pinza.

Non possiamo adunque escludere la civiltà sarda dalla cerchia della preistoria italiana.

---

[1]) Pinza, op. cit., fig. 94-97. I giacimenti di steatite a cui si allude sono presso Bannei; lo sfruttamento ne è stato iniziato dall'ing. E. Devoto.

[2]) *La Religione Primitiva in Sardegna*. Piacenza, 1912. p. 50-51.

*
* *

Che poi i contatti fra le civiltà orientali e quella protosarda siano abbastanza frequenti, è quanto spero dimostrare. Una possibile obbiezione è che allo stato attuale della ricerca tale tentativo sia prematuro; e senza dubbio lo sarebbe, se volesse costituire una sintesi definitiva. Al contrario, però, non intendo altro che contribuire sobriamente alla raccolta di numerosi dati sparsi, venuti in luce fino ad oggi, ma non coordinati, se non per negar loro valore, come hanno fatto, partendo da diversi principî, i professori R. Pettazzoni [1]) ed E. Pais [2]), i quali tendono (assai più misuratamente il primo) a svalutare gli indizi di relazioni fra l'Egeo e la Sardegna nelle età preistoriche, per dare la massima importanza ai contatti di questa con la Libia: ipotesi che, nel campo strettamente archeologico, si può dire fino ad oggi gratuita [3]).

Invece tali relazioni sono innegabili. Non sostengo, come nessuno ha mai sostenuto, « l'origine minoa-cretese dell'arte nuragica » [4]), e neppure « l'attribuzione della civiltà dei nuraghi a problematici elementi venuti da Creta » [5]): osservo invece che in tutte le epoche preistoriche di cui si conoscono strati sardi si trovano indizi di contatti fra la civiltà locale e quelle coeve dell'Egeo, e in genere dell'Oriente. E la massa dei documenti va ogni giorno aumentando.

A proposito però di talune somiglianze di materiali paletnologici sardi ed egei, è bene notare che si può trattare di semplici parallelismi, dovuti ad altre ragioni che non siano commerci o i contatti più o meno diretti. Una saggia teoria oggi vuole che si distingua fra civiltà e razza, per chiudere la via a identificazioni etniche fon-

---

[1]) Op. cit. — V. inoltre *Paletnologia sardo-africana*, in *Revue d'éthnographie et de sociologie*, 1910, p. 219 sg. — *Ordalia sarda e ordalie africane*, in *Riv. It. di Sociologia*, XV, 1911, fasc. 1.

[2]) *Sulla Civiltà dei Nuraghi e sullo Sviluppo sociologico della Sardegna*, in *Rend. dei Lincei*, XVIII, 1909, p. 1-48; e in *Archivio Storico Sardo*, VI, 1910, p. 85 sg., in cui si ribadiscono con lievi attenuazioni i concetti esposti in anteriori pubblicazioni. Non è inutile tuttavia tener presente che, a quanto pare, anche la Libia in età prefenicia dovette mantenere contatti con Creta e l'Egeo in genere: v. A. J. Evans, *Further Discoveries of Cretan and Aegean Script*, in *Journal of Hellenic Studies*, 1898, p. 372 sg.

[3]) Dànno autorità a questa osservazione le parole del Patroni in *Arc. St. Sardo*, VI, 1910, p. 294.

[4]) Pais, op. cit., in A. S. S., p. 119.

[5]) Ibid., p. 101.

date su un esame superficiale della suppellettile archeologica. E, invero, una stessa civiltà può essere stata foggiata dalla collaborazione di diverse razze; in questo caso i contatti fra queste sono logicamente necessari. Una stessa razza, poi, divisa in varie regioni geografiche, può aver dato origine a diverse civiltà; ma in tal caso occorre distinguere quanto è materiale comune della stirpe madre, fin da prima della sua dispersione, da quanto è frutto di relazioni conservatesi, svoltesi o attenuatesi secondo le oscure vicende della preistoria, fra i diversi rami del ceppo originario. Prima perciò di accogliere la teoria meccanicamente deterministica, che è stata argutamente definita « del selvaggio-tipo », secondo la quale « l'uomo primitivo in condizioni simili reagisce in modo simile », dobbiamo, nel nostro caso, dimostrare che la razza mediterranea prearia, a noi nota nei suoi rami più o meno poderosi, non provenga da un solo tronco immenso. E tutto tende invece a provarci il contrario, e cioè i parallelismi archeologici si spiegano assai bene risalendo ad origini comuni, a germi primordiali posseduti dai diversi popoli mediterranei prima della loro separazione, sviluppatisi poi variamente secondo le attitudini delle singole stirpi, e il loro angolo d'incidenza, per così dire, con il mezzo ambiente, con le terre a ciascuna gente toccate in retaggio dei lunghi e faticosi pellegrinaggi, seminati di tombe.

I contatti fra le diverse famiglie formarono come nuovi intrecci fra i rami del grande albero mediterraneo; ma lo stesso fatto della stupefacente ed innegabile facilità di relazioni commerciali e culturali a grandi distanze, in epoche primitive, è chiaro indizio che queste relazioni seguivano vie già note, aperte con faticosa opera da quei popoli che avevano compiuto le primitive occupazioni territoriali. E la relativa agevolezza con cui si annodavano queste relazioni può anche dipendere da una primordiale identità di razza, che aveva trasmesso ai diversi popoli affinità di gusti e di tendenze, e germi culturali, sui prodotti dei quali fu facile il successivo innesto di manifestazioni simili, svoltesi dai medesimi germi in ambienti diversi.

Queste ovvie considerazioni sono documentate in modo esauriente dalle testimonianze dell'antichità sarda: da principio gli eneolitici dell'isola ci rivelano forti affinità etniche e culturali con le popolazioni delle terre circostanti, alle quali tutte provengono influenze orientali più o meno notevoli. Più tardi, per le speciali circostanze brillantemente lumeggiate dal Patroni [1]), e cioè per la lontananza della

---

[1]) *Nora, colonia fenicia in Sardegna*, in *Mon. Ant. Linc.*, XIV, 1904, col. 148, n. 1.

Sardegna da grandi centri di civiltà e per il trovarsi nell'isola quanto era necessario alla vita materiale di un popolo (grano, pascoli, metalli), forse la civiltà si svolse più autonoma, e i vincoli fra la patria d'origine e i Protosardi si allentarono. Dico forse, perchè lo studio, appena iniziato, della metallurgica sarda, a cui alludevo dianzi, potrà condurre a risultati inattesi. Comunque, tale fenomeno di progressivo isolamento costituisce un indizio a favore della ipotesi di una primitiva identità di razza, e della successiva differenziazione dei Sardi e dei Preelleni.

Dobbiamo perciò nell'esame degli influssi preellenici sulla civiltà protosarda distinguere fra quanto si deve all'affinità etnica e ai germi comuni, ai quali ho accennato, e quanto è da attribuirsi invece a veri e propri contatti e scambi commerciali e culturali.

Antropologicamente i parallelismi sardo-cretesi nell'età eneolitica (la più antica di cui abbiamo documenti craniologici in Sardegna) si giustificano con la presenza nelle due isole di una proporzione notevolmente corrispondente di elementi spettanti a due razze. Così, in Sardegna [1]) prevale una gente dolico-mesocefalica, eurafricana, su un'altra, brachicefalica, eurasica. A Creta [2]) accade lo stesso fenomeno, con questo di notevole, che la razza risulta sempre più prevalentemente dolicocefalica, con una minoranza brachicefala ognor minore, quanto più si risale addietro nel tempo. Si conclude perciò, che tanto i protominoici di Creta, quanto i protosardi erano figli della grande razza mediterranea, come del resto le popolazioni primitive dell' Egitto [3]).

Non è questo il luogo di discutere quale sia la provenienza della razza mediterranea: ci basti rilevare la comune origine dei popoli che la compongono, anteriormente all'eneolitico, che ha speciale importanza per il nostro argomento.

Anche l'arte ci offre indicazioni che confermano la consanguineità dei Sardi e degli Egei: il riavvicinamento, fatto incidentalmente dal

---

[1]) A. Taramelli, *Alghero. Nuovi scavi nella necropoli di Anghelu Ruju*, in *Mon. Ant. Linc.*, XIX, 1910, col. 145. — G. Sergi, *La Sardegna*, Torino 1907, p. 17. — V. anche E. Ardu Onnis, *Restes humains préhistoriques de la grotte de S. Bartolomeo*, in *L'Anthropologie*, XV, 1904, p. 313 sg.

[2]) A. Mosso, *Le Origini della Civiltà Mediterranea*, Milano 1910, p. 327. — D. Duckworth, in *Annual of the British School at Athens*, IX, 1902-03, p. 305. — R. Dussaud, *Les Civilisations préhelléniques dans le bassin de la Mer Égée* 2, Parigi 1914, p. 446.

[3]) A. Mosso, op. cit., p. 323.

Dussaud [1]), tra le figure rappresentate negli affreschi minoici, e il tipo etnico ancor vivente in talune isole mediterranee, fra le quali la Sardegna, ha un riscontro anche nella ricchissima serie delle statuette sarde di bronzo, spettanti al più tardi alla prima età del ferro, le quali ci rivelano le stesse caratteristiche di razza, per quanto lo stile accentuato ci lascia intravedere: dolicocefalia, corporatura snella (ricordante la ben nota « vita di vespa » dei minoici), che aggiungeremo ai dati antropologici dianzi accennati (statura bassa, capelli neri ondulati, pelle scura).

Come abbiamo già rilevato, l'età eneolitica è quella in cui maggiormente abbondano i parallelismi e i contatti fra l'Egeo e la Sardegna; e ne vedemmo le ragioni.

Una breve rassegna del materiale ci consente anzitutto di ricordare, fra gli strumenti litici, le teste di mazza sferiche, di porfirite non sarda, le quali con ogni probabilità sono importate in Sardegna dall'Oriente [2]), e si differenziano da quelle piatte locali per la forma e per la materia. Ne citerò un bellissimo esemplare dal nuraghe Aiga, presso Abbasanta; un'altra, dalla tomba XX bis della necropoli di Anghelu Ruju, che il Taramelli avvicina [3]) a tipi iberici, e infine quella, in calcare bruno, che si accosta a modelli di Hissarlik, rinvenuta nella tomba XV della stessa necropoli [4]).

I pugnaletti di rame di tipo paleoitalico ed orientale e le cuspidi di freccia triangolari, appiattite, a peduncolo, simili a quelle date da Hissarlik, che si rinvennero a S. Bartolomeo [5]) ed Anghelu Ruju [6]), dimostrano che anche l'isola sarda fu avvolta dalla grande corrente che per le vie del mare importò l'uso dei metalli in Italia e in tutto l'Occidente, dalle regioni orientali del Mediterraneo.

Anche lo studio delle ceramiche neo- ed eneolitiche della Sardegna ci addita l'Oriente. Sono ricchi di riscontri orientali gli scodel-

---

[1]) Op. cit., p. 447.

[2]) Colini, in *Bull. di Paletn.*, XXIX, 1903, p. 165-166, n. 41 e 42. — O. Montelius, *La Civilisation Primitive en Italie*, 1, Stockholm 1904, tav. 128, col. 620. Non è qui il luogo di discutere della questione generica della provenienza delle accette levigate di pietre verdi, accette che abbondano anche in Sardegna: v. Colini, in *Bull. di Paletn.*, XXVI, 1900, p. 83 sg.

[3]) *Alghero*, col. 87.

[4]) Ibid., col. 49.

[5]) Colini, in *Bull. di Paletn.*, XXIV, 1898, p. 118, tav. XVII.

[6]) A. Taramelli, *Alghero*, col 123, e *Notizie degli Scavi*, 1904, p. 305, e fig. 7, 2 per i pugnaletti. — Taramelli, *Alghero*, col. 78 per le cuspidi di frecce.

loni a tripode, abbondanti in Sardegna [1], le coppe a pareti cilindriche comuni anche nell'eneolitico cretese, od emisferiche con ansa o bugna come quelle del primo periodo cipriotto, o dell'età cicladica premicenea [2], le pissidi del tipo eneolitico di Cnossos e delle Cicladi con coperchio [3], le ciotolette carenate proprie dell'eneolitico troiano e cretese [4], i bacini carenati analoghi a quelli dell'Anatolia premicenea [5], le ollette a collo diritto, simili a quelle di Praesos [6], e sopra tutto la forma assolutamente caratteristica della brocca a collo rovesciato [7] (*Schnabelkanne* sicula, cicladica e protominoica) con l'ansa forata per libazioni.

Anche le parti accessorie dei vasi ci offrono indizi di contatti con l'Oriente, come ad esempio le anse a ponticello, ad orecchietta alzata, tanto frequenti nello strato neolitico cretese di Phaestos [8]. Non sono meno eloquenti le decorazioni caratteristiche, a fasce spezzate e triangoletti di puntini incisi [9], comuni anche nel neolitico cretese maturo, o a fasce fitte, come nell'eneolitico egiziano [10], e quelle di imitazione empestica [11], diffuse a Creta e in Macedonia.

La grande frequenza di questi tipi ceramici nel Mediterraneo intero, da Creta e dall'Egitto alla Sardegna e alla penisola iberica, induce a credere ch'essi rappresentino la produzione di una civiltà o di una razza di vasta dispersione, le cui suddivisioni non dovevano essersi dimenticate, nè ignorarsi fra loro, più o meno direttamente.

Le cospicue analogie con la suppellettile archeologica della penisola iberica confermano questa ipotesi, poichè anche quest'ultima regione fu fortemente influenzata nel periodo eneolitico della civiltà

---

[1]) *Notizie degli Scavi*, 1904, p. 319. — PINZA, op. cit., fig. 12 e 19, tav. II, 11, ecc.

[2]) PINZA, op. cit., col. 35.

[3]) A. TARAMELLI, *Alghero*, col. 60 e 105.

[4]) Ibid., col. 70.

[5]) PINZA, op. cit., col. 25.

[6]) A. TARAMELLI, *Il Nuraghe Lugherras di Paulilatino*, in *Mon. Ant. Linc.*, XX, 1910, col 81.

[7]) A. TARAMELLI, *Nur. Lugherras*, col. 76-77. — PINZA, op. cit., tav. XVIII, 16, 18. — PEET, op. cit., p. 286 e fig. 156. — J. DÉCHELETTE, *Manuel d'Archéologie préhistorique, celtique et gallo-romaine*, II, Parigi 1910. p. 77, fig. 24.

[8]) A. TARAMELLI, *Alghero*, col. 60.

[9]) Ibid., col 40, fig. 18. — *Notizie degli Scavi*, 1904, p. 316.

[10]) A. TARAMELLI, *Alghero*, col 41.

[11]) Ibid., col. 39-40.

egea [1]). Altro materiale eneolitico che trova riscontri nell' Egeo è costituito dalle perline cilindriche o sferiche [2]), che ricordano quelle delle tombe coeve di Siros, e dalle laminette d'osso formanti custodie di supposte coti votive, recanti decorazioni di origine, secondo l'Orsi [3]), egeo-micenea.

Il motivo ornamentale della spirale, che appare in Sardegna per la prima volta nelle ceramiche della grotta votiva di S. Michele d'Ozieri, ha un aspetto consueto nel mondo occidentale; ma, come è noto, si è seguita a ritroso la via percorsa da tale motivo, e si ammette ormai che l'origine prima se ne debba ricercare in Egitto, sotto le prime dinastie (Montelius. Naue, Evans), e che in Occidente si tratti di una importazione.

In quanto alla religione ed ai suoi simboli, possiamo ammettere come provato il culto betilico nella Sardegna preistorica [4]), durato fino in età punica [5]). È vero che anche nella civiltà dolmenica di tale culto appaiono tracce; e se, come osserva giustamente il Déchelette [6]), esso non è che una forma ordinaria di grossolano feticismo, comune a tutti i popoli primitivi, lo stesso autore è costretto ad ammettere la speciale abbondanza di documenti del culto stesso nell'Oriente semitico, come attestano anche taluni famosi passi biblici: caratteristica del semitismo è sempre stata la rappresentazione aniconica della divinità, procedente dall'adorazione del feticcio. Ormai del resto si sa che anche gli Egei praticavano il culto betilico [7]).

---

1) Per la bibliografia, v. Déchelette, op. cit., II, p. 78. Le obbiezioni del Dussaud, op. cit., p. 213-14, sono notevoli, sebbene non distruggano un vasto insieme di fatti, che porge motivo di riflessione.

2) A. Taramelli, *Alghero*, col. 37.

3) *Bull. di Paletn.*, XXXI, 1905, p. 122, — Taramelli, *Alghero*, col. 38.

4) Pinza, op. cit., col. 262: betili di Tumuli. Inoltre si debbono aggiungere le pietre mammate di Perdu Pes (Taramelli, *Nur. Lugherras*, col. 14, fig. 2), e il probabile betilo della grotta di S. Michele d'Ozieri. V. anche, per la continuazione del culto, A. Taramelli, *Il Tempio Nuragico di S. Vittoria di Serri*, in *Mon. Ant. dei Lincei*, vol. XXIII, 1914, col. 44 sg. — Blocchi con rilievi fallici e mammillari furono rinvenuti anche recentemente nelle « tombe di giganti » dell'altipiano di Abbasanta (Taramelli-Porro, *Notizie degli Scavi*, 1915.

5) Probabile betilo di Nora in Patroni, *Nora*, col. 32 sg. e fig. 5; su stele funebri, ibid., *passim*.

6) Op. cit., I, p. 439.

7) Non si debbono trascurare le osservazioni del prof. L. A. Milani, in *Studi e Materiali di Archeologia e Numismatica*, III, Firenze 1905, p. 33 sg. La questione è riassunta in Dussaud, op. cit., p. 348. Fondamentale è sempre A. J. Evans, *Mycenaean Tree and Pillar Cult*, Londra 1901.

Tuttavia, data la enorme diffusione di questo, possiamo prescinderne nell'esame degli influssi preellenici sulla Sardegna, accontentandoci di ammettere un nuovo « parallelismo sardo-egeo ».

Il culto dell'ascia associato a quello della dea nuda è stato parimenti praticato nell'isola fin dall'eneolitico, come testimoniano il vallo rituale di asce grossolane disposto intorno allo scheletro del capo nella sua tomba, e le molteplici accettine-amuleti di pietra levigata [1]), nonchè gli idoletti ormai celebri [2]). Come rileva il Pigorini [3]), sono queste testimonianze irrefragabili di relazioni con l'Oriente. La dipendenza di questi idoli da prototipi egei, quali quelli di Amorgos, di Paros, di Phaestos, di Haghia Triada, di Keos, non si può negare ormai. Nulla essi hanno a che fare con le sculture dolmeniche; come osserva giustamente il Taramelli, sono meno schematici e più vicini agli originali, di quelli iberici di Campos e di El Garcel; di destinazione funebre, come i loro modelli. li imitano nella bianchezza della pietra, ben sapendosi che i pochi marmi della Sardegna non si prestano alla lavorazione. Nè vale in questo caso. quantunque opportuna genericamente, l'osservazione del Pais [4]), che le forme rudimentali dell'arte sono uguali dovunque: per quanto primitivo, negli idoletti di Anghelu Ruju incontriamo, come in quelli egei, uno stile già formato: e le circostanze del trovamento sono suggestive.

Il culto di una divinità tauromorfa in Sardegna, per quanto il Pettazzoni, deviato in altre ricerche, non lo riconosca, è assai probabile in epoca posteriore, come vedremo, ed è adombrato fin dall'età eneolitica nelle « corna di consacrazione » e nelle protomi taurine stilizzate rilevate sui pilastri forse betilici delle tombe di Anghelu Ruju [5]); la immensa diffusione di questi simboli nello spazio e nel tempo non ci autorizza ad alcuna conclusione positiva, ma tanto meno negativa.

In quanto alla barca simbolica, parimenti scolpita in rilievo sui pilastri e sulle pareti delle tombe di Anghelu Ruju [6]), essa è acco-

---

[1]) A. Taramelli, *Alghero*, col. 19 e 88, fig. 3 e 52, 6.

[2]) Ibid., col. 24, 91 e fig. 54.

[3]) *Bull. di Paletn.*, XXXVII, 1912, p. 146.

[4]) Op. cit., p. 132.

[5]) A. Taramelli, *Alghero*, col. 67 e 81 sg., fig. 37. 45, 46. Per la diffusione delle corna di consacrazione. v. Déchelette, op. cit., II, p. 470 sg. — A. J. Evans, *Myc. Tree*, p. 37 sg.

[6]) A. Taramelli, *Alghero*, col. 81 e 119, fig. 46 e 70.

stata dal Taramelli alle rappresentazioni glittiche egizie. Ma non mancano riscontri preellenici: così ricorderò la barca votiva del sarcofago di Haghia Triada [1]), e le barche ad alta poppa, simili a quelle di Anghelu Ruju, abbozzate su vasi di Sira e plasmate sul disco di Phaestos, o sulle pietre incise e sulle cretule impresse cretesi [2]). È vero che molte rappresentazioni corrispondenti ad analoghe ideologie si riscontrano anche in Occidente, ma, come riconosce l'Hoernes [3]), devono esservi giunte dall'Oriente. Vedremo più innanzi come il concetto della barca sacra o votiva si sia svolto nella religione protosarda.

La conchiglia di *triton nodiferum* trovata ad Anghelu Ruju [4]), probabilmente ridotta a strumento musicale liturgico, non è priva di riscontri iberici, ma sopratutto è paragonabile a consimili materiali di strati minoici [5]).

Da quanto abbiamo esposto risulta che, secondo il consenso quasi unanime degli studiosi, il fondo comune della civiltà e della religione eneolitica occidentale subì forti influenze orientali, alle quali non si sottrasse la Sardegna, in cui abbondano indizi di contatti diretti con le popolazioni egee, venuti a fecondare le vecchie tradizioni, di uguale provenienza.

Accennammo dianzi alle relazioni fra l'Egeo e la Spagna. Qualche indizio ci fa supporre che i contatti potessero eventualmente verificarsi per l'intermedio della Sardegna e delle isole Baleari [6]). Come è noto, una delle grandi vie del commercio preistorico egeo, quella verso l'Atlantico, fu aperta in età remotissima [7]), per la Sicilia, mentre la importuosa costa africana deve esser stata seguita per terra in epoca anche anteriore, dalla civiltà dolmenica nella sua

---

1) R. Paribeni, *Il Sarcofago dipinto di H. Triada*, in *Mon. Ant. Linc.*, XIX, 1909, col. 24 sg., dove sono citate anche numerose rappresentazioni di barche cretesi in avorio, terracotta e pietra.

2) Ch. Tsountas, in Ἐφημερὶς Ἀρχαιολογική, 1899, p. 90. — L. Pernier, *Il Disco di Phaestos*, in *Ausonia*, III, 1909, p. 288.

3) *Urgeschichte der bildenden Kunst*, Vienna 1898, p. 383-392.

4) A. Taramelli, *Alghero*, col. 71 sg.

5) L. Pernier, *Il Palazzo di Phaestos in Creta*, in *Mon. Ant. Linc.*, XIV, 1905, p. 492. — Dussaud, op. cit., p. 345, fig. 52. — A. Della Seta, *La conchiglia di Phaistos e la religione micenea*, in *Rend. Linc.*, XVII, 1908. — A. J. Evans, *Knossos Excavations*, 1903, in *Annual of the British School at Athens*, IX, 1902-03, p. 36 sg.

6) A. Vives, *El Arte Egeo en España*, estr. da *Cultura Española*, Madrid 1910, p. 2, fig. 1, e p. 2 fig. 2; p. 3, fig. 4-6.

7) Déchelette, op. cit., 1, p. 626.

prima irradiazione. Su questa e sull'altra via, che dal Mare del Nord, per le valli del Reno e del Rodano, sboccando nel golfo di Marsiglia, poneva in comunicazione il Mediterraneo e l'Oriente con l'Atlantico [1]), si trova situata l'isola sarda. Possiamo dunque ammettere con il Peet la possibilità che la civiltà di questa, così fiorente nel periodo eneolitico, per estese relazioni con paesi altamente progrediti, contribuisse al progresso della penisola madre? [2]).

In quanto all'Iberia, i fratelli Siret attribuiscono ai Fenici le influenze orientali riscontrate persino nel neolitico di quella regione. Vedremo più innanzi quanto dannoso alla comprensione dei problemi archeologici sardi sia stato « l'incubo fenicio » [3]). Per la penisola iberica, la confutazione dell'influenza fenicia in età così alta è superflua, oltre all'esorbitare dal nostro tema; le relazioni in questione non possono essere opera che degli Egei. Lo stesso vale per la Sardegna.

* * *

Contro l'ipotesi formulata dal Pinza, che il nuraghe derivi dallo sviluppo del paramento esterno del tumulo [4]) è ormai ammessa la discendenza di quello dalla capanna circolare neolitica, coperta di rami e di frasche [5]). Anche escludendo l'ipotesi proposta con le debite riserve dal Préchac [6]), dell'influenza orientale nello sviluppo del tipo raro, ma non unico, del « nuraghe quadrato », noi abbiamo notevoli parallelismi architettonici fra i nuraghi e le tombe minoico-micenee a *tholos*. Nè la diversa destinazione delle due classi di monumenti ci deve imbarazzare: anche la *tholos* murata deriva dalla capanna costrutta all'aperto [7]), che era in uso in Oriente prima del-

---

[1]) A. Mosso, op. cit., p. 269.

[2]) Peet, op. cit., p. 238.

[3]) E. Ardu Onnis, *La Sardegna Preistorica*, in *Atti della Soc. Rom. di Antropol.*, 1898, v. fasc. III, p. 18.

[4]) Op. cit., col. 236.

[5]) A. Taramelli, e F. Nissardi, *L'Altipiano della Giara di Gesturi in Sardegna*, in *Mon. Ant. Linc.*, XVIII, 1907, col. 114. — A. Taramelli, *I Problemi archeologici della Sardegna*, in *Memnon*, 11, 1908, p. 28.

[6]) *Notes sur l'Architecture des Nuraghes de Sardaigne*, in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'Ecole Française de Rome*, XXVIII, 1908, f. I-II, p. 153 sg., v. anche A. Taramelli, in *Arch. St. Sardo*, IV, 1908, p. 225, e in *Bullettino Bibliografico Sardo*, IV, 1904, col. 663 sg.

[7]) L. Savignoni, *Scavi e Scoperte nella Necropoli di Phaestos*, in *Mon. Ant. Linc.*, XIV, 1904, p. 63.

l'introduzione dell'architettura rettilinea [1]; e sappiamo che la tomba in generale conserva a lungo forme architettoniche, che nella casa sono già oltrepassate.

E il tumulo che ricopre la *tholos* è aggiunto dopo ultimata la costruzione, almeno parzialmente [2]: questa è sotterranea, perchè destinata a dimora dei defunti, mentre il nuraghe sorge sopra terra, perchè sede dei viventi. Perciò l'origine dei due tipi di edifici è comune, anche se nulla provi la tecnica dell'aggetto, che fu definita « procédé banal » [3]. Anche nei particolari costruttivi si notano affinità: così, l'architrave monolitico [4], così le gallerie interne [5], così le porte trapezoidali, rastremate; per altro, in queste ultime, nelle *tholoi* micenee più antiche, si hanno tracce di stipiti che sinora mancano nei nuraghi [6].

Altro elemento comune alle *tholoi* e ai nuraghi è lo sphraglio triangolare sopra l'architrave, ispirato al concetto unico di alleggerire quest'ultimo dal peso della mole sovrastante; concetto per altro diversamente esplicato, poichè nella *tholos* lo spiraglio è chiuso da una lastra decorata [7], mentre nel nuraghe è lasciato aperto per dare, sia pure scarsamente, luce ed aria agli abitatori viventi.

La ragione probabile per cui i Protosardi non accolsero i tipi posteriori di abitazioni rettangolari, che i rapporti con l' Egeo potevano suggerire, è da ricercarsi, come nota il Taramelli [8], nella loro costituzione sociale, nella mancanza di unità interna e nella scarsa sicurezza delle spiagge, formanti un ambiente in contrasto con la serena tranquillità cretese, quale ci appare dai vasti palazzi regali, non troppo saldamente difesi [9], dalle ville fiduciosamente erette a breve distanza dal mare.

---

1) G. Leroux, *Les Origines de l'Édifice Hypostyle*, Parigi 1913, p. 4, 103, 130. — D. Mackenzie, *Cretan Palaces*, IV, in *Annual of the B. S. at Athens*, XIV, 1906-07, p. 358.

2) Dussaud, op. cit., p. 211. — Perrot e Chipiez, *Histoire de l'Art*, VI, p. 595.

3) Per altro v. Patroni, in *Arch. St. Sardo*, VI, 1910, p. 295. — Dussaud, op. cit., p. 194. — V. anche A. Taramelli, *Il Nuraghe Palmavera presso Alghero*, in *Mon. Ant. Linc.*, XIX, 1909, col. 27.

4) A. Lamarmora, *Voyage en Sardaigne*, II, Parigi 1840, p. 41.

5) E. Ardu Onnis, *Per la Sard. preist.*, p. 52.

6) Perrot-Chipiez, op. cit., VI, p. 502.

7) Ibid., p. 623.

8) In *Arch. St. Sardo*, IV, 1908, p. 229.

9) Dussaud, op. cit., p. 13.

Ma se il nuraghe non presenta prove irrefragabili della sua origine diretta dall'Oriente, sono insostenibili le recenti teorie della sua provenienza libica, come quella formulata dal Curis [1]), di cui basterà dire che si fonda sulle famigeratissime carte d'Arborea, o quelle che ne attribuiscono la creazione ai Fenici [2]), mentre sappiamo che nella regione attualmente chiamata Barbagia questi non giunsero mai [3]), laddove vi sono frequenti i nuraghi; mentre possiamo seguire lo sviluppo dell'architettura nuragica nell'isola, quando invece la Fenicia con tutte le sue colonie ignora assolutamente tale tipo monumentale.

Un tipo di tomba, che cominciò ad essere in uso nell'eneolitico sardo, e che continuò in tutta l'età del bronzo, è la « domus de janas » (casa delle fate), grotticella artificiale a uno o più ambienti. Sulla derivazione di questa classe di monumenti dall'Oriente si sono pronunziati il Pinza [4]) ed il Colini [5]); e molti elementi specifici, particolarmente nella decorazione delle porte con motivi egittizzanti [6]), accennano a immediati riflussi orientali.

*
* *

L'esame delle forme architettoniche ci ha condotto in piena età del bronzo; poichè nell'architettura meglio ancora che nelle altre arti ed industrie dei Protosardi è palese la continuità della loro cultura [7]). L'evoluzione locale è però fecondata anche nell'età del bronzo da precedenti influenze orientali, che si svolgono non senza nuovi contatti con l'Egeo. Alla continuazione di elementi di origine orientale si devono diversi tipi ceramici, come le brocche imitanti esemplari comuni a Hissarlik e a Cipro negli strati premicenei, e perduranti anche a Creta nell'età del bronzo [8]), i vasi ovoidali a collo

---

[1]) In *Bull. Bibliografico Sardo*, III, 1903, p. 132.

[2]) H. De Chaignon, *Sur les Nuraghes de Sardaigne*, Autun 1906; anche il Pais, op. cit., p. 99, propende per questa ipotesi.

[3]) Pausania, X, XVII, 5.

[4]) Op. cit., col. 75 sg.

[5]) *Bull. di Paletn.*, XXVII, 1901, p. 130; v. anche Patroni, in *Arch. St. Sardo*, VI, 1910, p. 293.

[6]) Ad esempio, v. A. Taramelli, *Alghero*, col. 85, fig. 47, 48.

[7]) Intorno a tale continuità, v. A. Taramelli, *Alghero*, col. 149; *Palmavera*, col. 81 sg., *Bull. di Paletn.*, XXXIX, 1913, p. 118. — Patroni, *Nora*, col. 148, n. 1. — Pinza, op. cit., col. 235.

[8]) Pinza, op. cit., col. 221; v. quanto sopra dicemmo a proposito delle brocche a collo rovesciato nell'eneolitico.

svasato o diritto, paragonabili a quelli rinvenuti nel IV strato di Hissarlik [1]), gli *askoi* che richiamano tipi analoghi di Troia, II a V e di Palaikastro di Sitia [2]), le tazze carenate simili a quelle degli stessi strati troiani [3]), mentre altre ceramiche si riferiscono alla matura età del bronzo egea; così le tazze carenate ad alta ansa [4]), come le lucerne [5]), le prime di tipo miceneo, le seconde presentanti singolari somiglianze con le caratteristiche lampade minoiche di Phaestos e micenee di Sitia; così i grandi *pithoi* [6]), affini a quelli dell'età medio-minoica cretese. Le parti accessorie e le decorazioni ci rivelano gli stessi fatti: persistenza di antichi elementi orientali e introduzione di nuovi, del pari orientali: così i coperchi di pissidi, con appendici, simili a quelli dei primi strati di Hissarlik [7]), così le anse tubulari verticali, proprie dell'età premicenea cicladica e cipriotta [8]), che perdurano nel periodo miceneo peloponnesiaco non meno che nella piena età nuragica; così le incisioni a foglia e circoletti concentrici, con puntini centrali, aventi riscontri a Hissarlik [9]).

Alle stesse considerazioni si prestano i bronzi sardi: fra i quali è notevole l'ascia piatta, con o senza bitorzoli o denti laterali [10]), che si riscontra nella prima età dei metalli nelle Cicladi e a Hissarlik II, per sparire nell'Egeo durante l'età micenea; in Sardegna invece persiste anche nella piena età del bronzo. Anche la bipenne, frequente nell'isola, è imitazione di modelli orientali, non meno che in altri paesi dell'Occidente [11]). Lo stesso vale per le lame di spade e per gli stocchi, nonchè per i rasoi [12]). Ed anche le impugnature di spade, ancora inedite, ultimamente rinvenute a Monte Idda, presso Siliqua, si riconnettono al materiale analago miceneo. I pugnali piatti e a costola risalgono alla tradizione eneolitica [13]), piuttosto che rivelare in-

[1]) Pinza, op. cit., col. 231, fig. 116, 118. — Taramelli, *Lugherras*, col. 81.

[2]) A. Taramelli, *Palmavera*, col. 80, tav. VI, 6.

[3]) Ibid., col. 55, fig. 16.

[4]) Pinza, op. cit., col. 220, fig. 112.

[5]) A. Taramelli, *Palmavera*, col. 76, tav. VI, 6.

[6]) Ibid., col. 71.

[7]) Pinza, op. cit., col. 232.

[8]) Ibid.

[9]) Perrot-Chipiez, op. cit., IV, p. 103, fig. 105. — Taramelli, *Palmavera*, col. 72, tav. VI, 3; v. sopra, a proposito della stessa decorazione su custodie d'osso eneolitiche, dalle quali questo motivo può essere passato alla ceramica.

[10]) Pinza, op. cit., col. 169, fig. 98.

[11]) Pinza, op. cit., col. 175, tav. XVII, 6, XVI, 30, fig. 84.

[12]) Pinza, op. cit., col. 184 sg.

[13]) Pinza, op. cit., col. 177 sg., fig. 100.

fluenze orientali dell'età del bronzo matura. Ma la testimonianza più concreta finora di relazioni fra l'Egeo e la Sardegna nell'età di cui ci occupiamo è costituita dai pani o talenti di rame, ormai celebri, di Serra Ilixi, testimonianza che il solo prof. Pais [1]) ha tentato, senza accento di convinzione, d'impugnare, giungendo a dubitare, in suffragio della propria tesi, delle influenze cretesi su Cipro.

Nessun altro dei dotti che si sono occupati, dopo il Pigorini [2]), di questi pani, ha dubitato della legittimità del riavvicinamento, opera dell'illustre paletnologo: non il Reinach, non l'Evans, non il Dussaud, non il Déchelette, non il Mosso, non il Taramelli, non il Colini, non il Paribeni, non il Ghirardini; e davvero non è il caso di ulteriori discussioni, di fronte a così unanime ed autorevole consenso, fondato su elementi di fatto semplicemente evidenti.


Fig. 1.

Un altro documento, non grande invero, ma a parer mio valido, è un bronzetto del museo di Cagliari, proveniente dal nuraghe Flumini̇longu, presso Alghero (fig. 1), che si stacca dalla tipica serie dei bronzi figurati sardi, per accostarsi decisamente a esemplari micenei: miceneo è l'alto pileo caratteristico, derivato dallo *pschent*; all'arte micenea s'ispira la svelta gracilità del torace, contrastante singolarmente con le massicce spalle, miceneo è l'atteggiamento, con la gamba sinistra avanzata, come è evidente da ciò che rimane del tronco; miceneo infine è il profilo rettilineo della fronte e del naso, che per ingenuità della tecnica pare continui la linea del pileo; simile a quella di esemplari micenei è infine la nudità del torso; tutte queste caratteristiche, qualcuna delle quali non appare mai nei bronzi figurati sardi, mentre le altre vi sono eccezionali ed isolate, si trovano invece riunite in ciascuna delle figurine di una serie discretamente numerosa, che comprende esemplari da Tirinto, da Micene, da Sybrita di Creta, a cui si connettono tipi analoghi, o di altro materiale, come quello argenteo da Nezerò in Tessaglia, o evidentemente ispirati ai prototipi propriamente micenei, come quelli provenienti dalla Siria, da Cipro o dalle regioni hetee. Secondo il Dussaud [3]),

[1]) Op. cit., p. 97.

[2]) *Bull. di Paletn.*, XXX, 1904, p. 91.

[3]) Op. cit., p. 323 sg.

chè dà un elenco di questi bronzetti, essi sono da attribuirsi ad un centro di irradiazione cipriotto prefenicio. La nostra figurina rappresenterebbe quindi un indizio di contatti fra la Sardegna e Cipro in età prefenicia. Ricordiamo che anche uno dei pani di rame paragonati dal Pigorini a quelli di Serra Ilixi proviene da Enkomi di Cipro: ma nell'un caso e nell'altro può anche trattarsi di relazioni sardo-cretesi dirette. Il bronzetto sardo ad ogni modo si accosta a quelli propriamente micenei ben più di quelli rinvenuti in Fenicia, con i quali non ha in comune che l'aspetto generale, differenziandosi assai nei particolari. Questi ultimi poi non offrono alcuna testimonianza sicura, essendo frutto di acquisti, e non di scavi sistematici; tuttavia è bene notare come anche l'Evans [1]) ne escluda l'origine fenicia; che la provenienza prima di questo tipo sia l'Egitto, è cosa che qui non importa. Il gesto del nostro bronzetto è paragonabile tanto a quello di molte figurine sarde, quanto a quelli di numerosi esemplari micenei.

Il carattere miceneo di questa statuetta è stato riconosciuto dallo Spinazzola [2]), e negato incidentalmente dal Pais [3]), con un ragionamento molto spiccio e superficiale. Ma le analogie che abbiamo riscontrato non sono così futili, come vorrebbe l'illustre professore.

*
* *

Gli altri bronzi figurati sardi, costituenti una serie celebre e numerosa, ognora crescente, hanno dato luogo a discussioni molteplici, che non è qui il caso di riaprire, se non per quanto si connette al nostro tema. E i punti di tale connessione sono due. Anzitutto, ci si presenta la questione stilistica e tecnica, circa gli eventuali contatti di quest'arte così caratteristica con l'Oriente; quindi la controversia fra coloro che in taluni di essi vorrebbero vedere effigiati i guerrieri Shardana combattenti in Egitto nei secoli XIII-XII a. C., e coloro che tale identificazione non ammettono.

Circa il primo punto, è da notare, come abbiamo osservato, l'aspetto assolutamente peculiare di questi bronzi, specialmente di quelli riproducenti figure umane: i raffronti sono molto rari, per non dire nulli, e dobbiamo ammettere che la loro produzione si deve ad un'arte

[1]) *Myc. Tree*, p. 26 sg.; v. anche L. A. Milani, op. cit., III, p. 55 sg.
[2]) *I Bronzi Figurati Sardi*, in *Atti della R. Accademia di Napoli*, 1903, p. 86.
[3]) Op. cit., p. 158, n. 4.

spiccatamente locale, di cui possiamo seguire l'evoluzione. Un raffronto è stato tentato dal Peet [1]), fra qualcuna delle nostre statuette di tipo più arcaico, e quelle di Petsofà in Creta; ma si tratta forse di audacia eccessiva, data la grande distanza cronologica fra le due classi di figure, e la differenza del materiale. Non mancano invece elementi specifici di contatto fra il vestiario e l'armamento di questi ritratti di Protosardi e gli Egei, particolarmente nella gonna femminile a balze [2]), nel cesto di cui si ricoprivano la mano gli arcieri sardi, cesto che figura anche sul disco di Phaestos [3]), e in qualche altro dato anche meno significativo.

La questione più agitata è la seconda alla quale abbiamo fatto allusione. E neppur oggi può dirsi decisa; meglio, con l'Ardu Onnis si può riconoscere strozzata [4]); finora manca invero uno studio esauriente del problema irto di difficoltà, e connesso alla discussione generale della provenienza dei « Popoli del Mare », che durante i regni di Merenptah e di Ramses III invasero l'Egitto.

Diverse sono le ipotesi circa la provenienza e le successive vicende di questi popoli, fra cui figurano i Shardana. Non è il caso di fare qui la storia della controversia, nè di ripetere gli argomenti addotti in suffragio delle diverse tesi esposte intorno a quest'argomento. Basterà raggruppare i dotti che se ne sono occupati nel modo seguente:

I. Fautori della tesi che i « Popoli del Mare » e quindi anche i Shardana, siano giunti in Egitto dalla Libia: Duncker, Unger, Halevy, Wiedemann, Beloch, Pais, Pettazzoni.

II. Fautori della tesi che i « Popoli del Mare », e quindi anche i Shardana, provenissero dall'Asia Minore: Weil, Helbig, Erman, De Sanctis, Modestov, Dussaud.

III. Fautori della tesi che i Shardana provenissero con gli altri « Popoli del Mare » dall'Asia Minore, e, dopo respinti dall'Egitto, occupassero la Sardegna: Maspero, E. Curtius, Schiaparelli, Mayr, Reinach A. J., Ghirardini.

IV. Fautori della tesi che i Shardana non fossero altri che i Protosardi: De Rougè, Lauth, Chabas, Dümichen, Lieblein, Roubiou,

---

[1]) Op. cit., p. 286.

[2]) SPINAZZOLA, op. cit., p. 20, confermato con nuovi dati dal TARAMELLI, in *Notizie degli Scavi*, 1913, p. 100, e in *Tempio Nuragico*, col. 55.

[3]) A. J. REINACH, *Le Disque de Phaistos et les Peuples de la Mer*, estr. da *Revue Archéologique*, 1910, I, p. 34.

[4]) *Per la Sardegna Preist.*, p. 66.

Lenormant. Tomkins, Hommel, Nissen, Meyer Ed., Borsari, Müller W. M., Ebers, Taramelli, Spinazzola, Patroni, Oberziner, Brugsch, e i sardi Spano, Vivanet, Ardu Onnis.

V. Contrari, ma non recisamente, alla identificazione dei Shardana con i Protosardi: Perrot, Pinza.

Come si vede, il dissidio è perfetto, e non è il caso di ingolfarvisi, se non per ciò che ha attinenza con il nostro tema. Perciò ci dobbiamo occupare singolarmente di ogni tesi dal punto di vista dell'archeologia sarda.

E questa ci dimostra anzitutto che « non possiamo scorgere lo spezzarsi del filo della civiltà isolana per la presunta immigrazione di questi corsari del mare », che sarebbe avvenuta nel secolo XII [1]): è adunque difficile, per quanto non impossibile, che questa piccola massa di immigranti sia stata assorbita dalla popolazione indigena, non lasciando di proprio altro che il nome. Ciò per quanto riguarda la tesi III.

La tesi II, che si riferisce ad un aspetto della questione per noi puramente negativo, si fonda su analogie onomastiche, e sulla alleanza dei Popoli del Mare con le popolazioni della Siria.

Il valore di tali analogie onomastiche è stato vigorosamente contestato dai sostenitori di altre tesi. In quanto all'alleanza dei Popoli del Mare con i Siriaci, meglio che di un'alleanza pare si tratti di un contatto casuale, e anzi in un certo senso sfavorevole all'ipotesi della quale ci occupiamo [2]).

Si ricordi poi che la prima invasione dell'Egitto avvenne da Occidente, e soltanto la seconda volta i Popoli del Mare giunsero in Egitto dopo una breve sosta sulle coste della Siria, probabilmente per rifornirsi di viveri.

Soltanto è il caso di osservare, dal nostro punto di vista, che, se la tesi II non ha altro argomento per la esclusione dei Sardi dalle schiere dei Popoli del Mare, che la eccessiva distanza della Sardegna dalle regioni invase, tutto tende invece a dimostrare la possibilità dell'intervento di poche migliaia di individui spettanti ad una razza

---

[1]) A. Taramelli, in *Arch. St. Sardo*, II, 1906, p. 114.

[2]) Ad esempio, v. il recente studio dell'Oberziner, *I Popoli del Mare delle Iscrizioni Geroglifiche e l'Italia*, in *Memorie del R. Ist. Lombardo*, XXII, f. IX, 1913, p. 291 sg. Tuttavia, secondo il Patroni (*Nora*, col. 148, n. 1) i nuovi venuti, mediterranei come gli indigeni sardi, non avrebbero potuto risultare antropologicamente distinti da questi; e la civiltà risultante dalla fusione delle due popolazioni sarebbe stata una elaborazione locale di elementi svariati.

forte e guerriera, che forzatamente, per la sua sede insulare, doveva essere avvezza a sfidare i pericoli del mare, come ci attesta tutta la sua suppellettile archeologica, manifestante relazioni con i diversi popoli continentali e insulari del bacino mediterraneo. E per lo meno. neanche da coloro che sostengono che « i Sardi non abbiano mai dimostrato speciale attitudine e tendenza per la vita marittima » [1]), si potrà escludere che i primi abitatori della Sardegna vi siano giunti per mare, posto ch'essa è un'isola. E si pensi a ciò che doveva significare una traversata marittima in età neolitica, di una gente intera, con donne e bambini; di gran lunga più facile doveva essere una spedizione di un corpo scelto di guerrieri audaci e valorosi, secondo la stessa testimonianza del Faraone, che dai prigionieri Shardana trasse le sue guardie del corpo; spedizione compiuta in età assai più progredita, in cui il solo possesso dei metalli costituiva già una immensa superiorità materiale e morale sugli ardimentosi antenati neolitici. Perciò non pare possibile respingere *a priori* per questo solo argomento l'identificazione dei Shardana con i Sardi. Occorrono per la tesi II nuovi elementi positivi di prova, che per ora mancano, e che soltanto il progresso delle conoscenze storiche ed archeologiche sull'Asia Minore potrà eventualmente fornire.

La tesi I è ormai alquanto invecchiata, e anche il Pais non vi ritorna che in forma dubitativa [2]). Ci basterà osservare a questo proposito che, per coloro a cui è cara l'opinione della dipendenza della civiltà nuragica da quella libica, come lo è al Pais, non dovrebbe apparire affatto impossibile che ad una spedizione contro l'Egitto di popoli libici partecipassero anche i Sardi.

Ma contro questa tesi è capitale che i testi egiziani parlino di « Popoli del Mare », di « Abitatori delle isole del gran Mare »; anche ammettendo che il termine di « isole » avesse talvolta un valore relativo (ma perchè gli Egizi chiamavano « isole » talune penisole » dobbiamo credere che in tutti i casi in cui parlano di « isole » si debba intendere « penisole » ?), e che si potessero dagli Egizi chiamare isole anche le coste dell'Asia Minore, dalle quali si doveva attraversare il mare per giungere in Egitto, è illogico supporre che popolazioni libiche fossero note sotto tal nome nel regno dei Faraoni. Infatti i *Lebu*, con i quali si sogliono identificare i Libii, non hanno

---

[1]) Pais, op. cit., p. 96. Contro questo, l'Ardu Onnis definiva un « luogo comune », v. *Per la Sard. Preist.*, p. 63.

[2]) Op. cit., p. 111.

nell'iscrizione di Menfi, nè in quella di Medinet Habu l'epiteto di genti marittime: una cosa sono i Libii, un'altra i Popoli del Mare, abitatori di isole, titolo riservato a coloro che giunsero una volta dall'Oriente, e l'altra dall'Occidente, chiaro indizio questo di abilità nautiche e di padronanza del mare. Ma con questo esame si entra nel vivo della questione generale, e si esorbita dal nostro tema.

Concludendo, un solo gruppo di studiosi propende per l'esclusione assoluta dell'elemento sardo dalla falange dei Popoli del Mare; per un altro, e cioè per quello composto dei fautori dell'origine libica di costoro, la presenza dei Sardi accanto ai Lebu non è da escludersi senz'altro; la grandissima maggioranza, comprendente nomi illustri e studiosi coscienziosi, partenti da svariati punti di vista, ammette come probabile la presenza dei Sardi nelle schiere dei Popoli del Mare; l'ultima parola non è ancor detta, tutt'altro, ma non è troppo facile escludere definitivamente la tesi sarda.

Per ciò che concerne questa più direttamente, il Pais [1]) contesta il riavvicinamento dei nomi, pure avendo usato molto spesso del metodo toponomastico, come quando accolse l'ipotesi dell'affinità fra Sardi e Cerdones d'Iberia; e certo il solo fatto di una quasi omonimia non avrebbe isolatamente grande valore; ne acquista però quando le omonimie sono parecchie, e quando altri dati le confortano.

*
* *

Uno degli elementi addotti a sostegno della tesi sarda è costituito, come abbiamo notato, dalle statuette di bronzo trovate nell'isola, (fig. 2) in cui si vollero riconoscere numerosi raffronti con i bassorilievi di Medinet Habu, per quanto concerne il vestiario e l'armamento degli individui rappresentati. I bronzi sardi formano una serie che, come abbiamo detto, si può disporre cronologicamente, e che deve avere avuto un'evoluzione assai lunga [2]). Non si può certo dire che gli esemplari più evoluti siano contemporanei dei bassorilievi egizi; ma noi sappiamo quanto tenacemente si conservino sul suolo sardo usi e costumi, a detta dello stesso prof. Pais [3]); e anche attribuendo

[1]) Op. cit., p. 110.

[2]) Spinazzola, op. cit., p. 92 sg. — E. Ardu Onnis. *Gli Hetei Pelasgi in Sardegna,* in *Atti della Soc. Rom. di Antropologia.* X, 1910. f. I-III, p. 24. — A. Taramelli, in *Notizie degli Scavi,* 1904, p. 234 sg.

[3]) Op. cit., p. 133 sg.

le statuette in questione alla prima età del ferro [1]), ossia a qualche secolo dopo la grandiosa *bardana* dei Popoli del Mare, dovremmo tener presente in modo speciale per la conservatrice popolazione sarda quanto



Fig. 2.

nota genericamente un chiaro archeologo: « ciò che si conserva più tenacemente come distintivo etnico è l'abbigliamento guerresco » [2]).

[1]) Lo Spinazzola, op. cit., p. 115, le assegna ai secoli XI-VII a. C.

[2]) A. Della Seta, *Il Disco di Phaistos*, in *Rendic. Linc.* XVIII, 1909, f. V, p. 74.

Perciò il raffronto fra i bassorilievi egizi e le figurine sarde non si può ritenere illegittimo. Ed esso ha rivelato molteplici, se anche non decisive analogie [1]; così, nelle une e nelle altre rappresentazioni figurano gonnellini a tre balze ordinariamente, corsaletti a fasce orizzontali, larghe spade a foglia (non giavellotti), archi a due corna, pugnali collocati trasversalmente sul petto dei guerrieri, elmi a corna con soggolo, cnemidi e sandali (fig. 3): sopratutto significativo è lo scudo circolare umbonato, l'ἀσπὶς ὀμφαλόεσσα omerico, che sappiamo da Strabone [2]) essere stato ancora in uso presso i Sardi in età storica, secondo un'osservazione del Reinach. Ma più che l'esame dei particolari, lo spirito delle concezioni appare corrispondente, quando abbiamo sott'occhio i bronzi raffiguranti combattenti, e non già offerenti in pose tranquille; ricorderò i caratteristici arcieri di Sardara, illustrati (fig. 4) dal Taramelli.



Fig. 3.

Le stesse differenze che si son volute vedere fra le due serie di rappresentazioni sono state confutate ampiamente: come quella dell'uso della barba lunga, che invece è eccezionale tanto a Medinet Habu, quanto nei bronzi sardi. Naturalmente, lo stile delle rappresentazioni è diverso, ma per un occhio avvezzo non è impossibile distinguere quanto allo stile si deve, e quanto è fedele riproduzione della realtà in un'opera d'arte. Ed anche i confederati dei Shardana sono raffigurati in bronzi sardi, come i Zakara, gli Uashasha e i Tursha, e specialmente i Pulashata (fig. 5), il tipo dei quali corrisponde perfettamente a quello fissatosi nella rappresentazione del dio Sardus Pater: alludo a una testina bronzea [3]), recante la caratteristica corona di penne. che distingue i Pulashata ed altri Popoli del Mare nei

[1]) Spinazzola. op. cit., p. 106 sg. — A. Taramelli. in *Bull. di Paletn.*, XXXIX, 1913, p. 107 sg. — Reinach, op. cit., p. 29 sg.

[2]) V, 225.

[3]) A. Taramelli, *Probl. arch. della Sard.*, tav. X, 3.

bassorilievi di Medinet Habu (fig. 6), ed a cui non si può assolutamente applicare l'obbiezione del Pais [1]), contro l'identificazione degli elmi cornuti dei Shardana con quelli delle figurine sarde, e cioè il gran



Fig. 4.

[1]) Op. cit., p. 110, n. 1. A questo riguardo, v. Reinach, op. cit., p. 20 sg., e Della Seta, op. cit., p. 71, a proposito di una rappresentazione analoga sul disco di Phaestos. Non regge specialmente il confronto con i Libi, a cui accenna il Pettazzoni, *Rel. Prim.*, p. 164, n. 4, per le ragioni esposte dagli autori citati.

numero di popoli antichi che portarono questa forma di copricapo. Questo stesso tipo si è poi conservato in bronzi punici dell'isola, e nelle monete romane di Azio Balzo, pretore in Sardegna [1]).

Anche il pileo appuntito dei Shakalasha e dei Tursha si riscontra nei bronzi sardi [2]). Perciò non possiamo escludere forti analogie fra questi e le rappresentazioni egizie dei Shardana. Anche su questo punto l'ultima parola non è ancor detta, e non certo con le negazioni del Pais [3]). Così, se le statuette accennano a una organizzazione militare, anche la complessità dei diversi sistemi nuragici accenna a una organizzazione strategica. Grazie alle ricerche finora condotte [4]), ci troviamo oggi di fronte, non già al singolo nuraghe, ma alla vasta organizzazione difensiva di grandi tratti di territorio: questi aggregati nuragici non ci dimostrano la lotta fra villaggio e villaggio, bensì la contrapposizione di intere regioni. E ciò è vero tanto dei nuraghi più recenti, quanto dei più antichi. Perciò non è necessario andare a cercare fuori dell'isola i creatori di questa organizzazione, e non ci è permesso di discendere cronologicamente tanto in basso, quanto vorrebbe il Pais, sia per i nuraghi, sia per i bronzi e cioè fino a riconoscervi un'influenza fenicia e persino punica. Si direbbe che il Pais sia tratto irresistibilmente ad estendere a ogni contatto con l'Oriente la sua bella confutazione dell'esistenza supposta di colonie egizie in Sardegna [5]): ma quella, che fu una giusta vittoria, ha lasciato nello spirito dell'acuto scienziato un sedimento di ingiustificata avversione per ipotesi le quali, se non certe, vanno diventando ogni giorno più



Fig. 5.



Fig. 6.

---

1) Perrot-Chipiez, op. cit., IV, fig. 7.

2) Pais, *Bull. Archeol. Sardo*, II Serie, tav. III, 7; IV, 1, e *Rend. Lincei*, 1909, p. 103: v. anche Taramelli, in *Rendiconto della Sez. di Archeol. e Paletn. del II Congresso della Soc. Ital. per il progr. delle Scienze*, Roma 1909, p. 46.

3) *Cir. dei Nuraghi*, p. 109 sg.

4) F. Nissardi, *Contributo per lo Studio dei Nuraghi*, in *Atti del Cong. Intern. di Scienze Storiche*, V, p. 651 sg. — Taramelli-Nissardi, op. cit.

5) *Le Popolazioni Egizie in Sardegna*, in *Bull. Arch. Sardo*, II Serie, f. III e IV, *La Sardegna prima del Dominio Romano*, in *Atti d. Linc.* III Serie, VII, 1881, p. 87 sg.

probabili. Che in età punica e anche romana si abitassero nuraghi, e si costruissero capanne lapidee (come pensa il Nissardi, provetto conoscitore dell' archeologia sarda, e non nuraghi, come vorrebbe il Pais) nessuno vuol negare, tanto più che qualche nuraghe è ancora abitato oggi [1]). Ma queste non sono che sopravvivenze di usi anteriori, e non significano affatto che la fioritura della civiltà nuragica sia da attribuire alla colonizzazione punica, o a quella fenicia, tutt'altro che dimostrata per la Sardegna. Basterà ricordare come il Pais ammetta che la intensa produzione del bronzo in Sardegna sia dovuta ai Fenici ed ai Cartaginesi; mentre, pur prescindendo da ogni altra considerazione, fino ad oggi non si conosce materiale fenicio-punico proveniente dalla Sardegna, che, databile con sicurezza, si possa attribuire ad epoca anteriore al secolo VII! [2]). Si presentano spontanee alla memoria le parole del Patroni [3]): « Quanto vi è di costitutivo nella civiltà preistorica della Sardegna si rannoda a tipi e concetti diffusi sin dal periodo neolitico ed eneolitico, e presenta analogie con prodotti orientali dell'epoca premicenea e micenea: non punto con prodotti fenici o peggio cartaginesi.

Che si continuassero a produrre statuette anche in età punica, per opera degli indigeni, è più che probabile, ma dobbiamo riconoscere che nell'arte fenicia non si trova nulla che giustifichi l'idea di una ispirazione di questa da riscontrarsi nell'arte sarda: l'arte fenicia è un miscuglio raramente felice di elementi egizi, assiri e, più tardi, greci, mentre l'arte sarda è rude, ma schiettamente originale e spontanea. I Fenici non possono avere insegnato ai Sardi l'uso del bronzo, poichè abbiamo evidente tutta un'evoluzione locale della metallurgia, dall'età eneolitica in poi, e nessuno vorrà pensare che i Fenici giungessero in quell'epoca al lido isolano. E, per quanto concerne più particolarmente le figurine, si può dire che esse non si trovano per nulla negli strati punici delle città della Sardegna, ma appaiono regolarmente nei depositi nuragici, quasi sempre lontano dalle coste.

In realtà, da quanto sappiamo, i Fenici, che invasero il Mediterraneo allo sfasciarsi della civiltà micenea, giunsero alle regioni occidentali di questo mare, e più esattamente a Tartesso, seguendo la

---

1) A. Taramelli-Porro, op. cit.

2) Il De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, Torino 1907, p. 334, discende fino al sec. VI.

3) *Nora*, col. 145, n. 1.

costa africana, dove scoprirono approdi e fondarono le loro prime colonie. In Sardegna finora manca la prova della loro apparizione prima della fondazione di Cartagine, e sarebbe strano, dato lo stato attuale delle nostre conoscenze, che si scoprissero in avvenire documenti certi di un loro arrivo in Sardegna, che fosse più di un approdo insignificante, e incapace di influire sulla complessa civiltà nuragica in modo efficace. Nelle isole Pitiuse, che si trovano fra la Spagna e la Sardegna, non si rinvenne materiale fenicio, ma soltanto punico [1]). L'essersi trovato materiale sporadico di origine fenicia nelle Baleari non ha importanza, poichè queste isole non furono mai colonizzate stabilmente dai Fenici, ma costituirono soltanto un mercato per loro; inoltre, data la grande difficoltà della traversata marittima a vela da quell'arcipelago alla Sardegna, difficilmente i Fenici avrebbero potuto stabilire comunicazioni regolari fra quello e questa.

È notevole che il progressivo isolamento della civiltà sarda appaia intensificarsi appunto in quel periodo, successivo alla disfatta dei Popoli del Mare ed al crollo della civiltà micenea, in cui i Fenici si lanciano nel Mediterraneo rimasto senza padrone [2]). In questo periodo si svolge chiusa in sè e raccolta la civiltà sarda, e, quando i Fenici sbarcarono a Nora, fondano la loro colonia sulle rovine di un abitato nuragico, come sul nuraghe Lugherras devastato sorge un sacello campestre punico nel secolo VI [3]). In questo periodo di solitudine i Sardi hanno continuato a svolgere e ad assimilare in piena autonomia gli antichi elementi, che nell'isola perdurano a lungo; e anche la loro arte plastica, strettamente collegata con la religione, si deve essere sviluppata in quest'epoca, come la sua notevole indipendenza da influssi esterni tende a dimostrare. Con la comparsa dei Fenici, giungiamo all'alba della storia, ma nella preistoria sarda essi non sono presenti. Un indizio notevole, a conferma dell'isolamento della Sardegna in quest'epoca, è la estrema rarità della fibula nell'isola [4]), mentre si presenta in una moltitudine di tipi in tutte le regioni mediterranee; è ben vero che i Sardi « pelliti » non se ne

---

[1]) J. Román y Calvet, *Los nombres é importancia de las Islas Pythiusas*, Barcellona, 1906, p. 1.

[2]) Il Dussaud, op. cit., p. 199, nega ai Fenici ogni funzione nel Mediterraneo prima del sec. XII. Cipro fu da loro colonizzata nel XI.

[3]) Patroni, *Nora*, col. 145. — Taramelli, *Lugherras*. col. 88.

[4]) Pinza, op. cit., col. 212. — Taramelli, *Il Tempio Nuragico*, col. 78 e 83.

potevano servire per le loro pesanti vesti, ma appunto la grossolanità di queste rivela la mancanza di relazioni con paesi produttori di stoffe delicate, come quelle di cui erano celebri trafficanti i Fenici.

*
* *

Nella età del bronzo anche la religione sarda ha continuato a svolgere gli elementi importati nell'eneolitico, in forma spesso originale. Tale continuazione è palese nel delinearsi sempre più preciso del culto taurino, adombrato dalle corna di consacrazione di Anghelu Ruju, culto che in età nuragica si svolge in molteplici rappresentazioni, evidentemente sacrali, di tori in basalto ed in bronzo, come quelle recentemente edite dal Taramelli [1]; ed al quale forse non è estranea la preferenza data dai guerrieri effigiati nelle statuette alle corna, spesso enormi, quali ornamenti dei loro elmi (fig. 2, 3): segno questo di una possibile sopravvivenza totemistica, o riconoscimento di una discendenza dal dio taurino. È nota la diffusione del culto del dio toro, da Creta, terra del Minotauro, fino alla Spagna, in tutto il bacino del Mediterraneo. Tuttavia si deve notare il carattere miceneo delle rappresentazioni taurine nell'Iberia, specialmente nelle Baleari [2], carattere che si riscontra anche nelle sarde [3].

Il culto betilico, già segnalato per l'età precedente, pare in età nuragica, pur continuando in taluni casi [4] nella sua forma originaria più o meno pura, dar luogo gradualmente alla rappresentazione figurata del Sardus Pater, il dio supremo, eponimo e mortale, parallelo allo Zeus mortale di Creta [5], passando per una espressione semiantropomorfica, offerta da taluni pilastrini betilici decorati a penne e cerchielli [6]. Siamo con questo materiale discesi invero fin presso all'epoca punica, e finora è assai difficile dire quanto a Cartagine si deva per l'apporto di elementi orientali di quest'età nell'isola.

---

1) A. Taramelli, Ibid., col. 95 sg.

2) P. Paris, *Les Bronzes de Costig*, in *Rev. Archéol.*, 1897. — P. Baur, *The Preroman Antiquities of Spain*, in *American Journal of Archaeology*, 1907, p. 182 sg. — A. Vives, *El Arte Egeo en España*, estr. da *Revista de Archivos, Bibliotecas. y Museos*, 1910, p. 12-13.

3) L. A. Milani, *Il Tempio Nuragico e la Civiltà Asiatica in Sardegna*, in *Rend. Linc.* XVIII, f. 11, p. 17.

4) A. Taramelli-Porro, op. cit.

5) Dussaud, op. cit., p. 386 sg — Pettazzoni, *Rel. Prim.*, p. 126. — Evans, *Myc. Tree*, p. 21 sg.

6) Milani, loc. cit. — Taramelli, *Il Tempio Nuragico*, col. 44 sg.

Possiamo però escludere dalla sfera dell' influenza fenicio-punica le barchette simboliche di bronzo [1]), che si riconnettono a concetti che abbiamo riconosciuto vigenti fin dall'eneolitico. Le protomi taurine che ne decorano ordinariamente l'estremità figurano anche sulle navi dei Popoli del Mare; tenue indizio da aggiungere alla serie di quelli già raccolti in favore della identificazione dei Sardi coi Shardana. L'essersene rinvenute parecchie simili lungo la costa tirrena della penisola italica può giustificare l'ipotesi che si tratti di una esportazione della Sardegna verso il continente. Sappiamo poi che l'offerta sacrale o funebre della barca fa parte del rituale mediterraneo prefenicio. E la più celebre fra le barchette simili a quelle sarde trovate in Italia, quella della tomba del Duce a Vetulonia [2]), che non ha, secondo il giudizio del Patroni, una strettissima parentela stilistica con quelle sarde [3]), anzi è assai più complessa ed evoluta nella sua figurazione simbolica, risale per lo meno al secolo VII o al VI, potendo però essere assai più antica, e rimasta in uso a lungo quale cimelio, prima di esser collocata nella tomba del Duce. Vale a dire che la navicella più recente che noi conosciamo, per quanto ci è attestato dalle condizioni del trovamento, e di cui possiamo fissare approssimativamente il *terminus ad quem*, è tutt' al più contemporanea delle primissime apparizioni dei Fenici sulla costa sarda.

Le stesse considerazioni possono valere anche per la serie dei bronzi figurati rappresentanti animali, per lo più bovini, di carattere votivo.

Esseri mostruosi poi, dai molti occhi o dalle molte braccia, quali ci sono raffigurati in talune statuette sarde, furono nella mitologia della Grecia classica probabile retaggio della religione micenea.

Le tracce del culto di una divinità femminile in Sardegna sono ancora assai vaghe; non possiamo però escludere che, come dal betilo fallico appare essersi svolta la figura maschile del dio Sardus Pater, dal betilo mammato possa esser derivata una dea madre, di cui una rappresentazione sarebbe, secondo l' idea del Milani [4]), la cu-

---

[1]) A. Lamarmora, op. cit., II, p. 332, fig. 165-170. — V. Crespi, *Le Navicelle votive in bronzo del R. Museo di Cagliari*, in *Bull. Arch. Sardo*, II Serie, f. III e IV, p. 11 sg. — E. Pais, *Le Navicelle votive in bronzo della Sardegna*, Ibid., p. 21 sg. Spinazzola, op. cit., p. 90 sg. — Taramelli, *Notizie degli Scavi*, 1913, p. 101 sg.

[2]) I. Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, Firenze 1892, p. 143 sg. — L. A. Milani, *Museo Topografico dell' Etruria*, Firenze 1898, p. 30 sg.

[3]) *Nora*, col. 148, n. 1.

[4]) *Il Tempio Nuragico*, p. n. 2. e *Sardorum Sacra et Sacrorum Signa*, in *Hilprecht Anniversary Volume*, Lipsia 1909, p. 314.

riosa statuetta bronzea di Serri [1]), della madre che, seduta su uno sgabello, tiene sulle ginocchia il bambino itifallico, sul quale alza la mano con gesto di adorazione o di protezione. In questo caso è superfluo notare che il tipo della dea madre è di origine indubitabilmente orientale, e che anche a Creta diede origine a una serie di dee [2]). Per altro, il Pettazzoni [3]) non riconosce nella statuetta di S. Vittoria l'emblema di una divinità, ma quello di una donna che abbia superato l'ordalia, in seguito ad accusa di adulterio. Il Pais [4]) si accontenta di vedervi una madre lieta della guarigione del figlio. Si può osservare che la posa della statuetta sedente, e l'itifallia del bambino non sono facilmente spiegabili in base a queste ipotesi.

***

Il culto dei Protosardi si esplicava in una serie di riti strani per le nostre menti odierne, e attestati dagli antichi autori, come il pseudo-Aristotele, Simplicio, Tertulliano, Filopono, in passi spesso citati, per ciò che riguarda l'incubazione, che si doveva praticare da principio presso le « tombe dei giganti », poi forse presso i templi. Lo studio del Pettazzoni ha posto in conveniente rilievo questa pratica; ma è appena necessario osservare come essa, nella sua universalità, non fosse in uso soltanto nella Grecia classica, ma benanche in età preellenica [5]), nei santuari e presso le tombe a quella probabilmente risalenti: così nel culto di Asklepios, in quello di Amphiaraos, di Inos, di Trophonios, di Podaleirios, così nella grotta cretese di Zeus Diktaios, dove Epimenide ebbe visioni; e forse, come a Creta, anche in Sardegna, prima che presso le tombe dei giganti, il rito magico si praticò nelle grotte, il cui carattere sacro appare talora evidente [6]). Per altro, tale analogia non autorizza a conclusioni troppo precise, data la diffusione di questo rito,

Un'altra pratica religiosa dei Protosardi, genialmente lumeggiata

---

[1]) A. Taramelli, in *Notizie degli Scavi*, 1909, p. 4119 e fig. 5. — *Il Tempio Nuragico*, col. 54, fig. 29.

[2]) Dussaud, op. cit., p. 388 sg.

[3]) *Rel. Prim.*, p. 33 e 61.

[4]) *Civ. dei Nur.* p. 118.

[5]) Pettazzoni, *Rel. Prim.*, p. 158 sg. — Deubner, *De Incubatione*, Lipsia 1900.

[6]) Per es. a S. Michele di Ozieri (Taramelli, in *Notizie degli Scavi*, 1915, — Porro, in *Bull. di Paletn.*, 1915). e a Urzulei (Taramelli, in *Notizie degli Scavi*, 1904, p. 228 sg.).

dal Pettazzoni [1]), è l'« ordalia », che nell'isola si dovette esplicare mediante l'acqua, il culto della quale nei templi sotterranei c'intratterrà fra poco.

Ci attestano il culto delle acque presso gli antichi Sardi, e i riti ordalici loro Solino, Isidoro e Prisciano; il germe di questo culto pare trovarsi nelle fossette scavate nel pavimento delle celle d'ingresso di certi ipogei, come quelli di Tonara [2]). A noi basterà ricordare che l'ordalia per l'acqua era nota anche ai Greci e ai Siculi, quale evidente retaggio di credenze antichissime, con tutta probabilità preelleniche: gli esempi ne sono stati raccolti dal Glotz [3]): ricorderemo la « giustizia del mare » per le popolazioni costiere, sostituita nell'interno del continente dalle ordalie delle grotte, dei vulcani e delle acque; ad un giudizio ordalico si vogliono far risalire le leggende di esposizioni infantili di Teseo ed altri eroi, come Romolo e Mosè. E nel culto di Epidauro accanto al rito dell'incubazione sopravviveva l'ordalia delle focacce gettate nell'acqua: la figura di Asklepios, dio delle acque salutari e dei sogni profetici, appare analoga a quella di Sardus Pater; e forse quest'ultima divinità era adombrata in quel dio sanatore che nella prima metà del secolo II a. C. era per sincretismo fuso nel culto sardo con Asklepios ed Esmun, come appare dalla iscrizione trilingue di Pauli Gerrei [4]), e ad essa si deve attribuire l'epiteto locale del dio greco, ossia *Merre*.

Un'analogia curiosa che possiamo riscontrare fra i bronzi figurati sardi e molte rappresentazioni dell'arte minoico-micenea è quella del gesto di adorazione [5]). La corrispondenza non è perfetta, poichè nell'arte sarda il braccio (per lo più il destro, raramente il sinistro) è alzato verticalmente, con la palma della mano aperta, rivolta in avanti e discosta dal volto, mentre nell'arte egea la mano appare alzata verso la fronte; ma il parallelismo dei gesti, e probabilmente anche del concetto al quale si ispirano, non è trascurabile.

Un'ultima analogia ci è data dall'ornamentazione, quasi certamente sacrale, formata dalle immagini di uccelli (colombe od ani-

---

[1]) *Rel. Prim.*, p. 13 sg.

[2]) A. Taramelli, *Il Tempio Nuragico*, col. 89; *Notizie degli Scavi*, 1911, p. 384, fig. 1-3.

[3]) *Études Juridiques et Sociales sur l'Antiquité Grecque*, Parigi 1906, *passim*.

[4]) *Corpus Inscr. Semiticarum*, I, 1, n. 143, t. XXXI; per altro v. Pais, *Ricerche Storiche e Geografiche sull'Italia Antica*, Torino 1908. p. 589.

[5]) Dussaud, op. cit., p. 376.

trelle) che ornano le sponde di parecchie barchette sarde, di tipo votivo, e si ritrovano su altri oggetti. Lo stesso motivo è noto nella civiltà egea [1]), in relazione con la dea delle colombe: poichè la colomba, come nota l'Evans, è in genere l'immagine della discesa divina e della presa di possesso del betilo per parte di un essere spirituale, non necessariamente femminile; ma nell'Egeo quest'uccello è essenzialmente attributo di una divinità femminile. Simili ornamenti sono invero comuni anche, nel periodo d'arte orientale, nella suppellettile archeologica della penisola italica [2]), non meno delle tombe a tholos; ma si ritrovano pure nell'arte protogreca [3]). Il Milani [4]) ha creduto di riconoscervi il simbolo della costellazione delle Pleiadi, tanto per gli esemplari sardi, quanto per quelli etruschi: ardita ipotesi, della quale va lasciata all'illustre archeologo tutta la responsabilità.

La religione delle acque nella civiltà sarda, oltre che dalle testimonianze degli antichi scrittori, ci è attestata dalla scoperta dei templi a pozzo [5]) con pronao lastricato, con panchetta, scala, interno a volta ciclopica. per raccolta d'acque ad uso liturgico (fig. 7-9). Anche per questa importante scoperta, dovuta all'infaticabile e illuminata opera del Taramelli [6]), ci imbattiamo nella consueta denegazione del Pais [7]), che ne esclude il carattere preistorico. L'illustre professore fonda il suo edificio sopra un coccio italo-greco (non punico), rinvenuto dal Taramelli nel canale di scarico partente di sotto l'altare sacrificale,

---

[1]) A. J. Evans, *The Palace of Knossos*, in *Annual of the B. S. at Athens*, VIII, 1901-02, p. 29 sg. e fig. 14; p. 98, fig. 56. — *Myc. Tree*, p. 105 sg. — Dussaud, op. cit., p. 371 sg. e 389.

[2]) V. ad esempio A. Grenier, *Bologne Villanovienne et Étrusque*, Parigi 1912, p. 293. — O. Montelius, op. cit., II, tav. 120, 19. — J. Martha, *L'Art Étrusque*, Parigi 1889, p. 62, 70, 103 (sec. questo a. il motivo è d'importazione protogreca, indipendentemente dai Fenici; lo si riscontra nelle tombe a pozzo protoetrusche. Il Grenier lo attribuisce al repertorio ionico). — V. anche S. Gsell, *Fouilles dans la Nécropole de Vulci*, Parigi 1891, p. 276 sg. Naturalmente, non è questo il luogo di esaminare lo sviluppo ulteriore di questo motivo nelle oreficerie etrusche.

[3]) Perrot-Chipiez, op. cit., III, p. 830, 831.

[4]) *Sardorum Sacra*. p. 332. — *Studi e Materiali*, II, p. 70 sg. e 85. — *La Fibula Corsini*, estr. da *Rend. Linc.*, XXI, f. 6, 1912. p. 6 sg.

[5]) A. Taramelli, in *Notizie degli Scavi*. 1909. p. 412 sg. — R. Pettazzoni, *Rel. Prim.* p. 13 sg., e *Bull. di Paletn.*, XXXV, 1909, p. 159 sg. A. Taramelli, *Il Tempio Nuragico*.

[6]) *Il Tempio Nuragico*.

[7]) *Civ. dei Nur.*, 118.

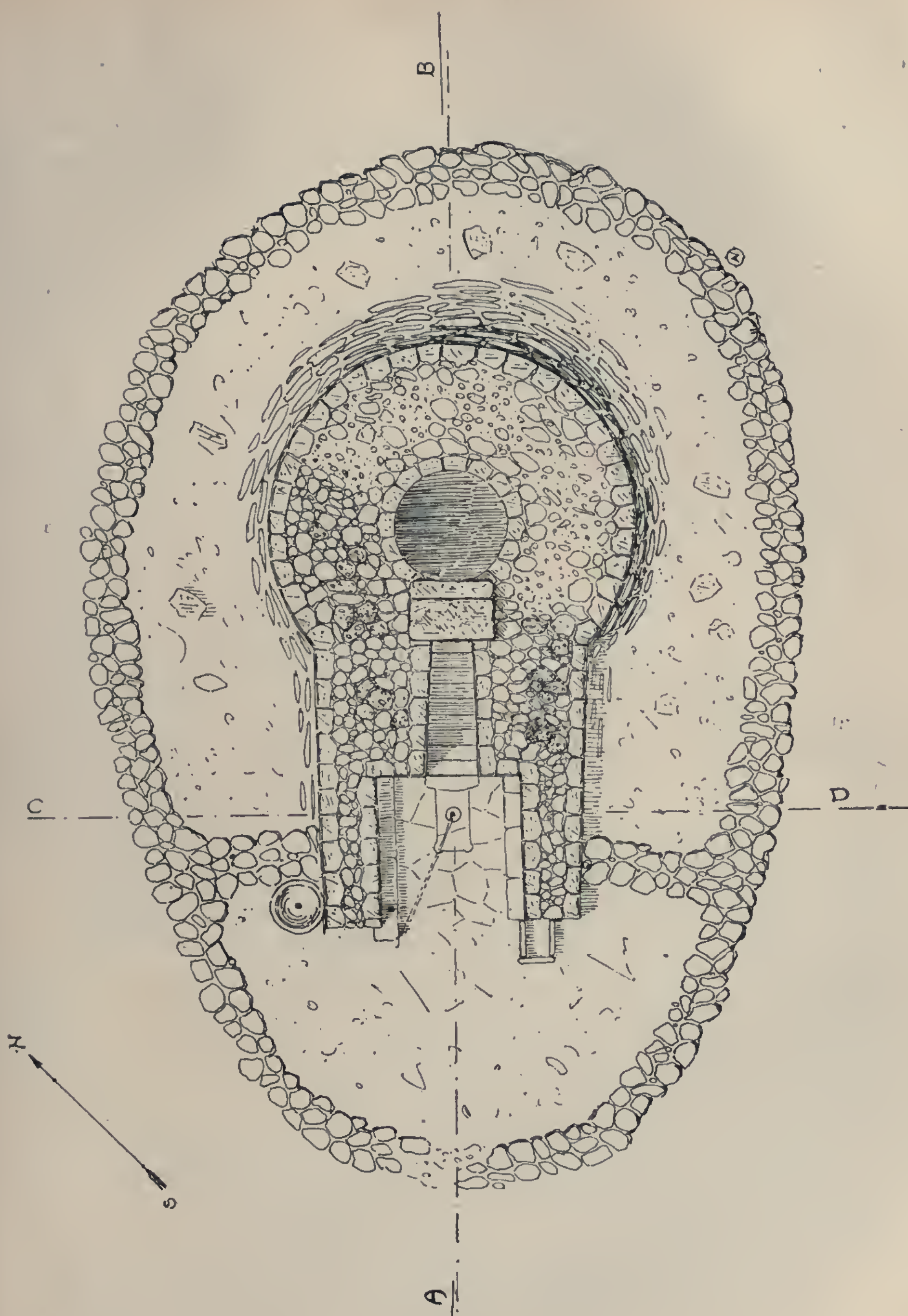


Fig. 7.

per concludere che tutto il tempio deve appartenere alla civiltà fenicio-punica. Il Taramelli e il Pettazzoni [1]) hanno dato a questo indizio il suo giusto valore: « o fluitato dalle acque di scarico che passavano dal foro praticato attraverso l'altare, o ivi caduto durante le riparazioni o le espurgazioni che furono eseguite più d'una volta al pavimento dell'atrio »; il coccio famoso indica semplicemente, come tanti altri documenti di età fenicia rinvenuti a Santa Vittoria, fra cui un non meno famoso candelabro di tipo cipriotto [2]), che il tempio subì rimaneggiamenti e dovette ancora essere usato dagli indigeni in epoca fenicio-punica; ma « un occhio addestrato non tarda a scoprire l'impronta indelebile di quella gente che anche qui rivelò, nell'idea e nell'opera, il suo proprio genio, che seppe erigersi i suoi templi, come seppe costruire i suoi sepolcri e i suoi castelli fortificati: quella primitiva stirpe che, approdata in età remotissime alle spiaggie dell'isola, vi svolse una civiltà secolare, e vi elaborò un suo proprio spirito etnico, onde seppe resistere all'urto di molte invasioni » [3]).

In altre parole, il tempio a cupola non fu suggerito ai Sardi nè dalla civiltà fenicia, nè da quella punica, nelle quali questo tipo di edificio religioso manca, ma fu formalmente un prodotto evolutivo dell'architettura locale, nuragica. La costruzione accurata, a blocchi squadrati o cuneiformi, del tempio di Santa Vittoria (fig. 8-9) può volere indicare soltanto che a questo, come a cosa sacra, si dedicò maggior cura che al nuraghe robusto e ciclopico: ma può anche essere l'effetto di una combinazione, che non ci deve fuorviare, l'essere caduti sopra un esemplare evoluto e rimaneggiato, di origine probabilmente assai anteriore all'età punica, ma durato in uso fino a questa. Mentre altri templi la sorte ha fatto scoprire in seguito, e certo altri ancora ne riserva, assai più vicini alla tecnica ciclopica; ricorderò qui il tempio di S. Anastasia di Sardara [4]), che è un vero e proprio nuraghe sotterraneo; pur trovandosi in una regione assai più accessibile ai colonizzatori punici, esso è tipicamente sardo, anche se la

---

[1]) *Il Tempio Nuragico*, col. 50. — *Rel. Prim.*, p. 24, n. 2.

[2]) Pettazzoni, in *Bull. di Paletn.* XXXV, 1909, p. 169, n. 1; e *Rel. Prim.*, p. 24, n. 2. — A. Taramelli, *Il Tempio Nuragico*, col. 118 sg., e fig. 117. — Pais, *Civ. dei Nur.*, p. 119.

[3]) V. anche A. Taramelli, *Il Tempio Nuragico*, col. 42 sg.

[4]) A. Taramelli, in *Bull. di Paletn.*, XXXIX, 1913, p. 122 sg., fig. 3. Da questo tempio, come dal ripostiglio di Monte Idda, si ebbero bronzi, tuttora inediti, recanti decorazioni a spirali doppie altamente significative.

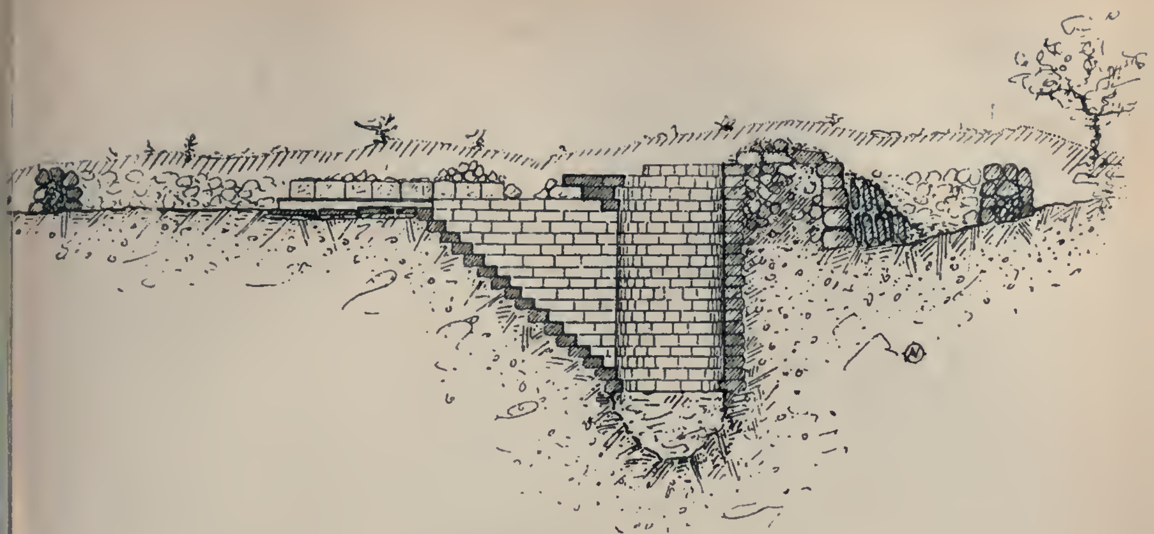


Fig. 8. — Sezione del tempio a pozzo di S. Vittoria, di Serri.

Fig. 9. — Veduta prospettica del tempio a pozzo di S. Vittoria, di Serri.

parte decorativa, messa in luce dagli scavi, presenti gli stessi caratteri di perfezione tecnica, che non so perchè si dovrebbero attribuire esclusivamente ai Fenici. E abbiamo visto come, secondo il Pettazzoni, la genesi di questo culto delle acque si debba vedere nelle fossette delle tombe ipogeiche, come quelle di Tonara, di gran lunga anteriori a qualsiasi apparizione dei Fenici in Sardegna. Il culto rivolto alle viscere della terra, per così dire, è diffuso nella civiltà mediterranea, ed è stato tempo addietro anche contrapposto al culto celeste degli Arii. Il processo psicologico che colloca nel grembo della terra madre la scaturigine della vita e l'asilo dei defunti è manifesto in molteplici particolari dell'architettura egeo-micenea: così incontriamo a Micene, a Vaphio, a Tirinto [1]) fosse da sacrifici presso e anche sopra le tombe degli eroi defunti, abitanti sotterra: sacrifici e libazioni che dovevano disperdersi nel seno della terra, onde placare i mani degli antenati. Il fondo del cratere posto davanti alla tomba dell'eroe defunto, raffigurato sul sarcofago di Haghia Triada [2]), deve essere forato per l'effusione del sangue; e anche nella cappella privata del palazzo di Phaestos si trova una fossa da sacrifici ctonii [3]). Un' eco infine di questa tradizione preellenica nel mondo acheo risuona nella descrizione omerica dell'evocazione compiuta da Ulisse, scavando con la spada insanguinata una fossa quadrata, da cui fuggono le larve [4]); e finanche nel culto ellenico troviamo innumerevoli sopravvivenze di antichissimi riti ctonii [5]). Il Pettazzoni, riferendosi al noto passo di Solino: « *sepulchro ejus* (i. e. *Sardopatoris*) *templum addiderunt* », nota la convergenza, sulla figura del dio protosardo, delle due correnti religiose costituite dal culto dei defunti eroizzati e da quello delle acque, convergenza del resto comune nelle religioni primitive.

Ma oltre a questi raffronti, altri ne possiamo raccogliere, costituiti da specifici elementi architettonici: le obbiezioni sollevate contro chi vedeva analogie fra il nuraghe e la « tholos » minoico-micenea cadono quando si prenda in considerazione il tempio, come questa sotterraneo; e nel tempio il Pettazzoni [6]) riconosce il tipo di edificio sardo dallo Pseudo-Aristotele detto appunto « *tholos* ». All'architettura sacrale minoico-micenea si ricollegano alcuni elementi del tempio

---

[1]) Perrot-Chipiez, op. cit., VI, p. 571, 283, 343, 1012, e fig. 81, 82, 103.

[2]) Paribeni, op. cit., col. 48-49.

[3]) L. Pernier, *Il Palazzo di Phaestos*, in *Mon. Ant. Linc.*, XIV, 1905, p. 406 sg.

[4]) *Od.* XI, v. 48-50.

[5]) E. Rohde, *Psiche*, Bari 1914, p. 208 sg.

[6]) *Rel. Prim.* p. 85 sg.

nuragico, come abbiamo detto; come il basso banco per offerte, analogo a quello della tomba di giganti, attorno al pronao, che si trova anche nel sacello di Phaestos [1]) e in quello di Cnossos [2]); come i pilastrini per cui il Taramelli [3]) ricorda opportuni raffronti micenei; e l'altare ad angoli lobati, che ricorda gli altari micenei [4]), con destinazione però inversa, essendo questi rivolti, per così dire, verso l'alto, mentre quello del tempio di Serri si riconnette alle forme ed ai concetti ctonii di cui dicevamo dianzi. Affine invece anche ideologicamente alle are micenee è la base sorreggente il betilo nel recinto ipetrale [5]) che formalmente non è che una base di colonna micenea [6]), come si osserva del resto anche a S. Anastasia di Sardara.

Che questi elementi abbiano potuto penetrare in Sardegna dalla civiltà micenea non si può escludere: anche a Malta se ne ebbero esempi, che non si possono allontanare dalla cerchia di tali influenze preelleniche [7]).

Ma il riscontro più stringente offerto dai templi nuragici è quello con gli « alti luoghi » di Canaan [8]), taluno dei quali, come quello di Taannak [9]), presenta con i templi nuragici somiglianze addirittura sorprendenti, troppo forti per essere casuali, data anche la destinazione identica dei due tipi di edifici. La distanza cronologica non costituisce un ostacolo, poichè con ogni probabilità in Sardegna si troveranno col tempo, come abbiamo osservato, santuari nuragici più antichi di quello di S. Vittoria. Quello di Sardara è già di tipo notevolmente più arcaico, e quello riconosciuto dal prof. Lovisato a Mazzani, presso Villacidro, appare ugualmente primitivo [10]). Anche negli altri luoghi il tempio sotterraneo si è svolto dalle fossette per

---

[1]) L. Pernier, *Il Palazzo di Phaestos*, loc. cit.

[2]) A. J. Evans, *Knossos Excavations*, 1902, in *Annual of the B. S. at Athens*, VIII, 1902, p. 96 sg. e fig. 55.

[3]) *Il Tempio Nuragico*, col. 46.

[4]) Per es. Perrot-Chipiez, op. cit., VI, p. 802, fig. 375 tav. XVII, 11, 20.

[5]) A. Taramelli, *Il Tempio Nuragico*, col. 107 e fig. 101; e *Notizie degli Scavi*, 1911, p. 299, fig. 10.

[6]) Per il raffronto, v. Perrot-Chipiez, op. cit., VI, fig. 200.

[7]) A. Mayr, *The Prehistoric Remains of Malta*, 1908, p. 93.

[8]) A. Taramelli, *Il Tempio Nuragico*, col. 129.

[9]) P. H. Vincent, *Canaan d'après l'exploration récente.*, Parigi 1907, fig. 68 e 69, p. 97 sg. — Per altri raffronti v. Stewart Macalister, *The Philistines, their History and Civilization*, Londra 1913.

[10]) *Una pagina su Villacidro*, in *Boll. della Soc. Adriatica di Sc. Naturali in Trieste*, XX, 1900, p. 11 sg.

libazioni, scavate nel suolo, a cielo scoperto; ma l'evoluzione parallela nelle due regioni non può essere stata assolutamente indipendente. Più che di un fatto dimostrato, si tratta per quest' ultima affermazione di una convinzione intuitiva ma irresistibile, di una fiducia in ulteriori scoperte che non potranno non premiare la pazienza e lo zelo del ricercatore.



Fig. 10.

Ricorderemo, per quanto poco ciò possa valere quale indizio in favore della nostra tesi, che anche in Canaan sorgono nei luoghi sacri della preistoria monoliti betilici, *maṣṣêbâh*, paragonabili a quelli sardi [1]).

Un altro riscontro hanno i templi nuragici, non meno ideologico che formale; ed è quello con il *mundus*, con il pozzo sacro che, secondo il prof. Milani [2]), corrispondeva al centro sociale ed augurale di Roma, fondata *etrusco ritu*, vale a dire in base a idee di origine indubbiamente orientale, giunte in Italia che siano dalle Alpi o per via di mare.

Un modello di tempio si riconosce dal prof. Milani in un bronzetto sardo: ma questo riconoscimento è connesso con il particolare sistema ermeneutico dell' insigne archeologo, e non è il caso qui di esaminarlo. Di un altro bronzo invece, proveniente da Padria, attualmente nella collezione privata Dessì [3]) (fig. 10-11, è opportuno dire qualche parola. Si tratta di tre spade votive infisse, secondo l' uso protosardo, in una base comune, e lievemente divergenti. Su quella centrale sorge una singolare rappresentazione, in cui il Pais vede una corazza con pendagli, e il Milani un simbolo del padiglione celeste.

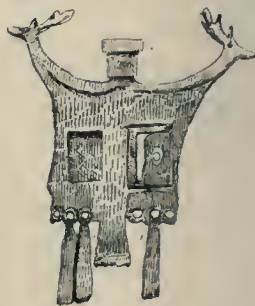


Fig. 11.

Mi pare impossibile che una corazza si esprimesse in tal modo da artisti per nulla incapaci: chi ha mai visto una corazza con due sportelli, sormontata da un *akar*, o doppia protome di cervo? Nè è forse necessario accogliere tutti i concetti, invero astrusi, del Milani; il raffronto più ovvio è quello con le famose brattee d'oro micenee, raffiguranti un tempio sormontato dalle corna di consacrazione, tempio che è del

---

[1]) Vincent, op. cit., p. 102-118.

[2]) Taramelli, *Il Tempio Nuragico*, p. 7. — *Notizie degli Scavi*, 1889, p. 152. — Montelius, op. cit., II, tav. 358, 1. — Milani, *Locus Sacer, Mundus e Templum di Fiesole e Roma*, in *Rend. Linc.*, IX, f. 5, 1900, fig. 2.

[3]) Milani, *Sardorum Sacra*, p. 315 sg. — Pais, *Cir. dei Nur.*, p. 177 sg.

tipo di quello rappresentato negli affreschi di Cnossos [1]. E i pendagli sono formalmente accostati dal Milani alle asce sacre, comuni nei culti egeo-micenei e in quelli sardi: a noi basta questa felice interpretazione tipologica, senza che ci sia necessario seguire il Milani nella sua esegesi simbolica (fig. 11).

Con questo monumento, che pure essendo suscettibile di un principio di interpretazione, si può dire riassuma in sè quel mistero che ancora avvolge quanto delle sue prime civiltà ci ha restituito la terra sarda, e per mancanza di notizie letterarie, e per l'originalità di tanti elementi difficili a spiegarsi, chiudiamo questa sommaria e monca rassegna, che non può rappresentare se non un colpo d'occhio gettato sul materiale oggi a noi noto, che la situazione di un momento della ricerca, il coordinamento del lavoro compiuto e il monito per quello da compiere. Fra le due opinioni estreme, quella che considera le relazioni della Sardegna preistorica con l'Egeo come accidentali e assolutamente indirette [2], e quella che fa dell' isola un posto avanzato della civiltà egea [3], noi crediamo più giuste ancora oggi le misurate ma precise parole del Patroni [4], con le quali si afferma che « durante il 2° millennio avanti Cristo, i Sardi ebbero rapporti molteplici con le popolazioni marinare dell'Egeo e con le principali nazioni dell'Oriente ».

Giova ancora tener presenti le opportune considerazioni dell'Ebers [5], poichè questo autore, sebbene le applicasse erroneamente ai Fenici, riferiva questi ultimi a un'epoca abbastanza alta, e vicina a quella di cui ci occupiamo: « La corrente che viene nel Mediterraneo da ponente a levante entra per la via di Gibilterra; si estende compatta lungo la costa del Marocco e dell'Algeria verso levante, finchè giunge alla divisione, facile a riconoscersi, del bacino del Mediterraneo in orientale ed occidentale. Qui la corrente si divide. Una parte corre intorno alla costa settentrionale della Sicilia, l'altra si estende lungo le spiaggie della Tunisia, e giunge al capo Bon, che sporge molto nel mare. La difficoltà di navigare attorno a questa punta di

---

[1] PERROT-CHIPIEZ, op. cit., VI, p. 337, fig. 111, e p. 652-654. — A. J. EVANS, *Restored Shrine on Central Court of the Palace of Knossos*, estr. da *Journal of the R. I. of British Architects*, XVIII, 9, 1911, p. 289 sg.

[2] DUSSAUD, op. cit., p. 213.

[3] HOERNES, op. cit., p. 140.

[4] *Nora*, col. 147.

[5] *Antichità Sarde e loro Provenienza*, in *Annali dell' Istituto di Corr. Archeol.*, 1883.

terra è straordinaria, e per bastimenti a vela sarebbe anche impossibile se, a traverso del gruppo delle isole maltesi, che dominano questo passaggio marittimo, non prevalessero venti del sud-est, i quali agiscono contro la corrente dell'ovest. Se i navigatori fenici (noi diremo piuttosto egei), trovandosi in condizioni sfavorevoli, non riuscivano a passare per lo stretto fra il capo Bon e Marsala, o a poter entrare nel porto di Cartagine (che nell'età a cui alludiamo non era ancora scavato artificialmente), erano costretti assolutamente a cercar ricovero in una delle baie meridionali della Sardegna, ove facilmente erano spinti dai venti di sud-est ivi dominanti ». Naturalmente, le relazioni fra la Sardegna e l'Egeo non dovevano essere regolari, ma di una difficoltà notevole, e gran numero di coloro che le andavano annodando dovette pagare il fio della propria audacia nelle onde tempestose del mare. Ma il bisogno di ottenere lo stagno delle Cassiteridi, e le convulsioni etniche prodotte dalle orde di nuove genti che continuamente premevano dall'interno dell'Asia sulle popolazioni annidate sulle coste dell'Anatolia e nelle isole egee, devono aver determinato tali relazioni, la cui storia forse non sarà scritta mai, i cui frammentari documenti ci va restituendo or qua or là il suolo custode.

G. G. Porro.

CATULLO E LESBIA

Le poesie di Catullo per Lesbia sono le sue più celebri e belle, e perciò le più lusingatrici al pericoloso tentativo di tradurle. Il pregio massimo è la sincerità. Mentre moltissimi altri poeti per fare all'amore in versi si compongono un viso artificiale davanti lo specchio, Catullo ci mostra il suo vero viso e il suo cuore, ora esultante, ora arrabbiato, ora renitente all'amore, ora impotente a resistergli. Questa sincerità gli ha permesso di arrivare senza sforzo a profondità psicologiche che altri poeti d'amore neppure hanno intravedute, come la differenza fra amare e voler bene, e la possibile contemporaneità dell'odio e dell'amore per una stessa persona. La sincerità profonda e l'eleganza perfetta formano l'incanto di questo veramente grande poeta.

E gli fanno perdonare alcune gravi colpe ch'egli rivela con l'ingenuità consueta, o meglio con incoscienza, senza riconoscersi in torto. Per esempio non si può immaginare accuse più atroci di quelle che Catullo dice e ridice di Lesbia; eppure in fine ha il coraggio di vantarsi di averne detto tutto il bene che un uomo può dire d'un altro! Anche il continuo vanto di fedeltà da parte sua alla « santa amicizia » con Lesbia, è smentito da troppe altre poesie. È stato notato da un pezzo che le donne per solito non sono fortunate presso i poeti che se ne innamorano: Lesbia è stata la più disgraziata di tutte, ammesso pure che essa, la quale pare che si chiamasse propriamente Clodia e fosse degna sorella del famigerato tribuno, abbia date al suo poeta molte cause di collera giusta.

Ai singoli carmi non ho voluto dare un titolo, per esempio: Il numero dei baci, Primi sdegni, Ritorno insperato ecc., ma ho preferita la sola notazione numerale, secondo il costume antico e in generale migliore, come pareva anche a Goethe. In troppe liriche moderne lo splendore del titolo fa sentire di più le manchevolezze del testo, e rammenta al lettore

> Che il più divin s' invola,
> Nè può il giogo subir della parola.

Per Catullo tuttavia non ci sarebbe questo pericolo, come non c'è pel nostro massimo lirico, al quale anzi giovano i titoli come: Il pas-

sero solitario, L'infinito, Il tramonto della luna, perchè il testo ne mantiene tutta la promessa.

Ho compresi nella traduzione anche i carmi LX, LXXXII, CIV, dei quali è soltanto molto probabile ma non certo che il soggetto sia Lesbia, che non vi è nominata. Invece ho dovuto escludere per l'oscenità, di cui Catullo abbonda più che ogni altro poeta antico, il carme XXXVII, che a Lesbia si riferisce certamente. In esso il poeta inveisce contro certi suoi amici che erano anche più amici di Lesbia, ed in questi casi egli, che pure non aveva diritto alcuno di essere geloso, scaglia senza ritegno contro i veri o presunti rivali le più sconce parole ed accuse. Ma quando parla a Lesbia sola, o di Lesbia sola, non usa mai parole intraducibili, sicchè io non ho dovuto attenuare alcuna espressione. Escluso è anche il carme LXXIX ed altri, dove c'è solo alcuna menzione o allusione a Lesbia. Di questo genere è veramente anche il XXXVI, ma l'ho compreso nella traduzione, perchè segna un momento importante dell'amore del poeta, cioè la prima, sembra, riconciliazione con Lesbia.

I metri di Catullo nelle poesie qui tradotte, sono il faleceo, ch'egli chiama endecasillabo ed io ho reso, per mio comodo e non per altro, col doppio settenario, meno il carme LVIII che ho tradotto in endecasillabi, la strofe saffica, che si rende naturalmente con la strofe saffica nostra, e il distico elegiaco, che ho cercato di rendere con lo stesso metro. Inoltre alcune di queste poesie sono composte in versi giambici scazonti, cioè zoppicanti, come scrive il Fraccaroli, chi dicesse:

Nel mezzo del cammin di questa vitaccia.

Metro dunque impossibile per noi, e infatti di riprodurlo in italiano credo che sia stato fatto un solo e non fortunato tentativo. Io l'ho reso con l'endecasillabo.

II.

O passero, delizia della fanciulla mia,
Che con te suol giocare e tenerti nel seno
E farti bezzicare l'estremità del dito
Invitandoti a morderlo con l'aperto tuo becco.
Quando a colei ch'è tutto il desiderio mio
Le piace pur di fare qualche gioco grazioso
Per avere un divago dall'amorosa cura
Ed acquietare il suo già, credo, grave ardore:

Potessi anch' io con te come la tua padrona
Giocare e le mie tristi cure dal cuor levare!
Tanto m' è grato quanto dicesi alla donzella
Veloce essere stato gradito l'aureo pomo
Per cui consentì a sciogliersi la verginal gonnella.

Atalanta non voleva sposare se non chi la vincesse alla corsa. Dopo che molti giovani erano stati vinti ed uccisi, Melanione o Ippomene lasciò cadere durante la gara alcuni aurei pomi donatigli da Venere, ed Atalanta, indugiatasi ad ammirarli, fu vinta e gli divenne sposa.

III.

Piangete adesso, o Veneri, e voi piangete, o Amori,
E quanti vi son uomini alle grazie più cari,
Però ch' è morto il passero della fanciulla mia,
Il passero delizia della fanciulla mia,
Che più degli occhi propri essa soleva amare,
Perchè era carezzevole e sì ben conosceva
La sua padrona come una bimba la mamma,
E dal grembo di lei giammai non si moveva,
Ma saltellando in questa ed ora in quella parte,
Solo alla sua padrona badava a pipilare.
Il quale ora discende per la via tenebrosa
Colà donde si dice che più non torni alcuno.
Ah, maledette voi, tenebre scellerate
Dell' Orco, che ogni cosa più bella divorate!
Un sì grazioso passero voi mi portaste via!
Oh tristo fatto! oh povero passero miserello!
Ed ora per tua causa alla fanciulla mia
Si gonfiano di lacrime rossi quegli occhi cari.

V.

Viviamo, Lesbia mia, viviamo e amiamoci,
E a tutti i brontolii dei vecchi austeri
Diamo il valore d'un solo centesimo.
Il sol può tramontare e ritornare,
Ma quando a noi tramonta il breve giorno,
Dormir dovremo una perpetua notte.
Dammi or tu mille baci e quindi cento,
Quindi i secondi mille e gli altri cento,
E quindi i terzi mille e gli altri cento.
Poi quando ne avrem fatte assai migliaia,

Confonderemo il numero, perchè
Ignoto resti a noi stessi e agli altri,
E nessun tristo ci faccia il malocchio,
Sapendo tanti baci fra me e te.

VII.

Tu mi domandi quanti baci tuoi,
Lesbia, mi sian bastanti e sufficienti?
Quanta si estende la rena di Libia
Nella di silfio fertile Cirene
Fra l'oracol di Giove nel deserto
E il sacro avello dell'antico Batto.
O quanti astri allorchè tace la notte
Vedon gli occulti amori dei mortali.
Di tanti baci tuoi esser baciato
Basterà al delirante tuo Catullo,
Che i curiosi non possan numerarli,
Nè con la mala lingua affatturarli.

La tomba di Batto, fondatore di Cirene, era in Cirene presso il mare, e il famoso oracolo di Giove Ammone era molto dentro terra, in mezzo al deserto, nell'oasi che oggi si chiama di Sivah. Sicchè il dire: fra l'oracolo di Giove e la tomba di Batto, è come dire: per tutta l'estensione della Cirenaica.

VIII.

O povero Catullo, in te ritorna
E quel che perso vedi, perso stima.
Splendettero per te fulgidi giorni
Quando solevi andar dove la tua
Fanciulla ti guidava, che da noi
Fu amata tanto quanto nessun'altra
Donna da nessun uom sarà più amata.
Là molti giochi si facean d'amore,
Che tu volevi ed essa non negava;
Sì, splendetter per te fulgidi giorni.
Or ch'essa non vuol più, tu pur ritienti,
Non correr dietro a ciò che sfugge, e smetti
Di vivere in affanno, anzi resisti
Con animo ostinato e fermo e forte.
Addio, fanciulla! già Catullo è forte,
Nè più ti cercherà con vane preci.

Tu però ti dorrai non più pregata.
Cattiva! guai a te! che vita avrai?
Chi a te or verrà? a chi bella parrai?
Di chi l'amante or tu detta sarai?
A chi baciando i labbri morderai?
Ma tu, Catullo, sta ostinato e forte.

XI.

Furio ed Aurelio, compagni a Catullo,
Sia ch'ei s' inoltri fra gl' Indiani estremi
Dove si frange sul lido orientale
L'onda sonora,
Sia fra gl' Ircani o fra gli Arabi molli,
Sia fra i Saci o fra i Parti sagittari,
Sia dove il Nilo dalle sette bocche
Il mar colora,
Sia che di là dall'alte Alpi egli vada
Di Cesare a veder le grandi imprese,
Il Reno, il mare orribile e i Britanni
Ultimi al sole:
Voi che con me siete pronti a tentare
Tali luoghi e dovunque il Ciel ci porti,
Dite per me a mia donna poche e non
Buone parole:
Viva e stia bene con i drudi suoi
Dei quali in serbo ne tiene trecento,
Niuno amando di cuore ma per turno
Tutti sfiancando.
Dell'amor mio più non si dia pensiero,
Che per sua colpa è morto, come un fiore
Sul margine del prato, che l'aratro
Troncò passando.

XXXVI.

O annali di Volusio, o carta da latrina,
Sciogliete adesso un voto che fè la mia fanciulla,
Perchè alla santa Venere fece voto e a Cupido
Che s' io a lei ritornassi, dismessi i tristi giambi,
Essa i più scelti scritti del peggiore poeta
Farebbe al zoppo Iddio bruciar su infausti legni.
E quella furba ha inteso che con tale promessa
Votava ai santi Numi uno scherzo grazioso.

Or tu che dal ceruleo mare nascesti, o Dea.
Che il santo monte Idalio hai caro e l' Urio porto.
Ed a te sacra è Ancona e la cannosa Cnido,
E a te sorgono templi in Amatunta e in Golgi
E in Durazzo ch' è il porto dell'Adria e la taverna,
Fa che si compia, o Dea, e gradisci un tal voto,
Se non è sciocco e privo d' urbanità e di grazia.
Ma voi frattanto andate, andate sulla fiamma,
Pieni d'ogni sgraziata rozzezza contadina,
O annali di Volusio, o carta da latrina.

Volusio, secondo altri Tanusio, fu un disgraziato poeta le cui pagine, dice altrove Catullo stesso, erano destinate ad involgere le sardelle. Non si capisce bene perchè Lesbia avesse fatto un tal voto, che forse è una pura invenzione di Catullo per dir male di Volusio, che a lui, che pure odiava tutti i cattivi poeti, pare fosse particolarmente antipatico.

Il porto Urio sembra corrispondere all'odierno Rodi Garganico. In tutti gli altri luoghi qui nominati Venere aveva famosi templi e culto speciale.

XLIII.

Salve, o fanciulla dal non breve naso,
Dal piè non bello, dagli occhi non neri,
E dai diti non lunghi e dalla bocca
Non secca e dal parlar poco elegante,
Amica al bancarottiere di Formia.
E tu alla provincia sembri bella ?
Con te vien confrontata Lesbia nostra ?
Oh che secolo orribile e sgraziato !

Il bancarottiere di Formia era un tal Mamurra, ricchissimo, amico di Cesare e molto in odio a Catullo, forse anche perchè godeva i favori di quella ragazza, della quale il poeta qui dice tanto male, pur avendola prima egli stesso sollecitata, come si ricava dal c. XLI. Tanta era la sua fedeltà verso Lesbia, di cui pur si vanta continuamente! Senonchè la brava ragazza chiese, sempre a dir di Catullo, un prezzo esorbitante, diecimila sesterzi, più di duemila lire. E Catullo che probabilmente non li aveva, perchè « la sua borsa era piena di ragnatele », fece come la volpe con l'uva, e colse anche l'occasione per esaltare la bellezza di Lesbia e farsi perdonare quel tentativo d'infedeltà.

LI.

Quegli mi sembra pari ai sommi Dei.
Quegli, se dir si può, sopra gli Dei,
Che sedendoti a fronte alternamente
Te guarda e ascolta

Che dolce ridi, ciò che mi rapisce
Tutti i miei sensi, perchè appena io scorgo,
Lesbia, il tuo viso, mi muore sul labbro
Ogni parola,
Muta è la lingua, sottile una fiamma
Scorre le membra, un proprio suono ingombra
Ambi gli orecchi, si coprono gli occhi
D'un velo d'ombra.

Questa poesia è propriamente di Saffo, fra i cui frammenti ancor ci rimane. Catullo la tradusse e l'adattò per Lesbia, mentre in Saffo manca il nome della persona alla quale era dedicata.

LVIII.

Celio, la Lesbia nostra, quella Lesbia,
Quella Lesbia che Catullo ebbe cara
Più di se stesso e dei suoi tutti quanti,
Ora per i quadrivi e gli angiporti
Sfianca di Remo i nobili nepoti.

LX.

[Dunque te una leonessa dell'Atlante
O Scilla cinta di cani alla vita,
Sì dura generò, così crudele
Da non curar la supplichevol voce
D'un che perisce? Ah troppo tetro cuore!]

LXX.

La donna mia mi dice che a niuno vorrebbe sposarsi
Meglio che a me, neppure se la richieda Giove.
Dice; ma quel che dice una donna al suo cupido amico
Va segnato nel vento e nell'acqua corrente.

LXXII.

Dicevi un tempo, o Lesbia, a te solo noto Catullo
E in confronto al mio amore non curar quel di Giove,
E allora io t'amai tanto, non quanto si suole un'amica
Ma quanto un padre i figli ama e i generi suoi.
Ora t'ho conosciuta, e se più violento è l'ardore,
Pur meno assai t'apprezzo e meno assai t'ho cara.
Com'è? dici — Un amante da un simile affronto è costretto
Ad amare di più, a voler bene meno.

LXXXII.

[O Quinzio, se tu vuoi che gli occhi ti debba Catullo,
E se c' è qualche cosa più cara anche degli occhi,
Non volergli rapire tu ciò che gli è molto più caro
Degli occhi, e se c' è cosa più cara anche degli occhi].

LXXXIII.

In presenza al marito di me dice Lesbia assai male,
E questo a quello sciocco è un grandissimo gusto.
Mulo, tu non capisci niente; se stesse in silenzio,
Sarebbe già guarita, ma perchè parla e grida,
Non solo si ricorda, ma, quello che vale ancor meglio,
È arrabbiata: vuol dire che si brucia e si cuoce.

LXXXV.

Odio ed amo. La causa se chiedi perchè così faccio,
Non la so, ma ben sento che avvien così e mi rodo.

LXXXVI.

Quinzia è bella per molti; per me essa è candida, lunga,
Diritta. Questi pregi presi uno ad uno affermo.
Che sia bello l' insieme io nego, chè nessuna grazia,
Nessuna in sì gran corpo particella è di sale.
Lesbia è bella davvero, ch'essendo bellissima tutta,
Tutte delle altre tutte in sè chiude le veneri.

LXXXVII.

Niuna donna può dire che tanto di cuore fu amata,
Quanto da me tu fosti amata, o Lesbia mia.
Nessun patto fu mai con tanta costanza osservato,
Quanta nell'amor tuo ne ho mostrata io.
Adesso la mia mente così con sè stessa è in contrasto
E così s' è smarrita, Lesbia mia, per tua colpa,
Che non può più volerti bene, ottima se tu diventi,
Nè cessare d'amarti, se ogni torto mi fai.

Nei manoscritti gli ultimi quattro versi formano una poesia a se che precede di alcuni numeri quella formata dai primi quattro. Io ho seguito l'ordine di alcune edizioni, che sembra alquanto migliore, sebbene urti in gravissime difficoltà, come dicono i filologi, diplomatiche.

XCII.

Lesbia sempre di me parla male, e non si sta zitta
Giammai di me; ch'io muoia, se Lesbia non mi ama.
Qual'è la prova? Questa, che in me pur succede altrettanto:
Ne dico sempre male, ma io muoia, se non l'amo.

CIV.

[Credi ch'abbia potuto dir male di chi è la mia vita
Io, che d'entrambi gli occhi molto m'è più diletta?
Non potei: se potessi, non sì mortalmente amerei.
Tu bensì con Tappone ne fai d'ogni colore].

CVII.

Tutto quello che accade a chi avidamente lo brama
Senza speranza, grato riesce proprio al cuore.
Ecco perchè m'è grato e molto più caro dell'oro,
Che tu restituisci, Lesbia, te alla mia brama.
Bramavo e non speravo, e tu da te stessa ritorni;
O giorno da segnare col più candido segno!
Chi di me più felice? e chi potrà dir che una vita
Bramar deve altre cose preferibili a questa?

CIX.

Vita mia, mi proponi e prometti che questo amor nostro
Resterà fra noi due dilettoso e perpetuo.
Fate, o Dei grandi, ch'essa mi possa promettere il vero
E che sinceramente parli dal proprio cuore.
Sì che possa durare pel tempo di tutta la vita
Questo mutuo patto d'una santa amicizia.

LXXVI [1]).

Se ricordare il bene che un tempo egli fece, è un piacere
Per l'uomo che ha coscienza d'essere stato pio,
Di non avere mai violata la fede, e in niun patto
Invocati gli Dei ad inganno degli uomini,

---

[1]) Ho posto ultimo questo carme, perchè sembra davvero l'ultimo sospiro del poeta per quell'amore disgraziato. Tuttavia era forse più conforme alla verità ed alla bellezza farlo seguire dai cc. CVII e CIX.

Molte gioie verranno negli anni più tardi, o Catullo.
A te da questo ingrato e tormentoso amore.
Perchè tutto quel bene che un uomo ad un altro può dire
E fare, quello tutto da te fu detto e fatto,
E tutto è stato invano, perduto in quel torpido cuore;
Perchè dunque vorrai tormentarti più a lungo?
Perchè non ti fai forza e non ti ritrai dal mal passo
E col favor dei Numi non cessi d'esser misero?
Difficile è deporre d' un tratto un diutino amore;
Difficile, ma in qualche modo devi ottenerlo.
Sola salvezza è questa, e questo tu devi espugnare.
Questo tu devi fare, possibile o impossibile.
O Dei, se a voi perviene di noi compassione, e se mai
Portaste ad altri aiuto già nel punto di morte,
Guardate al mio dolore, e se puramente ho vissuto,
Toglietemi dal petto questa peste e rovina,
Che simile a un torpore correndomi tutte le membra,
Ogni senso di gioia m' ha espulso dall'anima.
Io non già più domando che essa ricambi il mio amore
E, ciò che non può darsi, voglia essere pudica;
Chiedo d'essere io guarito dal tetro mio morbo:
O Dei, questo compenso date alla pietà mia!

R. Sciava.

Fossili romani nel linguaggio vivente

Come certi strati geologici anche il linguaggio vivente ha i suoi fossili che conservano indelebili nel mutar dei tempi tracce di età trapassate; fossili medievali e classici e preistorici, nei quali lo studioso risente il ricordo di idee, di costumanze, di istituzioni da un pezzo scomparse, così come il geologo rievoca dalle impronte irrigidite nel sasso le forme di una fauna e di una flora che il mondo più non conosce. Quella che verremo facendo sarà una raccolta di fossili romani, cioè di quel poderoso giacimento che tante alluvioni hanno qua e là sconvolto, ma non interamente distrutto.

Fossili romani io già non chiamo quelle molte parole od espressioni latine che dai libri e dalle scuole sono passate e vivono nell'uso corrente, talune anche fra il popolo che le storpia, e per lunga tradizione son preferite o sostituite senza sforzo alle corrispondenti volgari, perchè paiono esprimer meglio un particolar senso ormai convenuto, o aver più gustoso sapore o anche solo miglior colore decorativo. Tali sono, per ricordar pochi esempî della lunga serie, *alibi, interim, alter ego, statuquo, aut aut, quondam, a latere, casus belli, ipso facto, motu proprio, ex professo, per fas* o *per nefas*, e l'*ex abrupto* che quel guastamestieri d'un volgo milanese ha tradotto nella strana forma a lui intelligibile di *asa bruta*. Questi, piuttosto che fossili, potrebbero dirsi *trovanti*, quei massi, cioè, che i ghiacciai ritirandosi hanno lasciato qua e là sui pendii e nei piani, e come essi potrebbero offrire oggetto di curiose indagini a chi volesse cercarne le origini.

E tanto meno intendo come fossili tutte quelle numerose reminiscenze classiche, più o meno dotte, più o meno comprese nel loro giusto significato, usate spesso anche in tono di celia o di gravità scherzosa, quali *padri coscritti* e *laticlavio* per dir *senatori* e *dignità senatoria, lari* per *casa, suburra* per *quartiere mal famato, edili* per *assessori dei lavori pubblici*, e tant'altre simili espressioni, che meglio potrebbero dirsi frammenti decorativi dell'antico edificio usati a dar colore e dignità al nostro.

Fossili si chiamerebbero a miglior ragione certe forme grammaticali latine che son rimaste intatte e irrigidite, come una nummolite in un terreno calcare, entro l'organismo di una parola viva; onde noi risentiamo, ad esempio, i genitivi latini *terrae, aquae, agri* in *terremoto, aquedotto, agricoltura*, e gli ablativi *genu* e *manu* in *genuflesso* e *manufatto* e il pronome accusativo *hanc* in *ancora*; mentre le parole *locanda, faccenda, prebenda* sono ancora organismi latini intatti viventi che di mutato non hanno se non la denominazione grammaticale onde oggi son designati.

Ma oggetto della nostra indagine sono non questi, bensì quei fossili romani che potremmo dire storici, perchè sono il ricordo pietrificato nel

linguaggio di usi, fatti e istituzioni della vita pubblica o privata, religiosa o militare di Roma antica; usi, fatti, istituzioni che studiati dagli eruditi nei libri, non hanno lasciato altra traccia di sè fuor che nella parola vivente, sia che questa giunga a noi attraverso il filtro popolare, oppure per le meno battute vie letterarie, o anche dottissime, come quel vocabolo *Tizio*, usato oggi volgarmente per indicare una persona in genere, e che ci vien dritto dalle Pandette dove i giureconsulti l'usavano per indicare una generica personalità giuridica.

Gli esempi chiariranno meglio l'idea.

* * *

In una località della Gallia Cisalpina fatta romana si teneva il 26 o il 27 d'ogni mese, cioè, secondo il calendario romano, *sexto Kalendas*, convegno di mercato, e da quella data pigliò nome il luogo, come tant'altri invece pigliarono quello di *Quarto, Quinto, Sesto, Settimo, Decimo* dal numero della pietra miliare (*lapis*) che ne segnava la distanza dal centro. Mutarono nei secoli genti, costumi, lingua, calendario, ma il nome di *Sesto Calende* sulle rive del Ticino rievoca ancora una folla di tunicati gallo-romani mercanteggianti.

E in tutt'altro campo. Nell'anno 40 av. Cr. ad impedire che le eredità andassero disperse in legati il tribuno della plebe Publio Falcidio proponeva una legge, che da lui prese il nome (*lex Falcidia*), per la quale un quarto almeno dell'asse ereditario doveva essere sottratto alla disponibilità ed assicurato agli eredi. Oggi ancora nei vocaboli malaugurati di *falcidia* e *falcidiare* dura il ricordo della legge e del tribuno, che non poteva desiderare monumento più durevole di questo rimasto nell'impronta della parola.

Già da quando Roma non era che un agglomerato di capanne sparse sui colli presso il Tevere le vergini Vestali preparavano pei sacrifici farro pesto e sale, i due elementi essenziali del nutrimento e perciò prima offerta agli dei di quel popolo semplice di contadini e di pastori. *Mola* si disse quella mistura sacra, e quando si faceva sacrificio cruento, il sacerdote spargeva sul capo della vittima una manata di *mola* come rito di consacrazione: *im-molabat*. Quale rievocazione di rito lontanissimo c'è quindi nella parola *immolare* che noi usiamo anche in tutt'altra occasione che di sacrificio cruento!

E anche rivela il popolo ancora contadinesco il fossile che giace in *emolumento*, dove la radice *mol-* di *mola* e *molere* ci ricorda come il sacco di farina ricavato dalla macinazione costituì per eccellenza il guadagno, il beneficio della rustica popolazione romana.

Il matematico ed il filosofo fanno oggi ancora de' *corollari*, e non sanno d'essere in certo qual modo gli eredi degli istrioni scenici di Roma antica. Ai più valenti di questi si dava infatti, oltre al salario, una piccola corona, *corolla*, d'oro o d'argento, corona sostituita poi col tempo da una somma

in denaro che fu perciò detto *corollarium:* e poichè esso era come un'aggiunta, un'appendice della mercede, la metafora trovò la via di estenderne il significato e l'uso. Qualcosa di simile avvenne per la parola *salario,* che disse in origine la razione di sale data ai soldati e anche l'assegno in sale fatto ai magistrati civili e al loro seguito in viaggio, e conserva perciò il ricordo di una consuetudine romana antichissima e abbastanza singolare.

Ed è un bel fossile anche la parola *asta.* Se essa risveglia oggi di preferenza idee tristi di roba vecchia, di debitori insolvibili, di sequestri e di usceri, è pur l'erede diretta di quella che designava l'arma per eccellenza degli antichi Quiriti, l'*hasta,* impugnata sui campi di battaglia e piantata nel suolo come il simbolo visibile del diritto di proprietà quiritaria, intorno al quale uomini e cose di conquista si raccoglievano per esser venduti all'incanto: *sub hasta.*

Troppo noto è che l'*abbaco* e il *calcolo* richiamano ancora il sistema dell'*abacus* ossia la tavoletta di legno e le pietruzze, *calculi,* usati dai fanciulli romani per imparare il conteggio: meno noto è invece che una serie curiosa e sistematica di fossili si ha in materia monetaria, tale che ci è dato leggere, a dir così, nella parola vivente, la storia della monetazione romana. Appena importa ricordare in proposito che *pecuniario, peculio, peculiare* sono i fossili di quell'età in cui il *pecus* era unico mezzo di scambio, e che lo è pure la parola, ahimè! ancor tanto moderna, di *peculato,* coniata ne' tempi che il magistrato frodava lo Stato stornando a suo profitto qualche capo d'armento dato a pagamento delle multe. Poi cominciarono a girar come mezzi di scambio certi pezzi di bronzo, prima greggio e poi segnati da un'impronta, pezzi o *stips* che non bastava contare, ma era necessario pesare, *pendere,* per saperne il valore. Orbene, l'impiegato italiano che al 27 del mese domanda il suo *stipendio* non sa di richiamare colla parola quell'uso e quei tempi, benchè il cassiere non usi più *stipem pendere,* ma gli dia della carta molto leggiera ben diversa dall'*aes rude* e dall'*aes signatum* che precedette la vera e propria moneta.

Ed eccoci a un terzo momento della storia monetaria di Roma; la fusione e la coniazione di una moneta di bronzo in una serie che aveva come unità massima l'*asse* librale. Or questo concetto di unità massima, che risale a quel momento storico, che fu di non lunga durata, vive ancora e solo nell'espressione di *asse ereditario* per dir l'intero patrimonio lasciato dal defunto. Che poi Roma per un pezzo non conoscesse altra moneta che di bronzo, *aes,* lo afferma, quando altrimenti non si sapesse, quel vocabolo *erario* che continuò imperturbato la sua funzione, benchè, accogliendo anche oro, argento e carta, il contenuto contrastasse col significato della sua radice; ce lo ricorda anche — chi lo direbbe? — quella meschina *s* iniziale di *stimare,* da *aestimare,* nato a significare appunto il fatto di assegnare il valore in *aes* nelle compre-vendite, o quanto mai di controllare l'*aes* pesato sulla bilancia.

Si coniò più tardi la prima moneta d'argento e poichè le si diede il

valore di dieci assi di bronzo, la si chiamò *denarius,* ossia la moneta del valore di dieci (assi): parola di meravigliosa vitalità che visse attraverso le più varie vicende a indicar monete di valore e di forme diversissime, senza mai perdere il ricordo del suo valor primitivo in quel suo tema che ci attesta quale sia stato in origine, come in una vertebra pietrificata il naturalista riconosce le forme primitive d'una specie vivente. Vicenda non dissimile da quella offerta dal *solidus* che designò prima la moneta d'oro dell'età imperiale, quale unità massima di fronte agli spiccioli, e che pur nella sua spregiata esistenza di *soldo* non ha perduto del tutto i segni della sua prisca autorità nel perpetuarsi del nome della *moneta.*

Il qual vocabolo *moneta* è pur esso pregno di reminiscenze romane. Ricorda che la zecca di Roma sorse sul Campidoglio, *in arce,* accanto al tempio di *Iuno Moneta*; il tempio le fu dedicato nel 345 a. C. ma il suo culto è probabilmente assai più antico. Perchè Giunone fosse designata con quell'epiteto, *a monendo,* la tradizione spiegava in parecchi modi più o meno verosimili, non escluse le oche capitoline a lei sacre che avevan dato il segnale d'allarme: ma, qualunque sia la ragione, più facilmente il tempo corrode il metallo delle monete correnti, che non intacchi la tradizione romana legata a quella parola dall'origine sua.

Fossile non propriamente numismatico, ma da potersi mettere nella serie perchè ricorda un'infima divisione dell'asse, è anche *scrupolo,* che pur venendo da *scripulum* passò per metafora a tutt'altro ordine di significazione. E poichè si parla di monete giovi ricordare che nell'erario pubblico la moneta si usava raccogliere, piuttosto che in casse-forti, entro panieri di vimini, *fisci*: una mite parola arcadica che per una strana metamorfosi venne a pigliare l'odioso senso che in tutti i tempi ebbero le parole *fisco, fiscale, fiscalismo,* nelle quali, come si vede, c'è il fossile di un animale molto innocente.



Un altro giacimento copioso di fossili romani s'incontra nei vocaboli relativi al nostro calendario: anche in questi molta storia è scritta di antichissimi usi e riti romani e il rievocarla rianima d'una nuova vita suggestiva parole correnti sulla bocca di tutti e che il lungo uso ha scolorite e rese presso che insignificanti.

Già la parola stessa *calendario* ci richiama alle romane *kalendae,* e poichè così furon detti i primi giorni del mese dal fatto che in essi il pontefice doveva *kalare,* cioè annunciare, i periodi lunari del mese, che tanta importanza avevano nella vita ancora contadinesca della cittadinanza, si vede a quali età geologiche ci faccia risalire questa modestissima parola. Non diversamente pei nomi dei mesi. *Settembre, Ottobre, Novembre, Dicembre,* coi loro nomi numerali che più non corrispondono al posto da essi occupato nell'anno, sono gli indici infallibili dell'antico anno romano, che forse fu

in origine di dieci mesi, ma che in ogni modo cominciò per un pezzo dal Marzo. *Gennaio, Marzo, Maggio, Giugno* eredi di *Ianuarius, Martius, Maius, Iunius* tengono ancora desto il ricordo — ed è quasi superfluo dirlo — di Giano, Marte, Maia e Giunone donde pigliavan nome; ma *Febbraio*, l'antico *Februarius*, pochi sanno che vien dai *februa*, gli arcaici mezzi di purificazione, usati nei riti celebrati in quel mese che fu per un pezzo l'ultimo dell'anno romano: di quei *februa* che, secondo Ovidio, il pontefice si faceva dare dal *Rex* e dal *Flamen*:

Pontifices ab rege petunt et flamine lanas,
Queis veteri lingua februa nomen erat.

E quanto a *Luglio* e *Agosto* sono dessi due pagine di storia di quell'età in cui la Repubblica va morendo nell'Impero, e il già glorioso Senato repubblicano esprimeva la sua devozione ai nuovi padroni Giulio Cesare e Augusto ribattezzando coi loro nomi i mesi *Quintile* e *Sestile* del vecchio calendario. E fu questo veramente un monumento *aere perennius* di cui possono rallegrarsi i Mani di Cesare e di Augusto.

Dal calendario romano ereditammo anche i giorni *nefasti*, mettendo nella parola un senso di malaugurio che i Romani non vi sentivano, essendo solo in quei giorni *nefas*, proibito, tener giudizio in tribunale. L'impronta fossile è poi del tutto stravolta nel vocabolo *feriale* per un'influenza del rituale cristiano, che qui non importa esporre, ma che portò la parola a significar tutto il contrario di quel che diceva agli antichi romani.

Bel fossile infine del calendario romano è quel nome di *bisestile* dato all'anno di 366 giorni dal fatto che i Romani contavano quel giorno in più come un secondo 24 Febbraio, cioè come un *bis sexto* (*kalendas Maias*): onde quella parola è l'unica traccia ancora visibile del poco comodo sistema antico di indicare i giorni del mese.

* * *

Se ora cerchiamo nella parola vivente le impronte ancora visibili della vita religiosa di Roma antica, appena importa ricordare la più nota e la più caratteristica che si riscontra in *ostia*, che pur indicando oggi un sottil velo di pasta, richiama direttamente all'*hastia* pagana, (dall'arcaico verbo *hostire*, colpire) vittima cruenta che insanguinò per tanti secoli le are. Certamente il processo per cui tale evoluzione avvenne è di più vivo e profondo interesse che non sia quello per cui l'animale o la pianta che lasciò le sue impronte nella creta si mutò nelle specie viventi, perchè tocca ai molteplici contatti e alle influenze reciproche fra paganesimo e cristianesimo in quei secoli di lotta e insieme di sincretismo nei quali l'uno lentamente tramonta e l'altro sorge e si espande.

Sacerdoti spianti in cielo il volo degli uccelli per leggervi l'espressione

della volontà divina rievoca la parola *auspici* e l'altra più corrente di *augurio*, e chiamando ancora *lustro* un periodo quinquennale rammentiamo senza saperlo la solenne cerimonia purificatrice dei censori, *lustranti*, ossia purificanti ogni cinque anni col sacrificio di una pecora, di un porco, di un giovenco il popolo romano.

Ma uno dei più curiosi fossili non della storia, ma della preistoria romana, richiamante fors'anco il tempo delle palafitte e della terremare, è una parola che suona ancora in tutto il mondo, pregna, a dir così, di secoli di storia e ancor gravida di avvenire: *pontefice*. *Pontifex*, il costruttore di ponti, risale all'età quando gettare un ponte sopra un corso d'acqua voleva non solo l'arte ma anche il rito sacerdotale, chè sacro era il valico e fors'anche di paurosa profanazione contro il nume fluviale l'atto di mettergli il giogo da riva a riva. Era già questo un fossile nell'età storica di Roma, poichè nessuno ricordava ormai il senso primitivo di quella parola; come nessuno ormai più sapeva che in *nuptiae*, e quindi ancora oggi in *nozze*, vi fosse l'accenno a un rito antichissimo, a noi rivelato da un sarcofago etrusco, di stender sopra gli sposi un panno, onde *nubere* e *nuptiae* risalgono alla radice stessa di *nubes*.

Ma senza scendere colle nostre indagini a strati così profondi di epoche geologiche lontanissime, ricorderò che a riti vestalici ci richiama *futile*, dalla radice di *fundere*, che si disse propriamente di rozzi vasi di creta a fondo puntuto che non si reggevan ritti se non tenuti dalla mano o piantati in terra; vasi che anche in piena civiltà romana, fra i molti d'oro e d'argento, si conservarono nel rito, suggerendo il senso metaforico che per noi è divenuto il proprio. E ricorderò che per la stessa via ci giunse *tripudio*. *Tripudium*, costituito cogli elementi *ter* e *pede*, designò prima la danza sacra dei sacerdoti Salii e Arvali, nella quale, accompagnando il canto, si batteva tre volte ritmicamente a terra il piede: « in morem Salium ter quatiunt humum »; come canta Orazio: ma si disse anche dell'agitarsi lieto e del beccar rapido dei sacri polli, dai quali i Romani traevano gli auspicî, quando si gettava loro il becchime. Nel tripudio è facile ancora saltar di gioia, ma non certo col ritmo salico o arvalico come la parola direbbe. Di quei sacerdoti Salii, ossia *i danzanti*, il capo, che precedeva e guidava la danza sacra, era detto *praesul*, quasi chi dicesse il *pre-danzante*: ciò che è ben lontano dal supporre chi nell'alto stile oggi usa di quella parola *presule* rivolgendosi a vescovi e ad arcivescovi, perchè altrimenti vi sentirebbe un senso comico che gli farebbe rifiutar la parola.

Cacciati dai templi quanti numi romani sopravvissero annidati, a dir così, nel seno d'una parola! Oltre ai nomi dei mesi e dei giorni, dove vivono appiattati Giano, Marte, Maia, Giunone, Mercurio, Giove, Venere, noi possiamo ritrovare quasi intatta l'antica divinità domestica dei Lari, le cui immagini fumose stavano accanto al focolare, nella voce popolare toscana vivente di *larie*, per designar gli *alari*, in cui la divinità stessa appar pure visibile; e possiam scovare *Ercole*, *Proteo*, *Bacco*, *Cerere*, le *Muse*, *Pane*, *Dio-*

niso. Iside in *erealco, proteiforme, baccano, cereali, museo, panico, Dionigi, Isidoro* e forse *Vesta* in *vestibolo*. E chi penserebbe che si nasconde un dio in *ammoniaca?* quel dio *Ammone* dalle corna d'ariete che ebbe suo tempio nell'oasi del deserto libico, donde veniva al mondo romano quella materia chimica. Meno si nasconde il *Genio*, il demone compagno all'uomo nella sua vita e a lui sopravvivente, suo custode e partecipe delle sue vicende, che ebbe nella casa romana figurazione e culto: ne risentiamo il ricordo in *geniale*, ma meglio lo rivediamo nelle espressioni *andare a genio, far di suo genio*, che ti lascian dubbioso se qui si tratti di un fossile o di un organismo ancora vivente.

*
* *

Che se dalle istituzioni religiose passiamo a cercare nella parola il ricordo delle istituzioni politiche di Roma antica, tacendo delle esumazioni che in ogni tempo furono fatte di certi nomi classici di magistrature romane, quali *console, pretore, censore, questore, tribuno* — segno visibile della vigorosa tradizione romana attraverso i secoli — è curioso che ancora gli aspiranti a un seggio nel parlamento continuino a chiamarsi *candidati* sol per il fatto che or sono più di venti secoli altri aspiranti in Roma per richiamar sopra di sè l'attenzione del popolo elettore giravan la città vestiti di una toga *candida*, ossia bianchissima, che spiccasse fra le molte altre di un bianco meno intenso: mezzo — come si vede — assai innocente di corruzione elettorale trovato in tempi di ancora semplici costumi politici. Ed è pure un ricordo degli usi elettorali quella parola *ambizione* nata a significare il girar qua e là (*amb-ire*) per le tribù in cerca di voti, quando non c'era per la propaganda l'aiuto potente dei giornali.

Un fossile politico è pure quella parola *classico* riservata ormai alle produzioni letterarie: poichè *classici* furon chiamati nella cosidetta costituzione serviana o i più alti censiti costituenti la prima *classis* della cittadinanza romana, o in genere tutti i censiti distribuiti nelle varie classi, ai quali si contrapponeva la moltitudine di quelli che allo Stato non potevan dare altro tributo che di *prole*: i *proletari*. Fossile storico anche quest'ultimo, che divenuto segnacolo in vessillo nelle lotte moderne, risentì come il potente anelito d'una seconda vita. Chi oggi direbbe che fra *classici* e *proletari* vi sia una parentela così stretta! D'un uso seguito nelle votazioni dei comizî Romani resta ancora visibile traccia nel vocabolo *prerogativa*. Poichè *rogare* si diceva del chiamare il popolo al voto, — donde la copiosa famiglia di *prorogare, derogare, abrogare, arrogare* — fu detta *praerogativa* la centuria, ossia sezione, che, estratta a sorte, era chiamata a dare per la prima il suo voto, voto che suscitava una particolare aspettazione come direttiva e come augurio: nella parola moderna c'è dunque, a chi sa ridestarlo, l'eco di molte delusioni e speranze della gran vita politica romana. L'eco invece dei lamenti e delle proteste di chi doveva provvedere

ai servizi postali di Stato nel basso impero c'è nella parola *angheria*, venuta da *angaria*, che disse appunto l'obbligo fatto a privati o a Comuni di fornir carri e cavalli a quello scopo; come è per sè significativa l'evoluzione di senso subita da quella parola a dirci la gravezza di un tal contributo!

*
* *

Scarsi sono i fossili lasciati nella parola dalle istituzioni e dagli usi militari di Roma antica, poichè tali non potremmo dire i non popolari vocaboli di *legione, coorte, manipolo, antesignano* usati come metafora o in un senso assai vicino all'uso antico; ma oltre all'*asta* già ricordata, non manca un bel campione in *chiasso*, che richiama a un *conclassare* e ci porta, per quanto in tono poco bellicoso, l'eco del *classicum*, lo squillo della tromba romana. E anche quando dite di essere in *procinto* di fare una cosa rievocate inconsapevoli un costume militare romano antichissimo, rimasto nei tempi storici solo come rito; di quando cioè, preparandosi alla battaglia, il combattente togato invece di buttare il lembo della toga sulla spalla sinistra, lo stendeva di traverso come *cinctus* per cingersi i fianchi e aver più liberi i movimenti, onde le schiere così pronte alla pugna si dicevano *in procinctu*, come *in procinctu* era detto il testamento fatto in quel momento supremo.

*
* *

Più strano sarebbe se dell'appassionato *sport* di quel popolo, che chiedeva ad alte grida *panem et circenses*, non rimanesse una più copiosa traccia fossile nella parola. Ma n'è rimasta. La *palma* metaforica che noi concediamo in tante occasioni, fu veramente la fronda verde che l'auriga vittorioso nel circo strinse in pugno, assai prima che la si mettesse come simbolo in mano ai martiri; la *meta* a cui per tante vie tendiamo fu veramente la pila alla svolta della pista; punto temuto dai carri correnti e dove il cavallo di destra della quadriga, il *dextrarius* — che pur lasciò di sè ricordo nel *destriero* — doveva spiegare lo sforzo maggiore; e quando il vincitore arrivava *ad calcem*, cioè al limite della corsa, segnato in terra da una linea di *calce*, era ben lontano dal pensare che della cosa sarebbe in qualche modo rimasta memoria nello stile burocratico col far riferimento ai documenti in *calce*.

Quanto al teatro, fra tanti organismi che si perpetuarono con meravigliosa vitalità, — come *scena, proscenio, orchestra, prologo*, — è un bel fossile *persona*, che fu detto prima della maschera di cui si copriva l'istrione sulla scena e quindi dell'attore mascherato, *personatus*: la parola oggi così scolorita e generica nella sua estensione ci richiama quindi a quelle maschere dai tratti e dalle smorfie irrigidite e dalla grottesca apertura di bocca,

quali comparivano sulla scena antica. Questa estensione di senso della parola volle forse dire che siam tutti attori sulla gran scena della vita? [1]).

Ma se gli istrioni hanno lasciato di sè una traccia così visibile e genuina, può meravigliare che una classe numerosissima e importante nella società antica quale fu quella dei liberti non abbia lasciato ricordo di sè che in quella superstite parola *libertino*, che non disse al romano se non liberto o figlio di liberto, ed è quindi tal fossile che mal si presta alla ricostruzione della specie, rivelandone solamente una deviazione. Ma dovette pur essere frequente in quella classe il numero dei *parvenus* gaudenti e volgari, se l'impronta sua porta solo questo suggello. Fossile più genuino *donna*, che pur nei presenti tratti volgari rivela bene la nobiltà dell'organismo vivente donde deriva, quando il servo, il marito, l'amante dicevano *domina*, con una parola che attestava la dignità e il potere che nella società e nella casa romana, a differenza della greca, aveva colei che così era chiamata.

*
* *

Ed ora vediamo se de' costumi privati, della casa, delle vesti qualche impronta romana sia rimasta non cancellata dalle alluvioni dei secoli.

Il Palatino, ossia il colle della pastorale dea Pale, sul quale sorse uno dei primi nuclei della Roma futura, divenne già sul finire dell'età repubblicana il quartiere aristocratico della città, e a cominciar da Augusto fu la sede degli imperatori che vi costruirono gli edifici suntuosi che lo occuparono in gran parte. Così fu che *Palatium* divenne sinonimo di sede imperiale, anche fuori di Roma, come a Milano, dove *Palatium* fu detto il quartiere dove sorgeva la residenza imperiale: ond'è che nell'erede parola *palazzo* si cela il ricordo del colle romano e quello lontanissimo della dea pastorale che gli diede il nome. Ma fenomeno ben più curioso, e tale che gli cercheremmo inutilmente un riscontro nel mondo geologico, è quello che ci è offerto dal vocabolo *cenacolo*. *Cenacula* dissero i Romani nell'età storica i piani superiori delle case, specialmente delle alte case a pigione così nume-

---

[1]) Un curiosissimo fossile teatrale m'era parso la parola *bronzo*; poichè a produrre il rumore del tuono nei teatri antichi si usava un gran vaso di bronzo in cui si gettavano e si agitavano pietre e pezzi di metallo e tal vaso si chiamava con parola greca, come tant'altre del teatro romano, *bronteion*, (nella pronunzia *brontìon*), ossia il *tonante*. La singolarità e insieme la popolarità del fatto poteva facilmente condurre a sostituire per sineddoche il letterario *aes* colla parola usata a designare quest'apparecchio teatrale, che fra gli oggetti di quel metallo più di ogni altro colpiva il senso e la fantasia: un processo antonomastico inverso di quello per cui chiamiamo *bronzi* le campane e i cannoni. Ma il collega Salvioni mi fa osservare che *brontion* darebbe *bronzo* colla *z* aspra e non dolce come suona in italiano, e davanti a tale argomento rinuncio, pure a malincuore, al mio fossile.

rose in Roma. Che questo significato sia nato dal fatto che in età assai più antica i Romani usassero far la *cena* nel piano superiore, a terrazzo o a loggia, della casa, è cosa molto verosimile; vero è tuttavia che un tal ricordo era del tutto cancellato allorchè Ennio usava l'espressione *maxima cenacula coeli,* e Plauto faceva dire a Giove *in superiore qui habito cenaculo,* e Cicerone diceva Roma *cenaculis suspensa*: ond'è che quando fu tradotto nel latino della Volgata il testo greco del Vangelo, la parola greca *hyperoon*, usata per indicare la sala al piano superiore che servì all'ultima cena di Cristo, fu riprodotta regolarmente con *cenaculum*, senza alcuna allusione alla cena. Se non che la parola veniva così, per un caso singolare, a corrispondere al significato, diremmo così, preistorico, significato visibile ancora nel suo tema; e d'allora nel latino volgare dovunque si diffuse il cristianesimo si andò cancellando il valore fino allora corrente del vocabolo per sostituirvisi quello che meglio corrispondeva all'atto augusto non meno che al suono. Potremmo dirla la risurrezione d'un fossile alla primitiva sua vita.

Non è senza significato che per quanto riguarda l'antico abito romano il piccolo fondo fossilifero si restringa al terreno ecclesiastico: qui troviamo nel nome, e pur troppo nella goffa sua forma, il mantello che serviva in viaggio a riparar dalla pioggia, ossia il *pluvialis*: qui la *dalmatica*, ossia la tunica che porta ancora nel nome la sua provenienza d'origine; qui ridotti per una lenta trasformazione alle minime proporzioni di strisce di stoffa, il *pallio* e la *stola*, che un giorno avvolsero in artistico panneggiamento quello il cittadino greco e romano, questa la matrona: quasi piccole felci viventi donde si risale, attraverso ai secoli, alle felci arboree dell'età carbonifera.

Non diversamente, dopo tanta evoluzione e progresso nell'arte libraria, non cessano le parole *libro, codice, codicillo, stile, volume, rubrica* di ricordarti che i nostri patri antichissimi scrissero su corteccia d'albero (*liber*) e su tavole di legno (*caudex*), con punta d'osso (*stilus*), e che degli scritti facevano un rotolo (*volumen*), e che in color rosso (*terra rubrica*) usarono scrivere le intestazioni delle leggi.

E se ti siedi al *desco*, questa parola ti rammenta il grande tagliere rotondo (*discus*) su cui s'imbandivano le vivande recate nei triclini; e la *farina* ti ridesta nella memoria che il *far*, — oggi ormai quasi scomparso dalla coltivazione italica — fu per parecchi secoli l'unico cibo nazionale dell'antico romano; e dicendo di *mescere*, richiami senza volerlo l'uso romano di usar, pasteggiando, *miscere* sempre vino con acqua fredda o calda, onde in alcuni dipinti delle catacombe i convitati del mistico banchetto domandano da bere ai serventi colle parole *misce mi*. Che sia quindi per tradizione classica e rigore etimologico che molti osti non usano *mescere* vino schietto?



Ma qui giova far punto, non senza però osservare che questa stessa parola *punto* — assorta a tanta importanza nella matematica e nelle discussioni — è pur essa un bel fossile romano, perchè *punctum*, da *pungere*, richiama non alla penna ma alla punta dello stilo che imprimeva il piccolo segno nella cera delle tavolette per notare, ad esempio, i voti di un'elezione: *omne tulit punctum*....

Così il tempo distrugge i monumenti, « copre d'arena e d'erba » le città, trasforma civiltà e costumi, ma non riesce a cancellare dalle « alate parole » le impronte rivelatrici che, al pari della flora e della fauna scomparse, la storia del passato lasciò negli strati idiomatici.

Attilio De-Marchi.

P. OVIDI NASONIS METAMORPHOSEON LIBRI XV. *Lactanti Placidi qui dicitur narrationes fabularum ovidianarum.* Recensuit apparatu critico instruxit HUGO MAGNUS. Berolini apud Weidmannos MDCCCCXIV. 8. pp. XXXIV-766.

Il volume del Magnus è esemplificazione e documento mirabile dell'attività critica tedesca del secolo ultimo. Svoltasi attraverso l'incessante e vigile controllo di tutti gli elementi che l'arricchita coscienza storica del secolo decimonono ha rintracciati nel fenomeno letterario e da esso sottilmente isolati, la critica tedesca si è maturata nell'edizione: trama ben serrata in cui quegli elementi si connettono, in nuova e più organica fusione. Sotto l'apparente impersonalità e aridità dell'edizione freme il travaglio secolare interpretativo e, ammirando, si misura la forza contenuta del dotto impassibile, che dà tutta la vita per quel *flos interpretationis*, ch'è l'edizione: fiore lieve e modesto, di cui il lento svolgersi, nella complicata e delicata opera di crescita, si nasconde ai più, si palesa al raro *grammarian* browningiano, *decided not to Live but Know*.

Nel suo più che trentenne studio delle Metamorfosi, H. Magnus ha perseguito con sempre acceso desiderio le più minute tracce dell'attività degli interpreti, ha colto tutte le voci fioche e incerte della più remota tradizione, ha posto in opera tutti i più fini congegni della nova tecnica per dare ordine alla congerie caotica dei libri manoscritti. Donde, nella sua edizione, l'orientamento sicuro di tra le ombre della prerinascenza, il giudizio saldo e oculato sugli editori che lo precessero, il possesso pieno d'ogni risultato esegetico, l'informazione accurata dell'indagine sviscerative dell'intimo processo poetico: tutta la *niedere* e *höhere Kritik* informa quel semplice latino della *Praefatio* e vivifica la serie scheletrica delle lezioni allineate lungo l'apparato critico.

Nella Prefazione, il Magnus traccia, con lucidità e rapidità, la storia della fortuna critica delle Metam. (p. III-X). Non vedo fondamento alla supposizione, che il Pohlenz (Hermes XLVIII, 1 sgg.) fa (*non sine aliqua veri similitudine*, osserva il M.), di cangiamenti introdotti, nell'esilio, dal poeta nelle Metam. per ingraziarsi Augusto e ottenere il richiamo in patria. Tra *scelus* ed *error* dell'episodio di Atteone (met. III 141 sg.) e l'*error* e *scelus* di trist. IV 10, 89 sg. non corre rapporto maggiore di quel che stringa situazioni concrete differentissime, in cui pur operi il concetto generico d'azione mala con intenzione e d'azione mala senza intenzione. L'invito fatto ad Augusto in trist. II 561 sg. di considerare che nelle Metam. fu celebrato lui e i suoi, prova ancor meno: l'economia del poema e il piano costruttivo di esso ci induce a credere che il poeta non aspettasse la dolorosa vicenda per celebrare Augusto. Il M. ribadisce (p. IV) la negazione di doppie lezioni, nel testo, che si riportino ad Ovidio: con molta ragione. Egli non è più, come una volta (Hermes XL 199 sgg.), sicuro che ai Greci fosse ignota la leggenda della trasformazione di Dafne in territorio tessalo ed è disposto a credere che l'invocazione alla terra (Metam. I 513 sgg.) fosse interpolata anche prima dello Pseudo-Lattanzio, che, così, avrebbe potuto conoscerla. Un altro passo e il M. si avvierebbe a risolvere la quest. critica del luogo controverso nel modo da me tentato in 'Boll. di Fil. clas.' XX 8 p. 184-86. All'uscire dell'evo antico (p. V-VI), le Metam., secondo il nostro autore, ebbero emendazione e interpretazione e quest'opera di revisione si riflette nella grama classe O dei manoscritti, a lato della quale si sarebbero conservati numerosi i manoscritti non emendati: la *classis vulgata* (X). Il M. si fa, così, strada (p. X sgg.) alla descri-

zione dei codici che sono fondamento della sua edizione: in seguito alla storia, com'è da lui formata, della tradizione, maggiore autorità acquista la classe O e, in questa, i più importanti codici M (il *Marcianus florentinus* 225) ed N (il *Neapolitanus* IV F 3). M N sono del sec. XI, più recenti del *Fragm. bernense* (α) e del *lipsiense* (λ): intorno al sec. XI si aggirano altri frammenti studiati dal M. con molta accuratezza. Aggiungo qui, condotta con l'ediz. stereotipa merkeliana, la collazione del frammento sangallense (met. II 642-683) del sec. XI, contenuto in fol. 405ª del cod. 864, perg. 4 s. XI della *Stiftsbibliothek* di S. Gallo (1). 645 diis 646 hec (*sscr.* hęc) prohibere 651 cupias (*sup.* a *scrip.* e) 653 munia (*sup.* ia *scrip.* era) 657 mea 658 praevertitur 662 cybus 665 querelę 667 ęquę 668 ęquā 669 brachia 675 dederunt 676 Illirius 681 baculus silvestris olive. L'ultima lezione lo pone fra i rampolli di X. Essendo M N interrotti verso la fine del l. XIV, pel testo del XV sono assunti, di necessità, i codici scorretti della classe X: così, pel XV, la critica non ha dove poggiare con sicurezza. « *In libro XV*, conclude il M. (p. XXII), *quoniam deficit O, artem criticam* ἐκλεκτικῶς *exercendam esse olim* (cfr. Progr. S G 1893) *demonstravi* » (2). All'ordinamento dei codici, raggiunto dal M. attraverso un lento, pertinace, accortissimo lavoro, bisogna riconoscere il più buon successo contro i dubbii di qualche studioso (per es. del Gereke in *Einleitung in die Altertumswiss.* I² p. 47). Dubbio rimane, per me, grave, ma non tocca il fondo dell'opera del M., su la valutazione del Fragm. bernense.

Il M. mantiene il suo giudizio sul bernense (p. X-XII), che leva anche su la famiglia O, ma i nuovi argomenti a sostegno della sua tesi mi pare che non reggano. A proposito della lezione controversa di met. I 82, al M. è sfuggito che *imber* non significa soltanto acqua piovana e che con *imbre* Lattanzio rende benissimo *fluvialibus undis*. Quanto all'argomento dei titoli, dall'essere una serie di titoli prefissa in Lattanzio (le narrazioni ovidiane del cosidetto Lattanzio Placido sono dal M. pubblicate in fine alla edizione) ai singoli libri e una diversa ai frammenti del libro II e III in α, come si può ricavare che i titoli di α non sono dello scriba del frammento, ma erano nel suo esemplare? La questione non ha fatto un passo dopo lo studio del M. del 1891 (in N. Jahrbb. 1891, 690 sgg.) e il mio del 1909 (' Studi ital. di Filol. clas. ' XVII 203 sgg.). In questo vedo la risposta agli argomenti della recensione che il M. ne fece nel 1911 (B. Ph. W. 1911, 206 sgg.): dal mio studio, in cui tentai di segnare i lineamenti del trascrittore del bernense, non usciva certo una figura di *genialer Interpolator*, come volle credere il M. (per i rimaneggiamenti, che anche al tempo di Alcuino e dei suoi scolari si facevano dei testi rimando ad O. Immisch, Wie studiert man klas. Philol? Stuttgart 1909 p. 50) e già, nel mio studio, si affacciava la difficoltà, non vinta ancora, di stabilire la reputazione di α su la non grande differenza di età che lo divide da M N, finchè non si dimostri che nel frattempo la tradizione abbia subìto cangiamenti. Il nocciolo della questione è, ancora, come aveva veduto, fin dal 1891, il M., nella lez. *fulgora-frigora* di Metam. I 56. Il nostro autore afferma nella recens. (col. 207) essere nell'opinione degli antichi che i venti facciano *fulgora*: *faciunt venti cum fulmini-*

(1) Il codice, che contiene, fra l'altro, la Farsaglia e gli Am. di Ov., è descritto in *Verzeichniss der Stiftsbibl. v. S. Gallen*, Halle 1875 p. 297.

(2) Darò conto, pel XV, di codici stranieri, fra cui un sangallense del sec. XII, e di italiani in una ediz. delle Metam. che uscirà per opera della nuova Società romana ' *Museum* ', editrice di opere classiche e religiose, ma osservo, intanto, che appare, sempre più, correzione umanistica l'*aeneadum* accolto dal M. in Met. XV 801 (si veda il II dei miei studi Ovid., Bologna 1911, p. 25).

bus fulgora. Ma in tutti i luoghi dei fisici e dei poeti antichi raccolti da me e dal Magnus ciò non è mai detto: quando si tratti di produzione di *fulgora* le nubi sono sempre presenti. In Metam. III 300 e VI 708, luoghi addotti dal M., non si parla di produzione di *fulgora* e non occorre, perciò, la menzione delle nubi. Il M. si rifà volentieri a motivi di bellezza, che difficilmente si scorgono. " *Musste ein Dichter diesen Nebenumstand* (sc. che le folgori sian prodotte dal cozzo delle nubi) *erwähen? Ein Blick zeigt, dass er dadurch die schöne, durch straffe prägnante Kürze ausgezeichnete Stelle verdorben u. in platte Prosa verwandelt hätte* " (loc. cit. 207). In realtà, per mettere d'accordo la priorità cronologica con la presunta correttezza del bernense, il M. regala un errore al poeta. La presenza di *frigora* giustificai ampiamente nello Studio citato, p. 227-228.

Si assolve col Magnus il compito editoriale? Come da tutte le opere in cui si fa concreto, nella pienezza dei suoi impulsi, un certo indirizzo di lavoro, anche da questa sorgono vive le nuove esigenze. Si intravvede già un rifacimento del lavoro, a base del quale sia un criterio di giudizio, a cui la storia della poesia si apra e si faccia più comprensibile: il giudizio, a cui la filologia tedesca guarda ancora con sospetto (si veda in *Einleitung in die Altertumswiss.* I[1] p. 79 quanto dice il Gercke contro la male intesa da lui *ästhetische Interpretation*). S'è lecito dire, nel nuovo lavoro ha da esserci più e meno dello spirito bentleyano. La *ratio* di Bentley non era ancora la ragione poetica, ma con l'affermato predominio di essa sui codici (ad Hor. carm. III 27, 15. *Nobis et ratio et res ipsa centum codicibus potiores sunt*), si stabiliva, definitivamente, il principio della assolutezza della poesia, della comprensione critica o storica o estetica — fa tutt'uno — di essa, che trova in sè la ragione di sè, di contro alla non assolutezza dei codici, come di tutto quanto tocchi estrinsecamente la poesia. D'altro canto, al Bentley bisogna opporre l'altissimo valore di riprova della tradizione manoscritta, che ci costringe a vagliare tutti i dati per i quali la nostra conoscenza diviene storica ed evita il pericolo di smarrirsi nell'arbitrio della fantasia. I codici offrono il testo provvisorio, ma, dato il testo, sono i dati estrinseci a dar valore ai codici o non forse la certezza che i diritti della poesia sieno in alcuni — quelli *melioris notae* — più rispettati, meno negli altri — quelli *deterioris notae*? Non bisogna dimenticare che il giudizio storico, ch'è il critico, ripeto, e l'estetico, illumina la storia esterna. In una nuova edizione, la *recensio* facendo una cosa con la *intepretatio* e questa poggiando su una più adeguata valutazione storica della poesia ovidiana, sarà ridotto di molto il larghissimo materiale trádito, che ingombra le pagine della ediz. del Magnus. Il quale tuttavia, se non sempre da sicurezza critica, è sorretto, spessissimo, dal buon senso. Se il pregiudizio estetico gli ha dato l'argomento fallace di difesa di *fulgora* in Metam. I 56 e gli ha fatto accogliere in Metam. III 33 la lezione *venenis* per l'altra *veneno*, definite già da lui, in N. Jahrbb. 1891 p. 702-703, la prima come *gewählt*, la seconda come *platt* (si vedano le mie osservazioni in 'Studi ital. di Filol. clas.' XVII p. 218-219), il buon senso lo salva dall'altro pregiudizio, ancora dominante, della infallibilità dei poeti. Egli conserva in metam. I 580 la lez. *Eridanus* corretta dagli editori correttori del poeta, sebbene non si faccia poi coraggio a restituire anche l'altra *Actaeis* in Met. I 313, che io ritengo ovidiana ('Boll. di Filol. clas.' XV 9 p. 206-207) ed *Eseris*, per *Aesaris*, in met. XV 23, data da tutti i codici fino ad ora esplorati (cfr. il II dei miei Studi ovidiani. Bologna 1911 p. 21-22).

ANTONIO BERNARDINI.

A. Ferrabino. *Kalypso* - (Piccola Biblioteca di Scienze Moderne, n. 234): Torino, Bocca, 1914; pp. 448.

Un giovane, anzi, un giovanissimo, il quale ha già dato bel saggio di sè, della sua intelligenza e della sua attività in varî campi della filologia classica, ha pubblicato ora un grosso volume di studi mitologici. Ad esso, chi sa mai perchè, ha voluto dare un titolo quasi incomprensibile. Infatti, chi prende in mano il libro, sulla cui copertina fa bella mostra di sè una giovane donna dallo sguardo enigmatico e dal sorriso sardonico sotto il nome di *Kalypso*, immagina di trovare studiati la vita la morte i miracoli della passionale ed appassionata dea, in cui, secondo ogni verisimiglianza, i Greci antichissimi videro una divinità infernale, che nelle sue grotte 'copriva' cioe nascondeva gli eroi, come Ulisse, capitati nella 'venerabile' isola di Ogigia. Ma nessuna aspettazione più di questa sarebbe soggetta a subire una completa disillusione, giacchè il nome della 'riccioluta potente dea dalla voce umana' non apparisce che un paio di volte in tutto il corso del volume, oltre che come titolo del cap. VI della prima parte. *Kalypso* e dunque un simbolo. Di che? Confesso che la risposta a questa domanda non mi sembra possa darla altri all'infuori dell'autore, giacchè ne la personalità mitologica, o, se vogliam dire, mitografica di Calipso è tale da farla assurgere a simbolo di una evoluzione dei miti — di questo, infatti, si occupa il Ferrabino —, nè il contenuto del volume è di per sè stesso da mettere in relazione con alcunchè di simbolico. Fortunatamente, invece, esso e molto chiaro, ed anche a chi ci trovi molto da ridire non isfuggirà affatto la linea fondamentale che il Ferrabino medesimo ha voluto seguire.

Ma lasciamo da parte titolo e simboli, piccoli guai che possono capitare ad un giovane, e vediamo un po' come si presenta il suo lavoro. Il quale viene aperto da un lungo capitolo su *La storia del mito*. Francamente, fa meraviglia che, nell'anno di grazia 1914, ci sia qualcuno il quale si ponga la domanda: se la storia del mito sia legittima, e la ponga seriamente e seriamente la risolva, come se tutto il lavoro fatto quasi in un secolo e mezzo non esistesse e non fosse mai esistito. Eppure, uno studioso di mitologia non può ignorare ciò che è fondamentale, a meno che non ritenga il mito qualche cosa di artificiale e di cristallizzato, o sorto e sviluppatosi per opera di un singolo individuo, o astratto dalla religione e dal pensiero del popolo o dei popoli fra cui è nato. Eppure, già gli antichi, od almeno alcuni di essi, allorchè trascrivevano versioni diverse di uno stesso mito, o ne suggerivano le varie possibili interpretazioni, facevano la storia del mito e ne dimostravano la fondamentale legittimità. Che altro sono infatti i mitografi, se non degli storici? Pensiamo a Diodoro, pensiamo allo stesso manuale di Apollodoro, e la risposta non potrà che essere sicura quanto spontanea. Ma noi sappiamo bene quali sono le obiezioni che, riguardo alla 'storicità' e per conseguenza allo spirito scientifico, vengono fatte ai mitografi antichi, per quanto non dobbiamo mai dimenticare come, nella mente e nella coscienza degli scrittori greci, 'storia' fosse qualche cosa di essenzialmente diverso da ciò che intendiamo noi, e che il nostro giudizio sulla loro opera non deve nè può astrarre da questa relatività di concetti. Ma, ad ogni modo, lo spendere oggi parole per affermare che il mito si può studiare nella sua evoluzione e tracciare, quindi, nella sua storia, è un dimenticare, volutamente o no, tutta la produzione scientifica e filologica del secolo XIX e del nostro, dal Welcker e dal Kuhn al Robert, dai libri sulla Trilogia di Prometeo e sulla discesa del fuoco e della bevanda divina a quello su Edipo.

È vero che il Ferrabino ha di queste incertezze e di queste mancanze di equilibrio, non intendendo, naturalmente, di dire con queste parole alcunchè di poco riguardoso verso il lavoro assiduo di lui, che, poco più che ventenne, dimostra di avere delle idee sue e di voler seguire una propria strada. Soltanto, il lavoro scientifico è destinato sempre a suscitare critiche e discussioni, e quanto più aspramente si fanno notare e si mettano a nudo i difetti e gli errori di uno studioso con sincerità e col desiderio sereno di giovargli, tanto più è da sperare che egli si migliori e perfezioni l'opera sua. Ecco, per esempio, un punto fondamentale, su cui il F. insiste eccessivamente, e con tutto suo danno. Egli non ignora come dei miti si sieno date e si dieno anche oggi varie interpretazioni, e come in ciascuna di esse si sia passati con troppa facilità dalle timidezze dei principi, alle esagerazioni che le hanno discreditate. Il meglio è di analizzare ogni tradizione mitica, scomponendola in *tutti* i suoi elementi, e vedere che cosa significhino, prima ciascuno in sè, poi tutti insieme nel loro complesso, senza pregiudizi, e tenendo ben presente che talvolta può bastare un solo e semplice particolare per farci dubitare di una interpretazione e costringerci a seguirne un'altra. Il F., invece, è un sicuro, convinto, e quasi ostinato seguace della teoria interpretativa, secondo la quale in ogni mito deve essere adombrata l'espressione di un fenomeno naturale. Ora, è innegabile che talvolta questo possa essere; ma è altrettanto sicuro che non è nella maggior parte dei casi. Ecco qua, e mi duole di dovere rimaner sulle generali, perchè altrimenti dovrei scrivere un libro di critica ad un altro, senza eccessivo entusiasmo mio, e con molto minore dei lettori: il dire che il tale od il tal altro personaggio mitico rappresenta, supponiamo, il sole o la luna, o il calore, o quell'altro fenomeno che, per comodità di discussione, ciascuno voglia ritenere, è un errore dal punto di vista storico e dal punto di vista umano. Nel primo caso, naturalmente, noi non potremmo attribuire un determinato valore ad una figura mitica o ad un avvenimento, mitico anch'esso, altro che considerati in un punto unico del loro divenire, e, più particolarmente, nella maggior parte dei casi, nella loro prima origine. Achille, come Siegfried, debbono essere degli eroi ' solari '? Concediamolo pure; ma ricordiamoci che essi non sono, o, per lo meno, non sono più tali nè per Omero nè per i Nibelungi. Chi voglia, dunque, studiare il mito nella sua evoluzione storica, può solamente, se davvero ci crede, rilevarne il significato naturalistico siccome un incidente, ma non come un fondamento sul quale costruire, giacchè tale significato non può non essere andato oscurandosi col volger del tempo, fino a sparire del tutto. Si dice che l'interpretazione naturalistica può valere, e deve essere rintracciata, solo in quanto possa spiegare l'origine del mito stesso. Va bene, perchè è evidente che pure il mito, trasformandosi nell'animo di ogni artista che ne ha trattato o lo ha espresso di suo, deve subire numerose e profonde alterazioni, a seconda dell' impronta personale che ciascuno può imprimervi. Ma, allora, si cozza contro la difficoltà che nasce dal punto di vista, a cui poco sopra davo l'epiteto di umano. Tutti coloro che nel mito, o in ogni sua piccola espressione, hanno voluto trovare un valore naturalistico, non hanno pensato come, in genere, essi attribuivano agli uomini primitivi o semiprimitivi, da un lato una eccessiva scienza fisica e cosmologica, dall'altro una troppo inammissibilmente profonda conoscenza psicologica. Ci sono fenomeni naturali così complessi, e così oscuri anche oggi, che nemmeno noi moderni sappiamo spiegarli e conoscerli: davvero davvero avrebbero dovuto averne notizie tanto precise i progenitori ariani, o magari, i protogreci? E non si vede

come il prendere un fenomeno naturale, farne un'astrazione ed un simbolo, e poi impersonarlo in figure umanizzate ed antropomorfe sia un dare a quelle popolazioni, che, per quanto avessero potuto raggiungere un relativamente alto grado di civiltà materiale, pure rimanevano primitive, una potenza di astrazione, che dopo trenta e più secoli noi siamo ben lungi dal possedere communemente. D'altra parte ancora: se mai, i fenomeni più semplici e più ovvii, come il contrasto fra la luce e l'oscurità, fra le stagioni, fra il sereno e la pioggia, sono pochi, pochi assai, tali da cadere così direttamente sotto l'osservazione degli uomini, che questi abbiano potuto, senza presupporre uno sforzo eccessivo per loro, cavarne delle astrazioni e delle personificazioni. E di qui nascono due specie di obiezioni. Infatti o tutti questi fenomeni dovrebbero essersi manifestati in modo semplice ed analogo, ed allora non ci spiegheremmo la grandissima quantità di miti, si badi bene, non solo locali, ma di valor generale, tutti diversi fra loro; oppure tutti questi miti si potrebbero ricondurre a due o tre schemi fondamentali, cosa che non è e che nessuno, nemmeno i più accaniti seguaci della teoria interpretativa naturalistica, hanno ammesso, non accorgendosi che in tal modo lavoravano proprio ai loro danni. Basta questo per mettere in guardia contro una pericolosa unilateralità di vedute, da cui non può nascere che confusione ed errore. So bene che il F. potrà osservare come sia innegabile un sostrato naturalistico, poniamo, nel mito di Caco, per sceglierne uno di quelli da lui studiati: ed io mi guarderei bene dal contraddirlo. Ma si potrà dire lo stesso per il mito di Andromeda? e per quello di Demetra, fatta astrazione dal suo concedere le biade e negarle agli uomini a seconda delle stagioni?

Concludendo, dunque, il fatto che il F. sia così tenacemente assertore dell'interpretazione naturalistica dei miti, può dimostrare il suo entusiasmo per una tesi, ma non altro. E l'entusiasmo è pericoloso in lavori di questo genere, giacchè può condurre, p. es., a delle vere e proprie enormità, come il ravvicinamento fra il mito di Caco e la leggenda indiana, che sarebbe fonte più o meno diretta di quello: o a delle ipotesi molto azzardate, come l'asseverazione che, nel mito di Cirene, stiano a fronte due Eee, una di Cirene ed Aristeo, l'altra di Eufemo [1]; o ad ipotesi campate in aria come l'attinenza di Ferecide con Apollodoro e l'identità dei loro racconti su Andromeda, ipotesi che diviene per l'A. addirittura certezza, su cui fabbrica, senza accorgersi che troppo gli manca il terreno sotto ai piedi.

Trattandosi di un libro di questo genere e, per il critico, una vera tentazione di fermarsi a discutere singoli punti, a fare osservazioni parziali, a studiare i procedimenti mentali dell'Autore. Ma questa recensione è già enormemente lunga (lo dico nel senso etimologico della parola), e non vorrei che si credesse che, leggendolo con attenzione non ho trovato se non materia di disaccordo o di disapprovazione. Questo non è davvero il caso, perchè il F. mostra molto spesso la sua grande dottrina e quelle qualità d'ingegno di cui parlavo al principio. Tanto più che il libro è diviso in due parti, una di ' Storia ' ed una di ' Indagine ', e questa è assolutamente e senza confronti superiore all'altra. Trattando della storia dei miti l'A. è montato sul cavallo d'Orlando di uno stile tronfio, ed ampolloso, che rende pesante e sterile la lettura. Egli adopera parole come ' sottosto '

[1]) Per la parte, chiamiamola così, cirenaica di questo lavoro, si veda ora la breve ma egregia nota di G. Pasquali, *Ancora Cirene Mitica* in *St. it. di fil. class.*, XXI, 1915, 467 ss.

(= sottostette !) e frasi come queste : ' (il fatto e la cosa) escono trasfigurati, esalano la lor concretezza in trasparenza (!) ' — scelgo tra le centinaia che potrei citare — e si dà l'aria ed il tono di uno stilista, senza accorgersi che spesso non fa se non accozzare parole, da cui esula prima di tutto il senso, senza immaginare che il suo lettore si stanchi e non pensi che egli avrebbe fatto opera molto più proficua restringendo ad una cinquantina le prime 318 pagine. Nella seconda parte, invece, si vede lo studioso che fa bene il suo mestiere, e che sa giudicare ed esprimersi in modo utile, se non proprio dilettevole. Del resto, anche nella prima parte, nei non molti luoghi dove il F. non posa a filosofo più o meno trascendentale ed a stilista più o meno decadente, dice delle cose buone ed assennate. Le tendenze, p. es., dello spirito e della mentalità di Euripide nell'epoca in cui compose la sua *Andromeda*, sono messe bene in luce e, a quel che mi pare, anche esatte. Per lo meno le idee del F. corrispondono a quello che, insieme con altri, ho detto e sostenuto anch'io or sono alcuni anni. E certo, a me non può non far piacere di vedere come le mie idee combinino con quelle di uno che, probabilmente, non conosceva nemmeno il mio lavoro.

Ma è l'ora di raccogliere le vele, e di dare un giudizio conclusivo : il F. dimostra che può fare e che farà. Non è riuscito, od è riuscito assai poco, in questo suo tentativo. Non vuol dire : egli sa come si lavora, e c'è da aspettarsi da lui molto di buono. Lo dico come speranza e come augurio.

N. Terzaghi.

M. Jastrow jr. *Babylonian-Assyrian Birth-Omens and their Cultural Significance.* (Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten, herausgegeben von R. Wünsch und L. Deubner. XIV Bd., 5 Heft). Giessen, Töpelmann, 1914; pp. VI-86, Mk. 3.20.

Basterebbe il nome dell'Autore, quegli a cui dobbiamo l'opera insigne sulla religione assira e babilonese, pubblicata in versione tedesca dalla stessa casa editrice Töpelmann, per darci pieno affidamento, che questo suo nuovo lavoro abbia grande valore. La tesi fondamentale dell'J. è duplice, giacchè da un lato egli studia gli auguri riguardanti la nascita di esseri, uomini ed animali più o meno irregolari, quali si trovano nei testi cuneiformi, mentre dall'altro cerca di arrivare alla conclusione che tutti gli auguri fatti in simili occasioni presso tutti i popoli più notevoli dell'antichità, e cioe Greci, Romani ed Etruschi, risalgono alla scienza degli antichissimi sacerdoti assiri e babilonesi. Il resultato è non solo attraente di per se, ma è anche corredato di tali prove da convincere il lettore, che rimane colpito dall'analogia e dalla somiglianza fra i vaticinii conservatici dagli autori classici, in confronto con quelli a noi giunti dalla valle dell'Eufrate. Nello studio dei vaticinii assiri e babilonesi in sè lo J. raggiunge risultati non meno pregevoli. In sostanza si arriva a questo : nelle raccolte di vaticinii si trovano enumerati i fenomeni più mostruosamente assurdi che sia dato a mente umana immaginare accanto ad altri che, sebbene rarissimamente, avvengono però in natura. Qui, il procedimento dei sacerdoti raccoglitori deve essere stato un procedimento analogico : ammesso cioè un certo fenomeno mostruoso, si cercava di svolgerlo in tutte le sue parti : si dà, p. es., il caso di un animale nato con cinque zampe? Ebbene, si immagina l'animale nato con sei, sette, otto. D'altro lato, in che relazione stanno i fenomeni di nascite mostruose con gli avvenimenti

notati nei vaticinii? Ecco una domanda interessantissima a cui lo J. risponde ammettendo, e giustamente, un altro procedimento, che in origine doveva essere analogico, e cioè, se un certo fenomeno era seguito da un avvenimento qualsiasi, in omaggio al *post hoc ergo propter hoc*, questo si faceva dipendere da quello, e poi il sacerdote generalizzava il caso e lo elevava a teoria: quello che del resto fa anche oggi la più semplice ed incolta anima popolare. Naturalmente, i vaticinii dovevano essere del tutto cervellotici quando si riferiscono a casi impossibili ad avvenire.

Ma non ci è dato entrare nei dettagli di questo libretto pieno d'interesse, e scritto anche in forma facile e piana. Certe pagine sulla divinazione in genere, sull'epatoscopia, sulla storia dei vaticinii riferiti alla fisionomia umana, fino al Lavater, si leggono con piacere e servono di ottimo orientamento. Il nuovo lavoro dell'J. merita la migliore fortuna e la più ampia diffusione, ed è degno del suo autore e della collezione in cui apparisce.

N. Terzaghi.

A. Tresp. *Die Fragmente der griechischen Kultschriftsteller.* (Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten herausgegeben von R. Wünsch und L. Deubner, XV Bd., 1. Heft). Giessen, Töpelmann, 1914: pp. 235, Mk. 10.

Già or sono cinque anni il T. aveva pubblicato una tesi di laurea contenente una piccola raccolta di frammenti degli scrittori antichi i quali si erano occupati di cose sacre attiche (Diss. Königsberg 1910): la raccolta ora è molto accresciuta, e, non potrei assicurare se veramente in modo completo, anche arricchita dei frammenti di tutti coloro che scrissero anche di cose non attiche. È, bisogna dirlo subito, un lavoro pregevolissimo per diligenza e per dottrina. Precede un'introduzione che serve di orientamento sugli scrittori di cose sacre, sulle loro fonti e sulle reciproche loro relazioni, sugli archivi sacri delle città greche e via discorrendo. Seguono poi bene ordinati i frammenti, i quali giungono al rispettabile numero di 179. Ogni autore ha la sua speciale bibliografia e ad ogni frammento segue una annotazione, nella quale ad un commentario di critica del testo tien dietro un altro contenente tutte le notizie che possono riferirsi al frammento medesimo, o servire a farlo intendere in ogni suo particolare. Poche aggiunte ho da fare e le riporto qui per ordine. Ad Antoclide fr. 1 p. 45 s. (l. 4 s.) non è possibile intendere come vuole l'A. che cioè il καδίσκος sia il σημεῖον Διός, perchè il testo ha σημεῖα: perciò o questo è corrotto, o l'interpretazione è errata. Cratete fr. II p. 63 s. occorrerà adottare la correzione del Naber λυκῶν invece di κυνῶν dei mss. di Fozio e Suida a cagione di quello che segue, dove i cani sono messi in particolare rilievo in altra circostanza. Filocoo fr. IX p. 77 è poco probabile che il τῆς del l. 1 sia 'eingedrungen' dalla linea 5. Polemone d'Ilio, fr. 1 p. 86 s. doveva essere citato Pley, *de lanae in ant. rit. usu* (R G V V XI 2. 11). Teognide fr. I p. 148 s. (col canto della χελιδών) manca il riferimento a Dieterich. *Sommertag* (Kl. Schrift. 342). Stesimbroto di Taso fr. 1 p. 163 manca la notizia della pubblicazione in *Mus. it. di ant. class.* I sull'Antro Ideo cretese, ed a proposito dei Dattili dovevano essere almeno ricordati i lavori del Milani. Nicandro di Colofone p. 189 manca la citazione di Pasquali, *i due Nicandri*. Un po' più copiosi avrebbero dovuto essere gli indici, i quali, così come sono, non renderanno tutti quei servizi che si potrebbe desiderare ed attendere. Per esempio nel 'Sachregister'

mancano, come ho potuto notare ad un superficiale esame: Ἑρμιόνη, λαμπαδοφορία, Προμηθεῖς, Σελλοί. Ma, ripeto, è un ottimo lavoro, e sarà certamente molto utile a tutti coloro che si occupano di religione antica.

N. Terzaghi.

G. Lejeune Dirichlet. *De veterum macarismis.* (Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten, herausgegeben von R. Wünsch und L. Deubner, XIV Bd., 4 Heft). Giessen, Töpelmann, 1914; pp. 71.

L'A., che ha diviso questo interessante opuscolo in due parti (una è intitolata *De macarismorum sermone*, l'altra *De macarismorum sententiis*), non si è potuto nè voluto preoccupare di raccogliere tutte le formule di buon augurio, che avrebbero accresciuto inutilmente la mole del lavoro. Egli cerca piuttosto di stabilirne i varî tipi, a cominciare dalla più antica letteratura greca, tentando di rintracciare anche il valore etimologico delle parole usate fin da Omero, μάκαρ (donde il nome dato alle formule) ed ὄλβιος. Nè trascura l'uso sintattico, che, formalmente, ha senza dubbio una notevole importanza. Anche la storia di questi macarismi in rapporto al loro contenuto è ben tracciata, e, se qua e là si possono fare delle osservazioni particolari, ciò non toglie valore al piccolo libro.

Non credo che si possa negare assolutamente, come fa l'A. a p. 33, che Hes. fr. 81 Rz. da un papiro di Strasburgo, sia un epitalamio. Lasciamo stare che in favore di ciò sta la testimonianza di Tzetzes, il quale, se pur non conosceva il carme intero, risaliva a buone fonti; ma l'epitalamio saffico di Ettore ed Andromaca, pubblicato nell'ultimo volume dei papiri di Oxyrhinchos, ci ammaestra come la forma epica del frammento argentoratese non sia aliena dal genere degli epitalami.

A p. 53 poi l'A., parlando della felicità che si attribuiva a coloro i quali eran morti prima di soffrire per i mali della vecchiaia, avrebbe potuto citare il celebre passo dell'*Apologia* senofontea (6 s.), importante anche perchè dimostra come i passi citati di Iperide e di Isocrate si fondassero sopra un'opinione abbastanza comune.

N. Terzaghi.

The piscatory eclogues of J. Sannazaro edited, with an introduction and notes, by W. P. Mustard. Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1914, in-16, p. 94, leg.

Chiunque si occupi della storia della poesia pastorale in genere e in ispecie del Sannazaro, dovrà tener conto di questa nuova edizione dei *Piscatoria* e del diligentissimo commento che la accompagna. L'edizione è basata sulla prima di Napoli (1526): le varianti più notevoli delle successive sono ricordate in nota. L'ortografia è ammodernata, l'interpunzione rinnovata. Valore particolare acquista il volumetto dalla aggiunta del frammento piscatorio del codice vaticano.

L'introduzione, dopo un breve cenno sul carattere di queste egloghe, modellate sulle virgiliane ma sostituendo i pescatori ai pastori, il golfo di Napoli alla Sicilia e all'Arcadia, le barche e le reti alle greggi ed alle zampogne, si occupa della biografia del poeta, della cronologia delle egloghe latine, della loro fortuna, delle imitazioni, numerosissime: in questo capitolo troviamo i nomi di Basilius

Zanchius, Bernardo Tasso, Berardino Rota, Matteo da San Martino, Andrea Calmo, Francesco Vinta, Lorenzo Gambara, Pietro A. Bargeo, Antonio Ongaro, Bernardino Baldi, G. C. Capaccio, N. P. Giannettasius, Giuseppe Parini, Giovanni Meli; Garcilaso de la Vega, Calderon, Sá de Miranda, Luiz de Camões, A. Ferreira, Franciscus Modius Brugensis, Remy Belleau; Lyly, Donne, Drayton, Fletcher, J. Leochaeus Scotus, Diaper, Browne, con ampie citazioni dei luoghi imitati. Il volumetto si chiude con la edizione, le note, ricche di altri confronti classici e di minuta erudizione, e l'indice dei nomi.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Conforme alla circolare in data 14 Giugno 1915, il 20 Giugno ebbe luogo la Assemblea ordinaria per la discussione del bilancio preventivo per la gestione 1915-16, per la elezione di un membro del Consiglio Direttivo in sostituzione del compianto collega L. A. Milani e per la nomina del collegio dei sindaci revisori del bilancio consuntivo.

Approvato all'unanimità, dopo breve discussione, il bilancio preventivo, si procedè alla doppia votazione cui parteciparono, oltre i Soci presenti, i seguenti che inviarono le loro schede secondo le norme regolamentari: Ambrosano, Bastogi G., Brugnola, Ciardi-Duprè, Dalla Vedova, De Stefani, Lattes, Paulucci di Calboli, Pellini, Poggi, Rajna, Rasi, Ricci S., Samama, Stromboli P., Taccone.

Risultarono eletti: a *Consigliere*, il Prof. LUIGI SAVIGNONI: a *Sindaci*, gli Avvocati AMBRON, ANAU, e GALARDI.

SENTENZA ARBITRALE.

Per definire la vertenza tra i Professori LENCHANTIN DE GUBERNATIS e TERZAGHI si addivenne, per iniziativa e proposta del Consiglio Direttivo della nostra Società, alla costituzione di un Collegio arbitrale, del quale accettarono di far parte — ed il Consiglio esprime loro anche pubblicamente la propria riconoscenza — il Senat. Prof. FRANCESCO RUFFINI, Rettore della R. Università di Torino, designato dal Consiglio stesso e i Professori GAETANO DE SANCTIS e LUIGI VALMAGGI scelti respettivamente dal Lenchantin de Gubernatis e dal Terzaghi. In data 27 Giugno il Presidente del Collegio, Senat. F. RUFFINI, trasmise alla Presidenza della Società ed alle parti la decisione concretata nella seguente

Sentenza:

Il Collegio arbitrale incaricato di giudicare della vertenza tra i Professori Nicola Terzaghi e Massimo Lenchantin De Gubernatis, composto dei Professori Francesco Ruffini, presidente, designato dal periodico 'Atene e Roma', Gaetano De Sanctis, designato dal Prof. Lenchantin, Luigi Valmaggi designato dal Prof. Terzaghi.

presa conoscenza di tutti gli atti e documenti relativi alla vertenza e assodato che entrambe le parti hanno receduto dalle querele rispettivamente presentate,

ritiene che avrebbe meglio operato il Terzaghi riconoscendo in modo più esplicito la innegabile precedenza del Prof. Sabbadini e del Lenchantin circa le varie parti della interpretazione da lui difesa (in 'Atene e Roma' a. XVII, n. 180-184, col. 115 sgg.) del verso 'mansit et infamis quia nil admiserat unquam' della epigrafe di Allia Potestas e procedendo in modo più riguardoso quanto al Lenchantin nell'accenno ad una precedente interpretazione che lo stesso Lenchantin aveva ritirato ('Boll. di filol. classica' a. XX, n. 5, p. 110).

e meglio avrebbe operato il Lenchantin se, nel rivendicare, com'era suo diritto (in 'Atene e Roma' a. XVII, n. 185-186, col. 182 sg.), la priorità del Sabbadini e propria, si fosse astenuto dall'imputare al Terzaghi di avere '*riprodotto, dandola per nuova, una interpretazione offerta molti mesi prima da altri*', lasciando intendere che potesse trattarsi d'un plagio, laddove è convinzione dei sottoscritti che il Terzaghi sia giunto di propria iniziativa alla medesima interpretazione;

e, senza fermare la sua attenzione sulle lettere ulteriormente scambiate tra i contendenti, le quali non modificano la loro posizione rispettiva,

è d'avviso che non vi sia ragione alcuna perchè si protragga il dissidio tra due studiosi valenti e degni di stima come il Terzaghi e il Lenchantin e che, compensate le piccole mancanze scambievoli, essi possano senz'altro stringersi la mano.

Torino, 11 Giugno 1915.

Francesco Ruffini
Gaetano De Sanctis
Luigi Valmaggi.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

U. Moricca. *Le fonti della Fedra di Seneca.* (Estr. dagli « Studî italiani di filologia classica », XXI, p. 158-224), 1915.

— — L'Octavius *di Minucio Felice e la critica recentissima.* (« Bollettino di letteratura critico-religiosa », maggio 1915, p. 339-48).

E. Romagnoli. *La quarta ode pitica di Pindaro.* Versione metrica e osservazioni sulla esegesi di Pindaro. (Estr. dagli « Atti del R. Istituto Veneto » LXXIV, 2, p. 641-659). Venezia, 1915.

E. Stampini. *I sei carmi di Sulpicia figlia di Servio,* tradotti in versi italiani col testo a fronte. Torino, Tip. Bona, 1915, in-8, p. 13 [per Nozze Canina-Cian].

G. Patroni. *Sopra le due recenti interpretazioni della pittura pompeiana detta di Zeffiro e Clori.* Nota. (Estr. dai « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei » XXIV), Roma, 1915, p. 15.

— — L'Insomnium *di Didone riconosciuto nella pittura pompeiana detta di Zeffiro e Clori.* Nota. (Estr. dagli « Atti della R. Accademia di Archeol. ecc. N. S. III, 1914, p. 55-70). Napoli, 1914.

P. E. Pavolini, *Direttore.* — Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

656-915 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51-53.

Anno XVIII. Ottobre-Novembre-Dicembre 1915. N. 202-203-204.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino	Abbonamento annuale. . L. 8 —	Amministrazione
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . » 1 —	Viale Principe Eugenio 29, Firenze

IL DALMATA FATALE [1]

Vir nescias utilior in castris an melior in toga.
VELLEIO.

Chi intenda rappresentare quanto è più possibile vivacemente allo spirito dei propri ascoltatori o lettori la figura storica d'un uomo che ebbe e nel momento in cui visse e per lungo tratto di tempo dopo, una funzione rappresentativa ed un'azione genetica straordinaria, deve, o io m'inganno, rendere tangibile tutta quella serie di elementi che contribuiscono a materiare l'opera degli uomini, sopratutto rappresentativi, con gli avvenimenti del loro periodo storico. Serie di elementi questa, che nessuna pedanteria metodologica riesce a catalogare, ma che in alcune figure, specialmente, appare così evidente, così nitida alla nostra mente da rendere vivace l'opera più fredda e più nebulosa di uomini cui la tradizione storica neghi anche la più vespertina luce. Ecco perchè non può apparir ozioso a chi voglia veder uscire dalle nebbie della storia l'opera e la figura di Diocleziano, il sentir dire della sua patria, della sua razza, degli avvenimenti storici che ne circondarono la vita, della sua famiglia e delle idee che cozzavano le une contro le altre nel suo tempo e quindi nello spirito suo. Pochi eroi, difatti, nel senso carlaileiano della parola, sembrano così compiutamente balzare dagli elementi naturali della vita nella storia del tempo loro, come questo dalmata pensoso e cupo che da essi ci appare proiettato nel tempo e nello spazio, tutto folto e denso di opera e di azione quasi spasmodiche, tutto irto di risolutezza e tutto ardente di patriottismo, così come nel mito dal cervello di Zeus si slancia Atena fasciata di ferro e di compostezza divina.

[1]) Lettura tenuta all'Associazione archeologica romana il 13 maggio 1915.

L' elemento individuale, cioè, in lui più che in altri, si contempera talmente con quello che io chiamerò l'elemento nazionale, da rendere impossibile allo storico, che non voglia più ammantarsi nel freddo e pesante mantello dell'erudizione, che pur gli è stata indispensabile per ricostruire dinanzi a sè il grande uomo e la grande opera, una esposizione che non tenga conto di ambedue questi coefficenti. Il carattere, le tendenze spirituali, il temperamento, la potenza dinamica della sua psiche sono in Diocleziano quali la razza, la famiglia, la carriera intrapresa l' hanno voluti, ma lo spirito dell'opera sua, la sua vitalità, il suo colore sono non più in quest' elemento individuale, ma in quello della latinità della sua terra, della civiltà di Roma, della religione dei padri, della maestà dell' impero, nell' elemento che io ho chiamato nazionale, insomma.

E difatti chi ben consideri troverà facilmente che questo latino, questo romano del III sec. d. Cr. per le sue tendenze di pensiero orientalizzanti non poteva non aver tratto i natali da quella parte, anzi da quella regione d' Italia che è la più orientale e per genti e per istoria, pur essendo profondamente e veracemente romana, dalla Dalmazia cioè.

***

Perchè se gli eventi politici, relativamente a noi vicini, hanno separato violentemente la Dalmazia dal continente italico, la storia piu antica ci mostra che l'opera degli uomini aveva per lungo tempo assecondato quella della natura, collegando per terra ed, ancor più, per mare la riva orientale dell'Adriatico con quella occidentale. Chè sebbene le Alpi orientali non facciano nessuno di quei *saltus* di cui si impadroniscono e scienziati e politicanti per stabilire i confini tra due regioni, ma digradino ininterrottamente nella catena montagnosa del Velebich e del Dinara, costituendo la prima di quelle pieghe che corrono parallele al nostro Appennino nella penisola balcanica, forse più che sulla terra sul mare che intercede fra le due rive italiche si trova la via di congiunzione etnica e storica dei due continenti. Le Alpi dinariche infatti formano poco più sopra dell'altezza del Gàrgano una depressione in cui scorre un fiume, il Narenta, di fronte alla cui foce con una penisoletta e con isole più o meno radamente sparse attraverso l'Adriatico viene a terminare quel continente italico di cui esse sono i frammenti e che già congiunto alla nostra penisola per mezzo delle Tremiti lasciò le traccie della sua catena mon-

tuosa sprofondata nel mare nell'odierno arcipelago dalmata; il quale formava appunto un'altra di quelle pieghe parallele al nostro Appennino di cui vedemmo costituir attualmente la prima il Velebich ed il Dinara. In mezzo, come un vasto lago, come un golfo per meglio dire (*sinus* difatti lo dicevano gli antichi), si apre l'Adriatico; il mare che non divide, che unisce, tanto che un geografo del tempo d'Augusto, Strabone, constatava l' identità, dal punto di vista della flora e della fauna, delle due regioni bagnate da esso e contrapposte e la loro profonda diversità dalla regione balcanica al di là delle Alpi dinariche. Onde mai come qui forse ebbe ragione l'aforisma di Seneca *vinculum terrarum oceanus*, mai come qui forse dall' una all' altra costa passarono gli uomini, le opere loro, i loro dei. E ciò grazie a quella legge naturale di attrazione delle coste che se trova ampia esemplificazione in altri punti del Mediterraneo stesso, qui è largamente poggiata su fatti e su leggende d'ogni genere che sarebbe lungo anche solamente ricordare: basterà accennare ai pirati che vennero dall'oriente all'occidente, ai Liburni che fecero denominare da sè per lungo tempo il mare e che scesero sulla nostra costa intorno al Tronto e forse con i Peligni; ai Greci che posato il piede sulle isole adriatiche corsero a fondare Ancona; ai Romani che ebbero tranquilla la navigazione sol quando possedettero l'opposta sponda; alla pia e bella e latina tradizione che conduce Leo e Marino, i due dalmati « fedeli al legnaiuolo di Nazareth », come diceva il Carducci, a fondare quella perpetua libertà di S. Marino le cui origini sono conteste degli elementi più fattivi dell'energia di nostra gente, il lavoro e la libertà; all' altra pia tradizione che conduce da Tersatto presso Fiume la peregrinante casa divina al tranquillo rifugio di Loreto; alle piccole cose per fino che si ripetono sulle due rive, a quei nomi delle vie e a quei nomi di villaggi che — prescindendo dalla maggior toponomastica — la sagacia del maggior storico di Roma, di Ettore Pais, mise in luce or sono vent' anni.

Se non che sembra quasi fatale il venir dall'opposta sponda alla nostra l'opera e la fede degli uomini, quasi che in quella e non in questa stia una virtù dinamica superiore. Il che è proprio così: lo stesso Strabone osservava già al tempo suo come ben diversa fosse la costa occidentale dalla orientale dell'Adriatico per costruzione fisica; priva di porti, di isole, di baie, piana, brulla questa, ricca quella di seni, di fiordi, di golfi, e frastagliata difatti tanto che recentemente vi era chi numerava in essa 218 porti, 187 baie, 51 isole, 4 rade e la bellezza di 403 scogli.

Ora un popolo che abiti su questo meraviglioso littorale, se civile più di quello che gli sta di fronte gli imporrà la sua civiltà, se barbaro ne impedirà lo sviluppo fino a che questo non troverà in sè la forza necessaria non solo a vincerlo, ma a dominarlo e ad insediare sè e la sua civiltà nella stessa regione del vinto. A questa fatalità storica non si è sottratta mai nessuna razza nè sulle rive dell'Adriatico, nè su altre; a questa fatalità storica non si sottrarrà nessuna gente che popoli la riva occidentale e l'orientale dell'ampio golfo. Furon difatti nelle origini gli Illirî che estesero la loro possanza su ambedue le coste con le loro varie tribù, con gli Istri al N. con i Messapi ed i Iapigi della penisola sallentina; eran più tardi i Greci che venendo dal S. ne contrastavano il dominio spargendosi con il fresco rigoglio della loro giovane stirpe sulle belle isole dalmate; eran poi i Romani che si imponevano agli uni ed agli altri ed assicuravano al commercio quella libertà cui i pirati illirici tendevano insidie di dietro ai ben saldi rifugi di quella naturale trincea di difesa e di offesa. La pirateria era il mezzo più facile e più caro a quei popoli primitivi di procurarsi la vita; il ricco commercio che si svolgeva tra la Grecia e l' Italia fin d'allora non poteva non attirarli e non invogliarli a proseguire le loro scorrerie, che intendevano persino codificare nel loro diritto. Ma Roma non volle e vi oppose il suo, che era il diritto della civiltà e della libertà e lo impose con la forza: plaudì il mondo alla vittoria e l' impotenza greca che si sentiva garantiti i suoi commerci ed i suoi affari si sdilinquì nell'omaggio consueto dei deboli, in ammirazioni, in plausi, in inni. Ed ecco l'alba della latinità dalmata al principio del III sec. a. Cr.

Ma all'alba rosea seguì un rosso mattino, rosso di sangue romano e di sangue barbarico: l' italicità dell'Adriatico. ahimè, sembra una divina virago alla quale la gente cui è sacra la vittoria deve sacrifici umani. Nel fondo del mare giacquero anche allora quei che si dissero, ma non furono vinti, perchè prepararono la vittoria nell'orrore della disfatta; sulle coste si irrigidirono gl'invasori nel nome della civiltà; le selve dalmate che seppero il fiero coraggio dei barbari, sentirono il fremito delle loro rivolte, l'urlo delle loro vittorie. Ma Roma era tenace nella via della pace o nella via della guerra, essa persisteva con quella fiera *virtus* latina che ci commuove ancora e che sveglia un amaro sentimento nostalgico in noi quando passa sui popoli l'ombra fatale della Necessità storica. Sedizioni e rivolte, disfatte e disillusioni non piegarono l'animo degli uomini cui era devota la vittoria e la vittoria li coronò. Non negli inni dei poeti osannanti al *dalmata supplex*, al

dalmaticum triumphum, non negli attributi che traevano i Metelli dal popolo vinto se non domo, ma ne' vessilli e nelle aquile rese ad Augusto dai barbari disfatti appare il segno della sottomissione dalmatica, voluta con costanza romana durante tre secoli. Sottomissione non solo di armi e di forze atterrate, ma penetrazione di civiltà superiore ed aura di nuova vita, chè già da circa mezzo secolo prima la latinità aveva acceso e squassato le sue faci ed i focolari ardevano in mezzo alle tenebre. Presso la foce del Narenta la posizione strategica di Narona (dov'è ora all' incirca Metkovich) dominava il tratto in cui la catena montuosa appianandosi apre l'accesso all' interno e spezza l'antico Illirico nel dominio veramente greco-barbarico del S. — « Illyrii proprie dicti » dicevan gli antichi — e in quello del N., ove se non ancora il nome di Dalmatia vi erano di già i Dalmati. Più in su, in Salona (poco lungi dall'odierna Spalato) la colonia latina preparava la fioritura della futura capitale della provincia pacificata ; più in qua l' isola d' Issa (l'odierna Lissa) di origine greca, « nobilissimum oppidum », era alleata a Roma ; più in su ancora all' estremo limite della regione, ove s'addensavano i Liburni, persisteva nella sua fede Jader, l'odierna Zara, i cui cittadini erano segnalati dallo storico cesariano, come lo sono ancora a noi, « per la sempre salda devozione a Roma » : « quorum semper in rempublicam singulare constiterat officium ».

La stessa insurrezione scoppiata per l' ultima volta sotto Augusto e domata da Tiberio aveva dato la prova della latinità dalmata : era un' insurrezione « civile », ormai, chè i contemporanei attribuivano appunto alla civiltà della provincia l'organizzazione di cui gli insorti avevan dato esempio, la pertinacia con cui avevano resistito.

Roma approfittò di queste buone disposizioni, di questa facile adattabilità della razza illirica, in cui già da lungo tempo il sangue celtico si era mescolato al sangue antico, e aprì nella regione che si offriva all'aratro della sua civiltà il solco capace delle strade, su cui essa era usa a gettare i semi dell'opera sua feconda di commerci, di pace, di vigoria militare. E ben presto nella tripartizione geografica e storica della regione illirica (greco-illirica fino al Narenta, barbara e quasi inaccessibile al di sopra di Zara, latina nel centro, lungo il mare e sulle isole) Roma dominò con la lingua, con le istituzioni, con i costumi. Così la storia veniva a dar sempre maggior valore al distacco geografico e naturale della regione littoranea dall' interno : come i suoi fiumi, precipitanti in cascate nell'Adriatico ne rendevano impossibile l'accesso all' interno, così la rete stradale — le ferrovie

dell'antichità — non riusciva a stringerla al continente ed a staccarla dal mare cui essa doveva la vita e fisica e civile. Roma sentì la fatalità storica della cosa e non violentò la natura, ma compiè il grande miracolo « l' incivilimento e la romanizzazione della Dalmazia » che il Mommsen diceva, ammirando, « una delle più caratteristiche ed importanti manifestazioni dell' impero » ; quell' incivilimento e quella romanizzazione che facevano sì che l' intero littorale ben presto parlasse il latino, « quasi come ai giorni nostri — aggiungeva nel 1885 lo stesso critico — parla il veneziano ».

Mirabile opera di sapienza politica e di civiltà e di libertà e così duratura che rendeva ancor nel V secolo d. Cr. la capitale della provincia, Salona, come diceva uno storico del tempo, il centro di quasi tutta l'attività dell'occidente e che costituiva sì fortemente l'individualità dalmata da strappare nel X sec. ad uno scrittore che sino ad un certo punto era anche un uomo di stato, all' imperatore Costantino Porfirogenito, l'aforisma non eccessivamente noto, sebbene assolutamente esatto per grazia di natura e per virtù di uomini : Ἡ Δαλματία τῆς Ἰταλίας ἐστὶ χώρα : la Dalmazia è una regione dell' Italia !

***

Ora poniamo in questa terra latina, in questa razza fluttuante per la vigoria del sangue tra l' illirico ed il celtico, per la delicatezza dei nervi e per la robustezza dei muscoli tra il greco ed il romano, in questa regione ove accanto il mare era bello e facile il vivere, mentre al di là dei monti era necessario il lottare contro tutte le inclemenze della natura e tutte le veemenze degli uomini — poniamo i natali e la prima giovinezza di un uomo umile d'origine, figlio d'impiegato, destinato alla carriera delle armi, povero di coltura, ma ricco d' ingegno e di acutezza critica ; tempriamolo nel senso della maestà di Roma e nel rispetto dei suoi patrii dei ; irrobustiamolo della solitudine che rende adamantini i forti e fiacca a perpetuità i deboli ; lanciamolo in quel turbinoso momento storico che è il III sec. d. Cr. ed avremo dinanzi a noi il dalmata che al cadente impero di Roma ridiè la vitalità che gli aveva dato Augusto. Non poteva più un Romano risollevare l' impero, non lo poteva più nemmeno un occidentale, nè un orientale ; occorreva un provinciale sì, ma d' una provincia in cui l' elemento romano si contemperasse talmente all' orientale da rendere vivace e vitale tutta quella fioritura di idee e di sentimenti che

scuoteva la compagine imperiale sin dalle sue fondamenta in analisi temerarie di religione e di politica; un provinciale che la raccogliesse in una sintesi vigorosa la quale avviasse lo stato sulla via della resistenza e della salute a qualunque costo, anche a quello della libertà antica. Occorreva col braccio di Roma orientalizzare tutto, anche il suo stesso diritto, dare all' impero col dominio assoluto l' assoluta fede nella sua superiorità divina, unificare ogni cosa e rendere in ogni cosa tangibile questa sua potente, assoluta, divina unità. Diocleziano compì quest'opera pur senza completarla, come vedremo, ma l'averla avviata quasi fino al compimento e l'averla lasciata perfezionabile in mano di Costantino costituisce il suo grande merito, il suo massimo titolo di gloria. E, se è possibile, vi è in lui un merito anche maggiore: quello di aver dato con il suo totale sacrificio lo spirito e l'anima indispensabili all' opera sua, quello di aver dato cioè tutto sè stesso a Roma.

Roma non chiedeva più ormai nè la *devotio* dei Deci, nè lo strazio dei Catoni, nè lo svenamento di Seneca: domandava come nuova vittima a nuova divinità tutta l'opera, tutti i sensi, tutte le idee, tutti i sentimenti di chi voleva innalzarla: sacrificio che noi oggi chiameremmo forse patriottismo, se al patriottismo veramente chiedessimo non la volgarità dei banali intrighi politici, ma la superiorità d' una grande visione ideale a costo di qualunque annullamento del proprio io.

Ed avvenne quindi un fatto spiegabilissimo con una natura triste e cupa e chiusa in sè stessa come quella di Diocleziano: il patriottismo assunse la forma d' una monomania dal giorno in cui in una taverna della Gallia al giovane dalmata, peregrinante per il mondo come soldato, una druidessa aveva predetto l' impero. Questo rude legionario, discendente degli antichi *feroces dalmatae,* questo superstizioso scrutatore della volontà dei numi, questo acuto osservatore della decadenza romana, eccolo, invasato dall' idea d' impero, attendere al varco l'occasione che dovrà portarlo al trono e dovrà dargli il mezzo di esplicare tutta l' opera ideata. È l' uomo fatale, insomma, dinanzi a sè stesso, dinanzi al mondo dei suoi tempi, dinanzi alla storia, che appare marciare tutto chiuso nelle armi come un eroe omerico, verso il termine prefissosi. Qualunque cosa, qualunque persona gli si parerà innanzi, se Roma lo chiederà per la sua salvezza, egli la sacrificherà, tanto può in lui l' amore per la grandezza della patria: non affetti di famiglia, non interessi di amici, non bisogni di clientele o di particolari lo faranno arretrare quando la collettività ne chie-

derà il sacrificio. Tanto grande era il senso che di sè stessa Roma aveva saputo destare nei Dalmati del III secolo.

Su questo substrato massiccio come le fondamenta di un edificio, dal cozzo di questa strana individualità di barbaro orientalizzante latinizzato con l'elemento nazionale della sua patria e del momento in cui egli visse — ecco sorgere tutta l'opera e tutta la restaurazione dioclezianea a pro' dell' impero: l'opera delle armi, quella del diritto, quella della religione e quella della forma, che ne fu il coronamento, l'espressione tangibile, l'indice materiale.

*
* *

Soldato, vissuto in quella Pannonia dove la vita più semplice aveva l'asprezza della vita militare — *omnis vita militia est,* dice un autore del tempo — quando nel 284 d. Cr. sale al potere e trova il mondo sconvolto da appetiti interni e da bramosie esterne, con l'aiuto dei suoi commilitoni riassicura l' impero, frena ai suoi confini i barbari, rassoda la pace nell' interno. È prudente, è calmo, è sagace, procede a gradi, ma senza titubanze: se il caso vuole che per un momento egli non possa debellare i pretendenti, li accetta come colleghi (così fa con Carausio), salvo poi a batterli e distruggerli al momento opportuno; divide il potere con i migliori generali del suo tempo senza scrupoli e senza diffidenze, sempre sovrastando agli altri e nella forma del potere e nella sostanza, come eccelle loro per virtù militari e politiche. Ma talvolta non sa frenarsi, ha degli impeti, degli scatti impulsivi e diviene veramente temibile. Così nel 295, quando dopo 8 mesi d'assedio Diocleziano entra in Alessandria che, ribellatasi con la turbolenza abituale degli Alessandrini. gli aveva elevato contro un pretendente al potere; egli ordina la strage fino a quando il sangue umano giunga al ginocchio del suo cavallo. E la strage comincia.... se non che la bestia non lungi dall'ingresso inciampa e cade e si brutta il ginocchio di sangue umano.... All' imperatore l' ira vien meno: il segno gli sembra un avvertimento divino e l' ira si muta in clemenza e gli Alessandrini se ne sentono commossi tanto, a vedere il sovrano punire solo i colpevoli e provvedere al resto con mezzi amministrativi, che a ricordo della bontà imperiale gli elevano una colonna commemorativa (fig. 1).

Così nel 296, quando il suo rappresentante Galerio si lascia trarre in un' imboscata dai Persiani e ritorna sconfitto con i miserandi resti

delle sue truppe in fuga; dall'alto del cocchio imperiale Diocleziano lo accoglie e lo ascolta e poi procede oltre lasciando che il Cesare, quello che domani lo sostituirà nell' impero, il generale supremo del suo esercito, continui a piedi la strada, nella polvere e sotto il sole dinanzi agli occhi delle sue truppe attonite. Ma poco dopo, svanita l' ira,



Fig. 1. — Alessandria d'Egitto: la cosiddetta colonna di Pompeo.

convinto della reale capacità del soldato, lo manda un'altra volta con nuove truppe contro i Persiani e ne ottiene lo scopo prefissosi: il loro re, Narsete, è volto in fuga, il tesoro, il gineceo, gran numero di prigionieri è nelle mani del vincitore e la gloria di Roma è magnificata ovunque.

La gloria e la maestà di Roma! eccola assicurata con le armi nelle numerose disfatte barbariche, nella splendida campagna di Costanzo contro Carausio in Gallia ed in Britannia, nella repressione degli agricoltori gallici, in quella alessandrina ed in questa campagna di Persia. Eccola documentata per i posteri con i monumenti, con i me-

daglioni, con le statue, con gli archi, tra cui primeggia quello che fu il massimo e il più caratteristico, l'arco di Salonicco, di cui oggi rimangono in piedi ancora due pilastri (fig. 2 e 3). Ed eccola suffragata dalla confessione dei vinti: chè nel trattato di Asprudi del 298 i Persiani si dichiaran non solo inferiori ai Romani nelle armi, ma pur ne' costumi per aver i vincitori saputo onorevolmente custodire e onoratamente restituire le donne dei vinti. Quanti ahimè dei vinti d'oggi



Fig. 2. — L'arco di Salonicco.

potranno rinnovare l'antica lode ai loro vincitori, pur superbi del nome e della dottrina del Cristo?

Ma non basta con le armi preparare la gloria, occorre anche preparare le armi alla gloria, occorre che la conquista sia assicurata, la pace garantita. Dalle foci del Reno a quelle del Danubio a N.; contro i deserti dell'Arabia ad E.; contro quelli dell'Africa al S., là dove l'impero non ha confini naturali, una linea ben difesa di castelli, di strade, di posti di guardia, di trincee ne forma il confine artificiale,

il *limes,* ne assicura la difesa e ne rende possibile l'offesa: dalla Bretagna al Tigri, dalla bassa Germania al Fezzan essa cinge l'impero d'una solida catena dietro cui vigilano i soldati di Roma;



Fig. 3. — Il pilastro meglio conservato dell'arco di Salonicco.

opera cui tutti i sovrani ne' differenti momenti storici dànno il loro contributo di perfezione e di rassodamento ne' punti in cui il bisogno lo impone, ma che nessuno prima dell' imperatore dalmata rafforza

quasi interamente e ricostruisce e completa con paziente e prudente lavoro.

Dietro al *limes* le province, troppo vaste, sono divise in province più piccole; ai governatori antichi aventi potere civile e militare indiviso, sono sostituiti i *praesides* cui è attribuito il primo, i *duces* cui è assegnato il secondo, sicchè è resa meno facile agli ambiziosi la scalata al potere con l' aiuto delle truppe ai loro ordini. Il governo centrale, d' altra parte, prima quasi sprovvisto di truppe, viene messo in grado di averne sottomano per ogni evenienza, in modo che si inizia quella costituzione di un nucleo di forze centrali che formerà più tardi con Costantino il primo passo alla creazione degli eserciti permanenti.

Ma per rendere possibile tutto ciò fu necessario aumentare le forze dell' impero di quasi un terzo e da 300.000 uomini portarle a poco più di 400.000, compresa pure l' armata di mare e di fiume. I contemporanei, i giudici più infelici d' un fatto storico perchè i più interessati, gridarono all' insania imperiale che gettava lo scompiglio specialmente nelle finanze dello stato; ma i posteri abituati alle cifre colossali di questo momento storico, dinanzi al meschino militarismo dei Romani restano stupiti che essi potessero tutelar l' incolumità dell' impero per 60 milioni d' uomini sparsi in sì vasto dominio con neppure mezzo milione di soldati: la *pax romana* costava dunque ben poco!



Ma dalla terra dei soldati, ove sino ai tempi recentissimi avevan risonato le armi o nel cozzo furioso della guerra o negli ordinati esercizi della pace e donde erano partite per le offese e le difese di Roma schiere di uomini forti e saldi, ormai uscivan pure le opere della civiltà ed il diritto poteva aver lasciato la sua impronta nello spirito de' vinti, assunti all' onore delle vittorie del domani. Diocleziano pare avesse nella famiglia esempi di questa meravigliosa opera di Roma: fosse anche un modesto scriba il padre, attraverso la sua picciolezza passava la grandezza della dominatrice, onde nell' animo del sovrano le antiche traccie dovevano essere ravvivate dalla lunga osservazione e dall' acuta analisi dei mali da cui era travagliato l' impero. Finanze sconvolte, tesori vuoti, sostanze dilapidate in volgari soddisfacimenti, bramosie feroci e subiti guadagni egli aveva veduto nella sua silenziosa attesa: non la libertà, ma la licenza scompa-

ginar l'impero. Occorreva, per rassodare questa compagine, unificarlo, indi militarizzarlo per dir così; e l' opera fu avviata rapidamente al compimento.

Il senato fu sostituito se non nella forma, nella sostanza, dal consiglio dell' impero; le ambizioni dei vice-re, i prefetti del pretorio, furono ridotte col diminuire il loro potere militare; la successione imperiale fu assicurata con un ingegnoso modo di designazione dei successori. Gli Augusti — i due sovrani regnanti — avevano ciascuno sotto di sè un Cesare — il sovrano designato del domani — e governavano tutti l' impero indiviso, in diritto, nel nome e sotto la direzione del maggiore degli Augusti, di Diocleziano, in questo momento, sebbene le province dello stato fossero divise tra loro in modo che ognuno potesse esercitare di fatto il suo governo su di una parte dell' impero. Questa rotazione imperiale, che doveva assicurare allo stato una tranquilla successione ed una capacità sovrana quale faceva ormai difetto nella maggior parte degl' imperatori, dava luogo, nelle intenzioni del mistico dalmata, ad una concezione religiosa eminentemente caratteristica. Il sovrano maggiore, la mente dell'organismo statale, era detto Giovio (*Iovius*), quasi il rappresentante terrestre di Giove ottimo massimo; il minore, il braccio dello stato, era detto Erculio (*Herculius*), quasi il rappresentante di Ercole in terra e naturalmente i due Cesari, figli per adozione di ciascun Augusto, eran detti rispettivamente Giovio ed Erculio; e per legare solidamente questa famiglia statale divina ciascun Augusto dava al proprio Cesare la figlia in matrimonio. Le divine persone non erano accessibili se non dopo minute pratiche protocollari e non più semplicemente salutate, ma venerate con la prosternazione ed apparivano ai sudditi cinte di un fasto orientale che doveva conferir loro anche nell' aspetto quella divina maestà che gli dei avevan loro largito per il bene e la grandezza dell' impero.

Questo è l' orientalismo politico di Diocleziano: orientalismo nel quale, non paia un paradosso quel che dico, egli è eminentemente romano, poichè era da Romano il sentire quel che volesse un popolo, un momento, un sentimento ed era da Romano l' assecondarlo, il favorirlo, il trasformarlo in sangue proprio ed opera propria mercè la forza e la civiltà più possenti. I contemporanei, un' altra volta noi li vediamo miseri giudici dell' epoca propria, si adattarono riluttanti al reciso avviamento dell' impero verso la monarchia assoluta orientalizzante; i posteri invece capirono e plaudirono all' opera dell' uomo che condusse coraggiosamente a termine quanto già da tempo si maturava, riconoscendo che come tutti gli spiriti grandi anche Diocleziano

vide al di là della visuale dei suoi contemporanei. Solamente egli ebbe il torto di non comprendere totalmente il bisogno dei suoi tempi e diminuì quindi il valore della sua riforma. Sì, i *divi* erano ormai passati, i sovrani non eran più uomini che poi si divinizzavano, erano *dei*, addirittura, in terra; perchè l'opera di Roma rassodata durasse nell'impero d' occidente con la Chiesa e nell' impero d' oriente con i Bizantini per lunghi secoli ancora, perchè perpetuasse la sua benefica efficacia e la sua civiltà, era necessaria la monarchia assoluta, il trasporto della capitale in oriente (Nicomedia, sede di Diocleziano, precede Costantinopoli), l' inizio, forse anche, della divisione dell' impero. Ed era ancora indispensabile abbandonare gli dei di Roma: a Giove ottimo massimo di cui la mente dei provinciali, dei Dalmati specialmente, era piena, occorreva sostituire uno degli dei d' oriente, adorarlo con uno di quei culti chiusi, misteriosi, rigidi che rinvigorivano la disciplina morale rilasciata, nella maggior parte delle coscienze, uno di quei culti che formavano dei loro credenti una milizia votata a tutto. Gli dei di Roma, Giove di Diocleziano, Ercole di Massimiano, Marte di Galerio, Apollo di Costanzo, potevano cadere dinanzi al monoteismo invadente nelle opinioni dei filosofi e pur nelle idee della media coltura: il formalismo del loro culto cedeva dinanzi al caldo sentimento delle religioni d' oriente che si disputavano l' impero in tutti i modi.

Diocleziano non capì ciò; pieno di sacri terrori, devoto agli auspici, fidente ancor negli oracoli, tremebondo che l'antica religione non fosse abbandonata perchè solo a lei egli da buon provinciale riconosceva la grandezza di Roma, questo *pius dalmata,* come i padri Illirî superstizioso, come un latino della provincia più romanizzata devoto a Giove Capitolino, non sentì tutto ciò e adorò i vecchi dei sia pur con nuovo sentimento. Ed anche questo non sarebbe stato che un minor male se non avesse voluto, nella sua statolatria imperiosa, imporre a tutti nel nome dello stato il vecchio culto. Vista la religione avita sotto la visuale della sua necessità assoluta alla salvezza dello stato ed alla sua grandezza, egli fu implacabile nell' esigerne l' osservanza: nè manichei, nè ebrei, forse, nè cristiani trovarono grazia presso di lui. L'esercito fu epurato, la corte subì lo stesso processo, nella famiglia la moglie Prisca e la figlia Valeria, simpatizzanti per il cristianesimo, furono obbligate a piegarsi dinanzi all' imperiosa necessità di stato. E quando questi provvedimenti che nell'animo mite di lui non provocavano misure sanguinose, non bastarono ai più zelanti, fu sufficiente un suggerimento abile, persistente di un altro infatuato della religione di stato, del Cesare Galerio, suo genero, perchè scop-

piasse la lotta aperta e violenta col massimo oppositore del vecchio politeismo, col cristianesimo. Ma neppur allora la persecuzione fu cruenta, chè la lotta fu condotta nelle forme legali e solo tardi, quando la pressione esteriore sull' animo del vecchio imperatore fu violenta, egli che aveva già chiesto non si spargesse sangue, piegò il capo e acconsentì alle forme più feroci della sopraffazione.

Ma indarno si tenta affogare nel sangue un' idea: la fede, la patria, la libertà fumigano in rosse ombre e grandeggiano e opprimono il momentaneo vincitore. Così il sogno di una sistemazione politeistica che formasse il fondamento religioso della costituzione politica dioclezianea naufragava miseramente. Il cristianesimo scriveva una delle sue più belle pagine, dal seme sanguigno dei martiri facendo sorgere la bronzea messe dei confessori, mentre l' impero tentava l' ultima prova di dar vita agli dei di Roma. La reazione che le doveva seguire avrebbe apportato il definitivo tracollo, avrebbe innalzato sugli altari il sincretismo monoteistico malcompreso e perseguitato.

*
* *

Ed ecco così, trascurate tutte le numerose ombre che la completano, delineata, nelle sue massime linee, la grande opera dioclezianea: ecco balzar dalle nebbie della storia la figura di questo calmo arciere che tende nervosamente il suo fermo arco e lascia scoccar la freccia che coglie quasi sempre infallentemente il bersaglio. Roma con lui e con Costantino che prosegue l' opera sua, ritorna alla pristina grandezza, rafforza la sua poderosa potenza, domina nel mondo nuovo ed antico. Ma non basta ancora: perchè noi possiamo veder fremere sotto la pelle del grave arciere il muscolo possente e scorgere nella sua faccia l' ansia dell' atto e la febbre dell' opera cui si accinge, occorre che cerchiamo ancora in qualche cosa la tangibilità della sua figura.

Se rimanessero in piedi i grandi monumenti per cui ebbe dai contemporanei l' accusa di sperperare il danaro in ampie costruzioni, se Nicomedia mostrasse ancora anche i semplici resti delle sue basiliche civili, dei suoi reali palazzi, del suo circo; se Antiochia ci ridesse il palazzo destinato ad ospitare i re stranieri, il tempio sotterraneo ad Ecate cui si accedeva, dicono, per 365 gradini, se in Roma accanto alle terme che ricordano ancora il nome suo, rimanessero intatti la curia, la cui facciata oggi è quale presso a poco era al tempo dioclezianeo, e l'*arcus novus* di via Lata, elevato per il suo trionfo del 303

e gli altri monumenti a cui per restauri o costruzioni egli aveva legato il suo nome, chi non potrebbe mai leggere più addentro nello spirito e nell'animo di questo fosco figlio della Dalmazia ? Nella psiche dei grandi costruttori sociali tra le loro costruzioni materiali e quelle dello spirito esiste indubbiamente un legame ancor più stretto forse di quello che produce ne' momenti critici dei popoli la meravigliosa sbocciatura dei loro stili architettonici. E da Augusto che riceve Roma di mattoni e la lascia di marmo a Giustiniano che copre, come avrebbe detto il cronista francese, il mondo di un bianco velo di edifici — gl' imperatori romani ebbero più che mai vivo il senso di affidare ai marmi, di fondare sui pilastri, di elevare su colonne, di lanciare negli archi l'anima di nostra gente ! Nè Diocleziano fu da meno : la romanità dalmata però tendente nell' animo suo verso l' oriente trasse da questo per le costruzioni nuovi elementi di vigoria e di delicatezza, tanto che gli artisti cui egli indubbiamente dettò i suoi voleri ed espresse i suoi sentimenti perchè li ritraessero in pietra, dettero all' epoca sua un' espressione tale di cui nessuno potrà mai dimenticare nè la bellezza, nè l' importanza storica.

Fatale come l' uomo, fatale come l' epoca, difatti, sembra elevare ancor i suoi resti nell' odierna Spalato quel monumento che per fortuna nostra è il più rappresentativo dell'epoca e dello spirito diocleziano, il palazzo volgarmente detto di Salona.

Non lungi da Salona, sul mare giaceva un povero borgo di pescatori che portava il nome greco di una specie di convolvulo molto profumato, ivi fiorente in abbondanza, ἀσπάλαθος. Qui il sovrano aveva sognato di ritirarsi a riposare, ma non nell'umile casa che forse più lungi di là aveva veduto i suoi natali, bensì in un palazzo che fosse della mente divina del suo abitatore un' espressione possente e magnifica. Egli non dètte forse le sue cure a disporre in esso gli appartamenti per sè e per la famiglia, per gli ospiti e per i domestici e per le guardie del corpo ; i locali per i magazzini, per i bagni, per le scuderie e per le cucine ; ma senza dubbio si adoperò perchè ad appagare il sentimento triste dell'animo suo che doveva vivere nella solitudine gli ultimi anni della sua vita sorridesse vicino il ceruleo Adriatico e da lungi egli avesse l' illusione di dominare ancora l'oriente e l' occidente, assidendosi quasi, arbitro, in mezzo ad essi : unico conforto, chè del resto la chiusa e ben turrita dimora doveva non solo esser pronta alla difesa eventuale, ma dir ai viandanti la divina maestà del vecchio imperatore che dormiva nelle sue stanze, esprimer l' impenetrabile secreto del suo signore, mostrarne la sua chiusa anima, il suo

cupo carattere. Come gli antichi generali romani anch'egli lo ideò quale un accampamento, rettangolare ed intersecato ad angolo retto da due strade orizzontali (il *cardo* ed il *decumanus*), alle cui estremità si aprivan quattro porte nelle mura nude e solenni, interrotte solo da torri. La facciata che guardava il mare con la sua galleria coperta, tra i cui leggeri intercolumni si vedeva l'allor non amaro Adriatico, era l'unica cosa più gaia. Dentro, di fronte al tempio di Giove stava il lussuoso mausoleo imperiale, grandiosi e singolari monumenti recanti le ampie tracce dell'arte nuova.

Poichè il vasto edificio (aveva m. 250 × 180 di lati) non era là solamente per la volontà di un imperatore, ma pur per la forza d' una civiltà che in quel punto ed in quel momento collegava l'oriente con l'occidente; onde sembrava rappresentare il grande blocco della restaurazione dioclezianea che ne fondeva molti dei maggiori caratteri. Romano prettamente per il piano, per le semplici e grandiose linee del suo stile generale, per il modo geniale di trar partito dal terreno, per molte forme decorative, il palazzo di Spalato aveva d' altra parte tali elementi tecnici che lo caratterizzavano orientale. Così l'arco non riposante più sui pilastri, ma sulle colonne, già semplicemente ornamentali ed or trasformate in sostegno; così l'architrave slanciantesi in archivolta dopo perduta la rigidità; così l'arco di scarico non più chiuso nel muro, ma emergente finemente decorato; così l' ornamentazione minuziosa, ricca, accurata, ma nel tempo stesso irrigidentesi, nell' ammorbidirsi dei rilievi; così il mosaico, finora usato sporadicamente nelle volte, ora ricoprente le cupole; così infine la cupola elevantesi svelta e leggera grazie ad un sistema di triangoli sferici di mattoni incastrati in serie sovrapposte come tante scaglie, sicchè per innalzarla non vi era più bisogno dell' impalcatura se non forse appena per l'ultimo tratto. Con questo sistema che permetterà di lanciare tra breve le cupole verso il cielo molto più in alto di quello che non lo potesse permettere il sistema rigido della cupola del Pantheon, il duomo di Spalato ci presenta insieme con il tempio elevato da Agrippa i due più preziosi e più terminali monumenti che dell' architettura romana ci siano rimasti.

Poichè difatti l' odierna Spalato non si denominò solo così dal greco nome floreale del borgo ove sorse il palazzo imperiale, ma pur gli dovè la sua vita quando in Salona si riversarono i barbari e gli abitanti qui si rifugiarono e fin anche quando più tardi uscì dai limiti troppo ristretti. Grazie a questa evoluzione di un palazzo in città, nel duomo ci fu conservato il mausoleo imperiale, nel battistero il tempio

a Giove; nell' odierna piazza del duomo il peristilio del palazzo (figura 4): nelle abitazioni della marina la facciata più svelta e più decorata che guardava il mare; nella parte opposta la porta aurea da cui si accedeva sulla via che conduceva a Salona (fig. 5).



Fig. 4. — Spalato: piazza del duomo, già peristilio del palazzo di Diocleziano.

Qual magnifica e vivente pagina di storia noi leggiamo in questi preziosi avanzi di tanto monumento! l'arte dell' occidente unita a quella d' oriente ci preannunzia già l' arte bizantina e l' arte lombarda. Nella Dalmazia sola era possibile ciò: la sua posizione, la sua razza, la sua latinità, fatte persona in Diocleziano, davano gli elementi ad un'architettura che è errore dichiarare prettamente romana, come è errore dichiarare prettamente orientale, perchè fu l'alba di un'arte nuova, dell' arte non meno grandiosa dell' antica per altri caratteri, dell' arte dei tempi di mezzo.

*
* *

In questo splendido « Escuriale » nel maggio del 305 si ritirava l' uomo fatale dopo aver abdicato: e si ritirava non solo per godere quella *quies Augusti* che le monete imperiali dovevano magnificare



Fig. 5. — La porta settentrionale del palazzo di Diocleziano (porta aurea).

più tardi, non solo per quella, in fondo, semplicità d'animo, per quella morbosità psichica da cui sono affetti quelli che fanno il « gran rifiuto », ma per vedere se e come l' opera sua, lui assente, procedesse e progredisse. Qui invece lo aspettava la più cruda disillusione, la più amara infelicità: il crollo di tutta la sua restaurazione politica e

religiosa. Il fato che l'aveva fatto suo strumento necessario, ineluttabile, cieco, per naturale conseguenza dell'opera che doveva compiere, per lo sforzo intrapreso, per le lotte sostenute l'aveva pur reso un uomo infelice. Non amato dal popolo ch'egli disprezzava (« Vanae voces populi non sunt audiendae! » — Non bisogna dar ascolto alle ciance del popolo — aveva egli sentenziato in pieno consiglio), non amato in Roma specialmente perchè aveva, con la soppressione parziale del corpo dei pretoriani e di quello degli agenti polizieschi, con il costante allontanamento dalla capitale, colpito interessi particolari; non amato anche perchè era stato parsimonioso nelle feste, sicchè si era attirato i lazzi di quei terribili *frondeurs* che costituivano il popolino romano ed aveva dovuto lasciar in fretta Roma per non vedersi costretto a salvaguardare con il terrore la maestà dell'impero di cui era sì geloso; non amato forse neppure in famiglia ove aveva dovuto, come vedemmo, far pesare la sua autorità nell'interesse per lui supremo dello stato; Diocleziano ci appare dalla sua giovinezza pensosa alla sua tormentata vecchiaia, attraverso la sua agitata virilità, sempre triste, cupo, assorto in un'idea fissa. L'ombra dell'infelicità lo avvolge e lo accompagna. Tutto in ultimo crolla intorno a lui, la sua famiglia lontana è perseguitata e non può riaverla: egli è agitato, insonne, malato.

L'alta persona un po' curva, gracile, scarno, con una testa non grande, in cui brillano gli occhi piccoli ed azzurri, con il naso lungo dalla punta un po' grossa volta all'insù, la bocca piccola dalle labbra sottili, il mento grosso (fig. 6), bianco di carnagione, questo vecchio canuto ci appare quasi settantenne strascicar la sua ombra per lungo e per largo nella galleria coperta del suo imperiale rifugio, guardando pensoso e dolorante il mare aperto e spumeggiante. Solo, abbandonato da tutti, fatto oggetto di oscure minaccie e di violenti accuse, perseguito dall'odio dei cristiani e dall'indifferenza del mondo, noi lo vediamo accasciarsi e cadere forse per le sue proprie mani nel dorato « Escuriale » che gli aveva servito di eremo e che gli doveva servire di tomba.



Fig. 6. — Diocleziano
(da una moneta ingrand. di $^1/_3$)

Ma neppur nella tomba trova la pace: 50 anni dopo una mano ignota strappava dal sarcofago imperiale la porpora che lo ricopriva e ben presto l'arca stessa che ne conteneva i resti mortali veniva rimossa ed il mausoleo convertito in tempio cristiano.

Pare questa l'espressione tangibile dell'odio del nuovo culto che lo perseguitò lungamente; la fatalità storica della sua vita e dell'opera sua incontrò anche questo triste fato: l'odio di coloro che eran fatalmente destinati alla vittoria. E poichè il giudizio dei posteri è per lo più il giudizio dei vincitori e quindi l'affermazione generale della storia, nessuna meraviglia che egli non avesse neppure favorevole, se non nelle eccezioni dei grandi uomini, il giudizio degli storici.

Ma vi è più valore nell'opinione di un singolo che ha genialità di vedute di quello che in mille che le abbiano mediocri. Napoleone solo prevale su cento oscuri compilatori agiografici e con Napoleone stiamo noi moderni, ma sopratutto per due ragioni che rendono immortale la figura del grande dalmata: per la disciplina morale innanzi tutto che gli permise di assoggettare tutta la vita sua, tutta la sua opera ai bisogni alti e supremi della collettività, per il patriottismo insomma; per lo spirito di organizzazione poi che fa di lui, dalmata orientalizzante, uno dei maggiori uomini della civiltà latina. Egli fu perciò qualche cosa di più di quel che volle il Burckhardt, cioè il più diligente impiegato del suo impero; egli fu un organizzatore ideale e perciò romano, eminentemente romano: tanto romano che ad esempi come il suo è d'uopo che noi ispiriamo la nostra vita e la nostra condotta. Noi che abbiamo insegnato ai barbari la costruzione del sacro romano impero e degl' imperi che ne derivarono; noi che organizzammo nel blocco della latinità occidentale le varie nazionalità seguendo le crepe che le tendenze naturali avevano aperte; noi che organizzammo le libertà comunali, le arti, le scienze, ma che alla reazione individualistica del nostro fulgido rinascimento dobbiamo il nostro scapigliato individualismo. Per disciplinar l'eccesso del quale abbisogniamo non dell'esempio altrui in una vuota e vana applicazione di forme, ma, in una vitale e vivace derivazione di principî, dello scaturimento del senso della latinità dalle radici etniche, storiche, culturali di nostra gente.

***

Ma da questa latinità dalmatica che si configge nel nostro più prossimo oriente con la violenza conquistatrice del signifero romano cui il centurione dava l'ordine della fermata con l' invito: *Hic manebimus optime* — da questa latinità dalmatica, dico, ergentesi in Dio-

cleziano col petto e con la fronte come avesse la barbarie in gran dispitto, sia lecito a chi, pur dedicato a studi di antichità, non intende precludersi lo sguardo alla vita moderna, di cui anzi afferma lo stretto nesso e legame con essa — sia lecito, dico, a me di dare uno sguardo su quel che avvenne quando essa fu travolta dai barbari. Quegli Avari e quegli Slavi per cui nel 600 papa Gregorio soffriva del dolor di Salona che li vedeva irrompenti, per cui tremava onde anche l' Italia non ne avesse a soffrire, giacchè attraverso l' Istria avevano cominciato a scendere da noi; quegli Avari e quegli Slavi che rimasero indiscutibilmente sulle montagne e poscia e sol gradatamente e parzialmente scesero sulle coste, hanno dunque affogato la latinità dei Dalmati e vòlto realmente ad occidente quella regione che, come un' isola, forma il baluardo orientale di questa nostra penisola che la natura ha volto ad oriente?

Ecco, se Roma non avesse avuto nella Dalmazia chi ne continuasse l'opera, se l'elemento barbarico non avesse subìto la sua civiltà e poi quella di Venezia che per l'appunto fu colei che ne perpetuò la potenza feconda di civiltà latina, io direi che la storia della Dalmazia non è diversa dalla storia che gli altri paesi balcanici subirono, che altre numerose province romane seppero. Ma ahimè, me ne dispiace per chi non conosce la storia, gli avvenimenti ed etnici e politici e culturali della regione che vide nascere Diocleziano non sono diversi affatto da quelli attraverso cui passarono le altre regioni d' Italia. Dappoichè le civiltà superiori sono come quelle piante che attraggono gl' insetti sulle loro foglie mucillaginose, poi le contraggono al tocco degl'incauti e si ristringono e si chiudono e nel potente succo che emettono distruggono, dissolvono, assorbono: le civiltà superiori, mi si permetta l'espressione, sono carnivore. I barbari passano ed esse rimangono: che cosa di duraturo han dato alla Lombardia i Longobardi che la razza latino-celtica della Gallia cisalpina non abbia ricambiato con un' energia reattiva maggiore e migliore? Che cosa di duraturo han dato alla Sicilia gli Arabi, dirò meglio i Semiti, che la razza mediterraneo-ellenica o la razza italica non abbia saputo o annullare o sconvolgere o travolgere? Se non paresse superficialità o insipienza sarei tentato di rispondere, come un aristotelico: un accidente, il nome! Domando piuttosto ancora che cosa, allora, hanno fatto gli Slavi in Dalmazia che i quattro ininterrotti secoli di dominazione veneta non abbiano saputo o adattare o modificare o annullare? Come la Lombardia dunque, come la Sicilia la Dalmazia è italiana, anzi è forse più italiana perchè nelle province continentali non si ebbero, salvo qualche eccezione, dominazioni così

continue, così collegate agl' interessi geografici e naturali delle regioni, così materiate di quell'utilità che rende per l' appunto persistenti solo gli accidenti delle cose, i nomi. Sul littorale sopratutto le città marittime furono quasi tutte italiche dapprima e conservarono a lungo la loro bella lingua romanza; furono venete poi, sarebbero ancora venete nell' unità italiana se dinanzi alla *calamitas,* come dicevano i Romani, di questi il popolo italiano avesse avuto l' animo indomito e non dei barbari l' imbelle spirito. Se così non fosse, come mai uno che non fu nostro amico, un giudice quindi in ciò equo, il Mommsen, avrebbe potuto ripetere nel 1885 le parole ch' io già ricordai: « come oggi parla il veneziano » ?

Sola forse una parte della Dalmazia potè per ragioni storiche antiche e recenti piegare la sua latinità che non era la latinità sostanziale dell'altra: la parte cioè greco-illirica che dal Narenta in giù vedemmo chiamata dagli *Illyrii proprie dicti* e che aveva avuto ed aveva ancora contatti con la Grecia quando Roma la tenne. Là la nuova razza illirica, non indegna e per antica e per nuova gesta della primitiva, così tenace per l'ardore guerriero degli uomini e per l'eroismo spartano delle donne, nel difendere la propria indipendenza, là la nuova razza illirica non di rado prevalse e giunse al mare ed ebbe lotte con la latinità veneta e seppe vittorie che la individuarono e la individuano ancora. Eppur laggiù persisteva a lungo il « dalmatico » e sorrideva, non è ancor molto, nella dolcezza del toscano, Ragusa, e intorno al fosco mar delle Bocche di Cattaro, in cui si specchia la mia Castelnuovo, e nell'arte e nella parlata sol pochi decenni fa dominava sulla razza nuova l' antica!

La quale non perciò non deve riconoscere che è suo sufficiente baluardo l'isola dalmatica che il Dinara, il Narenta e l'arcipelago adriatico staccano dal continente balcanico e, più in su, la larga lama dell' Istria che impende su chi azzardi senza di essa navigare il bel golfo italico. Là sono i termini della latinità, là le zone grigie ove all'amico che stende da lungi la mano si porge la mano, ove al nemico accampato si oppone la indomita avanguardia di quelli che conoscono già da tempo le lotte e numererebbero pur le vittorie se alle ampie vie naturali l'artificio non avesse opposto la violenza delle sue sopraffazioni, la miserabilità dei suoi raggiramenti.

La latinità veglia ancora laggiù i suoi termini orientali, la civiltà italica attende ancora laggiù sola con l'anelito se alcuna ombra d' iddio la tragga a compiere la sua missione, se entri nel suo mare la nave o la fortuna che debbono drizzarla al fine che la natura le ha destinato: a ponte d' Italia verso l'oriente lontano.

Poichè questa fu e nell'evo antico e nel recente la missione storica della Dalmazia, senza della quale è vana fin la sua latinità, è inutile fin anche la sua funzione di baluardo italico.

*
* *

Dall'alto del Campidoglio Roma dominava questa sua forza italica avviata verso l'oriente e nella divinità massima capitolina accoglieva gli omaggi che da là e da altrove giungevano alla sua maestà.

L'antico omaggio dalmata, quello dei figli qui militanti, diceva: *Iovi Optimo Maximo Capitolino cives Dalmatae posuerunt.* Il nuovo omaggio sta nel secreto dei fati! Ora come non mai, ora come non più, irremissibilmente essi decretano — mentre l'ombra di Diocleziano, nella nebbia della leggenda, vaga ancora dall'Albania a Salona, ammantata della grandezza di Roma — se in un prossimo giorno possano i Dalmati, sul colle capitolino, ripetere con nuova offerta le antiche parole: *Sull'altare della patria, in Campidoglio, i cittadini della Dalmazia posero.*

GIOVANNI COSTA.

Nota. - Il mio lavoro analitico *L'imperatore dalmata* (*C. Valerius Diocletianus*), Roma, 1912 (estr. dal vol. II del *Dizionario epigrafico di antichità romane*, diretto da E. DE RUGGIERO) — chi l'ha giudicato sintetico avrà l'abito ufficiale, non quello mentale per l'apprezzamento scientifico — ed il mio articolo *Mitra e Diocleziano*, pubblicato in *Bilychnis*, Roma, 1914, possono offrire il fondamento esegetico a questo mio tentativo di sintesi storica, a chi abbia vaghezza di farne ricerca; onde, a sollievo della maggior parte dei lettori, mi dispenso dalle note.

Ringrazio qui per avermi dato il modo di illustrare il testo, in prima linea, per le fotografie di Spalato, Monsignor Franz Bulich, direttore di quel museo e degli scavi di Salona, cui il fatto di esser nostro avversario politico, non impedisce di esser altamente benemerito delle antichità dalmate e degli studiosi che non ricorrono mai indarno a lui; inoltre: per la fotografia della cosiddetta colonna di Pompeo, l'amico prof. Evaristo Breccia, direttore del museo greco-romano d'Alessandria; per la moneta, la prof. Lorenzina Cesano che me la scelse e me ne fece ricavare il calco e l'amico prof. Lodovico Paschetto che me ne favorì il *cliché*, già usato nella sua rivista *Bilychnis* per una mia memoria; ed anche i proff. R. Cagnat e E. Babelon che si adoperarono per ottenermi la riproduzione di due mirabili medaglioni aureo e bronzeo di Diocleziano, esistenti in Parigi, sebbene non siano riusciti, a loro malgrado, nell'intento, le tristi condizioni dell'attuale momento storico avendo consigliato di sottrarre alle eventuali furie della guerra monumenti così preziosi.

Le fotografie dell'arco di Salonicco mi sono state procurate fin dal 1913 dal nostro console in quella città, comm. G. Macchioro-Vivalba, i dotti greci a cui m'ero rivolto direttamente e per interposta persona avendo fin d'allora iniziato contro di noi.... le ostilità.



Fig. 1. — Pittura di un vaso. — Guerriero accanto al suo cavallo da guerra.
[REINACH S., *Peintures d. Vas. ant.* II, 30 1].

LETTERE DI SOLDATI *)

In questi mesi in cui il pensiero che preoccupa tutti è quello della guerra, anche coloro che per condizioni speciali possono dedicare ancora un po' di tempo agli studî, più volentieri si volgono a quelli che sembrano meno in contrasto colle circostanze presenti; per questo appunto, occupandomi delle epistole nei papiri greco-egizî, fui indotta a rivolgere in modo particolare la mia attenzione alle epistole militari e mi parve che non fosse cosa del tutto inopportuna il parlarne qui brevemente.

Le superstiti sono infatti un discreto e vario manipolo; a dire il vero quelle famigliari, che sarebbero forse per noi le più interessanti, anche perchè potrebbero richiamare alla nostra mente, sia pur da lontano, quelle dei nostri soldati, non sono molte, ma vi sono invece lettere scambiate tra ufficiali, altre che accennano particolarmente a fatti d'arme e li commentano, e vi sono pure numerosi documenti, che possono riuscire interessanti anche per chi non si propone uno studio profondo, ma vuole semplicemente toccare qua e là qualche punto di più largo interesse; essi infatti vengono ad illustrare la vita militare di quei tempi lontani, per tante ragioni così diversa e nelle sue forme e nel suo spirito da quella dell' età nostra.

---

*) Le abbreviazioni in questo e nell' articolo seguente sono quelle usate dal WILCKEN, *Chrestomathie der Papyruskunde* I 1 p. XXV e sgg.

Quando si pensi, ad esempio, che una delle ragioni più forti di questo fatto può essere quella che in parte erano mercenarî i soldati dei Tolomei e dei Romani (e, come si sa, i mercenarî difficilmente hanno i nobili slanci dei soldati che combattono per ideali più alti) non ci farà meraviglia trovare per esempio nel II sec. a. C. una petizione come quella dei cavalieri mercenarî del campo di Tolemaide, che si lamentano a gran voce per ottenere un aumento di paga (*PGrenf. I* 41). Ma sarebbe del resto altrettanto ingiusto ritenere che questi mercenarî potessero sempre rimanere del tutto indifferenti alle azioni di guerra a cui erano chiamati. Ecco infatti una breve lettera, anzi un frammento di lettera, che può anche aiutarci a ricostruire un piccolo episodio di guerre che sappiamo essere state combattute, dando così nuova vita a quella storia, che per essere troppo lontana, riesce spesso cosa fredda e morta: « Portis capitano [1]) e i giovani del distaccamento salutano Patete e Pacrate e tutti gli altri soldati e augurano di star sempre in buona salute. Anche noi stiamo bene. Essendo stati informati delle lotte compiute contro quelli di Hermonthis ne abbiamo provata una grande gioia.... ». Questo è il principio della lettera [2]) che risale ad un secolo circa prima dell'era volgare; ma purtroppo a questo punto essa diviene frammentaria: parlava forse dell'elezione di un capo e terminava coi saluti. Da quello che rimane si può tuttavia dedurre che doveva essere una lettera di rallegramento che Portis mandava ai suoi amici Patete e Pacrate risiedenti a Pathyris, l'odierna Gebelên nella Tebaide, per lotte che essi avrebbero sostenuto contro quelli del non lontano paese di Hermonthis, che solo le acque del Nilo separavano da Pathyris.

Rivalità fra paese e paese non erano dunque cosa rara nemmeno in Egitto! Rivalità tanto più gravi delle piccole gelosie moderne, perchè vi doveva essere spesso implicato l'elemento militare, strumento e forse vittima delle lotte dinastiche che sconvolsero in quei

---

[1]) Il termine preciso è: ἡγεμὼν τῶν ἐν προχειρισμῷ; cfr. LESQUIER, *Les institutions militaires de l'Egypte sous les Lagides*, p. 42, n. 2.

[2]) *PAmh.* II 39 + *PGrenf. I* 30 = WITKOWSKI, *Epist. priv. gr.*[2] n. 57 = *Archiv Pap. Forsch.* II 517; cfr. *Archiv Pap. Forsch.* II 123 WILCKEN, da cui peraltro dissento.

Indirizzata a Patete e Pacrate è pure un'altra lettera (*PLouvre* 10593 = *Archiv Pap. Forsch.* II 515) di pochi anni posteriore (99-98 a. C.), che riguarda spostamenti di truppe. Lettera assai più antica (253 a. C.) dello stesso genere è quella in *PHibeh* 44.

tempi l' Egitto[1]). Anzi quelle tra Hermonthis e Pathyris sono particolarmente famose perchè illustrate da parecchi documenti superstiti. Infatti c' è un'altra lettera proprio di un soldato, anteriore di pochi anni a quella indirizzata a Patete e Pacrate, nella quale si accenna a queste lotte[2]).

Il soldato è un certo Esthladas, che si può quasi con certezza credere figlio di un tal Dryton di Pathyris, soldato anch' egli, anzi ipparco, del quale molte cose sappiamo: perfino il suo testamento ci è giunto![3]). « Esthladas saluta il padre e la madre. Poichè molte volte ti ho scritto di mostrarti uomo, fino a che le cose siano tornate in pace, farai bene anche ora a farti animo ed a confortare i nostri ». Dunque in grande agitazione si viveva a Pathyris in quei giorni e anche il nostro Dryton, benchè fosse uomo d' armi, non si sentiva forse troppo sicuro. E chissà che questa lettera non alluda appunto a certi spiacevoli incidenti dei quali il nostro ipparco si lamenta in una petizione[4]) allo stratego della Tebaide. Immaginatevi che il povero Dryton è sequestrato in casa e non può attendere ai suoi affari perchè (è lui che lo scrive): « Avendo dei possedimenti a Tebe e nel territorio di Pathyris, ogni volta che per affari che li riguardano mi metto in cammino, non esagero, sono in pericolo ad ogni passo ». Che fossero agguati tesi da quelli di Hermonthis? Non ci sarebbe da meravigliarsi! Ma si rincori il povero Dryton, perchè presto verrà il castigo anche per loro: « Ho sentito, continua Esthladas, che Paone [forse un comandante militare di Tebe] verrà per mare nel mese di Tubi [Gennaio] con non poche forze per sottomettere quelli di Hermonthis, poichè li considera come traditori. Prenditi cura delle sorelle[5]) e di Pelope e di Stachus e di Senathuris ».

Quelli di Pathyris stanno dunque sotto la protezione delle armi del re, a cui son fedeli, ma quei di Hermonthis non si spaventano e impavidi continuano a molestare i loro vicini, ed ora se la prendono coi sacerdoti della sacra isola di Suchos, ora danneggiano le proprietà del re[6]) e assalgono di notte il soldato Eliodoro che sta di

---

1) Cfr. Bouché-Leclercq, *Hist. d. Lagid.*, II p. 78, n. 4.

2) Witkowski, *Epist. priv. gr.*², n. 52 = Wilcken, *Chrest.* I 2, p. 17, n. 10.

3) Vedi p. 260.

4) *PAmh.* II 36.

5) Sono le cinque figlie di Dryton, di cui si parla nel testamento.

6) *PCairo* 10351 e 10371, cfr. *Archiv Pap. Forsch.* I 57 e Wilcken, *Chrest.* I 2, p. 18, n. 11.

guardia agli argini e dopo averlo battuto rompono gli argini stessi, recando gravi danni ai campi reali (*PSI.* 168; 118 a. C.).

Avranno i Pathyriti risposto alle provocazioni? C' è da crederlo, perchè la lotta continuò sicuramente molti anni; e non crediate che il loro esempio abbia almeno servito ad insegnare ai loro discendenti i tristi effetti delle discordie civili, poichè sette secoli dopo, proprio negli stessi territorî della Tebaide e forse nella stessa Pathyris [1]), un ufficiale scriveva ad un suo subalterno incaricandolo di andare a proteggere gli abitanti del villaggio, che erano stati molestati dai loro vicini, e minacciava di inviare truppe contro di questi.

Ma prima di lasciare l' Egitto dei Tolomei per venire a quello dei Romani non voglio tacere di una famosa lettera militare che riguarda la guerra che Tolomeo Evergete combattè in Siria due secoli e mezzo avanti l' era volgare, per sostenere i diritti della sorella Berenice, vedova di Antioco III, che si diceva essere stato avvelenato da Laodice, sua prima moglie ripudiata [2]). I fatti della guerra avvenuti per mare vi sono raccontati in modo breve e compendioso da un testimonio oculare, del quale però il papiro non ci ha conservato il nome. Una lettera di un soldato alla sua famiglia o ai suoi amici rimasti in Egitto non pare; piuttosto si è pensato a una lettera scritta dal comandante della spedizione per informare il re, oppure scritta dal re stesso alla sua corte ed agli Egiziani per annunciare a loro il felice esito della guerra. Sarebbe dunque una specie di Comunicato Ufficiale! Perchè no? Lo stile stesso del documento potrebbe giustificare questa ipotesi: con chiarezza sono indicati i movimenti della flotta, con abilità è messo in evidenza lo spirito favorevole, anzi la festa con cui gli abitanti di Seleucia e di Antiochia accolgono gli Egiziani e si descrive il corteo dei sacerdoti, dei capi della città, dei cittadini, degli strateghi, che incoronati si avviano verso il porto ad accogliere le navi, mentre nella città si preparano sacrifici in loro onore. Dunque diciamo pure di aver trovato il più antico Comunicato Ufficiale: quello dello Stato Maggiore di Tolomeo III Evergete! Basterà darne qui un piccolo saggio: « All'ora della prima guardia, imbarcati su tante navi quante avrebbe potuto capire il porto di Seleucia, facemmo rotta per la fortezza chiamata Posidone, e demmo fondo circa alle otto della mattina. Salpati di lì, all'alba giungemmo a Seleucia. I sacerdoti, i magistrati e gli altri borghesi e gli ufficiali

[1]) *POxy.* 1106; provo ad integrare il papiro: οἱ ἀπὸ Π[αθύρεως?

[2]) *PPetrie* II 45 + III 144; cfr. *BCH.* 1906, p. 330 sgg.

ed i soldati si incoronarono e ci vennero incontro sulla banchina del porto e non fu tralasciata nessuna manifestazione di simpatia e di amicizia verso di noi » [Col. II, ll. 17 e segg.].

Se passiamo ora all'Egitto Romano, i papiri ci danno anche la possibilità di indagare senza alcun pericolo fra i segreti di guerra e di seguire su lettere ufficiali tutta una mobilitazione militare. Nell'anno 171-2 d. C. si stava preparando in Egitto una spedizione contro popolazioni barbare della Libia, contro le quali dovettero più di una volta prendere le armi i soldati dell' impero Romano. Il quartier generale risiedeva a Memphi-Babylon, fortezza presso il Cairo; di là si diramavano gli ordini alle varie guarnigioni d' Egitto, di là il comandante della spedizione sopraintendeva a tutto il vasto e complicato lavoro necessario alla preparazione di un esercitò, che doveva intraprendere una lunga traversata nel deserto e una difficile campagna contro genti barbare e lontane. A noi è giunto il volume su cui venivano registrate le lettere che erano inviate ai diversi capi della mobilitazione [1]). Quattordici circolari sono mandate a quattordici diversi comandanti di regioni d' Egitto affinchè abbiano a requisire i cammelli: « Stringendo già il tempo della spedizione che io debbo felicemente guidare, tu immantinente, secondo l'ordinanza dell' illustrissimo nostro Prefetto, o mena tu stesso, o mandami a Babylon a mezzo di qualcuno dei tuoi, insieme al mio inviato sesquiplicario Giulio Panisco, i cammelli quali ei [il Prefetto] li ordinò maschi e robusti, capaci di servire per la spedizione, acciò ispezionati che io abbia gli animali, il prezzo ne sia contato al tuo inviato; che se tu indugi e questi animali vengono in ritardo per la spedizione, tu pur non ignori che andrai soggetto a punizione quando avvenga che pel tuo indugiare, minor quantità di carichi s'abbia a trasportare » così comincia la circolare che finisce poi raccomandando la massima diligenza e prendendo nuovi accordi per il pagamento [2]).

Si potrebbe seguire il radunarsi di questi cammelli in tre diversi luoghi: a Babilonia, a Memphi e a Timbo, donde poi devono muovere insieme verso il deserto. In altri frammenti si chiedono tende, armi, provvigioni, si danno ordini alle truppe che devono mettersi in marcia, a quelle che devono stare nelle guarnigioni, a tutto si pensa, a tutto si provvede quasi come per una spedizione moderna.

---

[1]) D. Comparetti in *Mél. Nic.* p. 57 = *PFlor.* 278; cfr. *Archiv Pap. Forsch.* IV p. 165 e VI p. 214.

[2]) Mi sono valsa della traduzione del Comparetti in *PFlor.* II, p. 264.

Le preoccupazioni di lunghe e difficili operazioni militari non toglievano però il buonumore e la voglia di divertirsi nemmeno ai soldati di quei tempi; infatti proprio insieme a queste lettere, anzi incollati su di esse, si sono scoperti gli atti di una famiglia di gladiatori, che si trovava nella guarnigione di Memphi-Babylon per dare spettacolo ai soldati [1].

Un soldato che evidentemente è sotto le armi da poco tempo e che si mostra assai soddisfatto della sua nuova condizione è Apione; chiamato in Italia per chissà quale spedizione, appena sbarcato dopo la lunga traversata da Alessandria a Miseno, così scrive al padre, che ha lasciato in Egitto nel piccolo paese di Filadelfia, per parlargli del viaggio, della sua nuova vita, delle speranze che lo animano [2]: « Apione invia al suo signor padre Epimaco molti saluti. Innanzi tutto io ti auguro di star bene e di vivere sempre felice e fortunato con mia sorella e con la figlia sua e con mio fratello. Ringrazio il signore Serapide che essendo stato in grave pericolo sul mare, mi ha prontamente salvato » e questo basta per il viaggio; non una parola per descrivere la tempesta che mise in pericolo la sua imbarcazione e lo fece ricorrere alla protezione del gran dio egiziano; ormai il pericolo è passato ed egli ha delle cose più gaie da raccontare al padre: « quando arrivai a Miseno, ebbi da Cesare tre aurei di paga » circa un'ottantina di lire, « ed io vado benissimo » forse anche non era mai stato così ricco! Tuttavia lo tormenta un po' di nostalgia del suo paese, una grande tenerezza per il padre e la famiglia: « io ti prego dunque, caro padre, scrivimi una letterina per parlarmi innanzi tutto della tua salute, in secondo luogo di quella dei miei fratelli, infine perchè io possa baciare il tuo scritto, grato che tu mi abbia bene allevato, sicchè io spero presto, se gli dei lo vogliono, un avanzamento ». Poi incominciano i saluti; egli nomina ad uno ad uno i suoi parenti ed i suoi amici, quasi voglia essere a tutti specialmente ricordato; e, come se non bastasse, altri saluti sono scritti lungo il margine del papiro, nomi ch' egli s' era dimenticati nella prima enumerazione, oppure nomi di suoi commilitoni di Filadelfia che mandavano i loro saluti a casa.

Ma proprio sino alla fine della lettera egli aspetta a dare due notizie che certamente dovevano essere assai importanti per i suoi

---

[1]) *PFlor.* II pp. 267 e sgg.

[2]) *BGU.* 423 = A. Deissmann, *Licht vom Osten* n. 9, p. 120 sgg. (II sec. d. C.).

e che forse desteranno in noi una certa meraviglia. « Ti ho mandato, egli scrive, il mio ritratto per mezzo di Euctemono ». Niente di più naturale che un nostro soldato, lontano dai suoi, pensi di mandare la propria fotografia a casa ! Ma la cosa potrebbe parere meno semplice per quei tempi ; a quale artista si sarà rivolto Apione per avere il proprio ritratto con una spesa proporzionata alla sua borsa non troppo fornita ? Del resto non sarebbe neppure inverosimile il pensare che l'artista possa essere stato uno dei soldati stessi, che pratico di disegno, per ingannare la noia di una lunga traversata per mare, si sia dato alla geniale occupazione di ritrarre le sembianze dei compagni. E chissà quali opere d'arte saranno venute fuori ! Peccato che insieme ai papiri non ce ne sia giunta nessuna ! A meno che non ci possa dare l' idea di ritratti di tal genere un certo pupazzetto che s' è trovato su un papiro e che chiunque può prendersi il piacere di ammirare in un volume dei papiri di Strasburgo, dove i Tedeschi si sono affrettati a pubblicarlo (*PStrass.* 80).

Ma un' ultima notizia, forse ancor più strabiliante, ha poi da annunziarci il nostro Apione : « il mio nome ora è Antonio Massimo ». Non è cosa tanto comune il cambiar nome da un giorno all' altro ! Per verità i soldati di nazionalità non romana, quando entravano a far parte dell'esercito imperiale, usavano assumere un nome romano. Però è una fortuna che Apione ce ne abbia avvisato ; se no chi lo avrebbe mai potuto riconoscere in quell'Antonio Massimo che scriveva alcuni anni dopo alla sorella Sabina? Perchè non solo è mutato il nome, ma anche le sue condizioni di vita sono ben diverse. Compaiono in questa seconda lettera [1]) personaggi che non conoscevamo, mentre molti amici, e il padre, al quale prima s' era indirizzato con tanto affetto, non sono più nominati. Apione ha formato una nuova famiglia e parla della moglie, del figlio e delle figlie ; ancora egli ricorda il suo paese ed i suoi amici lontani, ma più non ne sente la nostalgia. Ormai considera suo il paese in cui s' è stabilito, con quella facilità caratteristica dei soldati imperiali di acclimatarsi nei paesi anche barbari e lontani in cui erano mandati, dove, dandosi alle cure dei campi che erano a loro affidati e formando nuove famiglie, ritrovavano le gioie del focolare domestico che tanti anni di guerre avevano fatto loro dimenticare e si stabilivano saldamente nella nuova patria, contribuendo così alla formazione delle fiorenti colonie romane.

---

[1]) *BGU.* 632 = Deissmann *op. cit.* n. 10, p. 125 (II sec. d. C.).

« Mentre stavo pregando per te gli dei di qui [1]), scrive Antonio Massimo, ho ricevuta la tua lettera dal nostro concittadino Antonino; avendo saputo che tu stai bene molto mi sono rallegrato. Anch' io non trascuro nessuna occasione per darti notizie di me e dei miei. Saluta molto Massimo » forse suo nipote, « e il mio signor Koprès » forse suo cognato. « Ti saluta mia moglie Aufidia, e Massimo, il mio bambino, del quale cade il compleanno nel 30° giorno di Epeif [Luglio], secondo il calendario greco, e Speranza e Fortunata » che evidentemente son figlie di Antonio Massimo.

Uomo di non comune buon senso è il soldato di cavalleria Tolemais, che mostra di saper prender bene la vita e far buon viso a cattiva sorte; la sorte infatti non gli è stata benigna, poichè ha voluto che egli fosse tra quelli scelti per essere mandati in una certa regione vicino ad Alessandria, regione di basse pianure e di paludi, chiamata: « paese dei pastori » [τὰ βουκόλια] dall' occupazione caratteristica dei suoi abitanti. Egli non va molto volentieri, e lo si può compatire; non era cosa piacevole il lasciare una città come Alessandria per esser confinato in un paese selvatico di pastori, paese non solo famoso per sollevazioni avvenute non molti anni prima [2]), ma anche per le leggende di imprese brigantesche che correvano intorno ai suoi abitanti, tanto che i romanzieri greci facilmente lo scelsero come ambiente quando vollero parlare di briganti o di pirati, così come un romanziere del secolo scorso avrebbe scelto la Calabria [3]). Eppure Tolemais sa rassegnarsi al triste fato e così scrive al fratello [4]): « Tolemais saluta il fratello Zosimo. Anzitutto io prego affinchè tu stia bene e ogni giorno innalzo voti per te presso il nostro si-

[1]) Pensano alcuni critici che Antonio Massimo scriva da Alessandria; allora « gli dei di qui » sarebbero dèi egiziani venerati ad Alessandria, quindi forse anche lo stesso Serapide a cui egli si rivolge nella prima lettera. Ma nulla impedisce di credere che egli fosse in altra parte d'Egitto o anche fuori (si veda p. es. il modo con cui ricorda il calendario greco-egizio) e che qui alludesse a qualche culto locale o anche a dei non egiziani. È nota infatti la facilità con cui i soldati romani facevano proprî gli dei e le credenze dei luoghi in cui erano mandati, dando così diffusione a tanti culti locali e portando in Roma credenze orientali, sicchè per tal modo contribuirono più tardi anche alla diffusione del cristianesimo.

[2]) Per le discussioni intorno al significato di « τὰ βουκόλια » e per la storia delle sollevazioni vedi Wilcken, *Chrest.* I 2, p. 36 e I 1, p. 60; cfr. anche *Archiv Pap. Forsch.* VI p. 213.

[3]) Cfr. Caritone di Afrodisia, *Le avventure di Cherea e Calliroe,* trad. Calderini, *Prolegomeni*, p. 122.

[4]) *BGU.* 625 = Wilcken, *Chrest.* I 2, n. 21, p. 36 (principio del III sec. d. C.).

gnore Serapide. Sappi, o fratello, che sono stato scelto per le truppe del paese dei pastori; non ho potuto farmi esentare, perciò sono stato scelto bene. Ho detto a Longino di preparare ogni cosa; dalla terra puoi ricavare o mattoni o polvere [1]; cosicchè se io ritorno sano e salvo presso di voi tutto sarà andato bene». Il nostro Tolemais si mette a parlare per via di proverbî, e divien quindi per noi un po' oscuro; a che cosa alludano precisamente le sue parole è un po' difficile capirlo e mal gliene incolse, perchè non tutti i suoi moderni lettori vollero confessare la loro ignoranza dinnanzi a queste parole, ma vi fu qualcuno, male intenzionato, che arrivò a conclusioni per lui poco onorevoli, e trovando appigli in una frase che segue che, per esser troppo lacunosa, non si può interpretare, o meglio si può interpretare come si vuole, e in un'altra con cui Tolemais continua la lettera: «e in ciò voi mi aiuterete....», pensarono ch' egli volesse trarre il miglior vantaggio dalla sua situazione ed esimersi da troppo pesanti incarichi militari corrompendo con mance i suoi dipendenti ed i suoi superiori; per questo avrebbe domandato aiuti da casa [2]. Ma probabilmente Tolemais era ben lontano dal voler dire simili cose e preferiamo credere che le sue intenzioni fossero molto più semplici ed oneste. Egli infatti lascia per tutto il resto della lettera ogni argomento militare e prega il fratello di andarlo a trovare nella sua lontana guarnigione, gli parla dei suoi amici e di Bessarione, che da poco ha conosciuto e che vuol far conoscere anche a lui, e di un carissimo suo amico di Alessandria, che gli manda tutto quello che gli abbisogna; finisce parlando di affari e salutando a lungo.

Ma di questo stesso Tolemais abbiamo anche una letterina (*BGU.* 623) in cui con tono assai soddisfatto annuncia alla sorella di essere stato nominato «sesquiplicario» nell' ala Veterana Gallica, quello che noi diremmo sottotenente di cavalleria, e come sesquiplicario appare anche in una petizione da lui inviata al governatore del Fayûm (*BGU.* 614). Questi due documenti saranno anteriori o posteriori alla prima lettera? Benchè ciò non risulti chiaramente, sta di fatto però che almeno in un momento della sua vita la fortuna gli fu meno avversa.

Pare invece una risposta ad una lettera ansiosa di sorella o di

---

[1]) Ἐκ γῆς ὀφιλήσῃς [πο]ιῖν ἤτε τοὺς πλίνθους ἤτε τὴν κονίαν Wilck.; credo proprio che sia un proverbio; ma non l' ho potuto trovare in nessuna delle raccolte di proverbî greci o latini più note.

[2]) Preisigke in *Preuss. Jahrb.* 1902, p. 88 sgg.

moglie quella che Theone scrive a Sarapùs (*POxy.* 1154): « Innanzi a tutto, come già ti dissi a voce, prenditi cura di te in modo da star bene, e non essere in pena per me, perchè sono in terra straniera; io sono pratico del paese e non sono sconosciuto qui. Se combatterò.... » qui il papiro è rotto e chi legge ha la più ampia libertà di completarlo come crede, e di attribuire al nostro soldato proponimenti eroici o consigli di prudenza, secondo che gli piace; è certo però che Theone è un buon figliuolo affezionato alla famiglia: infatti nel frammento di margine che rimane compaiono i saluti per il padre, la madre, i fratelli e le sorelle.

Ma insieme a queste lettere di buoni figli e di prodi soldati, vi è anche quella di un ragazzaccio, che scrive a sua madre solo per protestare perchè non gli arrivano denari da casa (*BGU.* 814; III sec. d. C.): « Al ricevere questa lettera, farai bene se mi manderai 200 dramme » così sfacciatamente incomincia e continua poi esponendo le ragioni di questa sua domanda: « quando venne il fratello Gemello, non avevo che venti stateri » circa 500 lire, « ma ora non ne ho più neanche uno, perchè ho comperato il carro per il mulo e tutti i denari ho consumati per questa ragione ». Ma intanto il suo stipendio da soldato non gli è bastato ed egli manca di altre cose necessarie; perciò si rivolge a sua madre: « Mandami un mantello ed una mantellina.... e un paio di fasce e un paio di abiti di pelle. e dell'olio e una catinella come mi hai promesso.... e un paio di cuscini.... Ma sopratutto, mamma, mandami il mensile in fretta. Questo mi hai detto quando venni da te: prima che tu parta per la tua guarnigione ti manderò uno dei tuoi fratelli, e non mi hai mandato niente e mi hai congedato così senza niente di niente.... » E più sotto continua: « .... ma mi hai licenziato come un cane. E anche il padre quando è venuto da me non mi ha dato nè il mantello nè la mantellina [1]) e tutti mi prendono in giro e dicono: « Suo padre è soldato

[1]) Il testo dato dagli editori è: οὐκ ἔδωκ[έν μο]ι ὀβολὸν οὐ βύρρον οὐκ οὐδέν (l. 20); confrontando però con la l. 8 della stessa lettera: [Πέμψ]ις μοι ἀβόλλην καὶ βύρρον e per cfr. con *Peripl. Erythr.* 6 (2) 24 (*Geographi graeci minores* I, p. 261, n. 6, l. 15): Ἀρσινοητικαὶ στολαὶ καὶ ἄβολοι χρωμάτινοι, proponiamo la correzione: οὐκ ἔδωκ[έν μο]ι ἄβολον οὐ βύρρον οὐκ οὐδέν; si tratterebbe allora di due capi di vestiario, portati dai soldati, che corrisponderebbero ai latini: *abolla* e *sagum* e sarebbero due mantelli militari di differente grandezza. Il padre, soldato, certamente alla fine del suo servizio, avrebbe quindi promesso al figlio di regalargli, non appena fosse tornato a casa, i proprî abiti da soldato, che il figlio desiderava. Con questa interpretazione riesce anche più chiaro il πάντα della riga 23.

e non gli ha dato nulla e gli ha promesso di mandargli ogni cosa quando sarebbe andato a casa e non gli ha dato nulla. Perchè ? » Il decoro della famiglia è dunque in pericolo ; le altre mamme poi inviano tante cose ai loro figliuoli ! La madre di Valerio ha mandato delle vesti, dell'olio, della carne e 200 dramme. Vorrà dunque lei essere da meno? « Dunque ti prego, mamma, non lasciarmi così, sono in debito con un mio compagno e col mio luogotenente ; anche mio fratello Gemello mi ha mandato una lettera e.... ». Ma con un ultimo argomento vuol commuovere il cuore di sua madre : egli è tanto infelice ! « Sappi che son così addolorato di non essere stato mandato vicino a mio fratello ed anch' egli è addolorato per non essere venuto vicino a me. Mi mandò dunque una lettera biasimandomi perchè andai in un altro paese. Ti scrivo dunque queste cose affinchè tu le sappia. Farai bene appena ricevuta questa lettera a pensare subito alla spedizione ». E così la lettera finisce collo stesso motivo col quale è stata incominciata ; non solo, ma le sollecitazioni continuano probabilmente sul margine del papiro, dove per altro poco si può leggere.

Come avrà potuto non commuoversi la madre dinnanzi a tante preghiere ed a così forti argomenti ? Certamente avrà fatto il possibile per accontentare quello spensierato di suo figlio, per salvare il decoro della famiglia, e specialmente per non sfigurare davanti alla madre di Valerio [1]).

Ma non erano rari questi soldati poveri e spiantati, ai quali lo stipendio non bastava per procurarsi il necessario (poichè il soldato romano doveva pensare a proprie spese al mantenimento e ai vestiti) ed erano quindi costretti a fare dei debiti. Così ad esempio vi è un documento, in cui un soldato di cavalleria certifica di aver ricevuto in prestito da un compagno 44 dramme, che restituirà alla prossima distribuzione dello stipendio (*BGU.* 69 ; 120 d. C.) ; e un veterano in una petizione al tribuno, si lamenta di un suo ex-compagno d'armi (*BGU.* 4 ; II o III sec. d. C.) : « Quando, o signore, ero soldato a Pelusio, diedi in consegna a un certo Petesuco, mio commilitone e amico, un'armatura per il prezzo di 800 dramme. Essendo stato trasferito nell'ala dei Voconzî, quando gli presentai il conto per essere liberi l' un l'altro, egli non pensò a soddisfarlo.... ». Ecco un bel modo di trovare un'armatura a buon mercato ! [2]).

---

[1]) Un' altra lettera, che forse è d' un figlio soldato alla madre, ma molto oscura e frammentaria è in *BGU.* 1043 (III sec. d. C.).

[2]) Interessante è anche una petizione (che risale al II sec. a. C.) di un mer-

E poichè stiamo occupandoci degli affari privati dei soldati dell'esercito imperiale e ci dilettiamo di un po' di maldicenza, dirò che tra i papiri non sono rare le lettere di raccomandazione. Eccone una assai bella e scritta in latino [1]): « A Giulio Domizio tribuno militare della legione, da Aurelio Archelao suo beneficiario, salute. Già altra volta ti ho raccomandato Theone, mio amico, ed ora ti domando anche, o signore, di tenerlo caro come me stesso: *ut eum ante oculos habeas tanquam me.* È infatti un uomo degno d'essere amato da te: lasciò la sua famiglia, i suoi beni, i suoi affari e mi ha seguito e ha sempre curato la mia sicurezza: *reliquit enim suos et rem suam et actum et me secutus est, et per omnia me securum fecit* » gli aveva dunque reso dei servigi l'amico Theone, perciò egli, che probabilmente ha già ottenuto dei favori dal tribuno, tanto che si chiama suo beneficiario, vuole introdurlo presso di lui: « *et ideo peto a te ut habeat introitum ad te* » e continua tessendo le lodi dell'amico e pare che lo preghi di raccomandarlo ad altri; la lettera dopo la lacuna, si chiude colla curiosa esortazione: « *hanc epistulam ante oculos habeto, domine, putato me tecum loqui. vale* » [2]).

Ma dell' Egitto Romano abbiamo un altro preziosissimo documento, la così detta corrispondenza di Abinnio [3]), cioè una raccolta di lettere indirizzate a questo alto ufficiale romano, tanto completa (sono circa 60) che se alcuno ne avesse vaghezza potrebbe su di essa ricostruire in modo perfetto la figura di Abinnio, comandante, verso la metà del sec. IV a. C., della 5ª ala di cavalleria e capo degli accampamenti di Dionisiade nel nomo di Arsinoe, e studiare tutta quella schiera di famigliari, servi, soldati, veterani, cittadini, che si trovano in rapporto con lui. Attraverso queste lettere infatti potrebbe indagare nella sua vita privata, e non solo far conoscenza coi membri della sua famiglia (*PLond.* 404) e colla moglie Nonna e coi figli Domno e Costanzo, ma, se per avventura queste minuzie lo dilettassero, potrebbe anche sapere quali erano i gusti e gli spassi

---

cenario contro un ipparco, che, dopo avergli venduto una certa quantità di vino, pretendeva d' esser pagato due volte: *PRein.* 7, 141 a. C.

[1]) *POxy.* I 32 + *POxy.* II p. 318 = Deissmann, *op. cit.*, n. 12, p. 133 (II sec. d. C.).

[2]) Esempio di un biglietto di raccomandazione è anche il *PSI.* 96 (V sec. d. C.).

[3]) Questa corrispondenza è contenuta nel I vol. dei *PGen.* dal n. 45 al n. 62 e nel II vol. dei *PLond.* a p. 267 sgg. Cfr. *Archiv Pap. Forsch.* I, p. 162 e *Rev. Philol.* 20, p. 43 sgg.

del nostro personaggio, che volentieri per esempio si interessava di caccia (*PLond.* 403 e *PGen.* 51); che aveva anche parecchi amici, coi quali era sempre affettuoso e benigno, eccetto però nel caso che dovesse sollecitare da loro il pagamento di qualche debito. L' unica lettera che ci rimane firmata da lui, e che fra l'altro è assai mal scritta e sgrammaticata, è appunto per alcuni suoi amici che troppo tardavano a pagargli un certo conto di datteri e di orzo (*PLond.* 248): « Al suo signor fratello Menas.... e all'altro Menas e ad Apollo e a tutti gli amici Abinnio invia i suoi saluti. Affrettatevi..., pagate, o miei fratelli, anche mio figlio, se ancora vi resta qualche cosa da pagare del conto, ma non dimenticatevi di dare se ancora ci dovete qualche cosa del conto di 45 artabe di datteri a 15 talenti l'artaba che fanno 675.... ». È un modo di scrivere un po' brusco, non è vero? Ma non si deve dimenticare che il nostro Abinnio è anzitutto un eccellente uomo d'affari, cosa che del resto è provata da molte altre lettere della sua corrispondenza, che parlano di campi, di grano (*PGen.* 52), di pecore (*PGen.* 53), della vendita di due vacche (*PGen.* 48; cfr. *Rev. Philol.* 20, pp. 48 e segg.), di cammelli, di vino e di frumento (*PGen.* 55), di pagamenti, dell' impiego di denaro e via dicendo. Che egli fosse un uomo d'affari ed eminentemente pratico, lo sapeva bene quel tale Thareotes, che gli doveva raccomandare un suo nipote (*PLond.* 239): « Al mio signore e patrono, comandante dell'accampamento di Dionisiade, io Thareotes mando i miei saluti in Dio. Anzitutto io prego per te, affinchè tu riceva questa mia lettera con animo lieto, prego anche il Signore per la salvezza di Costanzo e di Donno e ti supplico, o padrone, presentandoti Sirione, figlio di mio fratello, se ti chiede qualcosa, che tu dia ascolto a lui come a me; infatti io ho detto se tu avessi bisogno di qualche cosa ti sarebbe stato mandato (?); ti ho mandato per mezzo di Ammonio 2 vasi di latte cagliato.... » e continua enumerando del pesce, una torta di sugo d' uva, tutte squisite ghiottonerie che egli si affretta a mandare al suo signore, sicuro di ottenerne più facilmente la grazia.

Ma non bastano ad Abinnio le preoccupazioni per i suoi campi e per i suoi denari; quante altre gli derivano dal grande potere e dalla grande influenza, che egli, come del resto tutti i comandanti militari di quei tempi, esercita sul nomo di Arsinoe! A lui si rivolgono tutti gli offesi e gli oppressi affinchè voglia far giustizia; se alcuni malfattori sono penetrati nel campo di Aurelia Maria, moglie del soldato Abiar, e hanno tosato nove pecore e ne hanno portate via tre, Aurelia ricorre a lui e dopo aver narrati i parti-

colari del furto, e indicati i sospettati autori di esso, gli scrive col formulario solito di queste petizioni: « .... supplico e prego la tua benevolenza affinchè, messi in prigione i colpevoli, tu li costringa a confessare di aver tosato e rubato le pecore, e questo mio scritto tu porti a conoscenza dell' Illustre Governatore; infatti è suo compito il punire coloro che osano compiere tali misfatti e ottenendo tale favore per tuo merito, mi dichiaro Aurelia Maria moglie di Abiar soldato » (*PLond.* 403). Ora son Dioscoro e Pietro ai quali degli stranieri hanno rubato le pecore (*PGen.* 49); ora è il povero Aurelio Aboul che si lamenta perchè alcuni malfattori con a capo un soldato di Abinnio l' hanno defraudato delle sue pecore e dei suoi piccioni (*PLond.* 242), ora è il veterano Flavio Aunès, che domanda giustizia contro alcuni ladri, che penetrati di notte in modo « piratesco » in casa sua gli hanno portato via tutto (*PGen.* 47). Perfino si domanda il suo intervento contro alcuni scolari che si sono ribellati al loro maestro Pietro (*PGen.* 50).

Sarebbe una cosa lunga l'esaminare tutte queste petizioni, che son così numerose da comprendere quasi la metà della corrispondenza di Abinnio e che dovettero causargli dei guai più grossi di quello che si possa credere, come si argomenta da una lettera di un tal Cheremone, che si dice membro di un tribunale (*PLond.* 408) e che rimprovera ad Abinnio di aver sottratti alla giustizia dei criminali e di averli lasciati in libertà, invece di ordinare un' inchiesta sulla loro condotta. Anche altri frammenti di lettera [1]) pare che accennino a questo fatto o a fatti di questo genere e pare anche di poter arguire che i malfattori da lui lasciati liberi fossero suoi fedeli, verso i quali egli probabilmente aveva degli obblighi. I soldati fedeli infatti non mancavano ad Abinnio, come ad esempio quello che gli scriveva: « Tu conosci come io penso; sia testimonio Iddio che io non combatto per la paga, ma combatto per te » e continuava accennando in modo oscuro ad una certa missione da lui compiuta, della quale poco si capisce, ma che può dare occasione a pensare un po' male del comandante della 5ª ala di cavalleria di Dionisiade (*PGen.* 54). Ma tornando a Cheremone, questi in fine della sua lettera minaccia Abinnio, nel caso che egli non voglia mandare i malfattori ad essere giudicati, di riferire la cosa al governatore d'Egitto: « infine fa quello che credi essere più utile per te, tu puoi sapere se preferisci rimandarli o no ». Abinnio probabilmente li avrà ri-

---

[1]) *PGen.* 59 e *PLond.* 415.

mandati, poichè pare che non gli convenisse incorrere nell' ira del governatore, col quale troppo spesso i rapporti erano un po' tesi. In molte lettere infatti è minacciato della collera di lui e della corte imperiale; anzi a un certo momento il governatore invita Abinnio a dare le sue dimissioni, e questa lettera la possediamo (*PGen.* 45), ma poco tempo dopo e precisamente alla nomina di un altro governatore, Abinnio è di nuovo in carica. In seguito a quali fatti ciò sia avvenuto non sappiamo, però qualcuno di fertile fantasia potrebbe immaginare qualche racconto interessante.

Vedo che ormai troppo mi sono indugiata a parlare delle funzioni secondarie di Abinnio, quasi dimenticandomi che Abinnio è anzitutto un soldato, capo di un' ala di cavalleria e comandante degli accampamenti di Dionisiade; le lettere dei suoi dipendenti, se si vuole almeno considerare di interesse pubblico alcuni documenti che altri ha considerato come privati, lasciano intravedere quanto lavoro gli costi il dover pensare alle mille cose che son necessarie per un esercito. Gli parlano i suoi dipendenti di frumento, di olio, e perfino di pelli di capra, di sacchi e di cinture (*PLond.* 263). Spesse volte sorgono delle difficoltà, la roba non si trova, i contadini rifiutano di darla; Aetis, ad esempio, che è stato incaricato di requisire del fieno, informa Abinnio di non averne trovato, perchè i contadini dicono di non averne, ma offrono invece che fieno del frumento (*PLond.* 414) [1]). Ora deve finire certi lavori urgenti: mancano gli operai, ne manda a cercare e colui che glieli invia gli scrive: « .... ma ti raccomando di dar loro aiuto per il taglio delle legna, e di non spingere nessuno a far violenza su di loro, ma siano circondati da ogni onore e rispetto » (*PGen.* 62).

Così Abinnio deve anche dirigere i movimenti di truppe, impartire mille ordini, tenere occupata una infinità di gente. Talora poi sono i soldati che lo fan disperare o per la loro cattiva condotta, o per le loro prepotenze; e quando nelle petizioni il colpevole è un soldato, l' offeso pare più ardito e più insistente nel chieder giustizia. perchè la colpa è un po' anche d'Abinnio che non sa mantenere la disciplina tra i suoi soldati [2]). Non parliamo poi delle raccomandazioni, delle domande di congedi. di speciali permessi, che gli vengono inviate. Fra quest' ultime lettere una è degna di speciale at-

---

[1]) Documenti riguardanti requisizioni militari sono anche: *PAmh.* II 107, 108, 109 (185-186 d. C.); *POxy.* 122 (III-IV sec. d. C.); *POxy.* 1253 (IV sec. d. C.).

[2]) *PLond.* 411 e 242. Anche in una lettera dell' anno 42 d. C., proveniente da Alessandria, si parla di due ufficiali messi in prigione per ordine del prefetto (*POxy.* 294).

tenzione per la sua singolarità [1]: « Al mio egregio ed amato fratello Abinnio, comandante, io Kaor, papas di Hermopoli, auguro salute. Saluto molto i tuoi figli. Desidero che tu sappia del soldato Paolo, perdonagli la sua fuga per una volta, poichè non posso venire io da te in questi giorni. Di nuovo, se non cambia pensiero, viene a porsi in mano tua un'altra volta. Ti auguro di star bene per molti anni, mio signor fratello ». Chi potesse leggere questa lettera nel testo originale si diletterebbe certamente dello stile ingenuo e dei non pochi errori che rivelano in chi l' ha scritta ben scarsa famigliarità colla lingua greca. Forse Kaor meglio avrebbe saputo maneggiare l' egiziano o il copto! Non è necessario però crederlo un vescovo per il fatto che egli si chiama « papas », perchè molte volte questo titolo serviva a designare anche semplici preti [2]).

Ma la cosa più strana è che Kaor con tanta semplicità e sicurezza domandi una grazia, che a noi sembra tanto straordinaria. Che Abinnio fosse proclive a concedere tali grazie a chi avesse potenti raccomandazioni ? Ma come mai Kaor tratta con tanta leggerezza di una colpa considerata dalla Chiesa come assai grave anche a quei tempi, tanto che nell' anno 314, in un concilio, si era stabilito di colpire di scomunica coloro che disertassero in tempo di pace ? [3]). Nessuna circostanza che possa attenuare la colpa del disertore è presentata nella lettera, neppure un sincero pentimento: « se non si fermerà.... » scrive Kaor (traduco qui letteralmente), evidentemente poco sicuro dei serî proponimenti del suo protetto. Abinnio deve perdonare perchè è « la prima volta » e forse anche perchè chi lo prega è un personaggio autorevole e potente, quale doveva essere a quei tempi un dignitario della Chiesa. Bella disciplina militare! Che Abinnio fosse un buon cristiano, o che almento desse un certo peso alle massime e alle credenze cristiane ce lo attesta del resto un'altra lettera, in cui per ottenere da lui una grazia si ricorre al suo sentimento religioso (*PGen.* 51). Colui che gli scrive gli domanda una grazia forse per un soldato (la lettera in principio è lacunosa) e conclude con questa frase che sa di riminiscenza del Vangelo: « .... e anche chi avrà dato un bicchier d'acqua a uno di questi piccoli non ne perderà la ricompensa; non si conturbi la tua anima perchè sei addolorato, ma spera in Dio e sta' in pace ». Poi continua: « Ti scrivo anche per il fratello di mia moglie, è figlio di un

---

[1]) *PLond.* 417; cfr. Deissmann, *op. cit.*, p. 153 sgg.

[2]) Cfr. Deissmann, *op. cit.*, p. 156.

[3]) Cfr. Deissmann, *op. cit.*, p. 157.

soldato e diede il suo nome per fare il soldato, se dunque puoi mandarlo indietro fai opera meritoria, prima per Dio, poi per me, poichè sua madre è vedova e non ha che lui; se egli deve fare ancora il soldato procura che egli non parta per lontano paese tra quelli scelti da mandar via, e il Signore ti ricompensi per la tua carità e ti glorifichi.... ».

E in un'altra lettera una donna invoca da Abinnio una grazia simile per un soldato, forse per suo figlio (*PLond.* 410): « Al mio signore e patrono comandante, la madre di Musa » si chiama semplicemente così questa donna; il suo nome oscuro troppo poco avrebbe detto ad Abinnio. « Hai mandato per Herone, signor patrono, ed è perciò partito contro i barbari; dopo Dio noi non abbiamo nessuno che ci possa aiutare più di voi [1]); perciò ho mandato Athioeis e scongiuro i tuoi piedi, o signor patrono, poichè sai anche tu che fra cinque giorni è compiuto il suo anno (di servizio militare) ed io ti prego e ti supplico di condonargli questi pochi giorni. Se comandi qualche cosa dillo ad Athioeis. Prego per la tua salute, o patrono signore » [2]). Forse ci sfugge il vero motivo di questa domanda, ma può darsi che Herone abbia dovuto partire cogli altri soldati per una spedizione militare, benchè pochi giorni mancassero alla fine del suo servizio; questa donna quindi domanda che questi pochi giorni gli siano condonati, che sia fatto ritornare: una volta lontano, quando ritornerà? oppure ritornerà ancora?

Se poi, lasciando la corrispondenza di Abinnio, ci volessimo occupare esclusivamente delle lettere indirizzate a soldati, certamente troveremmo altre lettere di donne addolorate per la partenza dei loro cari per il campo.

È vero che questa lettera che Artemide scrive al marito soldato è tranquilla e serena, ma evidentemente egli non è in guerra [3]): « Io Artemide saluto in Dio il mio marito Teodoro. Anzitutto io prego Dio per riaverti sano e salvo. Ti ho mandato per mezzo di Apon, tuo commilitone, la lettera e il cappuccio. Faccio voti perchè tu stia bene. I tuoi figli ti salutano e Allus ti tiene il broncio, perchè hai scritto molte volte e hai salutato tutti e lei sola non hai salutato. Ti saluta Ara ».

---

[1]) Il testo è poco chiaro.

[2]) In *POxy.* 39 abbiamo un esempio di congedo dal servizio militare, rilasciato a un soldato por una malattia agli occhi (52 d. C.).

[3]) *PGrenf. I*, 53; IV sec. d. C. Nello stesso papiro segue un'altra lettera di Artemide, scritta anch' essa a soldati.

È invece addolorata quella donna che scrive a suo marito: « Quanto al figlio Sarapàs, non si è fermato presso di me, ma è partito per il campo per fare il soldato. Non hai fatto bene a volere che facesse il soldato, a me che gli dico di non andare, risponde: il padre mi ha detto di andare a combattere » [1]). E con vera angoscia la moglie dello stratego Apollonio, Alina, scrive al marito che dev'essere in guerra e gli descrive i suoi patimenti. Ella è sempre in grande pena, non può neppur dormire; quanto è stato triste per lei il primo giorno dell' anno! Non ha neppure voluto prender cibo finchè non è venuto suo padre ad obbligarla. Sia prudente, non si esponga ai pericoli! Alina è ben lontana dall' essere un'eroina, come del resto lo sono tutte le donne che si lamentano ed esprimono il loro dolore in queste lettere. E appunto per questo ci appaiono tanto più vive e reali e in certo modo più comprensibili a noi che le famose donne spartane della tradizione eroica, perchè il sentimento di una donna, che pensa al figlio o al marito o al fratello esposto al pericolo dei nemici, anche se è dominato ed elevato da nobili ed alti ideali, è pur sempre in fondo quello di Alina, che scriveva: « .... ma continuamente insonne la notte e il giorno ho un unico pensiero, quello della tua salvezza » [2]).

Milano, luglio 1915.

MARIA MONDINI.

[1]) *BGU.* 1097; tempi di Claudio o di Nerone.

[2]) *PGiss.* 19; II sec. d. C. Altra lettera scritta da Alina ad Apollonio è il n. 20. Anche Eudaimonìs, madre di Apollonio, gli scrive durante la guerra; ved. p. es. *PGiss.* 24; cfr. WILCKEN, *op. cit.*, I 2, n. 15, p. 27.



Basserilievo funebre del soldato Aurelius Sabius (Museo di Alessandria) [BRECCIA, *Iscr. gr. e lat.* tav. LIII, n. 127, iscr. n. 481].



Pittura di un vaso: un efebo in tenuta da guerra si congeda da un vecchio, mentre una donna si appresta a compiere la libazione di rito. [REINACH S., *Peintures d. Vas. ant.* II, 15].

TESTAMENTI DI SOLDATI

Se, mentre i battaglioni partono acclamati e acclamanti, o attendono sul conteso confine l'ordine desiderato, se mentre sono scambiati gli ultimi addii fra chi parte e chi resta o si ricevono le prime lettere dei lontani tutte vibranti di fede e di lieta speranza, ci fosse dato di scorrere le carte che i nostri soldati, padri, mariti, fratelli, hanno affidato alla custodia devota di amici o alla fiducia di pubblici magistrati, una commozione nuova ci prenderebbe, fatta di malinconia e insieme di dolcezza e di serenità. Molti, forse tutti i nostri soldati, che dinanzi al nemico sono così prodighi della loro vita, così nobilmente immemori dei loro affetti particolari per un più grande amore e una fratellanza nuova, hanno certo avuto nei pochi giorni prima della partenza un istante di raccoglimento, hanno formato un pensiero più alto e più lontano, o lasciato procedere trepidi e sereni la loro fantasia oltre i confini non più solo della patria troppo angusta, ma anche oltre quelli, forse anch' essi troppo angusti, della vita; e ad essi in un vespero un po' malinconico o in una notte insonne, o dinanzi allo sguardo velato di pianto di una giovane donna o dinanzi al sorriso incoscio di un loro bambino, oppure al sentire la stretta un poco tremante di una mano rugosa, l' immagine della morte, forse vicina, forse lontana, avrà per un momento fatto battere il cuore, non di paura, ma di pietà. Di pietà per tutti i dolori che si dilungano e si estendono da un'unica sventura, per

tutte le ombre che scendono intorno ad una bara, anche se sopra di essa brilli il fuoco di un nobile sacrificio e di una forte virtù.

E forse le carte che amici e notai raccolsero dalle mani del partente hanno serbato l'eco di queste meditazioni, perchè in esse fu scritta probabilmente non solo la volontà che si deve tradurre in opera di bene, ma anche la parola, che, destinata non al volgo dei profani, ma alla sacra memoria dei più cari, vivrà nell'animo dei superstiti una sua vita immortale.

Se noi potessimo, come non vorremmo, gettare l'occhio indiscreto su quegli scritti, sono certo che oggi ci formeremmo un concetto anche più alto dei nostri soldati.

Con minore esitazione, ma non con riverenza minore raccogliamo invece un' eco molto più lontana, l' eco della trepidazione di altri soldati, cui non infiammava certo un ideale così nobile, nè confortava una fede così profonda come i moderni. Torniamo cioè per qualche istante nell' Egitto tolemaico e romano, dove ci ha or ora condotti con dottrina e con amore chi mi ha preceduto, e apriamo qualche documento superstite fra i mille che i soldati di Evergete II o di Tolomeo Filopatore, oppure di C. Cassio Longino, console romano in Egitto, hanno vergato o fatto vergare pensando alla probabilità di una prossima fine.

Ecco farcisi incontro nella seconda metà del II secolo av. Cr., regnando Evergete II, un alto ufficiale, un *ipparco,* come dire un colonnello di cavalleria [1]), Dryton, figlio di Pamfilo, oriundo di Creta. La sorte ha voluto che dalla oscurità che ha avvolto tanti e tanti suoi colleghi forse più degni, la sua figura uscisse illuminata di qualche luce maggiore, sicchè oggi possiamo richiamarlo alla memoria di posteri così lontani, fino ai quali non avrebbe forse immaginato di sopravvivere la modestia dell'uomo. Il quale benchè tenga, a quanto pare, al suo titolo pomposo e non scevro di difficoltà per i moderni interpreti di ἵππαρχος τῶν τοῦ ἐπιτάγματος ἐπ' ἀνδρῶν καὶ διαδόχων, ci sembra prevalentemente uomo di pace. Una prova assai convincente crediamo sia stata data poche pagine sopra a proposito delle lotte fra Pathyris ed Hermonthis da chi mi ha preceduto; egli del resto si curava con amore dei suoi possedimenti agricoli, contrattava pacificamente frumento per conto suo (*PGrenf. I* 10; 174 av. Cr.) e della seconda moglie, Apollonia (*PGrenf. I* 18; 132 av. Cr.) ed

---

[1]) Per le questioni che riguardano il titolo della sua carica vedi LESQUIER, *Les institutions milit. de l'Égypte* etc., p. 85-86.

egli, l' uomo di guerra, possedeva una piccionaia molto importante o molto cara, e un' altra ne stava costruendo, e tra le sue schiave una ne aveva anche che s' era compiaciuto di chiamare Irene, cioè a dire Pace [1]). Non che sia perciò sufficientemente provato che Dryton fosse uomo imbelle, chè noi tutti conosciamo valorosi capitani terribili in guerra contro il nemico, che si dilettano nelle ore del riposo o nei giorni della pace di dare il pignolo ai canarini o di chiamare il loro cane col mite nome di Placido. Dryton infatti aveva care anche le sue armi, e il suo cavallo, come s' addice a un buon ufficiale e cavaliere, e tanto li aveva cari da ricordarsene espressamente in due successivi testamenti (di cui abbiamo copia anche noi), perchè toccassero al maggiore de' suoi figli Esthladas, che era, come è probabile, l'unico maschio della sua discendenza: « sotto il regno di Tolemeo e della sorella Cleopatra, discendenti di Tolemeo e di Cleopatra, dèi incarnati, nell' anno ecc. ecc. », (seguono quasi venti righe di premesse) « lascio e dò la metà di tutti i miei mobili ed immobili a Esthladas figlio mio e di Sarapiade di Esthladas, con la quale convissi maritalmente, ... (e gli lascio) e le armi e il cavallo da guerra; e l' altra metà ai figli nascituri di me e di Apollonia, ecc. » (*PGrenf. I* 12; 148 av. Cr.) [2]); e pochi anni più tardi (*PGrenf. I* 21; 126 av. Cr.) in un testamento successivo: « Lascio i miei mobili ed immobili e i miei possedimenti e tutto quanto acquisterò in seguito e il cavallo da guerra e tutte le armi ad Esthladas, figlio nato da me e da Sarapiade di Esthladas di Teone, cittadina, con la quale convissi maritalmente, e ciò secondo le leggi e il testamento ». Seguono altre disposizioni minute di legati lasciati alle cinque figlie avute dalla seconda moglie, disposizioni che, confrontate con quanto si asserisce in un documento più tardo (*PLond.* 401; vol. II p. 12), fanno pensare ad un nostro giurista che il maggiorasco lasciato ad Esthladas dovesse limitarsi « al cavallo, alle armi e a quegli altri cespiti che si ricollegavano strettamente alla vita militare di Dryton » [3]). Comunque sia da risolvere il problema giuridico, la nostra attenzione vuol essere rivolta qui al lato umano della questione. Morto Dryton, non sappiamo come, ma proba-

[1]) Una Irene moglie di un soldato è ricordata in *PPetrie* III, VII 11; ed ha nome Irene anche la figlia della schiava di un soldato e probabilmente figlia del soldato stesso, secondo *PPetrie* III, IX = *PPtrie* I, XII.

[2]) Cfr. per le questioni giuridiche relative ARANGIO-RUIZ, *La successione testamentaria* etc., p. 69 sgg.

[3]) ARANGIO-RUIZ, *op. cit.*, p. 43, n. 1.

bilmente non in guerra, perchè vere e proprie guerre non vi furono negli anni dal 126 al 111 circa in Egitto, morto Dryton apprendiamo che le cinque figliuole raggirate da un vicino poco onesto, il quale aveva profittato della loro debolezza per usurpare in parte la loro eredità paterna, forse mal difesa dal fratellastro maggiore [1]), presentavano una petizione al governatore generale della Tebaide, non sappiamo con quanto frutto.

E la nostra fantasia al pensiero di queste cinque figliuole dell'alto ufficiale tolemaico abbandonate indifese all'avarizia di un uomo poco onesto, ci apre la triste visione di tante famiglie anche di moderni ufficiali, che la morte, colpendo l'unico loro sostegno, avvilisce, deprime, disperde.

Ma forse la voce del sentimento ci ha condotto già troppo lontani dall'antico, sicchè conviene che ci raccogliamo nell'esame di altri documenti interessanti, per esempio su quelli che ha conservato felicemente per noi un impiegato, forse un notaio [2]), che trascrisse in ordine di tempo testamenti di soldati fatti in Crocodilopoli (Fayum) o nei villaggi intorno, nella seconda metà del III sec. av. Cr., cioè circa cent'anni prima del nostro Dryton [3]). Se noi gettiamo uno sguardo sui registri dell'antico notaio, non tanto con l'amore di un giurista, quanto con l'interesse, se vogliamo, un poco ingenuo e forse un poco pettegolo del semplice curioso, potremo forse trovare qualche spunto degno di nota. Sfilano dinanzi alla nostra fantasia, nominati fra i testatori o citati fra i testimonî, soldati di ogni età e di molte nazioni. Ecco vecchi di 60, di 65, di 70, di 75 e forse anche di 80 anni che prevedono prossima la fine e uomini di soli 45, 47, 50 anni che dispongono delle loro sostanze nel dubbio che una prossima guerra possa anzitempo chiamarli all'Averno; e fra i testimonî anche giovani di 20, di 25 anni. — Ecco soldati di Libia, di Macedonia, di Beozia, d'Arcadia, e di Cos e perfino siciliani di Siracusa, e, rispetto ai gradi militari, ecco chiliarchi, pentacosiarchi, ilarchi, locaghi e anche tactomisti, come sarebbe a dire, ufficiali pagatori. Nè basta, chè la nostra fantasia trova singolare aiuto nei connotati con cui di solito si descrive la figura del soldato nominato: « pelle olivastra, bella statura, viso allungato, una cicatrice in mezzo alla fronte », tale è De-

---

[1]) Un documento fa cenno ancora di Esthladas più tardi: *PLond.* 889 *a* (vol. III, p. 22); lo vediamo inoltre citato nuovamente come testimonio accanto ad alcuni cavalieri in un testamento del 123 a. C.: *Arch. Pap. Forsch.* I, p. 63 sgg.

[2]) *PHal.*, p. 213.

[3]) I documenti sono in *PPetrie* I, XI-XXI; *PPetrie* III, I-XIX; *PHal.* 11.

metrio « oracolista » presso il reggimento di Pythangelo e conta la bellezza di 75 anni; « pelle olivastra, piccolo, con una cicatrice sul sopracciglio sinistro, calvo in fronte », tale è un locago beota di 60 anni; un Antipatro di Cirene di 75 anni ha « media statura, pelle bianca, una cicatrice sulla fronte a sinistra sotto i capelli, e un'altra sulla guancia sinistra, di più una lenticchia sull' occhio destro » ed ecco il pentacosiarca (comandante di 500 soldati) sessantacinquenne Dione « piccolo, di pelle olivastra, calvo in fronte, dal viso ovale, con una cicatrice sulla guancia presso il sopracciglio sinistro; un'altra in mezzo alla fronte e un'altra sul sopracciglio destro » (*PPetrie* III, II). Onore al valoroso!

E se qualcuno è curioso di sapere che faccia avesse il ταχτόμισθος l' ufficiale-pagatore nominato più sopra, rispondiamo che egli è « di bella statura, rossiccio, dal naso aquilino, e (grazioso particolare!) mostra una fossetta in mezzo al mento » (*PPetrie* I, XIII, a.). E ci sono soldati di alta statura e di media, più rari quelli di piccola statura; ce ne sono di quelli che son detti espressamente « robusti » (p. es. un Macedone di pelle rossiccia) e ce ne sono di « smilzi »; ce ne sono « di pelle bianca », di pelle olivastra (« color del miele » dice il greco e son la maggior parte), alcuni « di pelle nera » e pochi rossicci. Così troviamo nasi comuni, nasi aquilini e anche un impertinente « naso a punta » e un poco estetico « naso grosso »; e « orecchie grandi », orecchie « coi lobi aderenti », « orecchie in fuori », e anche « orecchie perforate »; « fronti ampie », barbe rade talvolta o manchevoli; infine, e questo torna ad onore dei soldati stessi, sentiamo ricordate cicatrici anche multiple, che caratterizzano i volti meglio di ogni altro contrassegno; nè sono pochi i soldati che se ne fregiano, chè su circa 100 nominati, quasi la metà appaiono chi più chi meno feriti; e ferita appare anche una donna moglie di un soldato ancor vegeto: essa ha « pelle scura, è piccola, ha sopracciglia unite, e una cicatrice in mezzo al naso »; vogliam credere che non sia un grazioso ricordo della forza maritale. Più solitamente, a quanto sembra, questi soldati si accontentano, nel testare, di considerar in blocco tutta la loro sostanza, nominando un erede universale, che è quasi sempre il figlio o la moglie, ma talvolta scendono anche a specificazioni: campi, case, vigne, somme di denaro; o il diritto di alloggio ottenuto per conto dello Stato presso un privato; e c'è chi si preoccupa pure dei sacrifici da compiere sulla propria tomba (*PPetrie* III, II); il Demetrio ricordato più sopra riserva forse al figlio o alla moglie la corazza e la cintura della corazza, e Dionisio di Eraclea stende un

lungo testamento per disporre che l' alloggio suo, e il suo cavallo e le armi vadano al figlio, suo e di Crisopoli (*PPetrie* III, XII). Nè è raro il caso che il soldato ordini di manomettere alla sua morte tutti od alcuni dei suoi schiavi (*PPetrie III,* II; VI (a); VII; VIII (1) VIII (2); XI). Con quanta cautela sia da credere che moventi sentimentali o umanitarî possano in questi casi aver persuaso il liberatore, ho già avuto occasione altrove di dimostrare [1]).

Sarei tuttavia disposto ad ammettere che l' amore portato ad una sua figliuola, nata da una schiava, avesse indotto molti secoli dopo, già nell' Egitto romano, e cioè verso la fine del II sec. d. Cr., Gaio Longino Castore, veterano della flotta pretoria di Miseno, a istituire eredi tre sue schiave, Marcella, Cleopatra e Sarapias, figlia di Cleopatra e forse figlia sua. Il ricordo delle disposizioni volute dal testatore ci sono conservate in uno dei più discussi papiri giuridici dell'Egitto (*BGU.* 326) che è un atto di apertura di testamento; in esso il veterano manomette le schiave e assegna loro un reddito conveniente e prende altre disposizioni di valore vario e di interesse soprattutto giuridico [2]). Con quale animo e a quale scopo il testatore abbia preso le più minuziose cautele possiamo facilmente imaginarlo, pensando che su di lui gravava e grava un' accusa, contraria, sia pure, ai principî del diritto romano, ma pur sempre significativa per noi; quella cioè di una certa Αἰνητή che in un documento a noi giunto (*BGU.* 327) accusa lo stesso Gaio Longino di non averle pagato un legato stabilito in suo favore da un altro veterano il quale aveva nominato erede universale Cassio stesso [3]). C'è poi un altro documento non meno interessante di questo per i giuristi, che riguarda disposizioni testamentarie di un soldato, ed è il famoso papiro Cattaoui, pubblicato, corretto e ripubblicato più volte [4]), nel quale il testamento del soldato Giulio Marziale viene discusso dinanzi al tribunale di *Lupus*, prefetto d' Egitto, su richiesta della vedova Chrotis

---

[1]) *La manomissione e la condiz. dei liberti in Grecia*, p. 17, 27, 31, ecc.

Ragioni di sentimento possono aver indotto il pentacosiarca Dione di Eraclea a liberare una schiava e un figlio avuto da lei, dopo aver lasciato tutta la sua sostanza alla moglie legittima e ad un altro figlio (*PPetrie* III, II 19 sgg).

[2]) Per la discussione vedi Arangio-Ruiz, *op. cit.*, p. 221 sgg. Il testamento di un altro veterano, *Antonius Gemellus*, è discusso in *BGU.* 613; cfr. Arangio-Ruiz, *op. cit.*, p. 256, n. 1.

[3]) Cfr. Arangio-Ruiz, *op. cit.*, p. 255.

[4]) Cfr. *Arch. Pap. Forsch.* III, p. 57 sgg.; Arangio-Ruiz, *op. cit.*, p. 249 sgg.

a favore del figlio suo [1]). Documenti tutti del più alto interesse giuridico, ma tali che probabilmente commoveranno assai poco il pubblico nostro, sia perchè il diritto romano con le sue pur meravigliose sottigliezze è meno adatto alla volgarizzazione, sia perchè non piace di solito imaginare il dolore per la morte di persona cara trascinato, quasi come ad una profanazione, nelle aule dei tribunali o abbassato a motivo di contesa giudiziaria.

E appunto perchè non si tratta di un documento processuale amiamo meglio di indugiarci sulla più umile domanda di Antonia Nemesilla, figlia di un veterano e moglie di un soldato romano, domanda rivolta, come voleva la legge, allo stratego di Eracleopoli, per poter aprire il testamento del marito (*PLond.* 171 *b* (vol. II, pagina 176); III sec. d. Cr.): « poichè mio marito Sereno, essendo soldato nel partire per .... mi lasciò il suo testamento sigillato ed ora ho appreso che è morto, portandolo, come è necessario, a te, ti supplico di aprirlo secondo la consuetudine per poter conoscere la volontà sua che vi è scritta » [2]). E qui la nostra immaginazione pur nella forma arida, ma non priva di dignità, del documento ufficiale, intravede lo spettacolo di un addio forse desolato, quando il legionario partendo per una guerra che doveva essere senza ritorno, forse ai confini dell' impero dove già rumoreggiavano i barbari Teutoni insolenti d'oltre Reno, rimetteva alla fiducia della sua compagna il documento ultimo della sua volontà; oppure la fantasia stessa ci trasporta accanto alla figlia del veterano che attende rassegnata nel piccolo villaggio egiziano le notizie del marito e sente a poco a poco un dubbio tormentoso farsi certezza.

Ma forse anche qui noi tendiamo a dare un contenuto troppo prevalentemente spirituale ad atti e momenti che furono nella realtà, come è probabile, assai meno complessi e fors'anche meno dolorosi. Teniamo presente tuttavia che la mancanza nei testamenti superstiti della parte più specialmente spirituale, che ci saremmo invece aspettati, non è la prova che il dolore delle madri e delle spose del soldato egizio o del soldato romano dovesse necessariamente essere

---

[1]) Per una questione in parte simile vedi *BGU.* 600 (Arangio-Ruiz, *op. cit.*, p. 256, n. 1) e per le questioni testamentarie complicate por la permanenza del cittadino romano sotto le armi vedi *BGU.* 161 = *BGU.* 448.

[2]) Un documento in cui si annunzia in forma ufficiale la morte di un cavaliere mercenario e si prendono disposizioni per la sua successione è in *PLille* 14 (243-2 a. C.).

inferiore a quello delle nostre donne dolorose. E non fu certo inferiore in esse, insieme col dolore, l'orgoglio del sacrificio compiuto, quando esse piansero nei loro morti non solo i soldati che avevano difeso gli ultimi baluardi dell' impero dalla barbarie invadente, ma anche i militi di un' idea nuova, per la quale rinverdiva ancora una volta sul vecchio ceppo di Roma la civiltà avvenire.

Milano, luglio 1915.

ARISTIDE CALDERINI.



Bassorilievo funebre del soldato Aurelius Alexandrus (*sic*) (Museo di Alessandria) [BRECCIA, *Iscr. gr. e lat.*, tav. LII, n. 126; iscr. n. 480].

“ IUGURTHA „ DI GIOVANNI PASCOLI

Nel gruppo dei poemetti pascoliani anteriori al *Centurio,* col quale incominciano i carmi di più alta ispirazione e più indipendenti, anche per la forma, dai modelli antichi, *Iugurtha,* presentato al concorso hoeufftiano del 1897, in cui ottenne la *magna laus,* insieme col *Reditus Augusti* che riportò il premio aureo [1]), non solo differisce da esso per la struttura e per l' intonazione, ma dimostra già vivo e profondo nel poeta il concetto dell' infelicità comune, il senso dell' « ombra del destino ignoto » che avvolge ed affatica gli uomini nel loro aspro cammino per le vie della vita: concetto e sentimento che informarono poi, con visione più larga e con espressione più intensa, tanta parte delle prose e delle poesie posteriori. Nel *Reditus Augusti* il movimento e la vivace gaiezza delle vie di Roma, piene di una folla festante per il ritorno dell' imperatore, in mezzo alla quale si aggira, spettatore meravigliato ed arguto, il poeta di Venosa e, sulla fine, la figura dell'elegante etera che viene ad allietare la mensa di Orazio, dell'amico cui qualche capello bianco non può far dimenticare i sogni o sopire gli ardori degli anni più belli, della giovinezza fervida e tempestosa, *consule Planco;* in *Iugurtha* le orride tenebre del carcere Mamertino, le sofferenze della fame e della sete, che estenuano a poco a poco, in una lenta agonia, il corpo di Giugurta e ne fanno vaneggiare la mente, prima che lo finisca, dopo sei giorni di prigionia, la mano brutale di uno schiavo. Ma i fremiti, l' ira, le angosce del principe numida trovano nell'anima del poeta maggior rispondenza che non la gioia di Roma esultante per il glorioso ritorno di Augusto; e quel raggio di luce che, secondo le parole del Pascoli nell'affettuosa dedica alla sorella, che precede il poemetto, penetra anche nell'ombra avvivando e illuminando, si direbbe una immagine e un simbolo della luce di simpatia umana della quale egli ha circondata la figura del prigioniero.

‘ Hercule, quam frigent ’ dixit ‘ tua balnea, Roma ! ’ (v. 1).

---

[1]) Cfr. A. Della Torre, *Giovanni Pascoli* (*Poesie latine*) in *Rass. bibl. della lett. it.*, XXI, 2 (28 febbr. 1913), p. 72.

Le parole di Giugurta, con le quali incomincia il poemetto del Pascoli, ricordano quelle che Plutarco fa pronunziare al Numida, in un passo della vita di Mario (cap. XII), che ispirò forse la concezione del poeta o contribuì a determinare l' intonazione e il colorito del carme. Scrive Plutarco che Giugurta dopo aver dato spettacolo di sè ai Romani, ai quali non pareva quasi possibile di aver ridotto finalmente in loro dominio il terribile e astuto nemico, cominciò, « a quanto si narra » (ὥς λέγουσι) a uscire di senno; poi, brutalmente spogliato « γυμνὸς εἰς τὸ βάραθρον κατεβλήθη, μεστὸς ὢν ταραχῆς, καὶ διασεσηρώς, Ἡράκλεις, εἶπεν, ὡς ψυχρὸν ὑμῶν τὸ βαλανεῖον. Ἀλλὰ τοῦτον μὲν, ἓξ ἡμέρας ζυγομαχήσαντα τῷ λιμῷ, καὶ μέχρι τῆς ἐσχάτης ὥρας ἐκκρεμασθέντα τῆς τοῦ ζῆν ἐπιθυμίας, εἶχεν ἀξία δίκη τῶν ἀσεβημάτων ». Tutta la terribile grandezza di un dramma commovente e angoscioso è in queste poche parole con le quali Plutarco riferisce la tradizione; il Pascoli, integrandola e svolgendola con anima di poeta, ci fa assistere ai diversi momenti di quella orribile « lotta colla fame », ci narra gli strazi delle interminabili giornate in cui agl' impeti quasi ferini di collera e d'odio succedono lunghi periodi di prostrazione e di abbandono. Di tanto in tanto qualche illusione di un raggio di luce, d'un po' di cibo.... e subito, nell'animo dell' infelice, risorge più violento il desiderio di vivere; poi la delusione e lo sconforto più profondo, il delirio durante il quale appaiono e scompaiono, dinanzi alla mente, in visioni strane e confuse, ricordi e immagini di guerra e di gloria, della patria lontana e della libertà, perduta anch'essa per sempre. Giugurta pronunzia la sua esclamazione, piena di amara e dolorosa ironia, toccando il fondo del carcere; e subito, « mediis deorsum demissus in umbris », vede svanire anche l' ultimo fievole raggio di luce, sente, come l' Ugolino di Dante, chiudersi fragorosamente i serrami della prigione. E quel fragore ha il cupo rimbombo di un tuono notturno che echeggia e si ripercuote paurosamente dopo la pioggia:

Stridula compactis crepuere repagula valvis.
At longis sonor ille diu tinnitibus aures
Perculit, ut tonitru cum nox gemit excita caelumque
In tremulas resonante polo devolvitur undas.
Post ubi facta quies, aether silet; ecce sub ima
Ingruit atque inopina repens immugit humo vox.
Haud aliter longum tum regi stridere carcer
Visus et in tenebris tacitae resonare cavernae. (vv. 4-11).

L' immagine alla quale il poeta ha dato, in questi versi, forma così perfettamente classica, mostra la profondità ed il vigore di un sentimento che avverte, nelle forme e negli aspetti mutevoli della natura, le voci eterne delle cose e la loro misteriosa rispondenza coll'anima umana. Stridono dapprima i chiavistelli con un rumore assordante, poi il suono si ripercuote nelle profondità tenebrose: così talvolta, di notte, dopo lo scrosciare impetuoso della pioggia che si rovescia incessante, si ha un silenzio alto e solenne (« aether silet »), quindi rimbomba all' improvviso un tuono che sembra scuotere la terra, descritto qui in un verso mirabile di armonia e di efficacia. Sono gli accenti e, in parte, anche le espressioni che ritroviamo in alcune delle più belle poesie dei *Canti di Castelvecchio* e dei *Primi Poemetti:* così udiamo rovesciarsi la pioggia ed echeggiare il tuono nella *Sementa* (*La notte*):

Nella notte scrosciò, venne dirotta
la pioggia, a strisce stridule infinite;
e il tuono rotolò da grotta a grotta [1]).

E il fragore dei serrami che giunge all'orecchio di Giugurta non è diverso dallo

stridìo leggero
di chiavi, uguale ad un fragor d'abissi....

che immagina il negro di Saint-Pierre vegliando sul suo strapunto (*Il Negro di Saint-Pierre* in ODI E INNI) [2]). Concordanze notevoli non tanto per sè stesse quanto perchè ci provano come anche nei primi fra i *carmina* sia già intera la personalità del poeta e confermano che egli non riecheggia, con virtuosità sempre un po' meccanica e artificiosa per quanto ammirevole, la poesia degli antichi, ma, possedendo pienamente quella che fu da lui stesso chiamata « la lingua italiana antica », fa rivivere la vita di un' età lontana in forme che sono una continuazione ed uno svolgimento delle antiche.

[1]) Già in MYRICAE, *Tristezze*, X (*Il tuono*) abbiamo qualche cosa di simile; si può ricordare anche il ' tuono che rimbombò primo ' nella *Canzone di Marzo* (CANTI DI CASTELVECCHIO) e *Temporale* (*ibid.*); e, nei NUOVI POEMETTI, *La morte del papa*, X, vv. 1-5. Per le reminiscenze virgiliane dei vv. 9 e 11 cfr. *Aen.*, III, 673-674 e II, 53.

[2]) Si può citare anche il

. . . . serrarsi arduo di porte
grandi, con chiaro clangere d'argento

in *Andrée*, III (ODI E INNI).

Roma celebra con esultanza il trionfo di Mario; e l'eco gioiosa delle grida e delle danze, lo strepito delle ruote, tutto il « bacchatae furor urbis » penetrano in quella tomba di vivi a inacerbire lo strazio di Giugurta [1]. Egli rimane dapprima come privo di conoscenza e di moto, poi a poco a poco si risente: « seque ipse memor deprendit » dice di lui, con potente concisione, il Pascoli, accennando in pari tempo al ridestarsi improvviso della coscienza, in cui risorge l'angosciosa amarezza dei ricordi e all'acuirsi delle sofferenze fisiche, che accompagna il doloroso risveglio:

> ut aures
> Indoluit laceras et bracchia laesa catenis,
> Agnovitque imo fremibundum corde Iugurtham [2] (vv. 17-19).

Tutta la violenza di un' ira a stento repressa, tutti gl' impeti di un odio che solo la morte può estinguere, divampano nell' anima di Giugurta; e ricorda le varie vicende della sua vita, gli ambiziosi disegni e la lotta implacabile contro Aderbale, le trame frodolente con i primi generali romani mandati in Africa e la guerra combattuta con accorgimento e con valore contro l' esercito di Mario, tutta quella serie di viltà e di ardimenti, di sconfitte e di vittorie, che sconvolse la Numidia e rivelò la profonda corruzione delle classi sociali più elevate di Roma.

> . . . . . venalisque subit Maurusius et nunc
> Gaetulam fremit ore fidem, nunc ille Quiritem,
> Nunc repetit fera verba Mari, nunc subdola Sullae,
> Aut Numidas magna compellat voce fugaces,
> Aut diro sequitur Marianos omine mulos.
> Nec non et Scauros duplices et fulmina Memmi,
> Incusat, numeratque dolos causasque retractat,
> Iamque iterum obsessum perimit te rursus, Adherbal. (vv. 21-28).

I versi rievocano mirabilmente, con allusioni rapide e comprensive [3], i fatti e i personaggi che il Numida rivede confusamente, quasi

---

[1] I vv. 13-14 ci rammentano alcune espressioni oraziane allusive alla gioia dei trionfi (cfr. *Carm.*, I, 37, vv. 1-2 e *Epod.*, VIII, 21 sgg.).

[2] Ricordo, naturalmente senza voler fare un raffronto, che non sarebbe possibile, la frase del Manzoni (P. S. cap. VII) ' La mattina seguente, Don Rodrigo si destò Don Rodrigo '.

[3] Per queste allusioni sono da confrontare specialmente alcuni luoghi della Giugurtina di Sallustio. Il v. 23 ci richiama specialmente al passo del capitolo LXXXIV in cui si dice di Mario: ' antea iam infestus nobilitati, tum vero mul-

dimenticando per un istante l' orrore della solitudine in cui si trova; ma la visione dispare e il prigioniero torna a sentirsi più infelice che mai nelle tenebre che lo circondano, lo « vedono » « plenae silenti ». Quanta poesia in queste due sole parole! La poesia indefinita e malinconica dell' ombra piena di mistero che mette un brivido in tutto l' essere nostro e di cui il Pascoli avvolge così spesso quelli che dolorano e piangono, comunicandoci, interprete pensoso e sublime, un senso di sgomento e di pietà; e la frase latina si arricchisce e si rinnova di questa intensità di sentimento lirico che lo scrittore sa infondere in essa. Uguale profondità di ispirazione detterà più tardi al poeta alcune parole, pur così diverse, dei *Due fanciulli*:

A letto, il buio li fasciò, gremito
d' ombre più dense.

Il delirio di Giugurta incomincia. Al terrore che gli rappresenta, come in una fantasia macabra, il dissolversi del corpo dopo la morte e che lo obbliga, quasi istintivamente, a chiudere gli occhi, a nascondere la testa fra le mani, in un tentativo angoscioso e vano di sottrarsi all' orrenda realtà, succedono le speranze che paiono illuminare d' un bagliore incerto la notte del carcere

at illi
Spes aliquo taetram lustrabat lumine cellam [1] (vv. 36-37).

Il desiderio della vita, che si fa sentire più acuto, dà all' animo la forza di sperare ancora. Ma voglion proprio la sua vita i nemici? E non l' avrebbero, in tal caso, ucciso prima, senza farlo soffrire così

tus atque ferox instare, singulos modo modo universos laedere ' e ad un altro del cap. XCV in cui Silla è detto ' facundus, callidus et amicitia facilis, ad simulanda negotia altitudo ingens incredibilis '; per l'espressione ' muli Mariani ' (v. 25), che è riferita anche qui a scherno dei soldati di Mario troppo gravati di *impedimenta*, cfr. S. I. Frontini, *Strateg.*, IV, 1, 7; il v. 26 è illustrato da alcune parole di Sallustio relative a M. Emilio Scauro (*Iug.* cap. XV) e a C. Memmio (*Iug.* XXVII) e di Cicerone nel *Brutus* (cap. XXXVI) pure a proposito di C. Memmio. Dell' uccisione di Aderbale, dopo l' assedio di Cirta, parla pure Sallustio nella Giugurtina (cap. XXVI). Gli accenni alla slealtà e alla perfidia dei popoli dell'Africa in genere e dei Cartaginesi in ispecie sono assai frequenti in moltissimi scrittori latini.

[1] L' espressione non è dissimile da quella di un bel verso di Lucano (*De bello civ.*, II, 79)

Viderat immensam tenebroso in carcere lucem

a lungo ? [1]) Il cuore si riconforta di queste illusioni, alle quali il misero sta per abbandonarsi; come il negro di Saint-Pierre, nella poesia pascoliana che ho già ricordata, tiene gli occhi fissi al rosseggiare dell' aurora ascoltando affannoso e intento se gli avvenga di udire sulla sua testa « un fiato, un passo, un moto, un crollo », così Giugurta spia nelle tenebre, tendendo l' orecchio e raccogliendo, nell' attesa, tutte le forze dell'anima [2]).

> Hinc tenebris inhiare nigris, hinc si qua ferat fors
> Rimari sonitus, post secum plurima ringi
> Atque exauditas nulli ferus edere voces (vv. 41-43).

Il negro, mentre l' immane cataclisma sconvolge e distrugge tutto dintorno a lui, liberandolo dalla catena che lo strazia, ma per farlo divenire

> l' unico verme d' un sepolcro chiuso

ode la Montagna Calva parlargli, fra i vortici di cenere, le parole severamente ammonitrici. Il Numida, infelice anch' egli, anch' egli angosciato dall' incertezza del suo oscuro destino, sente, dopo quei momenti di attesa, preclusa per sempre la liberazione e prorompe in grida incomposte di furore e di disperazione. A questo erompere violento e quasi selvaggio dell' ira segue un torpore grave, un sonno profondo che dà un po' d' oblio e che sarà interrotto soltanto dallo spasimo irresistibile della fame e della sete. Il misero può chiudere finalmente per un poco, i suoi occhi stanchi e sognare.... Non posso rileggere questi versi senza ripensare a un altro prigioniero della poesia pascoliana, al « figlio dell' uomo ignoto » chiuso nel carcere di Ginevra [3]). In mezzo alle tenebre della prigione di Ginevra appare un fantasma pauroso e si libra sulla testa del carcerato, al quale un'ora di assopimento concede un po' di tregua, facendolo errare lontano dal suo delitto, dai suoi rimorsi implacabili. « Dormi ? Parla il fantasma, l' *Ignoto* che susurrerà a Lucheni qualche parola di conforto

> dal tuo delitto erri lontano ? hai morso,
> per non tornarvi, al dolce fior del loto ?

---

[1]) Il v. 40

> Quidve per ambages et longa morte tenerent ?

è variazione di un verso di Virgilio (*Georg.*, II, 46).

[2]) *Il negro di Saint Pierre,* V. (Odi e Inni).

[3]) *Nel carcere di Ginevra* (Odi e Inni).

Dormi? Oh! lontano tu sei già trascorso.
Nel sonno oscuro il tuo pensier calpesta
Suolo senz'eco e vie senza rimorso.

Esso è il padre del disgraziato, al quale è stato focolare il dolore del mondo, esso che conosce il cupo strazio dei reietti dalla società, le lacrime versate in silenzio da tutti, le amarezze di chi va errando senza affetti e senza pane; perciò lo compatisce e vuol consolarlo in quell' ora d' oblio. In tali concetti ed immagini ci si rivela veramente tutta l' alta umanità del Pascoli. È l' anima grande del poeta che accoglie in sè il grido d' infelicità comune salente al cielo dall' indistinto formicolio di piccole ombre che errano per le vie del mondo; sa quanto sia stolto l' odio, è salito per l' erta della vita insanguinando ai triboli di essa i piedi e la mano, e, rievocando l' ombra dolente di Lucheni, vuol consolarla con gli accenti di quella pietà « che l' uomo all' uom più deve ». Un palpito di questa stessa pietà, esperta del dolore e del male, è nel cuore del poeta che rievoca Giugurta languente nel carcere di Roma. Quale distanza di tempi e di luoghi, che profonda differenza fra l' uccisore di Elisabetta imperatrice e il re africano che muore, spogliato del regno, cedendo alla ferrea potenza di Roma! Eppure il Pascoli vede e rappresenta con lo stesso sublime compianto fraterno, intende ed interpreta con la stessa larghezza di concezione del dolore umano le due scene. Non ha per il Numida imprigionato le buone parole consolatrici che l' *Ignoto* mormora all' assassino, nè poteva averle, se si consideri il modo sostanzialmente diverso con cui l' episodio è immaginato e dipinto, ma ai due sventurati dà il conforto dell' oblio breve e profondo: tregua di rimorsi per l' uno, tregua d' ira e di rimpianti per l' altro, durante un sonno che è per ambedue « oscuro ».

Mox iras gravis excepit sopor: ecce soporem
Somnosque obscuros oblivia longa secuntur (vv. 44-45).

Il risveglio di Giugurta è doloroso: i morsi della fame [1]), l' arsura della sete lacerano le sue viscere e gli fanno sentire più duramente la crudeltà di un destino irrevocabile. Non più l' ambizioso desiderio del regno perduto, non il pensiero della patria lontana, ma un' avidità quasi rabbiosa di cibo, di un po' di pan nero, della *puls* che tante

[1]) Il ' dira fames ' del v. 55

Dira fames vigilsque necant ieiunia ventris

rinnova un' espressione virgiliana (*Aen.*, III, 256).

volte aveva disdegnata, vedendola mangiare dai rozzi soldati di Mario, di un tozzo rifiutato dai cani

O sibi si valvis praeberet hiantibus aegro
Per rimas inserta manus vel pauperis offam,
Si fastiditam canibus demitteret escam! (vv. 56-58)

Credo che raramente il Pascoli sia giunto, nei *poëmata,* a una così efficace evidenza di rappresentazione. Il ritmo stesso delle parole, che ci dànno un senso e quasi, come è stato detto giustamente [1]), un brivido di terrore, rende l' anelito ansioso, il disperato martirio di quel povero corpo che va sempre più estenuandosi; non c' è compassione per il prigioniero, non c' è una mano pietosa che lasci cadere nel suo antro un rifiuto qualunque, col quale si possa soltanto « letum morari ». Nessun *ornatus* retorico nell' accenno alle *hiantes valvae;* eppure sembra veramente di veder dischiudersi, per esso, uno spiraglio del tetro carcere. Nessuna ricerca di effetto nel *demittere;* ma questo semplice verbo, anche per la sua stessa collocazione, si arricchisce, come sempre nella più vera ed alta poesia, di un profondo significato, di una singolare efficacia. Giugurta leva ancora una volta il capo, tende per l' ultima volta l' orecchio: non sa darsi per vinto ancora. È uno stridere di porte che lo fa sobbalzare? È il balenare di un'ombra che intravede dinanzi a sè? [2]) Eppure le tenebre si stendono ancora dintorno a lui fitte e paurose. No: è una superba visione che la fantasia gli finge e che egli contempla a lungo coll' animo pieno di un desiderio inquieto; i cavalieri numidi dall' impeto travolgente e dalle frecce infallibili che muovono alla vendetta del loro re, poi

Protinus aeriis exsistit ab Alpibus alter
Hannibal atque urbem ferro populatur et igni [3]) (vv. 71-72).

Il tormento delle fauci riarse richiama il Numida alla triste realtà; il cadere lento e ritmico di una goccia d' acqua stillante dalla

---

[1]) N. Festa, *G. Pascoli poeta latino* (*Il Marzocco* del 10 giugno 1900).

[2]) Anche il negro della Martinica (*Il Negro di Saint-Pierre,* I o II) crede di udire ogni giorno ' qualche scossa, qualche rombo, | e tremar volte e brandir porte.... ' di vedere ' aprire un poco l' uscio, a un poco | di luce entrar la lunga ombra d' un braccio '; cfr. vv. 63-64 e 66 e quelli che ho avuto sopra occasione di citare.

[3]) Per gli *infrenos equites* del v. 69 cfr. Virg. *Aen.*, IV, 41 e per il ricordo dei Getuli al v. 70 *Aen.*, IV, 40. L' aggettivo riferito alle Alpi al v. 71 ritornerà nell' *Hymnus in Taurinos*

praecipites procul aeria de rupe ruentes

volta oscura giunge al suo orecchio. Incredulo dapprima, egli avverte quindi più distintamente quello stillicidio che sembra l'eco di un singhiozzo soffocato nell'ombra misteriosa della prigione (« taciturna per omnia »)

Putrida prorupto singultu gutta cadebat (v. 79).

Mi sembra inutile fermarmi a rilevare l'espressiva novità dell'immagine e della frase; osserverò piuttosto che essa basta a dipingerci con vivezza la solitudine tetra in cui Giugurta sente a poco a poco di morire. Il poeta non ci descrive il carcere Mamertino, ma il rapido cenno dell'oscurità profonda di quei baratri, che si trova in principio del poemetto, il mormorio sommesso, continuo, immutabile di quella goccia che si perde nell'ombra, dànno un'immagine più fosca e terribile nella sua indeterminatezza, dell'orrido antro; suggestiva virtù del verso, che può paragonarsi soltanto alla potente concisione di alcune parole di Sallustio nella *Catilinaria* (cap. LV) a proposito del *Tullianum*. Brancolando nel buio il prigioniero ricerca quel filo d'acqua infetta per dissetarsi, ma non riesce ad avvicinarvi le labbra e cade esausto « labris hiulcis aridus », sentendolo sempre vicino a sè; nel vaneggiare delle sue ore estreme lo stillicidio perpetuo ed eguale sembra quasi segnare ad uno ad uno i momenti dell'atroce agonia. Ed il ripetersi a breve distanza, in forma quasi uguale, di parole che rendono con mirabile armonia il mormorio incessante dell'acqua [1]), risveglia nel nostro cuore una lunga eco dolorosa di quel martellare continuo sul cervello e sull'anima dell'infelice. Con immagini e con suoni non molto diversi, ma certo con minore forza fantastica e con minore intensità di espressione, il Pascoli scriverà più tardi

. . . . . . il silenzio era profondo:
il cader lento d'una goccia rossa
solo restava del fragor del mondo [2]).

È il Geta gladiatore morente nello spoliario del circo, la notte dopo i Saturnali, che ricorda con mesto desiderio la sua pianura nativa lungo l'Istro, il suo carro nero ed immobile sotto la luna, i cigni volanti in lunga riga sul fiume.... Anche Giugurta rammenta e rivede: visioni della sua terra, memorie della giovinezza, volti di nemici e di

[1]) Cfr. oltre i vv. 75-76 e 79 i vv. 84, 87, 119, 121.
[2]) Poemi Conviviali, *La buona novella*, II (*In Occidente*, III).

amici appaiono e dispaiono, ondeggiano e si confondono nella sua fantasia, mentre si velano gli occhi e illanguidisce la coscienza. Si vede abbandonato nel deserto [1]), lacerato dai denti di una pantera o di un leone, fra gli ululati lugubri delle iene; intorno la solitudine di una pianura interminabile, su cui si leva, fra le nebbie, la luce pallida della luna. Fra i tronchi agili delle palme che dileguano, verde colonnato, in lontananza, passa una fila di cammelli, dai sonagli tintinnanti; e in mezzo agli spasimi della sete il prigioniero crede di sentire il murmure fresco di acque fluenti. È una sorgente vicina? È un ruscello a cui si dissetano cammelli e soldati, mentre Iempsale si riposa all'ombra di una palma?

> Interea lunae quaedam surgebat imago,
> Quae loca suffiret nebulis et sulphure late.
> Tum coram vidit virides astare columnas
> Et patulo patrias agnovit vertice palmas;
> Aera camelorum resonant ubi pendula collis
> . . . .
> Tum dirae facies illum clamare volentem
> Continuo cohibent; Numidis nam saeptus Hiempsal
> Ipse suis, palma visus sedisse sub alta [2]) (vv. 97-101; 104-106).

Si dilegua improvvisamente il deserto affocato ed immenso ed echeggiano di un cupo fragore i sotterranei. Sembra al morente lo strepito di una cavalcata [3]) che galoppa dietro di lui e si arresta al suo

---

[1]) Per la fine del v. 89 ' Desertisque locis nudaque iacebat harena ' è da ricordare VIRG. *Aen.*, V, 1871. Immagini selvagge e paurose di iene e di pantere si ritrovano anche in ODI E INNI (*La favola del disarmo*).

[2]) A proposito dei vv. 97-98 osservo che già in MYRICAE (*In campagna*, XI - *L'assiuolo*) non mancano versi nei quali il sentimento della natura si effonde, come in questi, in una indeterminata rêverie. E nei NUOVI POEMETTI (*Gli emigranti della luna*, VI) leggiamo che la luna ' le notti imbevea del suo pallore '. Pure in MYRICAE (*Ricordi*, XI - *Il Santuario*) abbiamo ' tra i lunghi intercolunnii de' pini ', cioè un'immagine simile a quella che il poeta ha qui (v. 99) trasportata, con felice e ardita novità, nella lingua di Roma (cfr. pure per altri esempi che si potrebbero citare di questo modo caro al Pascoli *Gli emigranti della luna*, III, 1 e, sempre nei PRIMI POEMETTI, *La Sementa* (*La Cincia*, II).

[3]) Il ' sequitur cita turma citatum ' del v. 124 e i versi tutti in cui si descrive il galoppo dei cavalieri Numidi ci richiamano ad un sonetto giovanile del Pascoli, *Il Rubicone* (*Poesie varie* [2], Bologna, 1914) vv. 9-10, mostrando come anche nei *carmina* si svolgano e si determinino immagini che già da molto tempo si agitavano nello spirito del poeta. Le parole ' tum properare pedes, tum ferrum stridere ' del v. 128 corrispondono esattamente ad alcune del *Negro di Saint-Pierre*, II ' Ecco risonar passi, un catenaccio | stridere '.

arrestarsi subitaneo; è invece un appressarsi frettoloso di carcerieri, un nuovo stridere di ferri, non più immaginario questa volta. Gli erompe un grido dal petto, presto represso dal carceriere spietato che lo soffoca, nell'impeto della sua ira cieca e brutale:

> ' Ten mihi sex vixisse dies ? ' ita servus, et augit:
> ' Durus eras ' iuquit ' sed durior, Hercule, Roma est '. (vv. 130-131).

Un critico acuto della poesia pascoliana, il Gandiglio, ha notato, su queste colonne [1]), che l'angoscioso delirio del Numida è descritto « con artificio forse un po' troppo apparente »; credo giusta l'osservazione, specialmente per l'accumularsi di troppi e troppo minuti particolari che, nel rievocare la visione del deserto, non potevano presentarsi, in quegli estremi momenti, alla fantasia di Giugurta. Dopo la vigorosa rappresentazione del prigioniero che si trascina fra le tenebre, cercando di avvicinarsi all'acqua che sente stillare senza posa,

> Reptabat genubus sonitus vestigia rauci
> Aure legens. . . . . (vv. 83-84)

la pittura dei cammelli che si allontanano fra le palme del deserto ci appare come un accenno troppo studiosamente cercato e introdotto per il *colore locale* e non serve certo a dare maggior rilievo ai tocchi di sublime tragicità pei quali ci balza dinanzi quell'ombra d'uomo che freme e si torce nel buio, anelando ancora continuamente, disperatamente alla vita. L'arte del poeta si leva di nuovo a grande altezza raffigurandoci Giugurta che vede con terrore rivolti a sè i torvi sguardi dei suoi nemici, gli occhi intenti e fissi dei cammelli (vv. 110-113) [2]); pare invece, se non erro, inferiore a sè stessa nel paragone fra il rumore dei cavalieri galoppanti e quello dei carcerieri che si avvicinano, credendo di trovare morto finalmente l'implacabile nemico di Roma. Bisogna però sempre tener presente che il Pascoli, per la ricchezza di sentimento col quale seppe nei *poëmata* rinnovare e ricreare tanta parte della vita di un'età trascorsa, diede al re dei

---

[1]) *Atene e Roma*, anno XV, n. 165-166 (settembre-ottobre 1912) col. 274.

[2]) Solo nei Poemi Conviviali si può trovare qualche immagine che ricordi la suggestiva efficacia di questa paurosa allucinazione. Ricorderò p. es. la civetta che guarda il figlio del vasaio Hyllo nei *Poemi di Psiche* (*La civetta*)

> . . . . li rivide i due
> fissi e tondi nell'ombra occhi d'uccello.

Numidi un cuore in cui si complicano e si agitano mille sentimenti diversi, rivivendone l'intima storia tormentosa, quale la divinò attraverso gli accenni degli scrittori antichi. Più che vedere in lui, come fecero quasi tutti i latini tendenti ad esaltare la forza di Roma vincitrice, un ribelle fiero e bellicoso [1]), egli rappresenta « il felino Numida » che parve personificare l'Africa [2]), l'uomo che ha in sè l'amore alla libertà e l'impeto guerriero, che riunisce la barbarie cavalleresca e la nostalgia sognante dell'abitatore del deserto con la versatilità del duce e con le molteplici passioni del principe conquistatore. Nè sarebbe giusto dire che la figura di Giugurta è falsata; essa è soltanto veduta e contemplata, con maggior larghezza di sentimento umano, con più vivo fervore d'affetto, da un grande poeta moderno cui non è ignota nessuna delle voci che si levano, meste e solenni, dall'anima nostra e dalla storia faticosa degli uomini d'ogni età. Giugurta che « *tesse* e *stesse* il suo destino » e rivela, nei versi pascoliani, tanti palpiti segreti e profondi, rivive pure, raffigurato fra uomini e cose del suo tempo; e nelle parole con cui se ne narra la fine avvertiamo la stessa intonazione, lo stesso particolare colorito che si ritrova in alcune delle più importanti testimonianze antiche relative all'uccisione di lui [3]). I contemporanei di Giugurta, amici ed avversarî, non hanno parte nel poemetto, ma basta che il Pascoli richiami con rapidi tratti alla mente del Numida i nemici ora perfidamente subdoli, ora spietati, perchè noi ci sentiamo trasportati in quegli anni tempestosi e non sempre gloriosi della storia di Roma. Profondo è l'intuito del poeta nel rendere i varî momenti dell'azione: col dileguarsi delle speranze Giugurta si allontana sempre più dai ricordi della vita vissuta e, intravedendoli confusamente nella nebbia del passato, sembra rifugiarsi, per lenire il suo dolore, in un mondo di sogni che prendono, a poco a poco, parvenze sempre più fuggevoli e vaghe. Il ricorrere di immagini simili [4]), l'una delle quali è come un'eco e uno svolgimento dell'altra, non è qui, come talvolta in alcune poesie italiane del Pascoli, quasi un insistere del pensiero su sè stesso, che nuoce alla determinata compiutezza dell'espressione

---

[1]) Ricorderò per tutti Sallustio nei capp. 6 e 20 della Giugurtina.

[2]) *Lyra* [2], p. 198.

[3]) Si confrontino con i tre ultimi versi del poemetto Eutropio, *Breviar.*, IV, 27; Tito Livio, *Periochae* ed. Rossbach ex lib. LXVII; Lucano, *De bello civ.*, IX, 600 (cfr. II, 90).

[4]) Cfr. p. es. vv. 33-35 e 76-77.

poetica o dà un senso di frammentarietà e di incoerenza, ma contribuisce anzi a dare all'animo del lettore l'impressione viva di un incalzarsi affannoso d'immagini, che scompaiono e ritornano, mobili come ombre oscure proiettate su uno schermo luminoso. Ed a tale effetto giova anche il susseguirsi, specie nell'ultima parte del poemetto, di periodi e di versi uniti fra loro senza un legame troppo stretto; particolare esteriore certamente, ma che ben risponde alla sconnessione dei pensieri propria dell'estremo vaneggiare di Giugurta.

Sempre, del resto, in *Iugurtha* il verso si adatta mirabilmente alle più varie sfumature dell'idea: aspro e rude a significare lo stridore delle porte o l'angoscia di tormenti inenarrabili, pieno di una leggerezza alata e di una squisita musicalità ad esprimere il vago fantasticare della mente che insegue o rievoca un suo bel sogno triste. Tutti gli aspetti e i suoni della vita, tutte le voci della natura e dell'anima vi hanno perfetta corrispondenza d'intonazione e di accenti; ora è un digrignare rabbioso di denti che non ha più nulla di umano (vv. 42-43), ora è il fluire lene e armonioso di una corrente fra lo stormire delle canne, mentre passano nell'aria suoni e voci ben note (vv. 102-103). L'ombra pare accendersi d'improvvisi bagliori; e il verso s'illumina a un tratto quasi di un tremolio di riflessi. Ma è un'illusione fugace, perchè la tenebra si addensa ancora triste ed impenetrabile; e il secondo emistichio fa gravare sull'anima nostra il cupo orrore di una notte senza fine:

quid? umbra
Nonne micat? solidam sed noctem continuat nox. (vv. 63-64).

Ci avviene così, mentre siamo commossi da un'alta pietà umana e i versi del Pascoli ci inducono a meditare sul mistero delle cose e sul nostro oscuro destino, di rammentare ancora la dedica di *Iugurtha* a Maria, la cui mano amorosa trascrisse e raccolse le grandi parole del carme.

Ignota temptant animos quoque luce poëtae;
Nil ipsa vatem morte latere potest. (vv. 4-6).

E ci vien fatto di credere che veramente, solo per una prodigiosa virtù divinatrice di età morte e di anime svanite, il poeta potesse scorgere « rerum per opaca », circonfuse di *luce ignota*, le figure di un remoto passato e trarle coll'arte sua ad una seconda vita.

Giuseppe Procacci.

POSTILLA ETIMOLOGICO-FONETICA

Nel dotto importante articolo « Fossili romani nel linguaggio vivente » pubblicato nel precedente fascicolo di *Atene e Roma*, il prof. A. De Marchi propenderebbe a far derivare ' bronzo ' dal gr. *bronteion* (*brontion*), ma se ne ritiene per ragione fonetica oppostagli dal prof. Salvioni, attesochè la *z*, data siffatta origine, dovrebbe essere aspra e non dolce. Con tutto il rispetto dovuto all' illustre glottologo, mi sia lecito esprimere in proposito un mio dubbio, se cioè non si diano casi in cui la *z* si pronunzi sonora contro la ragione etimologica.

A quel che pare, il S. deve attribuire valore assoluto alle leggi fonetiche, conforme alla teoria che non ammette eccezioni nel linguaggio; altrimenti non si sarebbe espresso in modo sì reciso. Ma cotesta teoria è più d'origine metafisica (soprattutto germanica) che non desunta dalla realtà delle cose. Difatti, perchè ci dovrebbero essere eccezioni ossia irregolarità, in qualsiasi scienza, se ogni azione in noi, se ogni fenomeno dell' universo devono avere la loro ragion d'essere? Ma gli è che le eccezioni non sono nelle cose, le quali vanno tutte fatalmente pel loro verso; le eccezioni sono soltanto possibili nelle leggi formolate dallo scienziato, allorchè queste sono incomplete o inesatte; il che vuol dire che le eccezioni sono sempre e unicamente di natura soggettiva. Anche l'astronomo, se non osserva giusto o non tiene il debito conto di possibili perturbazioni di corpi celesti, può errare nei suoi calcoli, il che dà luogo ad una eccezione; giacchè questa non procede da altro che da un errore di calcolo, da una falsa osservazione. Tanto più le eccezioni sono possibili e frequenti, quanto più una data disciplina è ardua e complicata, come sarebbe, a mo' d'esempio, la meteorologia, ove, sebbene tutto nelle sue origini proceda per leggi costanti e infallibili, agli occhi dello scienziato i fenomeni hanno spesso un che d'incerto e d' irregolare. Tra siffatte discipline è da annoverare certissimamente anche la glottologia.

Il glottologo stabilisce la regola che un *t* seguìto da *i* più altra vocale si muta in *z* aspra. Generalmente parlando, la cosa sta bene; ma in singoli casi può non star bene. Gli è che bisogna far ragione delle perturbazioni, nel linguaggio più complesse e varie che non nell'astronomia. Una causa di perturbazione è l' influsso di suoni vicini, il che può benissimo essere accaduto nel nostro caso. Perchè no? Quanto a me, confesso che, sebbene io pronunzi senza veruna difficoltà *z* aspra e *z* dolce, in bronzo la *z* aspra mi riuscirebbe malagevole. Lo stesso si può dire, io credo, di *ronzare*, che come parola d'origine germanica parrebbe dovesse avere *z* aspra. Anzi in tesi generale puossi affermare che il suono dolce di *z* è più gradito e co-

modo dell' altro. Or non è la comodità una delle massime cause dell' alterazione delle lingue? È per questo forse che *z* di zolla oscilla tra l'aspra e la dolce, come anche in zio. Nell'ultima parola la pronunzia con *z* dolce è ben errata; ma ciò non toglie che si oda di frequente. Se il suono dolce di *z* in zio prevalesse (e nulla vieta che ciò possa avvenire, anche perchè di più comoda pronunzia), si avrebbe una eccezione.

Ma io fin qui ho ragionato un po' in astratto. Ora mi convien recare un esempio calzantissimo, a mio parere, in favore di *z* dolce di bronzo come derivato da *t*; intendo dire *scorza*, che in bocca toscana suona con *z* dolce, non aspra, come richiederebbe la derivazione da *cortex* e com' è nei dialetti meridionali.

Gli studi glottologici si fondano sostanzialmente sulle leggi fonetiche, senza le quali sarebbe tutto campato per aria. Ma mentre noi riconosciamo e confessiamo tal verità, non dubitiamo affermare che l'attribuire valore assoluto ad esse leggi spesso ha nociuto più che giovato, appunto perchè in nome di quelle si giudica e manda perentoriamente, in casi probabili, come nell' accennata derivazione di bronzo. Noi diciamo caso probabile, non avendo la pretensione di nulla asserire in modo assoluto. Ma probabile lo crediamo, sì perchè non teniamo per infallibili le leggi sancite dal glottologo (e ascriviamo ciò non a difetto della lingua, ma a colpa del glottologo stesso, non sempre sufficientemente avveduto nelle sue ricerche); sì perchè nessun' altra etimologia si porge, almeno per ora, più verosimile e chiara.

Ma dove il danno è di gran lunga maggiore, a causa di tal concetto adesso prevalente intorno il valore delle leggi dei nomi, si è nell' inventare strane forme all' unico scopo di giustificare esse leggi. Gli è così che si è foggiato un fantastico *nasto-* a fin di spiegare *nasus*, ch' è una eccezione alla nota legge del rotacismo di *s* lat. intervocalico. E per fare apparire regolare *quaeso*, forma manifestamente arcaica uguale a *quaero* (si consideri la così detta vocale tematica *u* di *quaes-u-mus* allato all' *i* di *quaer-i-mus*) si è ricorso alle analogie di *capesso*, *lacesso* e simili (Brugmann). In questa maniera al materialismo delle leggi dei suoni sono sacrificate non pure le ragioni intime del linguaggio, ma anche quelle più semplici del buon senso. Chi non vede che *quaeso* è tutt' altra cosa che le citate forme manifestamente derivate? Anzi chi non vede che *quaeso* ha la sua ragion d'essere nell'uso speciale arcaico di fronte a *quaero*? Qui dunque il significato ossia lo spirito ha vinto la materia. In modo simile si fa chiaro *nasus* con *s* immutata, a fin di distinguersi da *naris* (*nasi-*), che ha assunto significato diverso. Ognun vede come *narus* e *naris* si sarebbero facilmente confusi, e però la lingua nel conflitto ha deciso in favore della convenienza logica e della chiarezza, a detrimento della legge fonetica. Non è ciò che avviene nei così detti allotropi? Che noi sappiamo, il solo latino ha il doppio tema *naso-* e *nasi-*; quest' ultimo probabilmente da una forma in consonante (*nas-*), com' è nel sanscrito, quindi passato ai temi in *i* come *mens-i-s*, *can-i-s*, *juven-i-s*: cfr. gli aggettivi in *-vi* e *-ui* quali *gravis*, *brevis*, *pinguis* da forme originaria-

mente in *-u*. Secondo a noi pare, tanto *nasus* quanto *nasis* (*naris*) avranno una volta significato la stessa cosa, cioè ' naso '; poi, con un procedimento usuale nelle lingue, specializzatosi il senso, si è diversificata la forma.

Ma qui m' accorgo come dovranno sorridere i glottologi puri di tali ingenuità, anzi eresie; le quali, a dir vero, non sono nuove, giacchè, ora è un pezzo, commisi l' imprudenza di trattare di simili quistioncelle in un mio articoluccio « Spiritualità del linguaggio ». Son ricascato nel vecchio errore, se non mi è lecito dire negli antichi amori. Ma questo sarà l'ultimo ghiribizzo di tal genere, del quale domando sinceramente venia, convinto come sono che in questo mondo ognuno deve fare il suo mestiere; e io, bene o male, mi son messo a farne un altro; tanto più convinto e persuaso di tal verità, che per simili mie divagazioni male me n' è incolto.

Firenze, novembre 1915.

F. Scerbo.

'Εκλογαὶ ἀπὸ τὰ τραγούδια τοῦ ἑλληνικοῦ λαοῦ. ὑπὸ Ν. Γ. ΠΟΛΙΤΟΥ. 'Εν 'Αθήναις. 1914, in-8, p. η'-310. Δρ. 4.

Ecco, sotto modesta apparenza, un utilissimo e pregevolissimo volume, quale solo poteva darci il benemerito fondatore degli studi folkloristici in Grecia, il sagace ed erudito editore delle grandiose raccolte delle Παροιμίαι e delle Παραδόσεις, il direttore della eccellente rivista Λαογραφία. Questa nuova crestomazia di canti popolari risparmierà a molti la fatica di consultare opere già antiquate e in parte rare e il pericolo di dover ricorrere a compilazioni per più riguardi insufficienti o difettose. Dall'enorme materiale da lui raccolto (*ventimila* canti, comprese le varianti: ricchezza che ha solo riscontro nelle mirabili collezioni di Finlandia e di Estonia) il Politis ha scelto un 250 canti, distribuendoli per argomenti e corredandoli non solo della interpretazione di voci idiomatiche, di raro uso e antiquate, ma anche di preziosi « proemi » a quasi ciascun canto, con cenni sul carattere, l'origine, la diffusione e la trasformazione di queste gemme poetiche. Una doppia appendice ('Επίμετρον) raccoglie saggi di canti popolari del medioevo e di canti dialettali: della Tracia, di Lesbo, di Cipro, di Trebisonda, della Cappadocia, della Tsaconia, dell'Italia meridionale. Le ultime pagine indicano le fonti dei vari canti e le varianti non accolte nel volume e chiudono con un doppio indice, dei nomi e geografico.

Il maestro ha fatto opera da maestro, e non può aspettarsene che lodi. C'è però una novità, nella costituzione del testo dei canti, sulla quale giova fermarsi un momento. Il Politis aveva dinanzi a sè, nella massima parte dei casi, parecchie redazioni di uno stesso τραγούδι: diffuse o concise, ridondanti o mutile o frammentarie, genuine o alterate da interpolazioni o talora metricamente difettose o altrimenti scorrette. Ed egli ha stabilito il testo tenendo d'occhio tutte le varianti, scegliendo fra quelle che gli parvero le migliori, confrontandole verso per verso, senza mai cedere alla tentazione (in cui cadde invece, in un lavoro simile per la composizione del *Kalevala*, il Lönnrot) di aggiungere qualche cosa di suo, o di emendare dove sarebbe stato assai facile il farlo. « Il mio lavoro — avverte egli stesso nella prefazione — è quello stesso dell'editore di un testo letterario, il quale, in base alle lezioni dei manoscritti, lo elabora, limitandosi alla sola *recensione* e non osando mettersi alla *emendazione* ». Ma è chiaro che nel dare una forma definitiva a testi di tal genere, l'elemento soggettivo, soprattutto per considerazioni estetiche, ha parte assai maggiore che non nell'edizione filologica di un testo classico. Però lo studioso ha sempre completa possibilità di controllo: chè le fonti di ogni canto sono scrupolosamente addotte; sì che, per continuare l'acconcio parallelo della poesia popolare finnica, egli ne ha tutta la genesi, come chi dalle numerose *toisinnot* vede nascere il *runo* del poema. Varie le soluzioni, ad ogni modo; ed anche nella bella raccolta politiana sarà lecito al gusto individuale discutere su quelle prescelte, o preferirne altre. Così, per es., come chiusa del 79 alcuni preferirebbero forse il delizioso verso finale della redazione del P(assow), 144; altri vorrebbero conservato in 82, 40 la birichina immagine di P. 437, 34-35; 128 A' 2-3 parrà a qualcuno ampliamento retorico e P. 452 17 più espressivo del v. 9, ad altri molto più bella la redazione concisa P. 420 che non quella in 222. Il canto 171 ha sul P. il vantaggio di uno splendido verso di più (14), ma la chiusa è certamente più fiacca; e l'arguto emistichio finale di J(eannaraki) 168

tolto in 134, toglie anche una specie di parodia di un celebre frammento saffico. Ma s'intende che questi, ed altri che si potrebbero facilmente aggiungere, sono apprezzamenti individuali.

Per una prossima nuova edizione della crestomazia, già ora tanto nitidamente e correttamente stampata [1]), non saranno sgradite all'insigne collega e amico alcune minuscole aggiunte o correzioni all'elenco delle « Fonti donde furon tratti i canti »: 8, P. 214 — 58, P. 88 — 73 aggiungi P. 485 segg. — 79, J. 111, 110 (ma il *motivo* è diverso) — 126 (P. 476 15-20) — 128, J. 150, 159 (tema diverso, cfr. P. 550) — 149, P. 284 — 158, di P. solo 9. 14. 17 — 165, anche P. 345 e 346 — 175, Θ(έρος) p. 72 — 232, P. 614 e 615. Non inutili mi sembrano questi pochi altri riscontri: 32 10-11 'Αρ(αβαντινός) 120 3-4 — 38 4-5 P. 143 31-32 — 39 P. 151. 156 — 78 A' 1 P. 491 1 — 161 P. 294 32-35 — 169 15-16 P. 453 9-11 — 171 12 P. D(isticha) 614 — 191 2 dai canti cleftici — 192 1-2 P. D. 1142 — 217 39 orig. cleftico; cfr. P. 154 15. 156 12. 164 14 — 219 9-10 P. 408 67 — p. 255 17-18 P. 517 35-36 — p. 257 seg. P. 310. E per entro il volume si mettano a confronto i luoghi seguenti: 22 16-19 e 40 2-6 — 81 66-67, 83 35-36 — 86 6, 149 1 — 86 28, 92 47 — 86 26-27, 90 B' 18-20 — 140 2-3, 150 11-12 — 150 3-4, 152 9-10 — 187 5-8, 197 5-8 — 192 1-2, 205 1-2. 212 — 211, 222 1-3 224 7 segg.

Ma usciamo dai numeri, per rilevare altri pregi di questa crestomazia. L'aver dato, talora, di uno stesso canto, due o tre redazioni, gioverà a far intendere, all'accorto lettore, i procedimenti della poesia demotica nello svolgere un dato tema. Oltremodo istruttivi sono poi i numerosi esempi di « canti combinati »: i tentativi, per lo più rozzi e informi, di raggruppare singoli canti in unità di poemetto, le foglie e i rami e i virgulti di quello che diverrà, nel giardino della poesia d'arte, l'epos di Digenis Akritas (v. per es. 74 e soprattutto il Διενῆ cipriote a p. 259). — Canti del tutto inediti non sono, com'era da aspettarsi, numerosi; pure il Politis ce ne ha offerti, dal suo ricco tesoro, una diecina: 4. 10 B'. 35. 37. 53 Γ'. 60. 122. 140. 180. 233 ς'. Il linguista troverà materia a frequenti osservazioni in forme come ἀθρῶποι 154 7 ed ἀνθρῶποι 19 3, ἐρχῶνται 12 9, εἴπεκε 17 10-61, πάνω 137 8, ἀξίο (fuori di rima) 156 1-2, μὲ τὰ μὲ (μετὰ μέ ? cfr. il cipriota μιτά μας, μιτά σας p. 259 5-9) 220 9, ecc.

Ho più volte pensato — e questo volume mi porge l'opportunità di fermarmi un momento su questa questione assai attraente ma non mai trattata dai folkloristi — a certi curiosi rapporti tra quei distici, così caratteristici nella loro inesauribile vena e straordinaria quantità, e i τραγούδια. Non v'ha dubbio che in quelli risuonino molte volte echi di questi, che il cantore s'ispiri ad un verso rimastogli o venutogli in mente, per attaccarvene un altro formando così, da frammenti di τραγούδια, i λιανοτράγουδα. Così un amante lontano, nell'ardente desiderio di rivedere la sua bella, prende il primo verso (p. 171 μζ') del celebre canto τοῦ νεκροῦ ἀδελφοῦ (92 31) e compone il distico

> Νά χα τὸ σύννεφ' ἄλογο καὶ τἄστρη χαλινάρι,
> τὸ φεγγαράκι τῆς αὐγῆς νά ρχουμου κάθε βράδυ.
>
> Cavallo avessi il nuvolo e redini la stella
> e il chiaro della luna: venissi a te ogni sera.

---

[1]) Vi trovo solo queste pochissime mende: 64 10 leggi ἀσημένιαις — 75 67 χέρνα — p. 48 l. 37 Ραβάνα [Râvana] — p. 197 l. 1 leggi 165 — p. 272 l. 24 Legrand — p. 282 l. 2 Schmidt.

E una donna, nella stessa situazione (la situazione della *virahinî* indiana, ispiratrice di tanta delicata poesia,, ripete la mesta immagine dello stupendo canto « La maledizione dell'abbandonata » (P. 451 5, passato anche in P. D. 1153):

Sei partito; e come afflitta, come afflitta mi hai lasciata!
come chiesa senza messa, come terra devastata:

immagine ripresa pure in un brevissimo canto nuziale (144 B[1]):

Prendemmo la pernice, la tutta bella e ornata:
lasciando le sue case qual terra devastata,
qual chiesa senza messa, quale arancia spezzata [1]).

Piccola gemma staccata dal monile della 'Απαρνημένη è il distico cretese in Λ(αογραφία) I p. 292 n.° 69: immagine che si ritrova, con più particolari, in due altri canti, pure di Creta (J. 169. 170). Eco di P. 511 34 è P. D. 1054; viceversa, il fecondissimo « motivo » 'Vorrei diventare...', espresso in distici innumerevoli, si adopra spesso come chiusa di τραγούδια (per es. A. I p. 643, n.° 68 18-9; p. 644, n.° 69 13-14). Facile altresì, per ovvie ragioni, che distici gnomici penetrino nei canti: così in 94 3-4 questo sui requisiti d'amore (P. D. 4)

L'amore vuol giudizio, ed umiltà pur vuole;
vuole di lepre il correre, e d'aquila il volare.

In molti altri casi, invece, è difficile dire se il distico sia passato nel canto, ovvero se ne sia staccato per vivere di vita propria: per es. 108 9-8 di contro a P. D. 729 (anche in altra combinazione, P. 361 3-4). Qualche volta gli editori stessi non si accorsero di aver dinanzi, piuttosto che distici, veri e proprî frammenti di canti: così P. D. 402 (cfr. P. 594 3-5), 25 e 449 (frammenti di μοιρολόγια, P. 354 9-10), 425 2 (cfr. P. 442 5), 446 (certo da un canto storico), 526 (da un canto nuziale). Viceversa, qualche canto appare come un accozzo di distici, per es. P. 338 (1-2 = P. D. 407, 3-4 = altro distico che non riesco nel momento a rintracciare). Ma anche fra distico e distico avvengono curiosi, e spesso fecondi, contatti; eccone uno che, isolato in P. D. 1047 (= J. D. 219), viene accoppiato con un altro (p. 171 μθ'), or per maliziosa, or per delicata esegesi, or per faceta conclusione:

Le labbra tue son zucchero, e la tua gota, pomo;
il petto, paradiso, ed il tuo corpo, giglio.

Vorrei baciar lo zucchero e mordicchiare il pomo;
s'aprisse il paradiso ed abbracciassi il giglio!

Così il distico in Brighenti, Crest. neoell., 1908, p. 44 12

Un nuovo amore e un vecchio in mezzo m'hanno messo;
nè so quale dei due mi prenderà più forte.

è accoppiato in P. D. 438 con quest'altro:

Ma farò nuovo il vecchio e lascerò quel nuovo,
perchè fedel mi dicano dovunque io metta amore.

Casi simili: p. 172 νθ' (semplice), P. D. 56 (doppio); Θ. p. 114 9 (semplice); P. D. 413 (doppio) ecc.

---

[1]) Tre rime in — μένη anche nell'originale.

Più interessante ancora l'osservare come un'idea o un'immagine di un canto ne abbia fatto nascere, quasi fiore e frutto da piccolo seme, un altro intero e spesso non breve; anzi, talora un solo verso ha suscitato un canto, come scintilla la fiamma. Così, mi pare fuor di dubbio che il lamento funebre allegorico (188) in cui il giardino è la casa, l'albero caduto il marito morto, l'albero rimasto la vedova, sia nato dallo sviluppo di un comunissimo pensiero, con efficace concisione espresso in fine del compianto per la morte di un padre di famiglia (186: ne riporto gli ultimi cinque versi nella traduzione del Tommaseo):

> Ora state, tacete, che vediam chi ci manca.
> Ci manca il miglior della casa, il capo della famiglia,
> ch'era alla casa stendardo, alla chiesa lume.
> Lo stendardo si ruppe, il lume si spense:
> male per chi cadde, e per chi rimase.
> . . . .

Quest'ultimo verso, bellissimo e profondo, ha uno svolgimento poetico nel canto ora accennato:

> Chi fu colui che mise il fuoco nel giardino
> ed arsero le vigne, bruciarono le siepi,
> ed arsero i due alberi ch'erano affratellati?
> Uno bruciò e giù cadde, l'altro bruciò e rimase.
> Quell'albero che cadde, è uscito dai pensieri;
> ma quello che rimase, molto dovrà passare:
> lo scuoterà la bora, lo bagnerà scirocco
> e l'asciuttore e il gelo gli bruceranno il core.

E quando non dà tutto il tema, un semplice verso può dare lo spunto di un canto; come quello del « Riconoscimento » (84, 30):

> Un melo hai sulla porta, la vigna nel cortile

che là usato in tutt'altro contesto, diventa qui (187) il primo dei simboli della contentezza e del benessere distrutti dalla morte:

> Sulla mia porta un melo, un albero nell'atrio
> ed una tenda rossa la casa mi ombreggiava
> ed un cipresso d'oro avevo per appoggio:
> d'argento ed una lampada appesa nella casa.
> Ora è seccato il melo, l'albero sradicato,
> la tenda tutta rossa è diventata nera [1]);
> cadde e s'infranse a terra il mio cipresso d'oro;
> si spense pur la lampada, la casa non ha chiaro.

Più strano il caso che gli stessi versi coi quali una mamma addormenta il bambino, servano a funebre lamento. In una deliziosa ninnananna (rifatta, come altrove dissi, nella *Kolubel'naja pjesnja* del Maikov), la madre mette a guardia del piccino addormentato il sole e l'aquila e il vento [2]). Ma il sole cade, l'aquila si addormenta ed il vento va dalla propria madre (149). Così, mancati gli stessi guardiani cui l'ansiosa cura di una moglie aveva affidato il caro consorte, Caronte sopravviene e rapisce l'indifeso (181):

> Ed io per il tuo amore tre guardie avevo messo:
> il sole sopra i monti e l'aquila sui campi

---

[1]) « Il rosso è della gioia, il nero del dolore » dice un altro lamento (190, 6).

[2]) Motivo adoperato anche in un canto d'amore: A. I p. 641 n.° 64.

e Borea rugiadoso lo avevo sulle navi.
Ma il sole è tramontato, l'aquila s'è assopita
e Borea rugiadoso lo presero le navi.
Così le han dato tempo, e Morte ti ha pigliato.

Come sorgente di nuovi versi e di nuovi canti è infine da considerare la parodia, più rara qui che presso altri popoli, ma non senza lepida grazia. Servano di saggio, tra i distici, questi due (Θ. p. 115 29, P. D. 425):

Ti ricordi? ti baciai là nel canto della torre;
e la stella con la luna noi prendemmo a testimoni.

Ti ricordi? ti baciai là nel mezzo alla cucina;
testimone fu la panna, la paletta del camino.

E come parodia dei versi con cui si apre il vaghissimo « canto di maggio » (derivato alla sua volta da un antico modello, cfr. Ἐπίμετρον 4 5-6 p. 252) ricordiamo il principio del canto 273 1-3:

Aprile, Aprile fresco e Maggio con i fiori,
riempisti tutto il mondo di fiori e di moine
e me, m'hai caricato di questa brutta moglie.

Come appare, spero, da questa rapida rassegna, il volume del Politis offre ricca e varia materia di studio, di raffronti, di considerazioni. È superfluo che noi lo raccomandiamo vivamente a tutti i cultori e delle letterature popolari e del greco volgare, che ha nei τραγούδια i suoi più olezzanti e magnifici fiori. Vada al benemerito scienziato, che volle giovare anche alla cultura di un più largo cerchio di lettori e che proprio in questi giorni festeggia il venticinquesimo anniversario del suo insegnamento universitario, il nostro saluto rispettoso e riconoscente.

Novembre del 1915.

P. E. Pavolini.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

F. d'Ovidio. *Benvenuta da Imola e la leggenda virgiliana*. Nota. (Estr. dagli « Atti R. Accad. Arch. Lett. » di Napoli, N. S., vol. IV, 1915, p. 85-122).

V. Ussani. *Note alla Fedra di Seneca e al sua apparato critico*. Memoria. (Estr. *ibid.*, p. 3-28).

L. Grilli. *Il Paliziano latino*. (Estr. dalla « Rassegna Nazionale » 16 giugno 1915), p. 22.

G. Costa. *Impero romano e Cristianesimo*. (Estr. da « Bilychnis », 1915). Roma, 1915, in-8, p. 49, con 3 tavole.

G. Ghirardini. *La questione etrusca di qua e di là dall'Appennino*. (Estr. dagli « Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia Patria per le Romagne », IV serie, vol. IV). Bologna, 1914, in-8, p. 48.

— — *Luigi Adriano Milani*. Commemorazione. (Estr. dai « Rendic. della R. Accad. dei Lincei », XXIV, p. 68-88). Roma, 1915.

G. Pasquali. *Ancora Cirene mitica*. (Estr. dagli « Studi ital. di filol. class. », XXI, p. 467-83). Firenze, 1915.

G. Ferrari. *Osservazioni sulla trasmissione diplomatica del Codice teodosiano e sulla Interpretatio Visigotica.* Padova, Drucker, 1915, in-8, p. 35.

A. Sogliano. *Falernus Mons.* Una questione di toponomastica campana. (Estr. dagli « Atti della R. Accad. di Napoli », N. S., vol. IV, 1915, p. 293-301).

A. Taccone. *L' ' Europa ' di Mosco.* Studio critico e versione poetica. (Estr. c. s., p. 49-62).

— — *Su la Nemea X di Pindaro.* (Estr. dal « Bollettino di Filol. class. », 1915, p. 42-51).

V. Lundström. *Förekomsten af ändelsen - is i ack. plur. hos Columella.* [La terminaz. - is di accusativo plur. in C.]. (Estr. da « Eranos », XIV, p. 97-109).

V. Acocella. *Dell' epistola pseudovidiana ' Consolatio ad Liviam Augustam '.* Studio critico comparato. Napoli, Ardia, 1915, in-8, p. 109. L. 2.

M. Valeton. *De Iliadis fontibus et compositione.* Lugduni-Batavorum apud E. I. Brill, 1915, in-8, p. VII-337. Fl. 3,50.

G. G. PORRO

Le prime quaranta pagine del precedente nostro fascicolo recano uno studio di G. G. Porro: *Influssi dell'Oriente preellenico sulla civiltà primitiva della Sardegna.* Il giovane autore, accorso al primo cenno di guerra a combattere per la grandezza della patria, ne aveva affidata la revisione a mani amiche. Un tragico fato non volle che Egli vedesse quel nobile frutto delle sue ricerche laboriose e sicure: negli ultimi giorni di agosto, dopo insigni prove di valore, il tenente **Porro,** guidando i suoi soldati all'assalto di una trincea nemica, cadeva in faccia a Gorizia.

Poco più che venticinquenne, il dott. **G. G. Porro,** e come alunno della Scuola Archeologica Italiana di Atene e come ricercatore delle antichità di Rodi e della Libia ed ultimamente come ispettore degli scavi di Sardegna, aveva dato notevoli e ben promettenti saggi della sua dottrina archeologica, varia, solida, prudente. Tutto Egli offerse, con fede ardente ed animosa, alla Patria, che, orgogliosa e riconoscente, ne scrive il nome nella già lunga e gloriosa lista de' suoi figli più cari.

P. E. Pavolini, *Direttore.* — Giuseppe Santini. *Gerente responsabile.*

65-916 — Firenze. Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51-53.

